

GIUSEPPE PANZERI
FEDERICO BONIFACIO

TRE CHIESE SUL BARRO



Edizione a cura del
PARCO MONTE BARRO
Galbiate 2015

PRESENTAZIONI

Il Presidente del Parco

Il Barro è un monte che racchiude straordinarie e diversificate ricchezze: da quelle naturalistiche e paesaggistiche a quelle storiche ed archeologiche. Tra queste ricchezze vi sono le tre chiese che vengono descritte in questo libro, le cui origini si perdono nella notte dei tempi e che sono la testimonianza di una fede radicata nelle nostre genti.

Questo libro nasce dalla volontà del Parco di non perdere il lavoro di ricerca storica sulle chiese di S. Maria e di S. Michele effettuato dal Prof. Giuseppe Panzeri, storico Presidente del Parco, che non è stato pubblicato per la sua prematura scomparsa. Con il contributo dei parenti del Professore abbiamo quindi recuperato i suoi scritti e li pubblichiamo ora così come ce li ha lasciati, cercando di arricchire i testi con immagini adeguate e aggiungendo qualche documento significativo.

Alla storia di queste due chiese, che fanno parte della Parrocchia di Galbiate, si è aggiunta la mia ricerca sulla chiesa di S. Agata della Parrocchia di Pescate.

Questo libro vuole essere anche la testimonianza che il Parco non si occupa solamente della salvaguardia della natura, ma anche della salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale lasciatici da chi è vissuto su questo monte prima di noi.

Su queste tre chiese, grazie al progetto “Lecco medievale – Un sistema lecchese per la valorizzazione e la gestione integrata dei beni culturali”, cofinanziato da Fondazione Cariplo e con capofila il Parco, sono stati effettuati interventi significativi ed ora con questo libro si vuole far conoscere la loro storia.

Chiudo gli occhi e immagino di ritornare indietro di qualche secolo e di portarmi anch'io in quelle tre chiese. Dal mio diario:

Chiesa di S. Maria – 16 gennaio 1641 – Sono salito ieri sera al convento; il cammino è stato duro per la tanta neve. Ammiro l'incantevole tramonto sui laghi della Brianza e poi suono la campanella alla porta del convento. Mi apre un frate con un sorriso e un “Pace e Bene”. Chiedo ospitalità per la notte e mi viene data una stanzetta. Ceno con loro: una minestra, del pane, un po' di patate lesse e una mela. Poi a dormire su un pagliericcio, ma fatico a prender sonno per il gran freddo. Alle sei meno un quarto suona una campana e 12 frati scendono in chiesa per la Messa; mi unisco a loro. Durante la Messa Padre Gian

Battista di Galbiate, guardiano del convento, ricorda i frati del Barro morti alcuni anni fa contagiati dai malati di peste che avevano amorevolmente assistito. Finita la celebrazione ringrazio, lascio un'offerta e mi incammino verso Galbiate assieme a Padre Serafino che va a far provviste. Mi fermo al Sasso della Madonna e poi giù verso casa.

Chiesa di S. Michele – 26 settembre 1682 – Oggi viene benedetto il nuovo Oratorio di S. Michele e non voglio mancare. Prendo il sentiero che sale da Insirano; al Prato degli Avari incontro un pastore con il suo gregge di pecore. A S. Michele c'è molta gente venuta da ogni dove per questo evento. Il nuovo Oratorio è una bellezza: non più quello decrepito a forma rettangolare ma a forma ottagonale con una bella volta e grandi finestre. C'è anche la sacrestia. Celebra Messa il Prevosto Galimberti di Olginate, per chierichetti ha i due romiti che abitano nella casa lì vicino. Durante l'omelia il Prevosto ringrazia i generosi finanziatori e in particolare il notaio Francesco Spreafico di Galbiate che è molto malato e che pare aver fatto un testamento nel quale lascerebbe una grossa cifra per costruire in questo luogo un grande Santuario. Uscito, mi ristoro alla vicina sorgente e riprendo il sentiero per Insirano.

Chiesa di S. Agata – 19 settembre 1700 – Oggi vado a Messa a S. Agata, quella chiesa che è sulla strada che da Pescate porta a Lecco e che è la cappella di famiglia dei Marchesi Longhi. Lungo il cammino incontro alcuni carri che trasportano mattoni fabbricati nelle locali fornaci e mi sorpassano alcuni soldati spagnoli a cavallo. Intorno alla chiesa bellissimi campi coltivati e filari di viti con grappoli d'uva pronti per essere raccolti. In chiesa vi sono solo alcune donne e il massaro dei Longhi. La Messa viene celebrata dal Marchese Carlo Francesco Longhi che dopo la morte della moglie, avvenuta 36 anni fa, si fece sacerdote e che 25 anni fa fece ristrutturare la chiesa. Finita la Messa, una donna si accosta al quadro raffigurante S. Agata e accende un cero. Usciamo, il sacerdote si porta alla vicina casa padronale, il massaro con alcune donne si mette a vendemmiare e io mi incammino verso casa.

Dopo questo volo di fantasia lascio a voi lettura e riflessioni.

Federico Bonifacio

Galbiate, giugno 2015

Il Parroco di Galbiate

*Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.*

(Salmo 121)

Pur nelle sue modeste proporzioni, Monte Barro offre una vasta gamma di motivi di interesse; tra questi non può mancare quello religioso. Già il fatto di innalzare sulla sua vetta il Crocione (posto a ricordo del Giubileo del 1900) ce lo presenta come montagna sacra, ma ci sono tanti altri aspetti che invitano a considerarne la dimensione sacrale.

In questa nuova opera editoriale, promossa dal Parco Monte Barro, confluiscono gli studi riguardanti tre chiese, edificate sulle pendici del nostro Monte: la chiesa di S. Maria, presso l'Eremo; la chiesa di S. Michele, nell'omonima località; la chiesa di S. Agata, in località Pescalina.

Un elemento particolare che accomuna questi tre edifici, oltre al fatto di essere sulle pendici del Barro, è l'indeterminabilità dell'origine: infatti, se è nota la data dell'edificazione di ciascuna di queste chiese così come si presentano ora, la reale origine di ciascuno di questi luoghi di culto si perde nella notte dei tempi, dato che ognuno di essi è il risultato di trasformazioni di edifici precedenti. L'adozione di questo dato, assunto come comun denominatore, mi sembra essere la chiave di lettura più corretta per apprezzare al meglio il valore di questo nuovo libro.

Di secoli ne sono passati molti; evidentemente, in un arco così ampio della Storia, non solo si sono succedute generazioni e generazioni di persone che hanno vissuto sulle pendici del Monte Barro, ma ci sono state vicissitudini, trasformazioni, cambiamenti epocali, che hanno comportato modifiche anche nella sensibilità e nell'espressione religiosa. È interessante constatare come al di là dell'appartenenza alla civiltà romana, o gota, o longobarda, o medievale, o pre-moderna, o post-moderna, l'uomo abbia sempre trovato modo di esprimere un aspetto della sua spiritualità, identificando in alcuni luoghi un canale privilegiato del suo incontro con Dio. La devozione verso la Madonna, o per San Michele, o per Sant'Agata, il culto dei morti, o la ricerca di protezione contro nemici, o pestilenze, ecc..., pur essendo elementi identificativi specifici di ciascuna delle tre chiese che sono al centro dei tre studi, che costituiscono questo libro, rinviano a un rapporto più intimo e profondo dell'uomo con Dio, colui al quale viene spontaneo pensare alzando lo sguardo verso l'alto, perché è l'Altissimo.

La curiosità e l'interesse verso queste tre chiese da parte dei frequentatori di Monte Barro che si stanno facendo sempre più numerosi grazie all'azione promozionale che, con tanta passione, l'Ente Parco sta sviluppando, possono trovare in quest'opera abbondante e pregevole materiale.

Mentre con animo grato rivolgo il pensiero all'indimenticabile Prof. Giuseppe Panzeri, autore dei testi riguardanti le chiese di S. Maria e di S. Michele, ai suoi familiari che, dopo la sua prematura scomparsa, li hanno messi a disposizione, e al Prof. Federico Bonifacio, attuale Presidente dell'Ente Parco, autore del testo riguardante la chiesa di S. Agata e curatore del pregevole lavoro redazionale, auspico che ogni visita al nostro amato Barro, sia attraverso l'emozione di panorami mozzafiato, sia mediante lo stupore che l'osservazione della ricca flora e fauna sa suscitare, sia con la riflessione sulle vicende umane che le abbondanti testimonianze storiche e archeologiche favoriscono, possa rinnovare in tutti l'esperienza dell'antico salmista.

Don Enrico Panzeri

Il Parroco di Pescate

“Contemplata alias tradere”: traducendo un po’ liberamente si potrebbe dire che tutto quanto è oggetto di studio e di ricerca è buona cosa che sia fatto conoscere e tramandato ai posteri.

Questo libro sulle tre chiese del Barro vede la luce grazie al lavoro dei due presidenti del Parco Monte Barro: il compianto prof. Giuseppe Panzeri che ha indagato sulle chiese di S. Maria e S. Michele e il prof. Federico Bonifacio che, per quanto riguarda la nostra chiesa di S. Agata, attingendo a diverse fonti, fa il punto della situazione circa l’attuale conoscenza storica e archeologica della chiesa portando contributi nuovi e interessanti sulla ricostruzione della storia di questi luoghi, sugli usi, le tradizioni e la fede dei residenti, nonché della popolazione limitrofa.

Questa chiesa testimonia la vita che si è srotolata nel corso dei secoli. Non è solo curiosità il saperne di più, ma è un arricchimento e un prolungare questa storia, continuando a costruire questa catena che tocca a noi oggi, da protagonisti, portare avanti.

I lavori di ristrutturazione e di restauro della chiesa di S. Agata, ultimati nel 2011, sono un anello di questa catena che si va’ allungando. Per questi lavori importante è stato il contributo economico e professionale di diverse persone: dall’ing. Marco Cariboni, che per ragioni affettive e di storia familiare ha un forte legame a questa chiesa, all’arch. Alessandro Valsecchi per la progettazione e direzione dei lavori ...e soprattutto a tanti anonimi, gente del popolo. Il loro contributo che può sembrare insignificante, ma come quello della povera vedova del Vangelo, ha una valenza grandissima: una piccola chiesa, oggi ancora sa radunare e coinvolgere e appassionare questa nostra gente.

Un grazie particolare va poi al Parco Monte Barro, nella persona del suo presidente per i contributi economici erogati, specie per le ricerche archeologiche, ed anche per la valorizzazione di questa chiesa che è stata inserita nel progetto “Lecco medievale” cofinanziato dalla Fondazione Cariplo e di cui il Parco è capofila.

Un grazie sincero agli autori per la fatica del “contemplare”: una ricerca metodica che scava in profondità e come un archeologo ha bisogno di cucchiaio e pennello. Grazie poi per questo impegno di “alias tradere”: riuscire a tradurre, a tramandare, a far conoscere, coinvolgere e far gustare anche a noi, queste piccole perle del nostro territorio.

Don Enrico Mauri

Edizione a cura del Parco Monte Barro



Regione Lombardia



fondazione
cariplo



RINGRAZIAMENTI

*Si ringrazia l'Arch. Alessandro Valsecchi e Famiglia
che in ricordo dell'amico Prof. Giuseppe Panzeri
ha donato il proprio contributo economico
per la stampa della presente pubblicazione.*

REFERENZE FOTOGRAFICHE

- Federico Bonifacio:
26, 27, 28, 29, 30, 31, 49/2, 50, 55, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 81,
113, 115, 130, 132/1, 133, 158, 168, 179/1, 184, 185, 203,
207, 209, 210, 212, 214, 221, 222, 223, 227, 232, 233, 235, 243, 244
- Patrick Franceschi: 23, 34, 47, 48/2, 49/1, 54, 108
- Luigi Farina: 53, 56, 57, 224
- Alessandro Valsecchi: 250, 252
- Virgilio Colombo: 179/2/3, 180, 181, 183/1/2
- Riccardo Valsecchi: 183/3
- Guido Nava: 251
- Archivio fotografico Galbiate: 74, 96, 104
- Archivio fotografico Parco Monte Barro:
16, 17, 97, 100, 116, 132/2, 163, 169, 171, 173, 174, 175, 187/1, 190, 191, 245, 246
- Archivio comunale Pescate: 244
- Archivio Adelio Brambilla: 89, 107

Indice

LA CHIESA E IL CONVENTO FRANCESCANO DI MONTE BARRO

Presentazione	pag.	19
Introduzione	”	21
1. Cenni storici e descrizione della Chiesa di Santa Maria	”	25
2. I Francescani Riformati di Monte Barro	”	35
3. Il patrimonio artistico della Chiesa di Santa Maria	”	46
4. La biblioteca del Convento	”	67
5. L'Ospizio di San Bernardino	”	71
6. Visitatori al Convento e al Santuario di Monte Barro	”	73
7. L'Orto dei semplici e la spezieria del Convento di Monte Barro	”	80
8. Vicende successive alla soppressione napoleonica	”	89
9. Vicende successive alla soppressione italiana: da Albergo a Sanatorio	”	92
10. Da Sanatorio a Centro Parco per l'Educazione Ambientale	”	105
11. Bibliografia	”	109

LA CHIESA INCOMPIUTA DI SAN MICHELE DI MONTE BARRO

Presentazione	pag.	117
PARTE PRIMA		
1. L'Oratorio di San Michele ai morti	”	119
2. Ipotesi sull'origine longobarda dell'antico oratorio di San Michele	”	120
3. Le attestazioni sull'esistenza della chiesetta e stato della stessa	”	122
4. La lite tra Galbiate e Lecco sulla giurisdizione dell'Oratorio di San Michele	”	124
5. Feste religiose con una “coda” profana	”	127
6. Incremento della devozione popolare e costruzione nuovo oratorio di San Michele	”	129
7. San Michele centro di religiosità incentrato sul culto dei morti	”	133
INTERMEZZO	”	135
Il Testamento di Francesco Spreafico	”	141
PARTE SECONDA		
La nuova chiesa di San Michele	”	159
1. I preparativi	”	159
2. La prima fase dei lavori (1718)	”	160
3. La seconda fase (1741-1743)	”	162
4. La terza fase (1750-1752)	”	162
5. Il progettista	”	163
6. I Cappellani	”	164
7. I Romiti di San Michele	”	166
8. Il declino religioso di San Michele	”	168

PARTE TERZA

Un nuovo futuro per la chiesa di San Michele	pag.	173
1. Il Parco Regionale Monte Barro riporta in luce la valenza artistica e monumentale dell'edificio	”	173
2. Studi sul recupero della chiesa	”	179
3. Il nostro San Michele oggi: il culto e la festa	”	188

DOCUMENTI

1. Regolamento degli Eremiti di San Michele	pag.	193
2. Pagamenti per fabbrica San Michele	”	195
3. La gita della Regina Margherita a San Michele	”	196
4. La Sagra di San Michele di Antonio Stoppani	”	197
5. Pianta della chiesa e dell'antico oratorio	”	203

LA CHIESA DI SANT'AGATA

Presentazione	pag.	211
1. Le origini	”	213
2. Sant'Agata ai tempi di San Carlo e di Federico Borromeo	”	215
3. La chiesa tra '600 e '700	”	220
4. Sant'Agata e dintorni nel Catasto Teresiano	”	228
5. La nobile famiglia Longhi	”	232
6. L'illustre abate Alfonso Longhi	”	238
7. La chiesa tra '800 e '900	”	242
8. Recenti indagini archeologiche e restauri	”	245
Note	“	253



GIUSEPPE PANZERI

LA CHIESA
e
IL CONVENTO
FRANCESCANO
di Monte Barro

Storia e arte



Presentazione

Se è vero che il sito dell'ex Convento francescano di Monte Barro ha perso molto del fascino di luogo appartato e solitario che aveva un tempo, poiché è oggi meta di assidue frequentazioni di gitanti ed escursionisti, è altrettanto vero che una piena percezione della specificità di questo luogo – *il suo genius loci* – non può prescindere dalla conoscenza delle tracce lasciate da una comunità francescana in percorsi devozionali e di diporto realizzati in quella località in più di tre secoli di presenza e nell'apparato figurativo e ornamentale della quattrocentesca chiesa di *Santa Maria al Monte* che indubbiamente è il monumento più importante che esista lassù.

A distanza di più di venticinque anni dall'uscita della pubblicazione *Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro* (1983), credo possa tornare utile ed interessante per i cultori delle memorie locali una rivisitazione di quei luoghi che tenga conto delle acquisizioni derivanti dalle successive indagini archivistiche e storiche e anche degli interventi di recupero e riqualificazione messi in campo recentemente dal Parco Monte Barro nell'ambito della sua "missione".

Questa pubblicazione si propone quindi di essere una guida, come un amico che ci prende per mano, per accompagnarci a leggere un frammento del PASSATO nella storia, nell'arte e negli uomini, per capire meglio perché quel *luogo della memoria* ci sia tanto caro.

Giuseppe Panzeri

Galbiate, settembre 2007

Introduzione

Il Monte Barro ebbe una notevole importanza strategica nel periodo tardo-antico con il castello realizzato sulla parte sommitale per iniziativa dello Stato romano e utilizzato nel periodo della dominazione dei Goti, fino al 540 circa, con funzione difensiva e di controllo rispetto ai tracciati viari che passavano ai suoi piedi (via d'acqua del lago di Como e pedemontana Bergamo-Como).

Trascorsi 900 anni, all'epoca degli ultimi conflitti tra Veneti e Milanesi (1447-1450), il Barro tornò ad essere teatro di scontri tra avverse fazioni che miravano ad impadronirsene per consolidare la loro presenza nell'Alta Brianza e nel Lecchese.

Francesco Sforza, divenuto signore di Milano il 26 febbraio 1450, “*giudicò opportuno munire il Monte Barro con una rocca, anche per il fatto che il Colleoni aveva tentato di assalire gli sforzeschi alle spalle, penetrando nella Vallassina e presidiando, dicono alcuni, lo stesso Monte Barro*” (Beretta, 1966, p. 13).

Il fortilizio fu costruito celermente, poco sopra il sito ove pochi decenni dopo sarebbe sorto un convento francescano; inizialmente si avvaleva di un presidio di 15 uomini, ma dopo la pace di Lodi del 1454, che poneva fine alle ostilità tra Veneti e Milanesi, perdeva importanza e anche la piccola guarnigione fu ridotta a poche unità.

L'undici maggio 1482 la carica di castellano passava a Gioppino de Ripa, cui nel 1484 succedeva Giovanni da Milano detto *Podestà* e nel 1487 Andrea de Ripa, esponente quindi del potente casato dei Riva di Galbiate, proprietari del Castello di Sant'Ambrogio e della Torre Viscontea, la più importante famiglia caporale della zona, alleata prima dei Visconti e poi degli Sforza.

Il fatto che proprio in quegli anni la chiesetta di San Vittore di Monte Barro, più famosa per la devozione a un'antichissima statua della Madonna, sia stata destinataria di donazioni e di progetti di ingrandimento, come ampiamente documentato da Virginio Longoni (1998, pp. 75 – 76) se pur motivato da eventi miracolosi, ha certo interessato i Riva, anzi si può legittimamente ipotizzare che proprio loro ne siano stati i promotori.

Rettore di San Giovanni di Galbiate in quegli anni era Niccolò Rippa, appartenente all'Ordine agostiniano, come parecchi altri rettori coevi delle Chiese del Monte di Brianza; si era in un periodo in cui il clero secolare attraversava una grave crisi, da cui si sarebbe risollevato solo un secolo dopo grazie all'azione riformatrice di San Carlo.

Agli Agostiniani sono poi succeduti, nell'Alta Brianza e nel lecchese, i Francescani, con una stringente sequenza cronologica, se osserviamo la successione degli insediamenti:

1467: Santa Maria delle Grazie (Monza);

1474: San Giacomo di Castello Lecco;

1488: Santa Maria a Monte Barro;

1489: Santa Maria della Misericordia a Contra (Missaglia);

1489: Santa Maria degli Angeli a Crevenna (Erba);

1536: San Salvatore ad Erba;

1540: Santa Maria di Sabbioncello (Merate);

1576: San Francesco a Pescarenico;

1582: San Sebastiano a Merate

Il motivo del radicamento francescano in Alta Brianza nella 2° metà del Quattrocento è da collegare anche agli effetti della predicazione di San Bernardino da Siena in Italia Settentrionale e all'esempio e alla credibilità acquisita dai francescani che già operavano nella zona; il largo consenso che i figli di San Francesco godevano presso il popolo non lasciava indifferenti i Signori di Milano e le grandi famiglie dell'Alta Brianza che difatti favorirono con donazioni di terreno o di un primo romitorio, l'insediamento degli Osservanti a Monte Barro come a Contra e a Crevenna, lungo due direttrici principali: la strada che porta a Lecco e da lì in Valtellina e la strada che, partendo da Monza, conduce a Como (Luigia Maggioni, 1983, p. 426).

In questo contesto politico-religioso, prendono avvio sul Barro negli ultimi decenni del Quattrocento l'ingrandimento della Chiesa di San Vittore dedicata a Santa Maria e l'attiguo romitorio francescano con la sua succursale a Galbiate nell'Ospizio di san Bernardino.





1. Cenni storici e descrizione della Chiesa di Santa Maria

La chiesa di Monte Barro, secondo il cronista settecentesco Benvenuto da Milano¹, sorse intorno al 1480 a cura della comunità galbiatese, come ampliamento di un'antichissima chiesetta dedicata a San Vittore, in concomitanza con l'affermarsi sempre maggiore della devozione a una statua della Madonna. Era stato infatti il verificarsi di eventi miracolosi attorno a una vetusta statua della Madonna da secoli venerata in quel tempietto e che alcuni avevano tentato inutilmente di trafugare, a spingere i maggiorenti galbatesi a intraprendere i lavori di ingrandimento della chiesetta originaria e a riunirsi, e ciò è storicamente accertato, in una confraternita i cui statuti furono approvati dal duca Gian Galeazzo Sforza con lettera patente data da Parma il 22 agosto 1488 e dall'Arcivescovo Cardinal Giovanni IV Arcimboldi².

I maggiorenti di Galbiate chiamarono ad officiare a Monte Barro, nella Chiesa appena ingrandita, i francescani di San Giacomo di Lecco per i quali approntarono anche alcune stanze presso la chiesa costruendo un piccolo romitorio in grado di accogliere una decina di religiosi.

La presenza dei francescani si stabilizzò nel dicembre del 1491 quando la comunità di Galbiate, in pubblica assemblea, tenuta *in domibus dicte ecclesie* (nei locali annessi alla Chiesa) donò la chiesa stessa a frate Isidoro da Milano che era *inzinierio* e che agiva per conto di padre Bernardino Caimi, vicario provinciale dell'Osservanza milanese³.

La chiesa dunque non è nata nell'ambito dell'Osservanza Francescana, alla quale venne ad appartenere in un secondo tempo e infatti, pur apparendo, per l'arredo e l'apparato iconografico una chiesa francescana, presenta elementi che si scostano da quella tipologia e meglio si collegano allo *stile tardogotico lombardo*, come l'aula rettangolare tripartita in tre campate dai tipici archi ogivali a diaframma che reggono il soffitto a due falde con legname a vista e il presbiterio di forma quadrata con il soffitto a volta; ed è la dimensione in alzato su un terrapieno con la facciata caratterizzata da un rosone e lunghe finestre rettangolari, che richiama la verticalità gotica.

In particolare la presenza di contrafforti esterni richiama manifestazioni architettoniche gotiche; questi aspetti sono presenti, in forma ancor più accentuata, anche in altre chiese del territorio lecchese: Santa Maria Nascente di Sabbioncello, Santa Maria del Lavello a Calolziocorte, Santa Maria della Misericordia a Missaglia, tutte chiese accomunate assieme a quella di Monte Barro, dall'intitolazione mariana e dalla destinazione conventuale⁴.

¹ I., 8ss ill, 7 ss; IX, 156 ss

² La Confraternita non si limitava al culto, ma era diretta alla carità. Infatti negli Statuti si legge anche: *Item se alcuno de ditta Scholla seu Compagnia moresse et lassasse filioli piccinini indefensi senza tutore o curatore, che siano electi alcuni della Compagnia: li quali per pietate piglino la defensione d'essi pupilli et li governino. Item che nella ditta Scholla seu Congregatione non si debbia ricevere alcuno excomunicato né zingatore de dadi né biastemmiatore de Dio et de Santi, né che sia usuraio né infame de alcuna enorme scellaragine* (cfr. Francesco Bombognini, 1828, p. 234; Giovanni Pozzi, 1884, p. 136).

³ v. Virginio Longoni, 1998, pp. 76 - 77

⁴ Oleg Zastrow, 1992, pp. 254 - 255; 263 - 264; 269 - 270; 281 - 282.

Successivamente all'arrivo degli Osservanti, nei primi decenni del Cinquecento quando erano insediati i Riformati, si ha un ampliamento dell'ambiente chiesastico, con la realizzazione delle due cappelle laterali e con un prolungamento verso est dell'abside per realizzare il coro, in cui frati accedono direttamente dalle stanze dell'attiguo convento recandovisi per le preghiere comuni a cominciare dalla recita del *mattutino* alle due del mattino.

Il risultato è stato quello di avere una doppia chiesa: una riservata ai laici ed una ai religiosi, la prima costituita da una navata unica e dalle cappelle laterali, la seconda dal presbiterio e dall'abside.

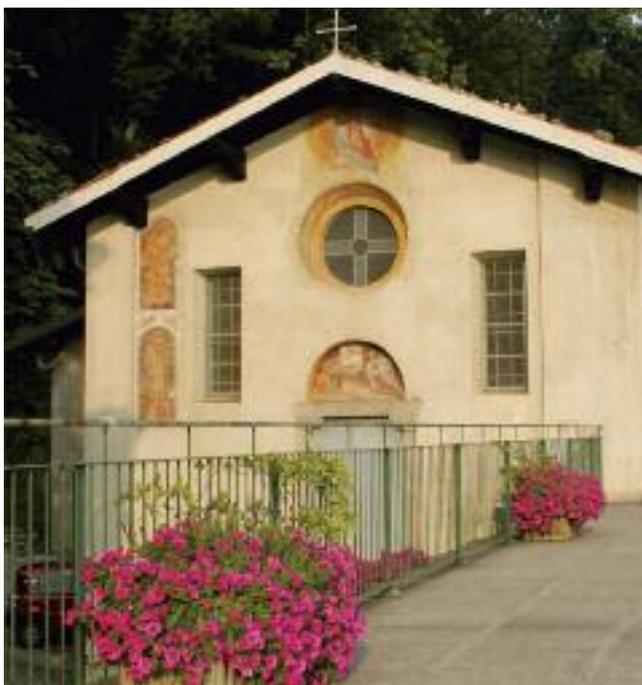
La chiesa misura dalla porta d'ingresso ai gradini della balaustra 19 metri ed è larga 8 metri. Il presbiterio e il coro hanno complessivamente lunghezza metri 12, larghezza metri 4,50. La superficie totale del tempio, comprendendo i due sfondati laterali, è di metri quadri 230. Oltre all'altare maggiore con il simulacro della *Madonna del giglio*, vi sono due altari laterali dedicati l'uno a San Francesco d'Assisi e l'altro a Sant'Antonio di Padova.

La facciata esterna liscia, presenta, sopra il portale d'ingresso, una lunetta dipinta da Casimiro Radice (1834-1908) raffigurante la *Natività*.

In un affresco settecentesco del presbiterio la chiesa è rappresentata con il campanile a destra del fabbricato, mentre l'attuale, risistemato nel 1955-56, è collocato sul lato sinistro; la campana sonora è una fusione di bronzo del 1878: porta inciso *Regina Angelorum ora pro nobis*, oltre a diverse figure di Santi.



Particolare della carta di Paolo Giovio "*Larii lacus vulgo Comensis descriptio*", facente parte dell'atlante "*Theatrum orbis terrarum*" di Abramo Ortelio pubblicato ad Anversa nel 1570.





Si accede alla chiesa tramite una monumentale scalinata realizzata in pietra, composta da tredici gradini.

Ci si chiede talvolta se i tredici gradini della scalinata d'accesso alla Chiesa di Santa Maria, abbiano un significato simbolico. A tale proposito una risposta vorrebbe essere data, essendo questa una Chiesa realizzata a seguito di eventi miracolosi legati al culto mariano radicato da secoli in quella località, da un testo di un mistico francescano del Duecento, San Bonaventura (1218-1274) che fu ministro generale dell'Ordine di cui fu anche acclamato "secondo fondatore". San Bonaventura *nello Specchio dei XXV gradi della vita spirituale* poneva come tredicesimo grado quello che *avendo ogni tempo la gloriosa Regina, madre del nostro Signore, in sommo desiderio, ti converta a lei, converti devotissimamente te e sicuramente la tua causa in lei, che è madre di misericordia, studiando ogni die fare a lei speciale e singolare reverenzia*⁵

I tredici gradini predispongono alla devozione mariana, condizione essenziale per ottenere grazie nella concezione cattolica secondo la quale a Dio difficilmente si arriva senza la mediazione della Madonna. Già Dante nella preghiera alla Vergine dice:

*Donna, se' tanto grande e tanto vali
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz'ali* (Pd XXXIII, 13-15)

La facciata è in parte manomessa, sia a seguito dei lavori di abbassamento del tetto nel 1962 (circa) sia per la copertura con un intonaco di alcune figure di santi francescani che erano ancora visibili nel 1935 (oggi ridotte a sole due, San Francesco e San Bernardino).

⁵ v. A. Levasti, *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano, 1935

Nel 1982 L'Amministrazione Provinciale di Como ha finanziato, con una spesa di 15 milioni di lire, dei lavori di restauro della chiesa di Monte Barro.

S'è mirato all'eliminazione delle infiltrazioni di umidità, dovute sia alle cattive condizioni del tetto, sia all'interramento di un lato dell'edificio, accompagnato dalla realizzazione nel Presbiterio e nel Coro di pavimenti privi di vespaio. Tali infiltrazioni stavano compromettendo le strutture murarie, ma più rapidamente gli arredi, ed in particolare l'altare ligneo.

S'è trattato come scriveva Stefano della Torre⁶ di un intervento tanto prezioso quanto poco appariscente: ma si inserisce in quella strategia della manutenzione già invocata da Rusk nel secolo scorso.

Il simulacro della Madonna di Monte Barro

Negli ultimi secoli la Madonna venerata nella Chiesa di Monte Barro è stata rappresentata in foggie diverse: ora con veste rossa e manto azzurro (1750) come appare nell'afresco del montante sinistro dell'arcone del Presbiterio o con abito bianco e rosso e manto bianco (1800); oppure tenendo in mano un fiore (1750) o gli scapolari (1864) infine un giglio (1930) da cui la denominazione recente e tuttora in vigore di *Madonna del Giglio*.

Non si tratta di una statua ma di un simulacro, poiché sotto le vesti c'è una semplice intelaiatura in legno che funge da sostegno.

Differisce quindi sostanzialmente dalla cosiddetta *Madonna piccola*, che è una piccola statua lignea rappresentante la Madonna degli Angeli, o Madonna Assunta, introdotta a Monte Barro dai Francescani nel Seicento.

Mentre la *Madonna piccola* è rimasta immutata dal Seicento, la *Madonna grande* ha seguito l'evoluzione della pietà popolare in questi ultimi secoli. In particolare l'ultima versione della *Madonna del Giglio* si inquadra storicamente in quel particolare clima della spiritualità mariana fiorito nei primi decenni del Novecento, tutto incentrato sull'esaltazione della virtù della purezza di cui il giglio è simbolo. Vero è però che questa denominazione, pur riportata sulle immagini, lasciava indifferente la popolazione che continuava a dire, e dice tuttora, semplicemente *Madonna di Monte Barro*.



⁶ Insieme Cultura, n° 3 – Giugno 1983, pp. 24 – 25



La “Madonna piccola”

Nella chiesa di Santa Maria v'era una statuetta che rappresenta la Madonna Assunta che porta sul petto una reliquia. Nella relazione di una visita pastorale di fine ottocento si legge⁷: *Il simulacro della Beata Vergine è di legno, vestito con veste di seta a fiorami, con un manto pure di seta, ma sucido. Solamente il capo, le braccia e i piedi sono formati. È questo il simulacro a cui non solo il popolo di Galbiate ma anche dei paesi vicini porta molta venerazione. Il popolo*



tiene che in quella piccolissima teca vi siano 3 capelli della Beata Vergine. Ciò anche si trova scritto nell'operetta di Frate Vincenzo da Cassago, minore riformato, intitolata “Il Convento di Monte Barro in Brianza e i suoi Frati”.

Quando le diverse Confraternite si recano al Santuario per le processioni di voto e di penitenza tale statuetta si porta processionalmente per le piazze intorno all'ex Convento, beneducendo le sottostanti Campagne; processioni, queste, numerosissime di popolo, benedizioni a cui le diverse popolazioni tengono moltissimo.

Visitata la statuetta, estrattane la reliquia, si trovò una piccolissima teca, senza vetro, senza sigillo, senza autentica, contenente infatti due o tre capelli di color bianco. La teca fu levata e consegnata al parroco.

Scriveva nel 1979 Padre Anacleto Mosconi sulla rivista *Terra Ambrosiana*: *I Francescani nella contemplazione del mistero mariologico dettero le loro preferenze all'aspetto gaudioso e lieto della vita della madre di Gesù e la venerarono sotto il titolo di “Virgo gaudiosa”, componendo un proprio rosario o corona, chiamata appunto “francescana”. È quella che recitano tutt'oggi i detti religiosi e portano appesa al cingolo, suscitando a volte meraviglia e domande da parte di molta gente che non sa spiegarsi perché, diversamente da tutte le altre corone del rosario, è composta non di cinque, ma di sette decine di Ave Maria.*

Le sette decine del rosario francescano richiamano la devozione tipicamente francescana alle *sette allegrezze della Madonna* (l'Annunciazione, la Visita a Santa Elisabetta, la Nascita di Gesù, l'Adorazione dei Magi, il ritrovamento di Gesù al Tempio, la Resurrezione di Gesù, l'Assunzione al cielo).

La *Madonna piccola*, di gusto barocco e probabilmente risalente al Seicento, è la Madonna più aderente alla spiritualità francescana, trattandosi della Madonna Assunta per la quale i Francescani stessi professavano una speciale devozione. Per i Francescani il modo di rapportarsi agli altri doveva, e deve, essere improntato alla serena letizia,

⁷ APOI PPI XII cart. 8, n. 2155.

secondo l'insegnamento di san Francesco nella Regola: *si guardino i frati dal mostrarsi rannuvolati e oscuri in volto, ma sempre si mostrino lieti, giocondi e garbatamente allegri.*

La statuetta della *Madonna piccola*, donata alla Parrocchia di Galbiate nel 1823 da Padre Spirito Conti di Vignola (Galbiate) ultimo Padre Riformato che soggiornò al Convento, dopo la soppressione, fino al 1824, anno della sua morte all'età di 89 anni, è conservata presso la sacrestia della Chiesa Parrocchiale di Galbiate.

Le Lapidi sul pavimento della Chiesa di Monte Barro

Come era in uso nei secoli scorsi, prima dell'obbligo di seppellire i morti in cimiteri localizzati all'esterno dei centri abitati, anche nella Chiesa di Monte Barro trovarono sepoltura, oltre ai religiosi dell'annesso convento, anche dei nobili o personaggi importanti, in maggioranza galbiatesi che ne facevano richiesta. Di alcuni ci è giunta espressa indicazione dalle lapidi ancora esistenti.



Manzocchi

Appena entrati nella chiesa di Santa Maria ci si imbatte in una lapide con stemma nobiliare dei Manzocchi, collocata in asse con l'altare maggiore.

Il testo della lapide non è facilmente leggibile. Tuttavia è chiaramente citato un *Andrea Manzocco di Galbiate pio e vigile fautore della regola francescana*: questi, con testamento del 4 giugno 1613 istituì un legato per il mantenimento perenne di una lampada alla Madonna di Monte Barro. Di questo parlerebbe l'iscrizione sulla sepoltura all'ingresso della Chiesa, purtroppo difficilmente verificabile, data l'abrasione di parecchie parole della lapide stessa. Si tratta di un legato che rimase attivo per più di due secoli e che fu rivendicato da Pietro Custodi quando divenne proprietario della Chiesa e dell'ex Convento. La somma che il Custodi ottenne che gli fosse versata dalla Fabbriceria Parrocchiale era di £ 25.

Annota il parroco Longo alla morte di Andrea Manzocchi il 22 aprile 1616 (registro dei morti): *D. Andreas Manzochus circiter 70 annorum ... in hydropisin atque in acutam febrim incidens ex hac vita migravit. Sepultus est in sepulchro a se dum viveret electo, constructo in ecclesia D. Mariae Montis Barri Ordini Fratrum Minorum Reformatorum intra fines paroeciae Galbiati* (Il signor Andrea Manzocchi, di circa 70 anni, ammalatosi di idropisia e di febbre





acuta, uscì da questa vita. È stato sepolto nella tomba da lui scelta in vita, costruita nella chiesa di Santa Maria di Monte Barro dell'Ordine dei Frati Minori Riformati nella parrocchia di Galbiate).

Un altro Manzocchi qui sepolto è Giuseppe; nel 1615 dispose che alla morte sua e della madre Angela Arrigoni, tutti i beni andassero ai poveri di Galbiate, che ne avrebbero goduto in perpetuo i frutti. Fu quindi costituito il *luogo pio de' poveri infermi di Galbiate detto eredità Manzocca*, un'istituzione rimasta operante fino a pochi decenni fa, essendo confluita nella Congregazione di Carità e infine nell'Ente Comunale Assistenza (E.C.A.). Sembra certo che la funzione di detto luogo pio, che poteva disporre come dotazione di un caseggiato a Galbiate e di terreni e boschi per complessive pertiche 50 e capitale al Monte di Santa Teresa di £ 680 al 3,5 % con una rendita annuale di circa 800 lire, fosse solo quella di distribuire elemosine ai poveri.

Nel 1621 è sepolta nella chiesa di Monte Barro la moglie di Giuseppe Manzocchi, Eufrasia.

Un altro Manzocchi illustre è Giovanni Battista, parroco di S. Protaso al Castello in Milano, di cui ci è pervenuto il testamento risalente al 1629. In esso fra l'altro si dispone che alla sua morte vengano lasciate alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista di Galbiate nove opere pittoriche da collocare in sacristia, alcune delle quali sono oggi esposte nell'Ossario.

Lo stemma dei Manzocchi è caratterizzato ai lati da losanghe con motivi floreali. Al centro della lapide, sopra la scritta, due putti alati reggono lo scudo ancile (ovale).

Erba

Sul lato destro della navata si trova la lapide di Paolo Erba ed eredi.

Nel 1626 veniva qui sepolto Giovan Pietro Erba, d'anni 68, *Communitatis muneribus et magistratibus exercitatus valde* (Che ha ricoperto con onore numerose cariche civili nella Comunità Galbiatese).

Gli Erba, come i Manzocchi, erano nel Seicento fra i più importanti filandieri del territorio lecchese.

Risulta che nello stesso sepolcro fu tumulato il notaio Francesco Spreafico (1615-1682) che, morendo, destinò la rendita dei suoi beni alla costruzione della Chiesa di San Michele e all'ampliamento della Chiesa Parrocchiale di Galbiate; destinò pure la corresponsione della somma di £ 60 all'anno in *causa d'olio, cera e medicinali ai frati di Monte Barro*. Anche questo legato era attivo all'epoca del Custodi e fu da lui rivendicato.

Lo Spreafico discendeva, per parte materna, dagli Erba. Nel suo testamento del 4 agosto 1682 dava disposizioni per il suo funerale esprimendo la volontà di essere sepolto nella *chiesa della B.V. Maria sempre Immacolata detta di Monte Barro nel territorio di Galbiate, ove risiedono li Padri Riformati di S.Francesco d'Assisi; che in loco di metter arme alla mia tomba se vi mettano li cartelli che dicano: J.N.Rex J (Judex) libera me et defende me...*



Confalonieri

Sul lato sinistro si legge chiaramente il testo della lapide di Giuseppe Antonio Confalonieri, contrassegnata da stemma gentilizio. L'epigrafe è facilmente leggibile, perché meno usurata e incompleta delle altre.

Il testo recita: *D.O.M. / Joseph Antonius Confalonerius / sibi suisque haeredibus / sacrae congregationis / speciali gratia posuit / anno salutis MDCCXII* (a Dio Ottimo Massimo Giuseppe Antonio Confalonieri pose (questo sepolcro) per sé e i suoi eredi, per speciale concessione della Sacra Congregazione nell'anno 1712 della Redenzione).

Lo stemma gentilizio della nobile famiglia Confalonieri era così costituito: scudo banderale rettangolare diviso in due parti eguali da quattro sbarre verticali. Un reticolato fiancheggiato a sinistra da un'asta inclinata, con alzati alla estremità due guidoncini di forma triangolare, impugnata da una mano sostenuta da una parte di avanbraccio. Scudo cimato da un'aquila (simbolo della potenza) sormontata da un elmo foggiano a celata (simbolo di alta nobiltà), come ricordo della cavalleria e delle imprese militari.

Agostino Ripa

Un'altra lapide indica la sepoltura di un sacerdote, Agostino Ripa di Galbiate, parroco di *San Giovanni alle quattro facce* di Milano, morto il 7 settembre 1586; nel 1566 aveva rinunciato al Beneficio Parrocchiale di Galbiate.

Grazie ai suoi buoni uffici il 7 febbraio 1578 l'arcivescovo Carlo Borromeo giunse a Galbiate per consacrare tre campane.

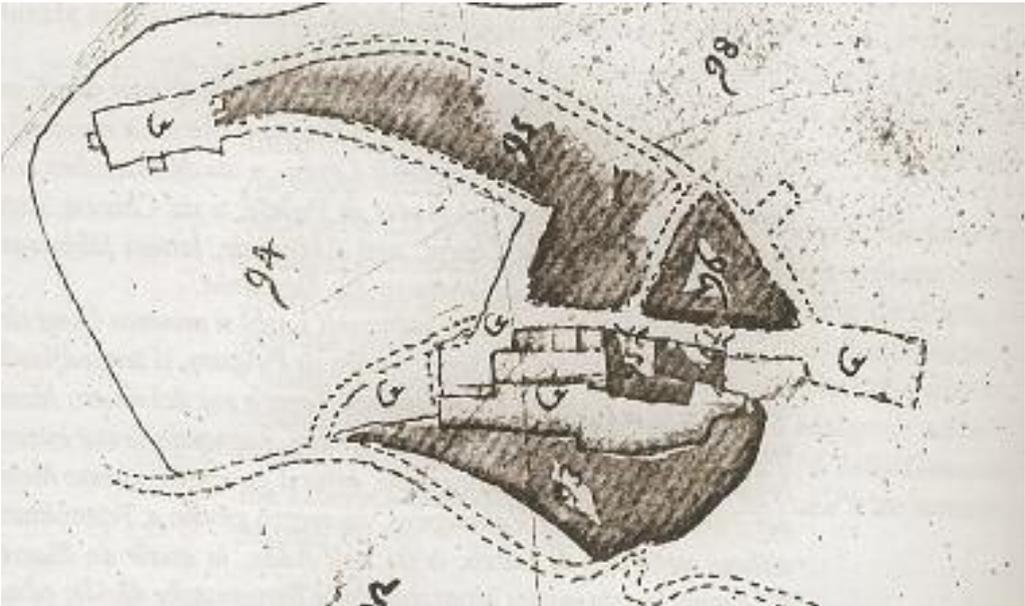
Sepolcro comune dei frati

La lapide che indica la sepoltura comune dei frati riutilizza una lapide più antica con la semplice aggiunta 1684 *Sep.(ulcrum) Fra(trum)*.

Quella più antica si riferisce a un frate sepolto nel 1583: *Dum viveret / pie ac religiose / hoc sepulcrum / sibi poni iussit / obiit VII Id / Novembris / MDLXXXIII* (Mentre viveva piamente e religiosamente / si fece costruire questo sepolcro. Morì il 9 novembre 1583).

Era usanza dei frati seppellire i loro confratelli defunti calandoli nel vano sottostante il pavimento della Chiesa non chiusi in casse, ma seduti su una sedia, disponendoli a semi-cerchio.





1721 - Catasto teresiano - Archivio di Stato, Milano. Particolare della mappa catastale della Chiesa e del Convento con evidenziate con la lettera G le piazzole davanti alla Chiesa, a Piazzale Lecco e a Piazzale Bergamo.



Particolare delle mappe originali di primo rilievo, del Catasto Teresiano, sulle quali nella descrizione dei mappali si indica al mappale 133 il bosco dei frati di Montebarro e al 134, sovrastante il convento, *Vestigia del Castello di Montebarro dove si ricoverò un Re Longobardo, cacciato dalle Truppe Romane, e soccorso poi dalle Squadre de Mauri e Nibione.*



2. I Francescani Riformati di Monte Barro

Alcuni decenni dopo l'insediamento degli Osservanti la Chiesa ed il Convento furono ceduti a una nuova Famiglia Francescana, quella dei *Riformati*, sorta all'inizio del Cinquecento con il desiderio di praticare una più stretta osservanza della Regola dettata da San Francesco. Il convento di Monte Barro, con l'annessa Chiesa di Santa Maria, in una simil conca protetta dai venti, fu scelto come sede ideale della nuova Famiglia Francescana per la sua solitudine e povertà, ed essendo tale luogo appartato e solitario, particolarmente favorevole alla vita contemplativa.

Il conventino di Monte Barro fu ritenuto *Mater et Caput* di tutta la Serafica Riforma Milanese, avendo accolto un primo gruppo di Francescani Riformati, ben prima del riconoscimento papale intervenuto il 16 novembre del 1532 con la bolla *In Suprema militantis* di Clemente VII.

Padre Vincenzo da Cassago, un cronista settecentesco il cui manoscritto fu pubblicato a Brescia nel 1886 da Padre Costantino Muttinelli da Sonico in Valcamonica sotto il titolo *Origine e stato del convento di Santa Maria di Monte Barro*, afferma come fatto certo e incontastato, che nel convento degli Osservanti del Monte Barro ebbe inizio nel 1514 quella rigida riforma dell'Ordine Serafico che poi si diffuse in tutto il mondo cattolico. Riforma che sarebbe perciò anteriore a quella avvenuta nella Provincia Romana nel 1519 e in quella di Venezia nel 1525¹.

Per parecchio tempo, a partire dal Seicento, il Convento di Monte Barro accoglieva un noviziato: chi desiderava seguire la più stretta osservanza francescana entrava in questo convento, rivestiva il saio francescano, assumeva il nuovo nome, come è nell'uso ancora oggi dei Religiosi e delle Religiose, vi trascorrevva quindi un anno di preparazione che si concludeva con la Professione Solenne dei Voti Religiosi.

Quindi passava al convento della SS. Annunziata di Varese per seguire gli studi umanistici, filosofici e teologici.

A Milano, nel convento di Santa Maria del Giardino terminava gli studi teologici e quindi veniva consacrato sacerdote.

La comunità galbiatese non si limitò a cedere nel 1491 agli Osservanti, come s'è detto, la Chiesa e un romitorio in cui abitare. Negli anni successivi i galbiateesi misero a loro disposizione anche terreni di proprietà comunale attorno al convento da utilizzare come orto (lato sud), come giardino (lato nord-ovest) e la parte più vasta come bosco con qualche praticello.

Mentre gli orti sui terrazzamenti a sud del convento erano facilmente controllabili, così come il giardino con alberi di pregio (tigli e faggi), vi poteva essere il rischio di furti di legna dai vasti boschi del convento e la conseguente sottrazione del combustibile necessario per la vita della Casa.

¹ Rinaldo Beretta, 1923, p. 166, ritiene che questa data sia errata, sulla base di quanto asserisce il meratese Padre Subaglio che propende per una data successiva, verso il 1530. Comunque la fama di questo conventino come culla della Riforma è un dato comunemente accettato anche per la presenza di Padre Francesco Tornielli da Novara (1499-1585), animatore di questa nuova famiglia, che ottenne fin dal 1526 il conventino di Monte Barro.



Riportiamo il contenuto della lettera (trascrizione di Gianluigi Riva e Giovanni Aldeghi):

1580, 10 aprile - Casatenovo

B.A. (Biblioteca Ambrosiana) F 154 inf. p. 26
lettera al card. Borromeo

Ill.mo er R.mo Monsignor

Hauta una di lultimo marzo se non hoggi che dice: Il Custode de riformati di San Francesco ha dubio da essere incorso in qualche censura insieme con altri frati per haver più volte ammesso delle donne, per certi casi, in una stanza vicina alla porta del Monasterio che hanno nel monte di Brianza, la qual si crede essere nella clausura, et andate quanto prima a visitare quel luogo, et avvisateci minutamente se quella stanza è veramente nella clausura et come.

Sono anmdato et visitato detto Monasterio che è sopra il monte Barro detto nel monte di Brianza, et il luogo sta in questo modo; tute le stanze sono attachate insieme con la chiesa, et questa stanza è la prima per la quale se entra nel monasterio che hano uno uscio o sij porta per la quale se va da una casa all'altra, et non se po' entrare se non per detta stanza salvo per la chiesa et giardino, et sopra la porta di detta stanza ce il campanino. Et si suole suonare alle porte de monasterij quando si vole entrare o parlare con li frati, et in soma io giudico che sij nella clausura detta stanza. Vero è che hora hanno levate le anti dalla detta stanza, con dire che sij portico, o foresteria, et ce dentro un camino per far fuocho, per quelli vi vano alla devotione, et se ne vogliono... con fare che non sij nella clausura, però non si po' entrare nelle altre stanze se non per questa come di sopra, et vorrebbero anche di più che si possa serrare, et lasciarla solo aperta nel tempo di concorso di gienti il che si remettono al parere di S. Ill.ma et R.ma S.ria alla quale da Dio nostro Signore li prego ogni contento,

da Casal novo al dì 10 Aprile 1580

*Di V. Ill.ma et R.ma S.ria Humil.mo S.re et Vicario foraneo
P. Giuseppe Riva*

Il Comune di Galbiate sentì quindi il dovere di inserire fra i suoi Ordini, approvati² dal Senato di Milano il 27 luglio 1595, il seguente articolo:

Che alcuna persona non ardisca tagliare né far tagliare alcuna qualità di herbe né di legnami dolci, né d'altra generazione nelli prati e boschi che sono designati per fossi e siepi per uso delli Rev. Frati del Monastero di Santa Maria Monte Barro, et vicino ad esso Monastero, sotto la medesima pena de scudi dieci da esser pagata per caduno contravventore ut supra applicando detta pena come sopra.

Cenni su alcuni frati di Monte Barro e sul loro modo di vivere

Un gruppo di padri francescani di Monte Barro, nativi di Galbiate o paesi limitrofi, si distinsero nel Seicento nel diffondere la riforma minoritica in Europa.

Innanzitutto è da ricordare padre Antonio Arrigoni (1570-1636) da Galbiate, creato Vescovo di Ripatransone (Ascoli Piceno), da Urbano VIII, in premio del suo zelo nell'estendere la Riforma in Austria, Boemia, Tirolo e Baviera e morto due anni dopo, in concetto di santità.

Un collaboratore di padre Arrigoni *nell'ardua impresa di piantare la Riforma e rimettere nel pristino splendore la pura Osservanza della Serafica Regola* nelle provincie germaniche e in Polonia e Ungheria, fu padre Ambrogio Spreafico da Galbiate di cui conserviamo un manoscritto con *sigillo*, risalente al 1634. Eletto vescovo di Vigevano, non fece in tempo a prendere possesso della sede, premorendo nel convento dell'Annunciata di Treviglio.

Così pure si distinsero padre Prospero dell'illustre casato dei *Manzocchi*, padre Giovanni Riva da Galbiate, padre Ambrogio Spreafico da Beverate e padre Cherubino Riva.

Né si deve dimenticare padre Isidoro d'Oggiono (1606-1677) che compì il noviziato a Monte Barro per poi proseguire gli studi a Varese e completarli a Milano e quindi recarsi in Terra Santa, ove operò per 40 anni con grande profitto per la diffusione del Vangelo in quelle terre e la salvaguardia dei Luoghi Santi.

Un celebre predicatore fu padre Marco de Bonis da Oggiono, chiamato *alter Sanctus Antonius redivivus* per il suo candore d'animo e la sua eloquenza più divina che umana.

Degno di ricordo è anche padre Paolo Brioschi da Piecastello presso Nava, appartenente alla omonima nobile famiglia originaria di Sala (oggi Sala al Barro).

Un cenno anche a padre Carlo Spreafico da Galbiate, teologo e confessore della Serenissima Isabella d'Austria, duchessa di Mantova, che, in attestazione della sua stima, si era offerta di ingrandire a proprie spese il convento di Monte Barro. Ma padre Carlo non accettò, secondo quanto attesta padre Vincenzo da Cassago, *perché non fosse in alcuna parte offuscato lo splendore della santa povertà in quel divotissimo convento, che per il sito, strettezza ed umiltà della fabbrica, si può con tutta ragione, almeno rispettivamente, chiamar vera casa del gran Capitano de' poveri volontari San Francesco.*

Padre Pietro Riva da Galbiate fu guardiano a Monte Barro nel 1622 e nel 1632-33

² Ordini della Comunità del luogo di Galbiate, Pieve di Garlate, Ducato di Milano, confirmati dall'Eccell.mo Senato il 27 luglio 1595.



nel convento di Santa Maria degli Angeli a Lugano; padre Serafino da Galbiate operò presso il convento di Lugano ove fra il 1612 e 1613 realizzò un acquedotto per convogliare l'acqua da una fonte sotto la Chiesa di Loreto al convento³.

Infine è doveroso accennare a padre Eletto da Villa Vergano che condusse lassù una vita di preghiera e penitenza morendo nel 1683 in concetto di santità: gli furono infatti attribuite alcune guarigioni miracolose.

Nel Settecento ricordiamo padre Fulgenzio Riva da Galbiate, provinciale nel convento di Santa Croce a Como nel 1757 e in precedenza, a partire dal 1746, guardiano per molti anni a Monte Barro ove diede grande impulso all'incremento della Biblioteca; assiduo lettore dei libri della biblioteca del convento fu padre Giustino da Galbiate di cui conserviamo su alcuni dei pochi volumi superstiti della biblioteca il suo autografo.

La vita che i frati conducevano nel convento di Monte Barro era totalmente assorbita dalle pratiche religiose, dalle mortificazioni e dalle penitenze, se prendiamo alla lettera quanto scriveva padre Gerolamo Francesco Subaglio da Merate⁴: *Unione continua con Dio nel raccoglimento, nel silenzio e nella vita di solitudine; due ore di meditazione al giorno, ufficiatura diurna e notturna con l'ufficio parvo della Beata Vergine Maria; ufficio dei Morti e recita dei salmi penitenziali; veglia notturna eucaristica; digiuni quaresimali praticati dal padre San Francesco; cibi cotti due volte alla settimana e negli altri giorni pane, frutta e verdura; dormire sulla terra o sulle tavole; macerare il corpo con cilizi e flagelli; vivere in estrema povertà.*

Sappiamo però che col tempo questa ferrea disciplina si allentò, non perdendo tuttavia la sua sostanziale austerità: i frati, soprattutto verso il Settecento, raccoglievano Messe a Galbiate e negli altri paesi dell'Alta Brianza, coltivavano gli orti annessi al convento, ricavando anche qualche introito con la vendita di pozioni e decotti preparati con le erbe medicinali coltivate; nei primi decenni del Settecento gestivano una vera e propria spezieria che forniva ogni tipo di farmaco ai richiedenti che si recavano al convento, tenevano un cavallo per i trasporti e allevavano anche un maiale per ricavare lardo da condire i cibi.

Una fonte imprescindibile per il loro sostentamento era data dalla questua, in genere affidata ai fratelli laici, non ai padri sacerdoti: erano i "cercatori", che raccoglievano elemosina fra la popolazione, per lo più in cibarie e prodotti agricoli, seguendo percorsi ben delimitati secondo le zone d'influenza dei vari conventi presenti sul territorio.

La Regola francescana prescriveva che i religiosi *come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo Dio in povertà e umiltà vadano con fiducia per l'elemosina e non si debbano vergognare perché il Signore si fece per noi povero in questo mondo.*

Non si deve pensare che i rapporti fra il clero regolare (frati) e clero secolare (preti) fossero sempre idilliaci, come del resto è testimoniato da un proverbio popolare: *Fra capùsc e còtta semper se barbòtta.* È inevitabile che sorgano contrasti fra categorie di

³ Marcionetti, p. 121

⁴ *Chronica della Riforma dei Minori Osservanti della Provincia di Milano* (Ms in Biblioteca ambrosiana, Cod A 23 Suss) e *Cronicha della Provincia di Milano* in Biblioteca Civica Pozzoli p. 210

persone che sono contigue nel loro operare e ciò non sfugge allo spirito d'osservazione del popolino che ancora una volta, in modo impietoso sentenza *Sbirr e suldàa, prêt e fràa, curat e capelàn, i en amis 'mè gatt e can.*

Nei rapporti del convento di Monte Barro con il parroco locale sorgevano talvolta contrasti per i diritti di sepoltura, dal momento che alcuni parrochiani ottenevano dai padri del Convento il privilegio di essere sepolti nella Chiesa di Santa Maria.

Durante il quaresimale del 1723, tenuto nella parrocchiale di Galbiate da padre Fabrizio da Varallo, una espressione del predicatore *il buon Noè quando mandò fuori dall'arca la colomba per vedere se erano cessate le giuste ire di Dio, ritornò con l'ulivo in segno di pace; non vorrei che qualche corvo portasse l'ulivo ad una qualche colomba, so che m'intendete* (l'allusione era agli innamorati) provocò l'immediata reazione del Parroco Monticelli, presente in coro, che ribattè nella predica dei vesperi al pomeriggio attaccando direttamente i Padri di Monte Barro definendoli *sparvieri, uccellacci notturni rapaci, che vanno girando di giorno e di notte e, non mai sazi, stendono le zampe per ghermir tutto.*

Seguì quindi la querela dei Frati nei confronti di don Monticelli con tanto di memoria d'accusa; ci fu poi la composizione stragiudiziale "*pro bono pacis*"⁵.

Anche i rapporti con le autorità spagnole, in generale molto corretti e reciprocamente ossequianti, nel caso di Galbiate avevano dato luogo, nel 1635, a un odioso incidente, come racconta Padre Benvenuto da Milano (II p. 172-173) e riportato da Padre Anacleto Mosconi⁶:

... "*essendo statte datte informazioni al Governatore di questo Stato di Milano, qualmente alcuni Padri della terra di Galbiate erano poco affetti alla Corona di Spagna, e che di quella come della natione spagnola havessero sparlato, furono così efficaci le persuasioni, che ne uscì ordine dal Governatore, qual era il Marchese di Leganes, che tre Padri ... della terra di Galbiate uscissero dallo Stato di Milano*". E poiché essi non vollero uscire, fu sollecitato il Padre Custode a fare eseguire il bando. Ma "*e perché il Custode si conosceva obbligato a quelli Padri, tenendo anco che a tanto non si estendesse l'autorità del Governatore di bandire dallo Stato religiosi senza processo e senza essere chiarita la causa*". Il Custode non obbedì. Chiamato davanti al Governatore, difese i suoi Frati, e poiché "*rispose alquanto animosamente, e che non voleva altramente ordinarli che uscissero, sdegnato il Governatore per questo, e voi ancora, gli disse, uscirete fora di Stato, quanto prima con li altri*". E poiché furono poi fatte minacce dai Ministri Regi di appiccare il fuoco al convento del Giardino, il Custode con i detti Padri se ne andò al convento piemontese di Ameno, nominando in suo luogo quale Commissario, *cum plenitudine potestatis*, il P. Girolamo Francesco Subaglio da Merate, che racconta questo fatto.

Circa la consistenza di questa comunità religiosa di Monte Barro, abbiamo testimonianze dirette e indirette a partire dal Seicento.

Scrivono il parroco G.B. Longhi nel 1612: *Monasterium fratrum reformatorum S.te*

⁵ APOI, 2113

⁶ Cfr. Lombardia Francescana, 1990, pp. 527 - 528



Mariae montis Barri in quo resident sacerdotes sex, confessorij duo, clerici duo, seculares sive conversi sex (Monastero dei frati riformati di Santa Maria di Monte Barro in cui risiedono sei sacerdoti, due confessori, due novizi, sei secolari o conversi).

Il Delegato arcivescovile per la sorveglianza sulla disciplina del clero, un ramo della Santa Inquisizione nella Pieve di Olginate, nel 1653 traccia un profilo morale del parroco di Galbiate d'allora (Carlo Canali) scrivendo che è *amico delle liti, assai promette ma dicono che poco attende da che elli ha quella cura, né il popolo è cresciuto molto in pietà, né la chiesa in ornamenti. Pare però dia buona speranza e, se vole, non le manca l'habilità.*

C'è un accenno alla *Chiesa di San Michele de Morti, chiesa dirocata nei confini di Galbiate, viene pretesa dal capitolo di Leco, è in luogo selvaggio. Il parere d'homini ecclesiastici di maturo giudizio et d'esperienca, fu che quel luogho desse occasione e comodità ad alcuni de concorenti, col pretesto della devotione più di far male che bene.*

Con queste premesse non ci si può aspettare un elogio dei Frati di Monte Barro di cui dice: *il Monastero de Padri Reformati a S. Maria di Monte Barro, sopra Galbiate, ove habitano n°14 o 15 frati, ma hanno un certo hospitio in Galbiate ove si vede starvene ora due ora quatro e manco, non dà molto buon odore*⁷.

Facciamo un salto di novant'anni e leggiamo nella presentazione della parrocchia di Galbiate fatta nel 1745 dal parroco Monticelli: *20 padri regolari di Monte Barro.*

Nel 1778, in prossimità delle leggi tendenti a ridurre il numero di conventi, leggi introdotte da Giuseppe II d'Austria, nel convento di Monte Barro ci sono 12 padri, 3 laici e due professi⁸.

Giuseppe II d'Austria, figlio di Maria Teresa e a lei succeduto nel 1781, sopprime parecchi conventi appartenenti ad Ordini Contemplativi, ritenuti socialmente inutili; era convinto che *ad essi è dovuta la decadenza dello spirito umano, perchè i principi del monachesimo, da Pacomio ad oggi, sono totalmente contrari ai lumi della ragione*⁹.

Nel 1782 nella sola Milano venivano soppressi 6 conventi maschili e 20 femminili, una trentina nella provincia monastica corrispondente. Ai conventi superstiti si imponevano limiti nell'accettazione di nuove domande, cosicché quando intervennero le soppressioni napoleoniche parecchi conventi risultavano sovradimensionati rispetto al numero di frati presenti.

Nel 1791 i padri scendono a 10, i laici sono ancora 3 i professi e servienti 3.

Nel 1798, l'anno della prima soppressione napoleonica, v'è un'ulteriore riduzione: 6 padri e 2 laici. Erano allora aggregati al Convento i padri:

- Spirito Conti di Galbiate, anni 53
- Natale Riva di Monte, anni 66
- Benigno Redaelli di Galbiate, anni 64
- Leopoldo Gneccchi di Olginate, anni 51
- Gaetano Ronchetti di Galbiate, anni 35
- Anastasio Brini di Garlate, anni 35 (assente per malattia)

⁷ APOI. P. AT/1 cart. 6 n. 1455

⁸ A. Mosconi, 1990, p.529 e segg.

⁹ v. A. Mosconi, 1983, p. 197

e due laici:

Roberto Dell'Oro di Valmadrera, anni 56

Santino Ratti di Molteno, anni 54 (assente)¹⁰

Qualche ulteriore elemento sulle reali condizioni di vita dei Frati di Monte Barro lo ricaviamo dallo stato attivo e passivo compilato per il 1803 in piena epoca napoleonica, quando i frati erano ridotti a cinque.

Stato attivo e passivo del Convento dei Minori Riformati di San Francesco di Monte Barro sopra Galbiate (Anno 1803)

STATO ATTIVO

Messe conventuali celebrate senza limosina pei Benefattori	n°	268
Altre cantate pei medesimi senza limosina	"	18
Altre celebrate pei Religiosi Defonti	"	27
Altre cantate pei medesimi	"	6
<hr/>		
Totale	n°	319
Per Messe avventizie lette n° 1614	Lire	2030: -- :--
Per sovrappiù di Messe cantate n° 175	"	544:13: --
Per sovrappiù di Messe celebrate in altra Chiesa, Uffizi e Benedizioni	"	200: -- : --
Per Prediche, Processioni, Benedizioni ed opere pie	"	161: 5 : --
Dalla Veneranda Scuola del SS.mo Sacramento di Galbiate	"	60: -- : --
Dal cittadino Giuseppe Antonio Corti pel legato Cazzuli	"	25: -- : --
<hr/>		
Totale	Lire	3020: 18: --

STATO PASSIVO

Per vestiario dei Religiosi	Lire	160:10:6
Per incenso, cera ed altre spese per la Chiesa	"	137:14:--
Per sale staja n°6	"	75: -- :--
Per oglio di diverse qualità	"	324: 4 : 6
Per riso moggia 4	"	220: -- :--
Per formaggio e buttiro	"	281: 2 : 6
Per sapone e candele di sevo	"	51: 4: --
Per aghi e corone	"	81: -- :--
Per fattura di pasta et tabacco pei cercatori	"	37:10:--
Per un mezzo maiale	"	96: -- :--
Per compra di legna e fieno	"	216:16: --
Per rami majolica e riparazioni del convento	"	269:11: --
Per cibarie ed altre spese	"	1199:15: 3
<hr/>		
Totale	Lire	3160: 8 : 3
Tutta la spesa dell'anno 1803 si è di	£.	3160:8:3
Quale riscontrata collo stato attivo di	£.	3020:18:--
Rimane in debito il convento di	£.	139:10:3 ¹¹

Il convento di Monte Barro nonché l'ospizio e la chiesa di San Bernardino, come altri numerosi Conventi, furono soppressi, anzi, in termini tecnici *richiamati alla Nazione*, cioè confiscati dalla Repubblica Cisalpina in data 22 messidoro Anno VI

¹⁰ ASMi, Amministrazione, Fondo Religione, cart. 1931

¹¹ ASMi, Fondo Conventi: entrate e uscite del Convento di Monte Barro nel 1803



repubbl. (10 luglio 1798). L'atto esecutivo fu rogato il 7 agosto dal Dott. Francesco Ticozzi abitante a San Giovanni di Lecco.

La soppressione avveniva ai sensi della legge emanata dalla Repubblica Cisalpina il 18 fiorile (18 marzo dello stesso anno) che decretava la soppressione di un dato numero di conventi e monasteri per far fronte ai bisogni della Repubblica. I frati di Monte Barro furono "concentrati" nel Convento dei Riformati di Castello di Lecco.

Il compendio francescano di Monte Barro e l'ospizio di San Bernardino di Galbiate furono venduti il 25 settembre 1798 ad Angelo Bolis di Vercurago, per una somma complessiva di Lire 10.135. Si giunse a questa somma tenendo presente la natura e l'estensione dei terreni annessi al Convento, cioè:

A bosco parte montuosa	p.	136.9-
Prato d'inferiore qualità montuoso	p.	14.22
Circondario del Convento	p.	4.22
Casa d'Ospizio con giardinetto e Prato	p.	5.15
Totale	p.	161.20

La rendita di tali beni è stata così calcolata:

Fitto del prato annuo	£.	61
Annuo ricavo dei boschi	£.	126.17
Annuo fitto per il Convento ed Ospizio	£.	422
Cavata brutta	£.	609.17

Deduzioni

Estimo sopra scudi 301.7	£.	37.12.9
Annue riparazioni ai caseggiati	£.	155. --.6
Totale	£.	192.13.3
1/18 del ricavo dei boschi per l'infortuni	£.	7. - 11
Fattoria, ossia Custodia a d.i Beni	£.	38. - . -
Livello annuo che si paga sopra il prato detto di Barro alla Comunità di Galbiate	£.	1.5 . -
Totale in deduzione	£.	238.19.2

Per cui: cavata brutta:	£.	609.17
Deduzioni	£.	238.19.2
Rimane la cavata netta	£.	370.17.10

Quale cavata netta regolata in ragione del 6% Capitale:	£.	6187.10.6
Si aggiunge il valore capitale delle piante da cima	£.	3893.00
Per taglio attuale dei boschi	£.	468.16.9
Capitale in tutto	£.	10543.7.3

Dal quale si deduce il capitale delle istantanee riparazioni di	£.	408.3
Residua il capitale valore netto di	£.	10.135.7

Milano, li 28 ventoso anno 7° Repubblicano
Sott. Carlo Adamoli Ingegnere Delegato¹².

¹² Fonte: *Istrumento di vendita definitiva fatta dall'Agenzia dei Beni Nazionali ad Angelo Bolis del Convento, Chiesa e Mobili dei Padri Minori Riformati di Monte Barro* (Notaio Antonio Maderna di Milano 13 ottobre 1800) in APG faldone 12

Due giorni dopo, il 27 settembre 1798, le Comunità di Galbiate, Annone, Ello, Brianzola, Civate, Oggiono, Sala, Dolzago, Valmadrera e Bartesate, presentano una petizione al governo affinché rimangano i Minori Riformati nel Convento di Monte Barro.

Questa petizione innesca interessanti valutazioni da parte delle autorità governative sulla vantaggiosità, per la Nazione di mantenere i padri nel convento: *Quanto al collocamento dei Frati, quando la pubblica ragione non l'impedisca, sembra che possano traslocare nel Convento di Monte Barro, stato soppresso per la determinazione del Direttorio del 22 messidoro. Tutto questo passo abbia l'apparenza di retrogrado, non mancherebbe però di avere i suoi vantaggi. Si metterebbero a profitto un locale, che per l'alpestre sua situazione non dà a sperare una vendita vantaggiosa alla Nazione; vi si nasconderebbero alla vista del popolo degli enti che colla sola presenza paralizzano lo spirito pubblico; e la pubblica vigilanza potrà tenerli d'occhio e sorvegliarne comodamente la condotta*¹³.

Il Bolis non perse tempo a far fruttare il suo investimento poichè, prima ancora di aver concluso le pratiche di acquisto dall' Agenzia dei Beni Nazionali (il che sarebbe avvenuto appunto il 13 ottobre 1800) il 16 gennaio 1799 vendeva il convento con chiesa e caseggiati annessi e mobili a Pietro Beretta macellaio in Galbiate al prezzo di ottomila lire milanesi, esclusi però alcuni boschi e la casa di Barro (attuale baita in concessione al G.E.L.) che aveva venduto ad altri.

Il 1° Aprile 1799 il Bolis vendeva l'ospizio di San Bernardino e annessi ad Angelo Maria Monticelli per quattromila lire milanesi.

Il Beretta, che aveva servito di carne negli anni precedenti il convento, al quale era molto affezionato, il 4 settembre ridonava spontaneamente ai Padri quanto aveva comprato perché fosse ripristinato il convento, salvo però il diritto, in caso di nuova soppressione, che tutto ritornasse a lui o ai suoi eredi.

Il 26 novembre 1799, con atto del notaio Carlo Bonifacio Rejna, il convento ritornava a nuova vita, ma per breve tempo, perché, in applicazione del Decreto di Napoleone I (*Decreto di Compiègne*) che sopprimeva tutti gli Ordini religiosi ad eccezione degli Ospitalieri e delle Suore di Carità, in data 25 aprile 1810, veniva definitivamente soppresso e ritornava in proprietà privata del Beretta e quindi della moglie, poi della figlia e del genero con le conseguenti spoliazioni di suppellettili e del patrimonio d'arte e di cultura accumulato da secoli. Così avvenne a Monte Barro come in innumerevoli altri Conventi, tra le flebili proteste dei fedeli¹⁴, mentre i nuovi proprietari avevano mano libera di speculare e distruggere.

¹³ ASMi, Culto p. a., cart. 1711

¹⁴ Così non era stato nel 1798 per Santa Maria degli Angeli di Erba, divenuta poi Villa Amalia, quando la popolazione si oppose fieramente alla soppressione minacciando di morte l'avvocato Marliani, acquirente del Convento. Una lettera diretta al suo Procuratore diceva: "...per lui sta preparato dodici cataste come sono dodici li santi apostoli; e noi siamo dodici per la morte del Marliano, perché è veramente un giacobino marcio, marcione. Poi ritorno al servizio del mio desiderato Imperatore, ma lo voglio morto". (Cfr. A. Mosconi, 1983, p. 205)



La Chiesa di Santa Maria e uno scorcio dell'ex Convento francescano in un acquerello del pittore Pietro Ronchetti eseguito nel 1849.

3. Il patrimonio artistico della Chiesa di Santa Maria

Il patrimonio artistico (dipinti, arredo e decorazioni) della chiesa di Santa Maria si può raggruppare, in base allo stile, in tre filoni: rinascimentale, barocco e rococò collocabili cronologicamente rispettivamente all'inizio del Cinquecento, nel Seicento e nella prima metà del Settecento.

Gli affreschi più antichi sono di impostazione leonardesca e luinesca e risalgono all'inizio del Cinquecento prima dell'arrivo dei Riformati: sono i due affreschi della parete interna destra che rappresentano la *Madonna del latte* e *Madonna con Bambino e orante*.

Nel Seicento sono state realizzate le più numerose e più pregevoli opere: l'altare maggiore a baldacchino; i dipinti nella cappella di San Francesco (vari santi francescani), sui montanti del primo arco (San Rocco e San Sebastiano) e sulla parete esterna (i superstiti San Francesco e San Bernardino); i paliotti dei tre altari, i crocifissi esposti sui montanti dell'arco trionfale; l'acquasantiera; i superstiti stalli del coro; le statue di San Francesco e di Sant'Antonio, la statuetta dell'Assunta; le cappelle di Porta infra, di Piazzale Lecco e di Piazzale Bergamo.

Il Settecento ci ha lasciato gli affreschi *rococò* che decorano il presbiterio e l'arco trionfale, la balaustra e le lampade pensili.

Gli affreschi più antichi (sec. XVI)

Nella Chiesa di Santa Maria al Monte Barro, eretta nel 1480, le pareti sono tutte dipinte ad affresco con figure di Madonne e di Santi, ma sono in totalità ricoperte da un intonaco ripetuto di calce. Scrostata in parte la parete di destra entrando in Chiesa, dall'Ispettore Magni, lasciò vedere una testa di Madonna tenente in braccio il Bambino ed ai piedi le mani di un orante, di disegno corretto e colorito buono. (Liber chronicus della Parrocchia di Galbiate, 6 settembre 1901).

Si tratta di una Madonna di buona fattura in cui si può ravvisare una evidente impostazione luinesca¹.

L'opera potrebbe risalire al primo decennio del Cinquecento e nella figura dell'orante potrebbe essere rappresentato Antonio del Sasso di Civate che nel 1509 finanziava il dipinto di una Madonna nella Chiesa di Santa Maria², oppure Melchiorre Ferrari di Annone che nel 1517 destinava un legato per la realizzazione di un dipinto avente come tema una *Santa Maria della consolazione del Monte*³: anche in questo caso di Monte Barro il committente si fa ritrarre in adorazione, come nella Chiesa della Misericordia di Contra e nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Crevenna⁴.

¹ Cfr. Angelo Borghi, 1999, p. 104

² Cfr. Virginio Longoni, 1998, p. 78

³ Cfr. Virginio Longoni, 1998, p. 47

⁴ Cfr. Luigia Maggioni, p. 427



Affresco cinquecentesco con Madonna, Bambino e orante.

Dopo i recenti restauri (2014) degli affreschi settecenteschi dell'arco trionfale e del presbiterio, anche quest'opera, assieme a San Rocco, San Sebastiano e agli affreschi della Cappella di San Francesco, sarà oggetto di prossimi interventi di restauro.

MADONNA DEL LATTE

La *Madonna del latte* è un soggetto caro alla tradizione francescana e in quanto tale si può ipotizzare che il dipinto sia stato realizzato dopo l'arrivo degli Osservanti a Monte Barro, quindi tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

È il più pregevole dipinto conservato nella Chiesa, con eleganti tratti riconducibili alla scuola leonardesca, per il tramite ancora della scuola di Bernardino Luini (1480 -1529), purtroppo guastato dal malvezzo dei fedeli, soprattutto nell'Ottocento, dopo la soppressione del Convento, di incidere i loro nomi sulla parte inferiore del dipinto. Per questo motivo si è provveduto a proteggere l'opera sovrapponendovi una nicchia con vetrina.



Gli affreschi Seicenteschi

I più leggibili campeggiano sui due montanti del primo arco:

SAN ROCCO (sec. XIV)

Rappresentato in abiti da pellegrino con bordone e conchiglia, mostra una piaga sulla coscia. La conchiglia era simbolo, originariamente, del pellegrinaggio a Santiago di Compostela, poiché chi era stato a visitare questo celebre santuario portava a casa una conchiglia, raccolta sulle rive dell'Atlantico, a dimostrazione di aver compiuto questo cammino; in seguito la conchiglia divenne simbolo di ogni pellegrino, così anche di San Rocco.

Il bastone ricurvo è chiamato bordone perché è, per così dire, il mezzo di trasporto del pellegrino (burdo significa mulo, che metaforicamente trasporta il pellegrino).



Le chiavi di San Pietro alludono al pellegrinaggio a Roma, intrapreso dal Santo, nativo di Montpellier, all'inizio del Trecento.

La piaga della peste sulla coscia è l'attributo principale del santo, che fu colpito da questo male sulla via del ritorno da Roma, senza ricevere aiuto da nessuno.

San Rocco è accompagnato da un cane che porta un pezzo di pane: questo particolare deriva dalla leggenda secondo la quale, quando il Santo si ammalò, fu nutrito da un cane che gli portava del pane.



SAN SEBASTIANO (secolo III-IV, Francia, Italia)

Nella tradizione popolare le ferite del santo erano paragonate a quelle di Cristo e, per questo, l'artista dipinge cinque frecce. La vita di San Sebastiano si svolse dal III al IV sec. in Francia e Italia. Tribuno delle guardie pretorie, convertito, subì il martirio. V'è da dire però che Sebastiano non morì quando fu colpito dalle frecce: infatti fu soccorso dalla moglie Irene che lo curò e poté quindi presentarsi nuovamente al palazzo imperiale al cospetto di Diocleziano. L'imperatore ordinò allora che venisse percosso a bastonate fino a farlo morire e che il suo corpo fosse gettato nella *Cloaca Maxima*. Da qui venne recuperato da un cristiano, avvisato in sogno dal Santo, e seppellito nelle catacombe.

La cappella di San Francesco presenta diverse figure, molto deteriorate, di santi francescani, di cui sono identificabili:

SANTA CHIARA (1194 -1253) e la beata Agnese

Santa Chiara vestita con il saio dell'Ordine francescano, regge l'ostensorio con il quale fece fuggire i Saraceni che avevano tentato di superare le mura del monastero di Assisi guidati da Vitale d'Aversa, che assediava, per ordine di Federico II di Svevia, la sua città che lei riteneva *santa come Gerusalemme, come Roma, perché ovunque vivessero i chiamati di Cristo, là si sarebbe realizzata la città di Dio*.

Per via dell'episodio avvenuto durante le esequie di San Francesco celebrate in Santa Maria degli Angeli, ma che Chiara vide "proiettata" in San Damiano, è stata scelta come protettrice della televisione.

Santa Chiara è la fondatrice dell'ordine delle Clarisse, il Secondo Ordine.



S. Chiara

Sul lato di fronte, all'ingresso della cappella di San Francesco, con un libro in mano è rappresentata la sorella Caterina che chiese di vivere con Chiara in estrema povertà, assumendo il nome di Agnese; esempio seguito dalla stessa madre Ortolana. La beata Agnese divenne badessa del Monastero di Ponticelli presso Firenze.



Beata Agnese

SAN BONAVENTURA *da Bagnoregio* (1218 -1274)

Francescano, eletto ministro generale dell'Ordine, ebbe un ruolo fondamentale, fu detto anche *secondo fondatore dell'Ordine*. È rappresentato con vesti cardinalizie sopra il saio: nel 1273 fu infatti nominato cardinale e vescovo di Albano.

SAN PIETRO D'ALCANTARA (1499 -1562)

Era nato nell'omonima città dell'Estremadura. A 19 anni prese l'abito di San Francesco e tutta la vita lottò per riportare l'ordine al rigore della prima regola. La sua conterranea Teresa d'Avila lo scelse come suo direttore spirituale. È ritenuto il più grande penitente francescano e da qui l'emblema della croce che è il simbolo iconografico che lo contraddistingue. Nel 1542 creò il movimento di stretta osservanza degli Alcantarini.

Fu beatificato nel 1622.

SAN BERNARDINO *da Siena* (1380 -1444)

Nella cappella di San Francesco San Bernardino è rappresentato in un affresco oggi alquanto deteriorato. Tra i suoi attributi, il trigramma JHS che indica le iniziali del nome di Gesù secondo le lettere maiuscole dell'alfabeto greco (iota, eta, sigma).

La tavoletta con il simbolo cristologico JHS, al centro di un sole raggianti, è diventata l'emblema del santo. La devozione al nome di Gesù è propugnata dal santo come alternativa alle pratiche magiche e superstiziose che erano penetrate profondamente nella vita quotidiana e alle quali il popolo ricorreva per avere una risposta ai bisogni e ad oscure paure.

L'abbreviazione YHS (la i si poteva intercambiare in Y o anche J) è rappresentata all'interno di un sole raggianti, secondo la Scrittura che dice: *In sole posuit tabernaculum suum*. Si nota poi nel trigramma bernardiniano il prolungamento a forma di croce della lettera mediana, cioè yhs, scritta a caratteri gotici, come si vede nel ritratto del santo dipinta da Sano Di Pietro sul Palazzo Comunale di Siena.

I dodici raggi maggiori suggeriscono le associazioni tradizionali (i dodici apostoli, i dodici articoli della fede); i 144 raggi minori rinviano ai 144.000 eletti dell'Apocalisse (XIV,1); intorno la scritta *In nomine Jesu omne genuflectatur, celestium, terrestrium et infernorum* (nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e negli inferi); o anche *manifestavi nomen tuum hominibus*.



La tavoletta voleva essere l'immagine unificante, quella capace di far ricordare tutta la scrittura, e tutto ciò che serve alla salvezza. La pedagogia bernardiniana poggiava su un assunto ben noto agli educatori, *ché dicono i dottori, che le cose vedute con gli occhi corporali, si ficcano più nelle mente che le cose udite*.

San Bernardino è pure rappresentato con tre mitrie ai suoi piedi per significare la sua triplice rinuncia alle cariche vescovili (di Siena, Ferrara e Urbino). In ciò San Bernardino fu seguace fedele di San Francesco che disse al Cardinale Ugolino, futuro Papa Gregorio IX: *Padre, non permettere in nessun modo che i miei frati ottengano cariche*. Ma il rifiuto di San Bernardino dipendeva anche dal fatto che avrebbe così dovuto abbandonare ciò che egli sentiva come la sua missione, quella del predicatore itinerante.

San Bernardino è rappresentato anche sulla facciata della chiesa, assieme a San Francesco, unici affreschi superstiti, mentre il trigramma bernardiniano campeggia sulla sommità interna della bussola.

Recentemente la pittrice Rosalba Citera di Lecco ha dipinto con l'antica tecnica dell'affresco, sulla parte superiore della santella di Piazzale Bergamo, la figura del santo.

In una frazione di Galbiate, Rossa, a San Bernardino è dedicata la chiesetta ove il Santo è affiancato a San Carlo.

Anche Oggiono conserva il ricordo del Santo, sia nel famoso polittico di Marco D'Oggiono, sia in una cappella un tempo di juspatronato della famiglia Riva – Finoli dedicata a San Bernardino nella chiesa prepositurale e in cui si conserva la tomba gentilizia dei Riva, una delle più importanti famiglie caporali della zona nel Quattrocento.

La figura di San Bernardino assieme alla Vergine e ai santi Andrea e Giacinto è pure rappresentato in un dipinto anonimo seicentesco esposto oggi sulla controfacciata della prepositurale di Oggiono, mentre nella cappella di San Vittore della Parrocchiale di Galbiate, San Bernardino è rappresentato nella famosa tela da attribuire a fra Girolamo Cotica da Premana (1580 -1628) avente per soggetto *La Pietà e santi francescani*.

Probabilmente l'autore dei dipinti di Monte Barro è lo stesso fra Girolamo Cotica da Premana che sappiamo aver trascorso il noviziato a Monte Barro ed essere stato molto esperto nell'arte del dipingere, soprattutto nel ricopiare le opere altrui (si ricorda al proposito la monumentale Crocifissione affrescata dal Luini per il convento di Santa Maria degli Angeli di Lugano, ricopiata dal Cotica sull'arcone principale del Convento di Santa Maria degli Angeli a Crevenna).

Scrivono la restauratrice Alessandra Coruzzi⁵: *Nei resti degli affreschi recuperati a Monte Barro si individuano alcune caratteristiche forme stilistiche; quella certa maniera veneta di tornire i volti (il premanese Girolamo Cotica aveva frequentato in gioventù le botteghe venete n.d.r.) si arricchisce in fra Girolamo del riflesso interpretativo della realtà attraverso i pittori della realtà; attraverso i pittori della cerchia lombarda, l'attenzione viene rivolta alla caratterizzazione dei personaggi e all'esplicazione del "vedere" quotidiano*.

⁵ Cfr. *Quaderni della Biblioteca del Convento Franciscano di Dongo*, n° 2, 1990, pag. 23

Fra Girolamo dipinse ben otto cenacoli in vari conventi, fra i quali Monte Barro.

E infatti nell'inventario dei mobili dei soppressi Minori Riformati di Monte Barro, compilato dal Sindaco di Galbiate il 2 Fruttidoro dell'anno VI Repubblicano e riportato dal notaio Moderna nell'Atto sopraccitato, al n. 249 compaiono due *quadri grandi, cioè il Cenacolo ed Orazione all'Orto* ai quali è stato dato il valore di 30 lire. Si trovavano nel refettorio dei Frati. Queste due tele sono registrate come esistenti nel locale terreno già refettorio descritto nel contratto d'affitto del 1874 fra Comune di Galbiate e fabbrica della Parrocchia di Galbiate, redatto dall'ing. Francesco Villa.

Un analogo soggetto è stato trattato da fra Girolamo a Dongo, nella parete di fondo del refettorio. Fra Girolamo si spese al convento di Codogno il 29 giugno del 1628.

Morì di febbri maligne, contratte al capezzale di Padre Gregorio da Codogno, che i confratelli non volevano curare, mentre per fra Girolamo fu vera letizia assisterlo ogni giorno e notte, fino a completa guarigione. Carità che però gli costò la vita, avendo a sua volta contratto il morbo⁶.

Gli affreschi Settecenteschi del presbiterio

(Le foto degli affreschi sono state scattate dopo l'intervento di restauro del 2014)

Un ciclo di affreschi settecenteschi sull'arco trionfale e sulla parete destra del Presbiterio narra le vicende della chiesa e del convento di Monte Barro così come sono state tramandate dalla tradizione popolare. (Le foto degli affreschi sono state scattate dopo l'intervento di restauro eseguito nel 2014).

Sono le stesse vicende, circondate da un'aura di leggenda, narrate da Padre Vincenzo da Cassago, data in luce come s'è detto da Padre Costantino da Valcamonica M(inore) R(iformato) nel 1886 (*Origine e stato del Convento di Santa Maria di Monte Barro*) ed esposte anche in un manoscritto secentesco proveniente dall'archivio del Convento⁷. Il ciclo comprende cinque affreschi e precisamente:

SANT'AMBROGIO invia la Statua della Madonna a Monte Barro

Ambrogio è rappresentato con lo staffile, un attributo iconografico che compare solo nel XII secolo e consolidato alla fine del XIV, per indicare la forza di Sant'Ambrogio nella lotta contro gli Ariani che negavano la divinità di Cristo e il dogma trinitario (per questo motivo lo staffile, brandito da S. Ambrogio, nella parte terminale è suddiviso in tre bande).

In realtà la critica storica recente ha ampiamente dimostrato che Sant'Ambrogio ha sì contrastato gli Ariani, ma non con spedizioni militari, bensì con la predicazione e con l'azione missionaria, in particolar modo introducendo il culto mariano in quei luoghi ove erano stanziati dei presidi militari costituiti da soldati di confessione ariana: venerando infatti la Madonna come Madre di Dio (*Teotòcos*) si riconosce che Cristo

⁶ Cfr. Carlo del Teglio, 1977, p. 11

⁷ Riportato in *Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro* (1983), pp. 166-168



è Dio. Ma gli Ariani furono oggetto di preoccupazione per la Chiesa anche in epoca successiva a Sant'Ambrogio, per cui vennero attribuiti al vescovo milanese azioni che in realtà si sono svolte qualche secolo dopo.

È ciò che è avvenuto nel caso del Monte Barro ove è esistito nel VI secolo, e quindi quasi due secoli dopo Sant'Ambrogio (339-397) un *castrum* di notevole importanza che aveva nella località Eremo il punto più difeso e munito, provvisto probabilmente di un edificio di culto dedicato a San Vittore, un santo venerato nei presidi militari dipendenti da Milano. Tale chiesetta è comunque attestata nel XIII secolo nel *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero che registrava in *Barri ecclesia Sancti Victoris*.

Un saggio di scavo archeologico fu condotto nel 1996 lungo

il perimetrale della Chiesa di San Vittore, ma non ha consentito l'individuazione dell'edificio religioso di cui probabilmente era dotato il *castrum*. Le tracce del primitivo edificio sarebbero da ricercare nell'attigua chiesa che sembra elevarsi su un terrapieno.

L'unico indizio archeologico che conferma un'antica fondazione di San Vittore di Monte Barro è un *capitellino angolare corinzio* rinvenuto nel 1989 dal prof. Gian Pietro Brogiolo nella scarpata sottostante l'Eremo e che lo stesso prof. Brogiolo ritiene possa appartenere ad un antico sacello dedicato a San Vittore, coevo di edifici religiosi altomedievali sull'Isola Comacina (Santa Eufemia) a Sant'Abbondio di Como e a Lenno (cripta di Santo Stefano).

In conclusione: l'introduzione del culto mariano a Monte Barro è avvenuta probabilmente in epoca successiva a Sant'Ambrogio, quando era in attività il *castrum* di Monte Barro e quindi nel VI secolo; essendo un culto in funzione antiariana, si può dedurre che riguardasse i goti lassù stanziati che come noto, aderivano al cristianesimo nella forma ariana. Si tratta di una tradizione attestata anche per il santuario di Santa Maria in Monte di Velate (Varese) in periodo longobardo. Il sacello di San Vittore ha origine altomedievale.

“MIRACOLO” DELLA VISTA PERDUTA E RECUPERATA

Il dipinto descrive il famoso episodio del tentato trafugamento della statua della Madonna. I rapitori si pentono e riacquistano la vista invocando la Madonna e bagnando gli occhi con l'acqua corrente di un ruscello. A questo episodio è associato un masso che è denominato il *sasso della Madonna* o anche *Madonna di Porta Infra*, poco prima dell'ingresso all'Eremito dalla cosiddetta *strada vecchia*; anche i boschi circostanti sono chiamati *boschi della Madonna*, sempre nel citato atto notarile del Maderna. Così scriveva il Parroco Pietro Villa (1857-1936): *Volendo alcuni levare dalla chiesa il simulacro della Madonna per portarlo in paese, i portatori nel transitare pel diroccato sentiero furono accecati e, per riacquistare la vista dovettero deporre il simulacro presso lo sporgente macigno e riportarlo poi nella chiesa.*



Padre Vincenzo da Cassago dice che tale masso è comunemente chiamato il *sasso della Madonna*; onde i più vecchi, tanto religiosi, quanto secolari, l'han sempre tenuto in venerazione, e si tiene ancora da chiunque è conscio del fatto, costumando sempre nel passare di offerir qualche lode alla Vergine, di baciare con gran devozione il sasso medesimo, applicandovi talvolta il capo, o qualche altra parte offesa del corpo, con speranza e fiducia di conseguire per intercessione di Maria Santissima li opportuni rimedi⁸.

La tradizione popolare del tentato trafugamento del simulacro della Madonna è un *topos* ricorrente nella agiografia e potrebbe significare, nel nostro caso, un forte contrasto sorto nella popolazione fra chi voleva che il simulacro restasse lassù perché solo lassù avrebbe continuato a proteggere ed ad operare grazie e prodigi, e chi invece voleva portarlo a Galbiate nella Chiesa ora detta di *Santa Maria Vetere o Chiesa Vecchia*: interessata a questo trasferimento non poteva che essere la potente famiglia dei De Rippa che aveva il patronato su tale chiesa, come testimoniato ancora oggi dai suoi stemmi nobiliari che compaiono sugli affreschi della controfacciata della parete orientale della Chiesa vecchia stessa. È singolare il fatto che quasi cinque secoli dopo, in occasione del

⁸ V. Padre Vincenzo da Cassago, *Il convento di Monte Barro in Brianza e i suoi Frati*, p. 4



referendum del 1959 in cui i capi famiglia della Parrocchia di Galbiate furono chiamati a pronunciarsi sulla proposta di vendere la chiesa di Monte Barro alla proprietaria del Sanatorio, la stragrande maggioranza (528 su 700) abbia risposto NO, affermando la contrarietà a privatizzare la Madonna di Monte Barro, come si era tentato di fare verso la fine del Quattrocento.

La vivace festosità rococò della decorazione dell'arco trionfale dichiara la maniera dei fratelli Torricelli da Lugano la cui presenza è documentata con certezza negli anni 1747-48 nella poco distante Valmadrera per una Via Crucis quasi totalmente perduta (Coppa, 1989, d).

Se nelle due storie della Vergine del Monte Barro le fisionomie aggraziate e un poco bambolesche ispirate al Carloni e a Giuseppe Antonio Orelli, lasciano riconoscere la mano di Giuseppe Antonio Torricelli, il figurista della coppia, le quadrature appaiono invece, forse anche per effetto del degrado e dei rimaneggiamenti successivi, un poco più deboli rispetto al vitalismo esuberante delle opere sicure di GiovanAntonio Torricelli; si potrebbe pensare al lavoro di un collaboratore come quel Francesco Massali che affianca nel 1775 Giuseppe Antonio Torricelli nella parrocchiale di Postalesio (Salice, 1954) e i cui interventi documentati nel palazzo Peregalli a Delebio (1761) e nella Parrocchiale di Piantedo (1762); Venturoli, 1991) sono ben accostabili alle quadrature di Monte Barro. (Simonetta Coppa, 1993 p. 62-63).



La cappella di *Porta Infra* appoggiata al *Sasso della Madonna*.

Da un appunto del pittore Luigi Spreafico (1853-1923) veniamo a sapere che nel 1898 si trovava ancora all'albergo di Monte Barro una stampa riportante la successione dei frati di Monte Barro con questa scritta *Joseph Antonius Torricella luganensis delin. Jacobus Marconis luganensis incidit Ann. 1753 Mediolani*. Nel 1903, sempre secondo la testimonianza dello Spreafico, la stampa era ancora esistente nell'archivio Parrocchiale di Galbiate. Oggi è introvabile.

“MIRACOLO” DELLA NEVE o DEL PANE

L'episodio risalirebbe, secondo Padre Vincenzo da Cassago, ai primi decenni del Cinquecento e di esso sarebbe stato testimone Padre Francesco Tornielli da Novara, promotore della Riforma Francescana milanese. Tale “miracolo” si sarebbe ripetuto nell'anno 1640⁹. Il paesaggio è invernale, tetti carichi di neve. In primo piano un angelo (veste verde, manto rosso) che offre del pane al monaco che sta a destra. Sulla sinistra la facciata della chiesa. In alto la Vergine col Bambino (abito rosso, manto azzurro).

V'è da dire che la neve a Monte Barro non rimane molto a lungo, essendo ben esposto a meridione e quindi, se vogliamo analizzare questo “miracolo” sotto una luce razionalistica, siamo portati a un certo scetticismo: tuttavia il creduto miracolo potrebbe essere una sublimazione fantastica di un provvidenziale aiuto, da parte del popolo o di qualche benefattore che, in varie occasioni, avrebbero portato ristoro ai poveri frati rimasti del tutto privi di cibarie.



⁹ Padre Vincenzo da Cassago, op. cit., p. 9



“MIRACOLO” DEL FUOCO

In primo piano fiamme divampanti, arbusti cadenti. Il tutto avanti la chiesa, facciata rosa, parete, finestra e tetto color marrone. La chiesa ha il campaniletto sulla destra, e non sulla sinistra, com'è attualmente. Sempre secondo Padre Vincenzo da Cassago, questo “miracolo” sarebbe avvenuto il 6 marzo 1740.

L'incendio divampato durante la notte sul monte stava per avviluppare il convento quando, a seguito delle invocazioni alla Madonna dei frati riuniti in preghiera nella chiesa, *solamente sopra il luogo dove inondava la fiamma scese celere un nembo, che sgravandosi di copiosissima pioggia, estinse del tutto l'incendio baccante, e li Frati con il Convento rimasero illesi*¹⁰. Gli incendi boschivi hanno da sempre costituito una minaccia per il Monte Barro e particolarmente per un insediamento isolato quale era il Convento.



UN FRATE OFFRE DA MANGIARE AI POVERI

Sulla sinistra un malato (veste rossastra) sta ricevendo un mestolo di minestra dal frate, che si trova a sinistra, avanti la porta del convento. In primo piano, sulla sinistra una donna (manto rosso) con un bambino (veste verde) sulle ginocchia. In lontananza, a destra, morti di peste.

In tempi di carestia e di pestilenze (nel Seicento se ne contarono ben cinque) si manifestava l'aiuto caritatevole dei francescani che distribuivano ai poveri quello che avevano ricevuto *perché noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi*¹¹.



¹⁰ Padre Vincenzo da Cassago, op. cit., p. 39

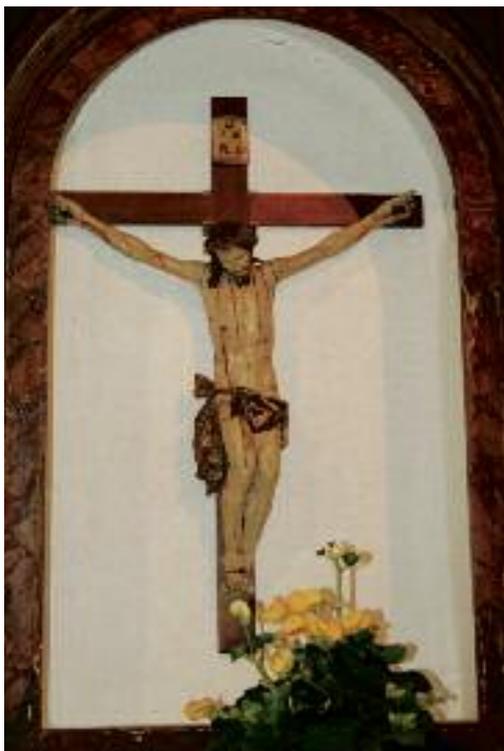
¹¹ Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. III

Il manoscritto secentesco che narra la storia del Convento di Monte Barro, non accenna alla morte di tutti i frati di Monte Barro nell'opera di assistenza agli appestati. Questa notizia è contenuta nell'*Antiquario della Diocesi di Milano*, pubblicata nel 1790 dal Bombognini, il quale afferma che *l'anno 1630, infierendo la pestilenza in Brianza, i Padri Riformati di Monte Barro assistettero con tanto fervore i popoli vicini, che tutti morirono. Gli ultimi due in Oggiono.*

Secondo la testimonianza di P. Girolamo Subaglio da Merate *il numero dei Riformati che di peste morsero in questa nostra Riforma di Milano fu circa 70 frati: 30 nel Convento del Giardino, 7 su 10 a Como, 2 a Lecco, 2 a Monte Barro, 4 a Sabbioncello, 3 a Treviglio, 3 a Caravaggio e altri in altri luoghi.*

Sculture lignee

Alla scarsità del marmo, ha fatto riscontro una notevole ricchezza di legno artisticamente lavorato. Sulle basi dell'arcone principale che divide la navata dal presbiterio sono riposti in una nicchia a vetrina, per la contemplazione dei fedeli, due artistici crocifissi in legno che, al dire di padre Vincenzo da Cassago, furono *fatti a mano dal Serenissimo Massimiliano duca di Baviera, e da lui stesso donati*. Si tratterebbe di Massimiliano II Emanuele (1662-1726) che sostenne l'imperatore Leopoldo contro i Turchi che assediavano Vienna nel 1683. Sono opere comunque di scuola tedesca, policrome e dorate, risalenti alla fine del Seicento e rappresentano l'una il Cristo morto, l'altra il Cristo morente.





ALTARE MAGGIORE E CORO (SEC.XVII)

L'altare ligneo ha la forma di un tempio sorretto da sei colonne tortili munite di capitello corinzio in legno dorato, ed è scandito architettonicamente in senso orizzontale da tre parti principali: basamento, mediana e cupola.



L'altare, arricchito da statuette di notevole pregio, è un bellissimo documento dell'arte barocca. Le statuette, collocate sui diversi piani della costruzione architettonica, rappresentano: il Salvatore (Gesù Cristo), l'Assunta, Santa Chiara (con l'Ostensorio), Santa Elisabetta d'Ungheria (con un serto di rose), due novizi francescani, San Vittore (in veste militare), San Giovanni Battista (vestito di pelli).

Le linee architettoniche della struttura vengono esaltate dalle decorazioni a finto marmo e dalle dorature a foglia.

Una quindicina di anni fa l'altare ligneo è stato restaurato per iniziativa della Parrocchia di Galbiate e con un contributo del Parco Monte Barro poiché era stato aggredito da agenti xilofagi che vi avevano causato numerosi fori di sfarfallamento e anche il manto cromatico era gravemente compromesso da agenti cellulotici.

GLI ANGELI CEROFERARI (SEC. XVII)

Sono collocati sopra i due portali che separano il coro dal presbiterio e fanno parte dell'altare. Uno regge con la destra una torcia, mentre con la sinistra stringe una specie di corno. L'altro regge la torcia con la sinistra. Anch'essi restaurati per recuperare la doratura e sigillare le screpolature.

Nel 1800, dopo la prima soppressione del convento, il coro aveva 24 stalli formati da schienali



S. Vittore, S. Giovanni Battista e due novizi Francescani.





e bracciali; nel 1935 ne aveva ancora 21; ora ne sono rimasti solo 6. Non erano stalli fatti per sedervi comodamente, ma semplicemente per appoggiarvi le spalle e i gomiti. Tra uno stallone e l'altro un'alzata sagomata a voluta contrapposta, sopra lo schienale una specchiatura rettangolare. Nella parte superiore, tra un posto e l'altro, una lista ricca di losanghe disposte in verticale. Nell'architrave classica baccellatura.



LE STATUE NELLE CAPPELLE LATERALI (SEC. XVII)

San Francesco d'Assisi (1181-1226)

Le stigmate sono un attributo iconografico fondamentale per il riconoscimento di San Francesco: esse interessano, come nella figura di Cristo, le mani, i piedi e il costato. È il fatto più straordinario della vita di San Francesco così descritto da Marcionetti¹²:

Alla Verna su quello sperone di monte, donatogli qualche anno prima dal Conte Orlando, egli era salito con frate Leone, frate Masseo e frate Angelo. S'era fatto costruire una capanna di frasche e aveva pregato gli intimi di tener tutti lontani. In quella solitudine riviveva i momenti della Passione di Gesù con tale intensità d'amore da trasformarli in viva realtà nella sua anima e nel suo corpo. Il 24 settembre 1224, di mattino, mentre era estasiato in Dio, vide un serafino di fuoco discendere dall'alto dei cieli. Quando, con rapidissimo volo, giunse vicino a lui, l'immagine di un uomo crocifisso apparve fra le sue ali. Due di queste si levavano al disopra della testa; due altre erano spiegate in volo; le ultime due nascondevano il corpo tutto intero. A questa visione Francesco fu colpito da profonda meraviglia e il suo cuore si sentì pervaso da gioia mista a dolore. Quel crocifisso, desaparendo, gli aveva lasciato nell'anima un ardore prodigioso e sulle carni tracce non meno prodigiose. Subito dopo, infatti, cominciarono ad apparirgli nelle mani e nei piedi i segni dei chiodi come li aveva visti nell'immagine dell'uomo crocifisso, e nel costato, come trafitto da un colpo di lancia, la cicatrice rossa di una ferita.

Dante ricordò il Santo quando

*nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo
che le sue membra due anni portarno.*

Paradiso, c.XI, vv.106-109

¹² Cfr. Isidoro Marcionetti, 1975, p. 103

Nella cappella di San Francesco nella Chiesa di Monte Barro il santo è rappresentato in estasi al suono di un violino, mentre due angeli reggono un cartiglio su cui è scritto: *Siste ne moriar*. È il Santo che prega di interrompere il suono celestiale per non soccombere alla forte emozione. Per San Francesco la musica non è soltanto una delle più alte forme di preghiera, ma è anche la più elevata forma di consolazione spirituale: *Talora raccoglieva ... un legno da terra e mentre lo teneva sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto tenuto curvo da un filo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti, come fosse una viella...*

*Tutta questa esultanza spesso terminava in giubilo in preda a continui e prolungati gemiti... dimentico di ciò che aveva in mano rimaneva proteso verso il cielo*¹³.

La corda con cui San Francesco si cinge il saio ha tre nodi, simbolo dei tre voti di povertà, castità e obbedienza.

San Francesco è il fondatore dell'Ordine dei Frati Minori (O.F.M.), il primo Ordine Franciscano.

SANT'ANTONIO DI PADOVA (1195-1231)

Nativo di Lisbona, trascorse a Padova solo l'ultimo anno della sua breve vita. Inizialmente fece parte dei Canonici Agostiniani e compì i suoi studi a Coimbra.

Si fece frate francescano nel 1220, dopo aver appreso la notizia del martirio di cinque missionari francescani in Marocco.

È qui rappresentato con il Bambino, che spicca un salto verso di lui puntando il piede su un libro tenuto in mano da Sant'Antonio stesso. Il libro sta a significare la grande preparazione teologica di Sant'Antonio che fu



¹³ Tommaso da Celano, *Vita seconda*



uno straordinario predicatore, al punto che, alla sua morte, gli tagliarono la lingua per farne una reliquia, ancora oggi conservata a Padova. Il Bambino è associato a Sant'Antonio, in ricordo di una visione.

Sull'architrave compare la scritta *protector in tribulationibus*.

È invocato da donne sterili e donne incinte, da bambini ammalati, e dal Seicento, anche per trovare oggetti smarriti¹⁴ e dalle donne per trovare marito.

Talvolta Sant'Antonio è rappresentato con il giglio in mano, simbolo di verginità alla quale allude anche il libro chiuso.

Si narra che, mentre era trasportato morente su di un carro da Camposanpietro a Padova (13 giugno 1231), Sant'Antonio recitasse l'inno liturgico alla Madonna *lac offerens*:

*O Gloriosa Domina
Excelsa super sidera
qui te creavit provide
lactasti sacro ubere*

Donna gloriosa
Più alta delle stelle
tu nutristi col tuo seno
Colui che t'ha creato

Arredi in scagliola

In seguito alle disposizioni del Concilio di Trento si dà corso gradualmente a un arricchimento e a un abbellimento degli arredi delle Chiese, a partire dagli altari.

Per trovare un'alternativa al costoso marmo, si diffuse, a partire dalla prima metà del Seicento, la lavorazione della scagliola, definita *il marmo dei poveri*: materiali gessosi venivano addizionati a colla organica, con una tecnica apparsa a Carpi nella prima metà del Seicento, ma già conosciuta in Germania e nell'antichità e che ebbe una grande diffusione in Lombardia ad opera di stuccatori e decoratori murari provenienti per la maggior parte dalla Valle di Intelvi.

In un clima di fervore religioso che spingeva la comunità a prendersi cura degli arredi nei luoghi di culto, una schiera di marmorari scagliolisti si dedicò alla realizzazione di paliotti d'altari con un gusto estetico della minutezza e della molteplicità, assecondando la missione evangelizzatrice della Chiesa e producendo opere comprensibili alle masse.

Felicitemente è stata creata la definizione dei paliotti come *tovaglie ricamate dentro forme marmorizzate*¹⁵.

Nel caso di Monte Barro siamo di fronte alle prime manifestazioni di quest'arte che risulta ancora un po' schematica e rispondente fedelmente ai dettami del Concilio di Trento: ciò è attestato dall'inserimento, a scopo devozionale, al centro del decoro, di immagini devozionali e sacre in stretto rapporto con il santo cui è dedicato l'altare. Ecco allora in uno dei paliotti dei due altari laterali rappresentato al centro San Francesco mentre riceve le stigmate, nell'altro Sant'Antonio (che però è irriconoscibile);

¹⁴ Ciò deriva dalle iniziali dell'inno "Siqueris miracula": "Se cerchi...

¹⁵ v. Giovanni Monti in *Quaderni della Biblioteca del Convento di Dongo n° 22*, p. 58

nell'altare principale è riprodotta l'Assunta, trattandosi di una chiesa francescana in cui la Madonna è venerata nella iconografia della *Virgo Gaudiosa* o *Madonna degli angeli*.

In tutti e tre i casi struttura tripartita.

Soffermiamoci al paliotto dell'altare maggiore (sec. XVII)

Il paliotto è in scagliola ed è diviso in tre riquadri, ciascuno dei quali è delimitato da policroma cornice: stucco rosso, bianco, azzurro su fondo nero. Nei due riquadri laterali: motivi floreali espansi ed un uccellino (piumaggio marrone chiaro, capino rosso, becco bianco) in atto di cinguettare. Si tratta di un cardellino, così chiamato perché si abbeverava alle foglie di cardo.



Un tipo di cardo, il cardo lattario, per le foglie variegiate di bianco, è chiamato anche *cardo di Santa Maria*, *cardo della Madonna*, o *Sibybum Marianum* poiché la presenza di macchie bianche sulle foglie era attribuita alle gocce del latte della Madonna che vi sarebbe caduto sopra.

Il cardo selvatico ha le foglie unite a due a due, opposte ed arcuate così da formare alla base una cavità, una specie di vasca dove si raccoglie l'acqua piovana che gli uccellini vanno a bere (fr. *cabaret* o *fontaine des oiseaux*; *cardarielle*, a Marane di Sulmona, provincia de L'Aquila, a Grado *spin de gardelin* erano il nome del cardo rosso, *Carduus mutans* L.)

All'interno del riquadro centrale, alle volute ed ai motivi floreali, si aggiunge la scena raffigurante l'Assunzione della Madonna: la rappresentazione degli uccellini (nella fattispecie due cardellini) è congruente con il tema della Madonna Assunta che vola al cielo, così come l'uccello, già presso i pagani, era simbolo dell'anima che vola via dal corpo.

Altri arredi

BALAUSTRÀ (SEC. XVIII)

La balaustra, messa in opera nel 1746, è tutta in pietra tenera scolpita. I pilastri hanno riquadrature interne scolpite, sagomate. Lo spazio tra i pilastri è riempito da volute e foglie d'acanto disposte a mo' di cartella. La balaustra ricorda molto da vicino quelle marmoree delle chiese parrocchiali di Sirone e Molteno.





CANCELLETTO

Come basamento una lastra di ferro. Di qui volute in ferro battuto culminanti in espansioni floreali. In alto a mo' di cornice volute floreali contrapposte. Fascette e bulloni sono i mezzi per tenere attaccate le singole parti con l'insieme.

LAMPADE PENSILI (SEC. XVIII)

Le due lampade pensili hanno tre facce lavorate a sbalzo. Gli spigoli a volute, si completano con una foglia di acanto sbalzata: a questa si attacca la catena. Al centro di ogni facciata una cartella sbalzata. Il bocciolo in alto è diviso in sei spicchi sbalzati contenenti un motivo floreale. Le lampade sono esemplari settecenteschi piuttosto rari. Pur munite di fiocco, si diversificano da tutte le lampade presenti nei paesi vicini. Queste infatti sono per lo più dell'Ottocento ed hanno una forma assai diversa: rotondeggianti con rigonfiamento sbalzato e munito di testine di angioletti per attaccare le catene.



ACQUASANTIERA (SEC. XVII)

L'acquasantiera ha un basamento quadrangolare. Lo stelo, tornito, si alza provvisto di tipico rigonfiamento. La vasca è di forma circolare. In cima allo stelo c'è un anello di ferro con quattro bracci per evitare che la vasca possa cadere.

BUSSOLA (SEC. XVIII)

La bussola, in legno di noce, ha tre aperture: due laterali ad una porta e una centrale a due porte. Si tratta di un infisso destinato ad evitare corrente d'aria fredda provocata dall'apertura della prima porta esterna. Ogni apertura ha una specchiatura rettangolare: in essa un pannello sagomato con al centro una losanga finemente intagliata.

Ragioni del Barocco

L'arte e la cultura fiorite in Italia nel Seicento sono state designate con l'appellativo di *barocco*, mutuato dalla terminologia filosofica che indicava un ragionamento pedantesco e artificioso, appariscente ma capzioso.

Per due secoli gravò sul Seicento artistico una condanna derivante dalla facile identificazione con la decadenza politica e con la rigida disciplina ecclesiastica di quel secolo, che avrebbero tarpato le ali alla libera creatività degli artisti costretti a ricorrere a moduli espressivi virtuosistici, enfatici e retorici.

Lo stesso Manzoni bollò il Seicento come *secolo sudicio e sfarzoso*.

La storiografia più recente, a partire dalla seconda metà del Novecento, ha maturato, per l'arte seicentesca, una valutazione più attenta ed equilibrata scoprendo un panorama sicuro delle forme viventi del barocco.

Il barocco trovò espressioni altissime nell'architettura col Bernini, nella pittura col Caravaggio e con Tiziano, nella Musica con Monteverdi e Carissimi.

Il fatto è che entra in crisi nel Seicento la visione rinascimentale dell'uomo posto al centro di tutta la realtà, idealizzato – quasi un dio – in un armonico rapporto con la natura: l'uomo si sente piccolo in un universo dilatato dalle scoperte scientifiche e geografiche, in balia delle ricorrenti pestilenze, immerso in un'ondata, spesso conformistica, di religiosità seguita alla Riforma Tridentina; non ha più autentiche certezze e brancola nella ricerca di nuova sintesi di pensiero, consapevole di quanto siano mutevoli e ingannevoli le parvenze del reale. La fede cristiana rivela all'uomo il suo limite.

Nell'arte sacra, in particolare, il tema prediletto dell'arte barocca è la caducità degli ideali terreni. Nasce quindi l'arte della ricerca, della sofferenza, del dramma, a volte gonfiato manieristicamente, ma pur sempre, alla radice, dramma: esso, quando è rappresentato senza superfetazioni apologetiche e retoriche, raggiunge altissimi vertici di poesia.

Il Barocco eredita la grandiosità cinquecentesca, ma tramuta la monumentalità in magniloquenza esaltando, nelle masse, il movimento che è la sua fondamentale ricerca. Anche nelle nostre chiese non mancano episodi riconducibili all'arte barocca. Per limitarci alla chiesa francescana di Monte Barro, ricordiamo il monumentale altare ligneo secentesco: esso esemplifica una fusione delle forme con lo spazio che conferisce al monumento un valore scenografico e pittorico. Anche in questo caso l'arte barocca all'intellettualismo oppone la passione, all'equilibrio classico l'espressione popolare semplice ed emotivamente penetrante, comprensibile dai fedeli.

In pieno Seicento, vale a dire nel periodo di maggior presenza dei Riformati a Monte Barro, si persegue una decorazione della Chiesa ricorrendo a materiali poveri in linea con la scelta fatta da questi frati di insediarsi nell'alpestre convento di Monte Barro, edificato su antiche muraglie abbandonate per circa un millennio, per vivere un'esperienza di preghiera, di studio e di penitenza coerente con le origini dell'Ordine francescano.

Non potendo o forse non volendo ricorrere ai dispendiosi marmi, i frati di Monte Barro si rivolgono a intagliatori e doratori che realizzano, lavorando il legno, il grandioso altare maggiore a baldacchino arricchito da diverse figure di putti e santi francescani, le statue di San Francesco e Sant'Antonio da Padova e altri arredi. Dinamismo, esuberanza, gusto del particolare, forme screziate e policrome dei finti marmi, costituiscono una fantasiosa imitazione della natura.

È la grande proposta tecnica della Controriforma e la soluzione cattolica al problema concreto del fare umano, dice lo storico e critico d'arte C. Giulio Argan¹⁶ a proposito dell'arte barocca: se si afferma il principio della salvezza mediante le opere, cioè il carattere finalistico esoterico del fare umano, la tecnica deve essere creativa, cioè proporsi di seguitare nella società la creazione a cui Dio ha dato principio e modello con la natura.

¹⁶ Citazione ripresa da Giovanni Monti, 1997, p. 56



4. La biblioteca del Convento

*Vi è anco in questo luogo libreria
competentemente copiosa di ogni
sorte da libri per ogni stato
et esercitio di persone.*

(Padre Subaglio da Merate,
*Chronica della Riforma dei Minori Osservanti
della Provincia di Milano*)

San Francesco diffidava di quanti si dedicavano allo studio per la propria ambizione e per acquisire posizioni di forza e di potere.

Tuttavia il santo consentì che uno dei suoi frati, Antonio di Padova, potesse fare il professore di teologia per i frati ed egli stesso ricorse alle lettere per far arrivare ad ogni uomo *le fragranti parole del Signore*. Ed è per questo motivo che lungo i secoli anche i figli di San Francesco hanno ritenuto lecito, anzi doveroso, raccogliere libri e costituire biblioteche presso ogni convento.

Così avvenne anche nel caso dell'alpestre e solitario convento di Monte Barro, la cui ubicazione era oltremodo propizia agli studi; gli argomenti prediletti nei libri della biblioteca di Monte Barro riguardavano la teologia morale e dogmatica, i casi di coscienza, i cosiddetti *predicabili*, cioè schemi di prediche, la storia dell'Ordine e della Chiesa, le vite dei santi, il diritto canonico e il diritto civile: come si vede si trattava di pubblicazioni funzionali alla predicazione e alla confessione che i padri esercitavano nel territorio come anche alla loro azione di consiglieri per tutti coloro che ad essi ricorrevano.

Non mancavano però opere di carattere letterario e artistico e anche scientifico, specie per quanto riguarda le risorse della medicina popolare. Questa biblioteca doveva essere ben fornita e qualificata come riconosciuto anche dal card. Giuseppe Pozzobonelli nelle sue visite al convento ed era stata notevolmente accresciuta nel Settecento mercè le cure dell'ex padre provinciale Fulgenzio Riva da Galbiate.

Si ricorda che nel 1667 Papa Clemente IX comminava la scomunica a chi asportava dei volumi o manoscritti da essa; si permetteva però che tali libri potessero essere portati all'Ospizio di San Bernardino, che si trovava in Galbiate, ai piedi di Monte Barro, ben inteso che dopo la consultazione venissero restituiti alla biblioteca del convento¹. Provvedimenti analoghi furono emanati anche per altre biblioteche di Conventi.

Dalla libreria del convento ci sono pervenuti solo una quarantina di volumi, oggi conservati presso la Biblioteca civica di Lecco. È da Rinaldo Beretta (1923) che apprendiamo che *“gli ultimi resti della biblioteca furono salvati anni orsono dal Sig. Carlo*

¹ Il documento è riportato da G. Pozzi, 1884, p. 145, per la verità zeppo di svarioni.

Vercelloni, Conservatore della Biblioteca di Lecco, mentre venivano trasportati al macero: dell'archivio e della biblioteca non v'è cenno negli atti di soppressione, evidentemente passarono, come una cosa qualunque nelle mani del compratore. Qualche cenno lo troviamo nelle carte personali di Pietro Custodi (1771-1842) donate da Carlo Corti, figlio di Senne già Segretario comunale e maestro elementare a Galbiate, alla Biblioteca Ambrosiana il 25 aprile 1909².

A seguito di decreto emesso dalla Prefettura di Como il 23 luglio 1805 n° 10828, fu compilato l'inventario dei mobili del convento di Monte Barro da parte del Cancelliere del distretto VI ex milanese, Dipartimento del Lario, alla presenza del Padre Guardiano e dell'Amministrazione Municipale di Galbiate.

Per quanto riguarda la libreria del convento, in tale occasione si compilò un elenco numerico per materia contrassegnato da una lettera dell'alfabeto:

a Litterae humaniores	108	n Acta Ordinis franciscani	90
b Artes liberales	142	o Beatae Virginis	20
c Teologia moralis	180	p Storia profana	88
d Jus canonicum et civile	106	q _____	—
e Biblici	131	r Expositores	151
f Sermones gallici	150	s Materiae predicabiles	190
g Historia patria	47	t Remanentes	30
h Teologia de casibus	120	v Materiae morales	137
i Sancti patres	120	x Ascetici	142
k Litturgici	40	z Diversarum Linguarum	96
l Acta sanctorum	66		
m Storia ecclesiastica	56	Totale n.	2114

Questi volumi sono dati, al momento della ricognizione, come *tuttora esistenti*, ma si precisa *che non si espone il prezzo e il valore di questa libreria per essere composta di opere quasi tutte ..., atteso che furono disperse nell'ultima abolizione del convento per trasporto della suddetta fatta nella Comune di Lecco e ciò per disposizione del Padre guardiano e come notorio.*

Il verbale è stato sottoscritto da:

- Fr. Leopoldo Gnecci d'Olginate, Guardiano del soppresso convento;
- Carlo de Rocchi, sostituto del Sig. Ing Girolamo Brioschi, amministratore Comunale;
- Antonio Corti, Amministratore comunale di Galbiate;
- Antonio Maria Aldeghi Amministratore comunale;
- Bernardino Maria Burocco, Cancelliere distrettuale.

² Sono consultabili alla segnatura M 55 suss pag. 86 e segg.



I volumi superstiti

Secondo la testimonianza dell'Ing. Enrico Gandola³ i volumi provenienti dal convento di Monte Barro e conservati presso la Biblioteca Civica di Lecco, rappresentano *la parte meno interessante* della Biblioteca dei frati. Altri volumi superstiti del convento erano stati acquistati dallo stesso Ing. Gandola dall'ex convento di S. Giacomo di Castello poco prima della sua demolizione avvenuta nel 1935 e donati appunto alla Biblioteca di Lecco.

Ma vediamo i titoli di tali volumi partendo da due cinquecentine:

- Divi Innocentij Pontificis Maximi eius nominis III, Opera – Venetiis ex officina Societatis Typographorum, 1578
- Carlo Borromeo Constitutio de largitione munerum utriusque sexus Regularibus interdicta, 1594
- Tommaso Auriemma – Affetti scambievoli fra la Vergine Santissima e i suoi Devoti – Bologna, 1681
- Scuola Medica – In qua Hippocratis, Galeni, Avicennae qua medicina facile principum – Pro Tyrenibus habentur fundamenta – Turrinum, 1647
- Doctrina Catechismi ROMANI - Per P. D. Jonam Ballarinum - Brixiae – Apud Jacobum Fontanam, 1607
- Storia degli Ordini monastici religiosi e militari e Congregazioni regolari – tradotto dal francese da P. Giuseppe Francesco Fontana, milanese – Lucca, 1737 – 39, 8 volumi
- Turlo Niccolò - Il tesoro della dottrina cristiana – Milano, 1735
- Sacrosancti Concilii Tridentini Canones et Decreta - Oratio Lucio Galliensis – Venezia Conzatti, 1689
- Teologia Morale – R. A. Anacleti Reiffenstuel – Tridenti, 1765
- Kempis Thomae Malleoli a Kempis ...opera omnia – Henrici Rommerskirchen (Coloniae Agrippinae), 1728
- Lessico Farmaceutico- chimico di Giò Battista Capello – Venezia (Domenico Levita tipografo), 1754
- Dizionario portatile della Bibbia, Bassano, 1768 (4 tomi)
- Dizionario Spirituale – S. Francesco di Sales – Venezia P. Simone Occhi, 1759
- Index Librorum Prohibitorum Sanctissimi D.N. Benedicti XIV P.M. Roma, 1758
- Potestatis Examen Ecclesiasticum, R.P.F. Felicis Panaruitani – Venezia 1751 – Ex typographia Balluoniana, 1751
- Aglietti Francesco - Farmacopea ad uso dei poveri – IV ed. - Presso Giuseppe Galeazzi – Milano, 1804
- Fondazione della chiesa di Aquileja del P. Carlo Giuseppe di San Fiorano – In Milano nella stamperia di Giuseppe Galleazzi, 1757 – Sul fronte autografa nota possesso: *ad uso del P. R. Giustino di Galbiate per Montebarro*
- Regia Oratoria – Opera data in luce da Giovanni Marzini Gesuita – Milano, 1740
- Spiegazione del Catechismo del P. Ottavio Regio – Milano, 1735
- Della Divozione al Sagro Cuore di Gesù – Di Antonio Tomm. Volpi curato d'Osio, Bergamo, 1781
- Della vera idea del Giansenismo- Lettera D'Anton Tommaso Volpi curato d'Osio Superiore – Parte seconda – Bergamo, 1784
- Discorsi morali sopra il santo esercizio della Via Crucis – P. Serafino della Mirandola – Bologna, 1781
- Claude Joly - Prones pour tous les dimanches de Messire Claude Joli, eveque et compte – Paris, 1698
- Sermons des missions – A Liège, Broncart, 1698
- Geographie moderne – par l'Abbé Nicolle De la Croix – Paris, 1780
- Theologia universas Speculativa et dogmatica – Di Paolo Gabriele Antoine – Venezia, 1762
- Disegni di più sermoni sul Vangelo di ogni domenica – del P. Zaccaria da Gianico Brescia, 1773 (3 voll.)

³ Cfr. E. Gandola, 1935, p. 27 nota 6

- S. Caroli Borromei S.R.E. Cardinalis homiliae Mediolani 1747 – ex typographia Bibliothecae Ambrosianae
- Officia Sanctorum – Mediolani, 1782
- Meditazioni sopra la vita di Gesù – di Fabio Ambrosio Spinola – Venezia, 1741
- Inscriptiones – Quotquot reperiri potuerunt- Opera e diligentia Manuelis Philiberti Panealbi ecc. - Taurini, 1666
- Psychologia empirico rationalis (manoscritto), 1759
- Via Crucis (manoscritti)
- Metaphysica (manoscritto), 1759
- Avvertimenti a speciali – Di Giorgio Polichio in Venezia, 1685
- Oraziones Julij Nigroni Genuensis Iesu Mediolani, 1608
- Antonini, Hannibal: Dictionnaire français, latin, italien – Venetiis, 1779
- Antoine – Theologia moralis universa – Venezia, 1770
- Argentan, Louis François d' - Conferenze teologiche e spirituali – Venezia, 1805
- Breviarium romanorum ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini – Romae, 1785
- Spinola, Fabio Ambrosio – Meditazioni sopra la vita di Gesù – Venezia, 1741



5. L'Ospizio di San Bernardino

Incerte le origini di questo ospizio denominato *San Bernardino*; si diceva lasciato da un romito ai Frati di Monte Barro che lo trasformarono in convento con possibilità di ospitare una decina di religiosi, che non costituivano però una Comunità autonoma ma dipendente dal Convento di Monte Barro.

L'ospizio serviva anche per ospitare i frati cercatori e predicatori di passaggio o che non potessero raggiungere in giornata Monte Barro e anche per curare qualche frate infermo; fungeva anche da xenodochio, vale a dire per ospitare *“i viandanti quando che tardi o stanchi sono arrivati”* (P. Benvenuto da Milano, 11,10); era pure dotato di un'ampia chiesa, ricordata dal parroco Longhi nel 1612, nell'indice delle chiese da lui compilato al momento del suo insediamento, aperta anche ai parrocchiani di Galbiate per quaresimali, confessioni e funerali.

Scrivono Rinaldo Beretta (1923, p. 169):

Annesse all'ospizio del convento vi erano altresì alcune stanze appartate in occorrenza di dover trattenervisi delle donne. E infatti la marchesa Carpani sorpresa colà improvvisamente dai dolori di parto si sgravò del marchese Bartolomeo in una di quelle stanze. Il marchese finì poi ucciso in Milano con un'archibugiata sparatagli da un artigliere all'Ospedaletto di contro a S. Celso il 14 febbraio 1720.

La soppressione, decretata dalla Repubblica Cisalpina il 7 agosto 1798, colpì anche questo ospizio che fu messo all'asta e acquistato da Angelo Bolis di Vercurago, ma residente a Milano per affari, il quale lo vendette il 1° aprile 1799 a Angelo Maria Monticelli, milanese con estese proprietà a Galbiate per quattromila lire di Milano. Il Governo si era riservato il dipinto della Pietà quale opera d'arte.

Il giorno 11 Vendemmiale dell'anno X Repubblicano che corrispondeva al 3 Ottobre 1801 veniva stipulato un contratto preliminare mediante scrittura privata fra Angelo Maria Monticelli e Pietro Custodi per la vendita del compendio di San Bernardino, ossia fabbricato detto l'Ospizio con tutto il suo circondario, compresa la Chiesa di san Bernardino per il prezzo di lire 5700 di cui 2700 immediatamente versate.

Il successivo strumento, redatto dal notaio Battista Besozzi di Milano il 29 marzo 1806 sanciva definitivamente l'acquisto da parte del Custodi che comunque era già stato immesso nel possesso fin dal 1801.

Ospizio e Chiesa furono demoliti sul finir del Settecento per dare spazio alla villa neoclassica costruita dallo stesso Custodi, in cui egli si trasferì dal 1817 e in cui visse in operosa solitudine fino alla morte, nel 1842.

Ci è pervenuta una testimonianza materiale di questo Ospizio costituita da un sarcofago di frate Francesco da Besana, qui sepolto nel 1718; ora è adibito a fontana nel parco di Villa Custodi Ronchetti. Fra le carte del pittore Luigi Spreafico (1853-1923) esiste un rilievo di questo manufatto, interessante perché l'aureola solare circonda anche il nome di Maria e ciò rappresenta un tratto fondamentale della spiritualità bernardiniana: San Bernardino, oltre ad essere predicatore del santo nome di Gesù,

era devotissimo della Madonna. Del resto tutte le più importanti date della vita del santo coincidono con la natività della Vergine, l'8 Settembre: la nascita avvenuta a Massa Marittima l' 8 settembre del 1380; il Battesimo nello stesso giorno; l'entrata in noviziato e la prima professione religiosa fra i Frati Minori di S. Francesco; la prima Messa e il primo discorso al popolo avvenimenti tutti caduti all' 8 settembre. Il nome stesso gli fu imposto dai genitori per ricordare San Bernardo di Clairvaux (1090-1153) il fondatore dei Cistercensi, grande devoto della Madonna. San Bernardo prende il posto di Beatrice come guida di Dante nella parte finale del suo viaggio ultraterreno:

*E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia
però ch'io sono il suo fedel Bernardo* (Pd XXXI 100-102)

Nell'atto di compravendita definitiva del Convento di Monte Barro stipulato dal notaio Maderna il 13 Ottobre 1800 fra *l'Agenzia di Beni nazionali e il cittadino Angelo Bolis* troviamo inventariati anche i mobili presenti allora nell'Ospizio. In sintesi esso è costituito da Chiesa, conventino, giardino e prato.

Nella *Chiesa*: altare principale, con pallio di scagliola; il Coro, con quadro grande rappresentante "la Pietà" con varie altre figure di santi, opera che non viene venduta ma requisita dal Governo, per il suo notevole valore artistico, ma che a seguito della revoca del provvedimento di soppressione del Convento, pervenne in proprietà della Parrocchia di Galbiate; ciò avvenne in considerazione del fatto che nel frattempo la Chiesa di San Bernardino era stata demolita e i Padri francescani superstiti potevano continuare ad operare ma come dipendenti dall'autorità ecclesiastica locale (il Parroco di Galbiate); un altare laterale dedicato a San Pietro d'Alcantara, con pallio in scagliola; una sacristia con vari armadi, e paramenti e suppellettili.

Il *conventino*, in mappa col numero 1377 ½ (Casa d'Ospizio) di tavole 6, è costituito da una stanza detta la Sala, cucina e dispensa; Cantina con vassello di brente 12 e altri di brente 2; 6 stanze.

Il *giardino* è costituito dal mapp. 326 di tavole 21; il prato dal mapp. 325 di pertiche 4 e tavole 12.



6. Visitatori al Convento e al Santuario di Monte Barro

Fra i visitatori del convento francescano di Monte Barro e della Chiesa di Santa Maria sono da ricordare innanzitutto gli Arcivescovi di Milano che in occasione delle Visite pastorali alla Parrocchia di Galbiate non mancarono di recarsi lassù anche se le comunità religiose, dette regolari perché soggette a una Regola, erano esenti dall'ispezione vescovile. Ma la visita alla Chiesa sussidiaria di Santa Maria portava inevitabilmente a visitare anche l'attiguo convento, come nel caso della visita pastorale del Card. Federigo Borromeo alla parrocchiale di Galbiate, dal 13 al 16 maggio 1615.

Il Cardinale Federigo Borromeo dedicò l'ultima giornata a una visita a questa chiesa, Santa Maria. Ce ne ha lasciato la descrizione il Parroco Longhi¹.

Sabato 16 maggio 1615

Hodie Ill.mus ad Montem Barrum invisendi gratia templum illud B.V.M. porrexit multo cum populi galbiatensis comitatu. Ibi sacrum fecit, multis sacram communionem ministravit. Sacras reliquias per vicarium Leuci recognendas curavit. Panes pauperibus distribuendos benedixit et parum pransus inde discedens pedibus partim intineris in descensu confecit. Ad montis medium paulisper commoratus cum comitatu resedit huinc varia et utilia abstantibus perhibens documenta. Tandem Galbiatum rediens a multo ibi populo ad ...axpectatus item benedixit.

In ecclesiam parochialem, ac postea domum ingressus, ibi per aliquod tempus commoratus, equum ascendens multo cum populi ploratu ac lacrymis discessit multis de populo acclamantibus: - Cur nos, Pater, deseris?

Oggi l'Illustrissimo salì a Monte Barro per visitare quella Chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria. Lì, disse messa, somministrò la santa Comunione a molti. Curò con il vicario di Lecco l'autenticazione delle sante reliquie. Benedisse i pani da distribuire ai poveri e, consumato un pranzo frugale, allontanandosi da lì, nella discesa fece una parte del cammino a piedi. Fermatosi con il suo seguito a metà percorso del monte, per un po' si attardò illustrando agli astanti diversi ed utili documenti. Alla fine ritornato a Galbiate, atteso lì da numerosa popolazione, diede anche la benedizione.

Entrato nella chiesa Parrocchiale e poi nella casa Parrocchiale, fermatosi lì per un po' di tempo, montato sul cavallo si accomiatò fra molti pianti e lacrime del popolo, mentre molti popolani gridavano: - Perché, Padre, ci lasci?²

¹ In Archivio Amministrativo Parrocchiale Galbiate, Effemeridi del Parroco Longhi

² Quest'ultima espressione è un *topos* spesso ricorrente nei testi agiografici e riecheggia *Sulpicio Severo, lett. 3.6) SC 133 336 – 343 Vita di San Martino.*

Il Card. Giuseppe Pozzobonelli (1696-1783), che resse la Diocesi di Milano per un quarantennio, più di una volta salì a visitare non solo la Chiesa ma anche il convento di Monte Barro dove una quindicina di Padri Francescani conducevano una vita serena, tutti dediti alla pietà e allo studio, complimentandosi con i Padri per la ricca biblioteca.

Tornando agli illustri visitatori, mette conto accennare al grande pellegrinaggio che si tenne domenica 17 Ottobre 1982 con la partecipazione di oltre duemila fedeli in occasione del trasporto alla Chiesa di Monte Barro del simulacro della *Madonna del Giglio*, dopo vent'anni di permanenza a Galbiate.



A quel grandioso evento parteciparono anche l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini e il Vicario Generale mons. Renato Corti, galbiatese.

In tempi ancora più recenti ricordiamo il Card. Eduardo Martinez Somalo, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, che, invitato dal galbiatese mons. Giulio Panzeri, si recò più di una volta nel mese di maggio a visitare il Santuario di Monte Barro: rivolgendosi ai fedeli nel corso di una profonda omelia lassù pronunciata il 24 maggio 1997, accennò al Santuario come *luogo così caro a voi, ai vostri antenati, e ormai, così caro anche a me.*



Passando al campo laico, accenniamo al poeta milanese Domenico Balestrieri (1714-1780) che un giorno fu trascinato dai suoi amici, fra i quali il canonico Agudio di Malgrate, a salire fino alla vetta del monte, con sosta d'obbligo al Convento; pingue com'era, affrontò di malavoglia l'ascensione e non ne ebbe nessuna nostalgia, anzi fece voto di non tornarvi più:

*Par l'amis, par sta con lù
son staa finna a Montebarr,
Ma hoo faa vot de tornagh pù,
Minga on vot de Marinar;
Anch'in st'ora a pensagh su
Senti i sgriser, e me par
D'ess amò su par quij bricquel
Con tant scagg, con tant pericquel.*

*Lù innanz, e mè adree
A gatton su par i sass,
E di veult l'eva anch'assee
A trovà dove taccass;
Ona streccia drizza in pee,
E de pù guardand a bass
On tremendo parzipizj:
Quell, che l'eva on gran stremizj!³*

Dal "Ricoglitore", Tom. XX del 1823, riportiamo le riflessioni e le impressioni di un viaggiatore inglese che visitò il Monte Barro all'inizio di agosto 1823.

Questa cronaca ci restituisce l'immagine originaria dell'ex convento francescano e della chiesa di Monte Barro in cui celebrava messa l'anziano padre Spirito Conti che, dopo la soppressione del Convento nel 1810, era stato autorizzato a rimanere lassù come custode. Qui troviamo anche il ricordo dei pellegrinaggi dei paesi sottostanti e il fascino che proveniva da una natura che, pur interessata dall'incessante opera dell'uomo nell'agricoltura e nella nascente industria, ispirava, in sintonia con l'animo romantico dei visitatori, immagini bucoliche e fantasie rapite da scenari sconfinati e non ancora turbati da invasive presenze edilizie.

A Galbiate non sfugge al visitatore il nuovo campanile opera dell'ingegnere neoclassico Giovanni Brioschi (1814-1818), non senza un intervento dell'arch. Giuseppe Bovara per la cupoletta; come pure v'è un accenno alla villa e agli austeri soggiorni dello storico ed economista Pietro Custodi.

Infine, dopo una rutilante descrizione delle vedute panoramiche dall'ex convento e dalle vette del Barro, il viaggiatore accenna a Valmadrera in forte ascesa demografica e commerciale e alla "lanuta" Lecco che, come diceva negli stessi anni Alessandro Manzoni, è un *grosso borgo che s'incammina(va) a diventare città*.

Non manca il ricordo delle ville che contornano Galbiate, *la più riguardevole delle quali è la Ballabio* che mezzo secolo dopo diventerà dei Bertarelli.

³ *Rimm milanes del Meneghin Balestrieri accedemegh trasformàa, Milano, 1774*

IL RICOGLITORE GITA AL MONTEBARO

Lettera di un Inglese
Milano, 1823

Io partii di Milano alle undici di sera (7 agosto 1823). La scurità della notte senza luna, e la fresca aura che succedeva ad un giorno di estremo calore, m'indussero a sonno profondo, ch'io non mi destai se non quando era già venuta l'aurora. Come è lieto il destarsi allo splendore del mattino, in un luogo ove purgato si a l'aere, e la natura intorno rida nelle più allegre sue vesti! Io mi trovava sulla sponda un piccolo e amenissimo lago (di Olginate) le cui soprastanti pendici sono distinte di villaggi, di santuari, di liete abitazioni campestri. Arrivati ad un certo punto, il mio compagno di viaggio, natio di questa contrada, mi fece osservare una strada che metteva all'alto, e mi disse che di là si saliva al Monte Baro, sito romitico, ove sorge un monistero che fu già de' Francescani, e che da quell'eminenza è meraviglioso il piacere de' riguardanti. Di più non ci volle perché tosto, mandata la carrozza ad aspettarmi a Lecco, io mi mettesi in via per poggiare a quel sito vantato.

[...] Per una lieta via sull'alto giungemmo a Galbiate, il cui eminente campanile, di novella struttura, signoreggia un vasto e diletto paese d'intorno.

A Galbiate prendemmo una guida, non tanto per additarci il cammino, ch'è molto non ne fa di mestieri, quanto per portarci di che soddisfare, giunti in cima, al naturale desio de' cibi, destato dalla mattutina salita e dall'aere salubre e sottile. Al principio dell'ascesa incontrasi il casino del barone Custodi, il cui nome è benedetto da que' del paese a cui fornisce continui lavori. Nel filosofico suo ritiro ove in ogni stagione ei dimora, l'editore ed illustratore degli Economisti Italiani attende assiduamente agli studii. Ed ogni sua ricreazione è posta nel soprintendere agli ornamenti di cui va del continuo abbellendo la sua villa, posta in sito di piacevolissima veduta, e di aria salutare e pura.

Sulla somma pendice del monte, a cui è molto duro il salire, siede il convento che già fu de' Zoccolanti, e che ora forma lo scopo di un dilettevole pellegrinaggio ai villeggianti dei colli Eupilei e Briantei. Veduto dal basso, questo monistero rassomiglia ad una rocca del medio evo. Sorgea veramente in cima al monte un castello, ma più non sen veggono che scarse rovine. L'interno del convento è cupo e deserto; la chiesa nulla ha di notevole, se non che mi parve antichissima. [...]

Nella chiesetta di Monte Baro dicea la messa al nostro arrivo, un sacerdote, antico seguace delle leggi di S. Francesco in questo montuoso ritiro. Egli diceva la messa, e la chiesa era affatto deserta. Povero, derelitto, vecchio, infermo a segno di non più scendere da quelle alture, che chiedeva egli all'Eterno questo mortale la cui vita corre tra le angosce alla tomba? Che chiede egli? voi dite. Assai più che tutti i troni della terra, assai più che tutte le delizie della gioventù e dell'amore. Egli chiede un'eternità di contenti nel seno dell'ineffabile Divinità. O Religione! quand'anche un sogno tu fossi, ù quanto bella saria pur sempre un'illusione che tanto sublima l'umano



pensiero, e può creare la felicità in mezzo alle privazioni e ai tormenti!

A questa chiesuola, ne' dì festivi della bella stagione, spesso ascendono le pie processioni de' casali che giacciono sulle colline inferiori. E dicono che bello sia allora il vedere quella rustica gente, adempiti i doveri della religione, spargersi pei praticelli e sotto le annose piante dell'eremo a godere la dolce frescura, a rimirare da quell'eminenza il fumo del villaggio natio, ed a prendere ristoro di cibi, fatto gratissimo da un appetito degno delle alpi più alte. [...]

Da' viali del monistero prendemmo a salire il monte delle Crocette. Disastrosa mi parve la via, né a farsi da chi non è avvezzo a girare per monti: la discesa specialmente, ove tiri vento, in alcuni passi fa raccapriccio. Tre croci, piantate sulla vetta di un ertissimo dirupo, gli hanno dato il nome. Dal cucuzzolo di questa rupe si scopre un Panorama di meravigliosa vastità. A levante si diramano dalle alpi Retiche i monti del Bergamasco, frastagliati, dentati, merlati sulle fantastiche creste, ed a' lor piedi si levano fertili colline e la felice valle di San Martino si estende. Affatto al di sotto miri l'Adda che, uscita sotto il ponte di Lecco in fiume, torna a formare un picciolo lago. Queste trasformazioni dell'Adda, che ora corre con precipitevol piede, ora si arresta in laghetti, ora si allarga e dormicchia in paludi, poi ripreso il natio ardimento si apre a forza il passo tra le rocce smosse e le squarciate colline, sino che ne' piani del Lodigiano perde l'alpina violenza ed il corno orgoglioso, forma tra oriente ed austro una interessante e capricciosa veduta. Al sud si scorgono i monti della Brianza e di colli sino oltre i campi cui bagna l'Olon. Tra mezzogiorno e ponente i quattro laghi rinserrati tra colline, mostrano come anticamente un solo lago occupasse tutto quel fondo, sino a tanto che il Lambro a viva forza non si dissestò verso Lambrugo. Magnifico oltre il credere è da questa banda il prospetto; perocchè l'occhio lasciando abbasso i laghi ed i colli, può mirare di fronte nel lontano le supreme Alpi che, vedute quinci dalla base loro, veramente meravigliose si rappresentano e paiono ascondere tra le nubi le teste coperte di nevi perpetue.

Tra settentrione e ponente, al tristo aspetto delle nude e bianchiccie rupi di Valmadrera, succede in basso la felice sua valle, avvivata dal commercio, e piena di una popolazione, fatta agiata dal commercio e contenta.

Finalmente dove l'orsa volge il suo carro, ma alquanto verso occidente, l'occhio, attraversando il lungo ramo di Lecco, giunge ove il Lario è più vasto, ed ha le rupi di Menagio di fronte, donde riportando sotto di se lo sguardo vede il ponte, opera de' Visconti, e la lunata Lecco di rimpetto co' suoi nuovi tetti rustici attestanti la sua crescente prosperità, e più in su la sua valle piena di edifizii da rame, da ferro e da seta. L'agricoltura, l'industria, il commercio, tutto quivi concorre ad incantare lo sguardo e il pensiero.

Scesi dal Montebaro, andammo a visitare le ville onde Galbiate si adorna, tra le quali quella Balabio è la più riguardevole. Il limpido lago ivi sotto sembra un vasto specchio creato dalla natura espressamente per riflettere i deliziosi colli all'intorno.

L'economista e storiografo Pietro Custodi (Galliate 1771 - Galbiate 1842) che fu ben più di un visitatore del Santuario e dell'Eremo di Monte Barro, poiché nel 1825 acquistò tutto il Compendio dei Riformati di Monte Barro, compresa la Chiesa, e promosse la ripresa delle solite processioni che si portavano al Santuario dai paesi vicini, *cioè da Galbiate stesso, e dai Comuni di Imberido, Sirtori e Malgrate in adempimento di antichi voti*. Suo unico proposito nell'acquisto della proprietà di Monte Barro era stato quello di *preservare la Chiesa dall'imminente pericolo di abbandono e totale deperimento... e le risoluzioni erano state sempre dirette all'innocente soddisfazione delle buone genti di questi contorni*.

Il regime giuridico per così dire misto della Chiesa di Monte Barro (di proprietà privata, ma aperta al pubblico culto e soggetta alla disciplina ecclesiastica per quanto riguardava l'ufficiatura) fu motivo di contrasto fra privati e Parrocchia di Galbiate non solo all'epoca del Custodi ma anche successivamente.

Tornando al Custodi, abbiamo riscontrato nel suo carteggio una annotazione fortemente polemica nei confronti della Parrocchia di Galbiate:

Si vocifera da Fabbricieri, che d'accordo col parroco, abbiano rappresentato al Governo che la Chiesa di Monte Barro o sia dichiarata da essi dipendente, o venga chiusa. Quando ciò fosse vero, sarebbe oggi rinnovato l'esempio del Samaritano e del Fariseo, e si vedrebbero un parroco e de' Fabbricieri facendo le parti del Diavolo, promuovere la soppressione di una Chiesa venerata in special modo dagli abitanti dell'alta Brianza, siccome già ne provocarono il dispregio cogli atti precorsi, ed un profano star solo a combattere in sua difesa.

Di questa sua sensibilità, di questo puntiglio non tanto nell'affermare i suoi diritti quanto nel difendere e conservare per tutti un monumento della pietà popolare, abbiamo la testimonianza di un caro amico del Custodi, il Consigliere ticinese Vincenzo d' Alberti, che in una lettera del 28 aprile 1828 così gli scriveva, parlando di Monte Barro:

Son debitore di risposta a tre vostre gratissime lettere datate dalla vostra delizia di Monte Barro (...) Devo però cominciare col rallegrarmi con voi che abbiate posto in venerazione religiosa il vostro Castello. La popolazione circostante, vedendo che non solo pensate a procurarvi un alloggio comodo, ridente e sicuro che serve pel corpaccio, ma siete zelante anche delle anime loro, e forse della vostra, col ripristinare la vecchia solennità ed incoraggiare con nuove Indulgenze i devoti pellegrini al santuario, vi prenderà in grande stima (...).

Non si deve pensare però che, specie dopo la soppressione del Convento, queste processioni filassero via sempre lisce e devote: gli anziani galbiatesi hanno sentito parlare infatti di vere e proprie zuffe che scoppiavano tra galbiatesi e i fedeli prove-



nienti da altri paesi nel momento in cui essi attraversavano il paese sulla via del ritorno. Oppure le processioni si trasformavano in allegre scampagnate, fenomeno certamente meno disdicevole di quanto avvenne la prima domenica di maggio 1824, quando i malgratesi, terminate le devozioni in chiesa, si abbandonarono a gozzoviglie e atti di vandalismo, come raccontava un secolo fa il parroco di Malgrate⁴.

Cosa avete fatto a monte Barro miei cari nonni nel maggio 1824? Ricordate? Siete saliti lassù in processione e poi, lasciando ridiscendere il Curato con poche donne, vi siete abbandonati alla gozzoviglia: avete rubato le fascine del Rettore che vi aveva accolto cordialmente, per bruciarle nel bosco, avete chiesto in prestito piatti e bicchieri e, dopo d'aver ben mangiato e troppo bevuto, presi da pazzia, gettaste all'aria tondi e bicchieri, sgangheraste gli usci, rompeste le banchette caricando pure d'insolenze il povero guardiano! C'è qui una lettera di don Spirito Conti, ex frate Minore Osservante che dice tutto. Ed il Curato dovette pagare i danni per non essere chiamato a giudizio.

Nell'archivio parrocchiale di Malgrate è conservata la lettera con cui don Spirito Conti⁵ rilascia al parroco di Malgrate la ricevuta dell'indennizzo per i danni subiti:

Molto reverendo signor parroco, in seguito alla precedente mia lettera in cui le ho notificato i danni recatimi da alcuni dei di lei parrocchiani nel giorno 9 corrente, L'avviso d'aver ricevuto la somma di Lire 8.10 di Milano in pagamento dei danni suddetti per legna di mia ragione arbitrariamente abbruciata e bicchieri e tondi rotti e nel tempo stesso mi pregio di riverirla con la più distinta stima.

Da Monte Barro li 26 maggio 1824

Suo devotiss.° servitore

Spirito Conti Sac.te Ex Minore Oss.te Di San Francesco.

⁴ Questo episodio è ricordato dal parroco di Malgrate sul Bollettino parrocchiale *All'ombra del Resegone*, febbraio 1929, p. 45

⁵ Padre Spirito Conti morì nel Convento di Monte Barro l'8 ottobre 1824. Dopo la soppressione del 1810 Padre Conti fu autorizzato a soggiornare nell'ex Convento con l'incarico di svolgere le mansioni di custode della Chiesa e del Convento stesso.

7. L'Orto dei semplici e la spezieria del Convento di Monte Barro

Anche presso questo Convento venivano coltivate erbe medicinali, i semplici, che sono prodotti vegetali che venivano coltivati in appositi orti e che venivano utilizzati così come reperiti in natura o ricavati, con elementari procedure, quali infusione, macerazione o decozione; al convento, in una stanza chiamata l'*Osteria* funzionava uno spaccio per la vendita al pubblico di infusi e decotti preparati utilizzando le virtù terapeutiche delle piante. I "semplici" erano in definitiva medicinali provenienti direttamente dalla natura.

Lo scrittore Roberto Rusca nel 1629 esaltava la bellezza degli orti tenuti dagli Zoccolanti di Monte Barro sui terrazzamenti ubicati a sud del Convento e, con enfasi tipica del linguaggio secentesco, li definiva *paradisi terrestri*.

Il Rusca, dopo aver attribuito la fondazione del Monastero di Monte Barro a re Desiderio (con evidente scambio con San Pietro al Monte di Civate) prosegue scrivendo che *ora quel Monastero è abitato dai PP Zoccolanti, che con molta politezza lo tengono, e particolarmente gli horti, che sono in vero paradisi terrestri. Né si meravigli il lettore che io chiami gli horti paradisi, perchè Hortus si dice in lingua latina, e in greco Paradisus, così dice Isidoro nel XIV libro delle Etimologie, al capoverso 4. Si ch'è il nome di Paradisus conviene più presto al terrestre, essendo che il terrestre è veramente horto, et il celeste non può esser chiamato Paradiso, cioè horto, se non per metafora.*

Ne la sacra scrittura si chiama Horto di voluttà, cioè delizioso. E questo è secondo l'hebreo dittione, che ha Gan, et Eden. Gan significa horto, eden vuol dire delizie, adunque è horto pieno di delitie, come è questo di questi Padri Zoccolanti.

Ma il motivo per cui il giardino fruttifero è chiamato *paradeisos* lo apprendiamo da Giuseppe Barbera che scrive¹: *Nella versione in greco dell'Ecclesiaste i traduttori cercarono un termine che definisse la magnificenza, la fertilità dei giardini della creazione in modo più efficace di quanto consentisse il ricorso al classico kepos (giardino frutteto); lo trovarono in Senofonte che nell'Economico chiamava peri daeza (attorno al muro) i grandi arboreti di Sardi pieni di tutte le cose belle e buone che la terra può produrre, realizzati da Ciro il Giovane.*

Il giardino fruttifero diviene così paràdeisos.

Padre Girolamo Subaglio da Merate, un Riformato morto nel 1654, descrivendo il piccolo convento di Monte Barro, osservava che esso non aveva né chiostro, né spaziosi orti, *ma solo piccole tavole di terreno distribuite a poco a poco sotto la fabrica di detto loco sopra le balze e scogli di quel monte, accomodate però in forma di piccioli giardinetti, per seminare e piantare quelle herbe che sono necessarie ai frati nei conventi.*

¹ Cfr. *TuttiFrutti*, 2007, p. 5



In un libricino rinvenuto sul fondo di un armadio della Sacrestia della Chiesa di Santa Maria, nella prima parte sono annotati i farmaci distribuiti negli anni 1719 – 1721 dalla Spezieria del Convento e nella seconda parte sono state trascritte le preghiere e i formulari rituali che probabilmente negli stessi anni i frati recitavano nelle processioni che promuovevano nei viali del Convento per implorare la pioggia o il bel tempo e per allontanare le tempeste.

Questo manoscritto offre uno spaccato delle condizioni di vita della popolazione locale che gravitava attorno al Convento di Monte Barro e che si rivolgeva alla Spezieria del Convento per acquistare rimedi per la salute.

Nelle prime pagine sono annotati anche i nomi di coloro che si recavano al convento per acquistare le medicine, i nomi dei *semplici* distribuiti con le quantità e i corrispettivi pagati dagli acquirenti. Purtroppo in questa prima parte il testo è alquanto rovinato e di difficile lettura, tuttavia si è in grado di proporre una quasi integrale trascrizione di questo documento.



Le balze sottostanti l'Eremo dove i frati coltivavano *l'orto dei semplici*.

Si fa seguire ora la segnalazione delle piante citate nel manoscritto secondo la terminologia allora corrente e che non sempre corrisponde all'attuale nomenclatura binomia introdotta da Linneo nel 1758.

PLANTAGGINE (*Plantago Major*). Nel testo compare come acqua *plantago*, per gargarismi.

CICORIA (*Cichorium intybus*). Nel testo compare come *aqua cicoria*, il che significa che si ricorreva a un infuso a base di cicoria che aveva proprietà stimolanti la funzione dell'intestino, del fegato e dei reni, con un conseguente effetto depurativo e detossicante generale.

UNGUENTO CITRINO, vale a dire *arancho amaro* (*Citrus aurantium amara*). Era usato contro gli arrossamenti degli occhi. L'unguento citrino di Nicolò si ricavava facendo bollire due grossi cedri nella sugna e nel grasso di gallina per poi aggiungere borace, canfora, amianto (gesso e cerussa). Il suo uso era correttivo per togliere le lentiggini e le negrezze causate dal sole, nonché ogni sorta di cicatrice e/o ruga.

MANDORLO (*Prunus dulcis o Amygdalus communis*). Ha qualità regolatrici intestinali, antinfiammatorie rinfrescanti ed emollienti.

SCIROPPO DI MORE SELVATICHE

BASILICO (*Ocimum basilicum*). Questa pianta, cara alla cucina mediterranea, e in particolare a quella ligure, possiede non solo gradevoli caratteristiche aromatiche, ma anche particolari virtù salutari. Nella pratica erboristica il basilico si impiega per stimolare i processi digestivi e per attenuare i crampi allo stomaco.

CANNELLA (*Cinnamomum ceylanicum*). Nel testo compare come *aqua cinamomi*. Veniva usata per i dolori di stomaco, perché elimina i gas intestinali, stimola la minzione, leva l'alito cattivo, conforta il cuore e lo stomaco.

Al giorno d'oggi un cucchiaino di cannella al dì è sufficiente a ridurre la quantità di zuccheri nel sangue a chi soffre di diabete. Ma è soprattutto in cucina che la cannella trionfa, come ingrediente per dolci, e può essere considerata la regina delle droghe.

CENTAUREA MINORE (*Centaurium minus o Centaurium erithraea*). La sua principale azione è quella di aumentare la secrezione gastrica ed è anche un antipiretico ed antimalarico.

CASSIA (*Cassia angustifolia e Cassia acutifolia*): l'infuso ha un effetto lassativo.

GENZIANA (*Gentiana lutea*): consigliata negli stati di affaticamento, di anemia, di deperimento fisico e di astenia.

RABBARO (*Rumex alpinus*): ha proprietà lassative, diuretiche, depurative e coleretiche che si associano a quelle amaro-toniche e digestive. Si consiglia ai sofferenti di reni e alle persone affette da calcoli.

MALVA (*Malva sylvestris*): i preparati di malva silvestre sono emollienti della bocca, della gola, espettoranti nel caso di bronchiti e catarri ostinati, antinfiammatori.

MIELE ROSATO, usato contro le irritazioni del cavo orale e in passato per le irritazioni gengivali sottoforma di unguento (usato dai medici contro la peste)

CAMOMILLA (*Matricaria chamomilla*). Nel testo compare come *camamella*: è un ottimo sedativo.

MELISSA (*Melissa officinalis*). Nel testo compare come *aqua melissa*.

Fino a poco tempo fa la Melissa era una componente dell'acqua de Melissa dei Carmelitani, che veniva usata in svariate forme nervose quali l'isterismo, l'epilessia e gli svenimenti. La melissa ha proprietà antispasmodiche e sedative.

MANNA (*Fraxinus ornus*)



Il manoscritto con l'annotazione dei farmaci distribuiti nella spezieria annessa al Convento di Monte Barro è costituito da 12 fogli formato B5 e riporta:

- il nome e la provenienza del richiedente;
- i farmaci somministrati e le relative prescrizioni farmacologiche date al momento, per lo più accennate dall'espressione *ut dixi (come ho detto)*;
- il pagamento spesso è indicato in lire – soldi – denari; in alcuni casi non è annotato; in altri meno numerosi casi è effettuato in natura (carne, vino, burro, ecc.);
- il periodo è compreso fra il 1719 e il 1721;
- lo stato di conservazione è pessimo poiché il testo presenta danni e lacerazioni notevoli che talvolta rendono impossibile la trascrizione;
- alcune parti iniziali di pagina sono inutili per rifilatura e da ciò si può dedurre che il manoscritto sia stato adattato in un secondo tempo e accorpato alle *Orationes* per fungere da supporto e per “irrobustire” l'opuscolo.

Ma non si può escludere un'altra motivazione per spiegare questo accorpamento: le preghiere riguardano i “frutti della terra” fra i quali vi sono anche le erbe e le piante degli orti dei frati a sud del Convento, orti da cui venivano ricavati, in parte, i *semplici* distribuiti dalla spezieria.

Non appare nessuna annotazione che indichi la provenienza e/o appartenenza del ricettario. Poiché il manoscritto è accorpato con il formulario delle preghiere che venivano recitate presso il Convento francescano di Monte Barro nelle processioni penitenziali impetratorie della pioggia e del sereno, si potrebbe dedurre che il ricettario sia stato compilato da un Frate di Monte Barro.

La stragrande maggioranza dei richiedenti proveniva da Galbiate.

Si può anche ragionevolmente ipotizzare che la spezieria, pur dipendendo dal Convento di Monte Barro, avesse in realtà nel giardino e nell'orto dell'Ospizio di San Bernardino la sua sede. Come si vedrà più avanti, qui c'era un giardino non di poche tavole come a Monte Barro, ma di 21 tavole e un prato di 4 pertiche anch'esso adibito a giardino ed è quindi più plausibile che qui i Frati di Monte Barro avessero i loro laboratori per la preparazione dei *semplici* e da qui ricavassero parte dei medicinali somministrati nella Spezieria del Convento.

A proposito può essere illuminante quanto scrive Padre Subaglio da Merate: *Havendo questo loro alquanto di giardino annesso e murato, serve ai frati del monte non solo per hortalilij necessarij, ma anco per varij et diversi frutti, che in detto monte e per il freddo, che quivi si patisse, et per li molti venti che vi spirano, non si puonno né godere né allevare.*

Le medicine vendute ai privati non derivavano tutte dalle erbe o dalle piante coltivate negli Orti del Convento, ma comprendevano anche elaborati medicinali provenienti dal mondo animale e minerale che nel Settecento erano disponibili solo nelle farmacie esistenti nei centri maggiori (v. ad es. *China china = Peruvianus cortex*;

sciropo di rabarbaro; unguento di alabastro; unguento inglese - per i vescicanti; distillato di corna di cervo; fiori di papavero; unguento o lenimento di Spermaceti). Nei centri minori supplivano le spezierie che solitamente erano funzionanti nei conventi.

Anche la meticolosità con cui viene annotata la giornata festiva con *Laus Deo* è un altro indizio che trattasi di un manoscritto compilato da un francescano: con tale formula si chiudono infatti le pubblicazioni curate dai Francescani.

Cenni su alcuni personaggi ricordati nel ricettario settecentesco

- Angelo Buono detto il *marangino* di Galbiate
- Andrea Longo di Rossa era uno degli storici abitanti della frazione dediti alla pesca e affittuari del feudatario di Imberido Cella Duca di Frisia che aveva costruito la chiesa di Santa Marzia al Molinatto e possedeva in Imberido 318.14 pertiche di terreno con un valore di 1346.45 scudi.
- Carlo Longo era detto il *masciadro* perchè esercitava la professione di venditore di stoffe.
- Giuseppe Antonio Confalonieri è un personaggio di spicco nella Galbiate settecentesca ove ha rivestito le cariche di rilievo nel campo civile e parrocchiale. Era in rapporto di stima e di amicizia con i Frati di Monte Barro ed ottenne il privilegio di una tomba nella Chiesa di Monte Barro costruita e predisposta nel 1712, ben prima di morire.
- Bartolomeo Cornaro di Mozzana è un fittavolo che gestisce, dando in affitto a massari, i terreni della maggior proprietà di Mozzana che comprendeva anche il castello denominato successivamente *Galli – Resinelli*.
- Giò Maria Riva detto *foiario* perché un tempo la sua famiglia risiedeva alla cascina di Fogliaro; il soprannome *fujèè* continuò a identificare un ramo dei Riva fino a pochi decenni fa (vedi *Lista fujée*, Evangelista).
- Giò Battista Conti *remitta di san Michele*: con Giò Panzeri è uno dei due eremiti di San Michele, presenti e operanti in quella località ove sorgeva l'Oratorio di San Michele, meta di pellegrinaggi penitenziali mossi dalla devozione per i morti lì sepolti negli anni Venti del Settecento.

Gli Eremiti di San Michele hanno operato dalla fine del Seicento fino al 1768 quando furono soppressi ai sensi della grida 24 Ottobre 1767 che proibiva *ogni e qualunque questua solita a farsi dalli Eremiti*. I due suddetti entrano in lite insanabile fra loro e vengono esonerati del loro compito; senonché nel 1723 continuano a girare vestiti della divisa di Eremiti e con l'insegna di San Michele, nonostante la diffida del Capitolo della Scuola del SSmo; alla fine vengono precettati a consegnare gli abiti alla scuola del SSmo e ad allontanarsi; a titolo di indennizzo si assegna loro la somma di £ 12 *pro capite affinché comprino qualche manzina*; a fronte del loro rifiuto a lasciare il luogo, vengono citati in giudizio e allontanati con la forza. I romiti di San Michele dovevano *essere uomini, timorati di Dio, di stato libero e di buoni costumi*, uno dei quali attendesse alla questua e l'altro alla cura dell'Oratorio, alla custodia della casa e alla coltivazione della terra.



- Angelo Briosco: apparteneva con il fratello Francesco ad antica e agiata famiglia originaria di Sala e con grandi proprietà nel territorio; era anche proprietaria di una porzione di Migliorate nei pressi di Camporeso mentre nel solo Comune di Galbiate era proprietaria, all'epoca della rilevazione teresiana (1721) di 453 pertiche per una valore capitale di scudi 3349. Proprio in quegli anni i Brioschi avevano in Galbiate un ruolo egemone come priori della Scuola del SSmo Sacramento e verso il 1730 realizzeranno il *palazzo Brioschi* di fronte alla Chiesa parrocchiale di Galbiate, su progetto dell' Arch. Antonio Quadrio della Fabbrica del Duomo di Milano, che aveva progettato la grande *rimodernatione* della Chiesa di Galbiate.
Palazzo Brioschi, ora di proprietà Casartelli, è uno dei più importanti edifici di Galbiate sotto l'aspetto artistico – architettonico.
- Ricorre spesso il nome di Angelo Negro, un ramo dei Negri a lungo contadini nella frazione Coera di Galbiate; l'appellativo *Cuera*, a distanza di quasi due secoli da quando i Negri non risiedono più in quella frazione, continua ancora oggi a contraddistinguere alcune famiglie Negri di Galbiate, in particolare quelle discendenti da Luigi Negri (1873 -1946) detto *Zinöla Cuéra*, come Carlo (1904-1970), Giuseppe (1908-1976) e Severino (1918-1983) ben noti per la loro attività di commercianti e autotrasportatori.
- Paolo Milani di Mozzana acquista i farmaci *per suo figlio massaro del sig. Baldissar Conte*. Il padre di quest'ultimo, Federico, aveva istituito nel 1706 il Beneficio di San Biagio a Mozzana con una dotazione di 128 pertiche di terreno al fine di garantire *una messa quotidiana perpetua qual voglio sii laicale fino in infinito da celebrarsi nella Chiesa dell'Oratorio intitolato a San Biagio nel luogo di Mozzana; il cappellano che sarà eletto a questo beneficio sarà obbligato a celebrare la Messa festiva in detto Oratorio*.
Il beneficio di San Biagio venne riconosciuto il 4 maggio 1729 come appannaggio di don Antonio Gariboldi, fratello del notaio Battista Gariboldi: questi erano figli di Carlo Ambrogio Gariboldi di cui si dirà più avanti. Pertanto nel 1722 il terreno era nella piena disponibilità del figlio di Federico Conti, cioè Baldassarre di Vignola di cui Paolo Milani era massaro.
- Bernardino Ronchetto *detto il bello, massaro del sig. Butirone*. Il sig. Butirone di Castello (di Lecco) aveva una casa al Caribbio di Galbiate ed era un possidente con terreni alle falde del Monte Barro.
Si ricorda la sua collaborazione alla *rimodernatione* della Chiesa di Galbiate dal momento che nel 1729 autorizzò l'escavazione di terra argillosa di sua proprietà nei pressi di un'antica fornace in località chiamata ancora oggi “fornace” sul versante meridionale del Monte Barro: è da questa fornace che sono stati ricavati i pianelloni del pavimento in cotto della Chiesa di Galbiate che sono rimasti *in situ* fino a pochi decenni fa.
- Giorgio Riva *dottorino* di Galbiate è un piccolo proprietario che ha terreni a Galbiate e a Bartesate.

- Il Reverendo sig. De Villa appartiene a una famiglia che detiene la maggior proprietà terriera di Galbiate con 766 pertiche e un valore capitale di 4064 scudi. Un discendente dei Villa, Luigi, fu ministro degli Interni durante la Cisalpina e il Regno Italico. Alla sua morte, avvenuta nel 1804, fu sepolto nella Chiesa di Monte Barro.
- Carlo Ambrogio Gariboldi era un altro proprietario terriero (275 pertiche nella sola Galbiate) appartenente ad una ricca famiglia milanese che annoverava giudici, avvocati, notai e prelati. I Gariboldi furono proprietari a Galbiate per più di un secolo (tra la seconda metà dei Seicento e la fine del Settecento) della villa poi appartenuta ai Villa, ai Ballabio e ai Bertarelli.
Fra le persone che si recavano al Convento di Monte Barro per acquistare medicine dai frati ricordiamo anche Carlo Menaballi di Sala, massaro del sig. Briosco e Balzaro, *molinaro* del sig. Briosco: Giò Angelo Brioschi infatti era proprietario di un mulino per grano a due ruote nel Comune di Civate, località Scarena².
- Giovanni Riva di Camporeso è uno dei due massari del sig. Giò Maschio proprietario, negli anni del nostro ricettario, della porzione più consistente di Camporeso. In particolare Giovanni Maschio nel 1729 fece costruire a Camporeso, a sue spese, l'Oratorio dell'Angelo Custode.
I Maschio nella rilevazione del Catasto teresiano effettuata nel 1721 figurano fra i primi dieci proprietari di Galbiate con 191 pertiche e un valore capitale di 976 scudi.
- Anche i Vaccani erano fra i proprietari galbiatesi, con 124 pertiche e un valore capitale di 897 scudi e fra i maggiorenti di spicco nella Confraternita del SSmo Sacramento.
- Filippo Riva soprannominato “papa” apparteneva a un ramo dei Riva che fin dal Seicento era così denominato; questo ramo dei Riva doveva essere importante se nel Seicento aveva il privilegio della sepoltura nella Chiesa di Monte Barro. Si veda ad es. l'annotazione nel Registro dei morti, in data 19 settembre 1626: *Andrea Riva detto il Papa in Divae Mariae Montis Barri tumulatus est.*
- Il sig. Dell'Oro di Valmadrera è un importante imprenditore serico di Valmadrera: l'appellativo *signor* connota questo come altri ragguardevoli personaggi appartenenti a una classe sociale più elevata rispetto a quella cui appartenevano coloro che godevano del semplice appellativo di *messeri*.
- Vålef era, ed è, una delle frazioni di Galbiate, Valevo, che nell'Ottocento si sdoppiò in Valevo Superiore e Valevo Inferiore; così avvenne anche per la Bazzona; anche Rossa, Vignola e la Novella sono frazioni di Galbiate, mentre il Caribbio è un suo storico quartiere.
- Caserta e Inferno sono frazioni di Valmadrera

² Cfr. *Tuttifrutti*, 2007, p. 5



Identità degli acquirenti dei farmaci

cognome	nome	soprannome	provenienza	professione	n° accessi
Ms Angilero	Antonio		Valmadrera (Caserta)		1
Ms Angilero	Giacomo		Valmadrera (Caserta)		1
	Antonio		Scarena	molinaro	1
Ms Balzaro			Galbiate	molinaro	1
Ms Bisachino	Antonio		Galbiate	massaro del sig. Manzone	1
Ms Banolo	Giò		Ello	muratore	1
Sig. Briosco	Angelo		Sala	possidente	6
Ms Buono	Giò Angelo		Galbiate		1
Ms Butelletto	Giuseppe	bendia	Galbiate		1
Ms Butto	Gotardo		Valmadrera (Inferno)		1
Ms Colombo			Galbiate		1
Sig. Confalonieri	Giuseppe Antonio		Galbiate	possidente	3
Ms Conte	Giò Battista		Galbiate (Vignola)	remitta	1
Ms Conte	Carlo Francesco		Galbiate (Vignola)		1
Ms Conte	Giuseppe		Galbiate (Vignola)		1
Mastro Cornaro	Bartolomeo		Mozana	fittavolo	1
Ms Corte	Bernardo		Galbiate (Ronchate)		2
Ms Corte	Gerolamo		Galbiate (Bazona)		2
MS Corte	Giuseppe		Galbiate (Vàlef)		5
Ms Cripa	Domenico		Galbiate		1
Rev.do Cripa			Galbiate	prete	1
Ms	Domenico	vergano	Galbiate	organista	1
Ms Gallo	Bartolomeo	bisacha	Galbiate		2
Ms Gallo	Domenico	vergano	Galbiate		1
Ms Gallo	Pietro	bisacha	Galbiate		3
Ms Gilardo	Antonio		Galbiate		1
Sig. Gariboldi	Carlo Ambrogio		Galbiate	possidente	1
Ms	Giò Angelo	marangino			2
Ms Longo	Andrea		Galbiate (Rossa)	massaro del Conte Cella	3
Ms Longo	Carlo	tovalia	Galbiate		1
Ms Longo	Carlo	masiadro	Galbiate		4
Ms Longo	Carlo Lazaro		Galbiate		3
Ms Longo	Domenico		Galbiate		1
Ms Magno	Carlo		Galbiate		1
Ms Menaballo	Carlo		Sala	massaro del sig. Briosco	4

cognome	nome	soprannome	provenienza	professione	n° accessi
Ms Milano	Paulo		Mozana		2
Ms			Sala (al livetto)	massaro del Conte Carcano	1
Ms Mora	Carlo Ambrogio		Galbiate		1
Ms Negro	Angelo		Galbiate (Covera)		2
Ms Negro	Francesco		Galbiate (Covera)		1
Ms Panzolo	Francesco		Galbiate	soterone	2
Ms Riva	Antonio		Galbiate		1
Ms Riva	Bernardino		Galbiate (Novella)	massaro del sig. Gariboldi	3
Ms Riva	Felipo	papa	Galbiate		1
Sig. Riva	Giorgio	dottorino	Galbiate	possidente	5
Ms Riva	Giovanni		Galbiate (camporeso)	massaro del sig. Maschio	1
Ms Riva	Giuseppe	papa	Galbiate		1
Ms Riva	Giò Maria	foiario	Galbiate	massaro della sig. Malgarita Riva	5
Sig. Riva	Malgarita		Galbiate	possidente	2
Ms Riva	Pietro	sesana	Mozana		3
Ms Riva	Bartolomeo	bettegio	Galbiate		1
Ms Rogola	Felipo		Galbiate (Solaro)		2
Ms Rogola	Giorgio		Galbiate (Solaro)		1
Ms Rogola	Giuseppe		Galbiate (Solaro)		3
Ms Rogola	Giuseppe		Galbiate (Caribi)		5
Ms Ronchetto	Bernardino	il bello	Galbiate	massaro del sig. Butirone	5
Ms Ronchetto	Giuseppe	bosiso	Galbiate		2
Ms Sozo	Bartolomeo		Sala		1
Rev.do Sig.	De Villa		Galbiate	possidente	5



8. Vicende successive alla soppressione napoleonica

Dopo la soppressione del convento in epoca napoleonica, (una prima volta nel 1798 e definitivamente nel 1810) chiesa e convento passarono attraverso vari proprietari, fra i quali il barone Pietro Custodi.

Dopo la scomparsa di Pietro Custodi (14 maggio 1842) la proprietà di Monte Barro passava, per successione, alla vedova Giovannina Arioli e quindi l'11 aprile 1844 veniva acquistata da don Giuseppe Villa, parroco di Galbiate (atto notarile



Dott. Stanislao Bovara). Dopo la morte di Don Villa subentrava, il 23 luglio 1845, il nipote don Giuseppe Viganò coadiutore in Pagnano (decreto n. 4745 dell'Imperial Regia Pretura di Lecco).

Questi dà in affitto a Giovanni Antonio Cesana di Camporeso il pezzo di monte a bosco e a prato con giardini e n. 6 locali del convento denominati la *cantina, l'osteria, la stalla e la sartoria*.

Durata: 10 anni continui decorrenti dal primo giorno del mese di ottobre 1846 e terminanti il giorno di San Martino, 11 novembre 1856. L'affitto si fa a corpo e non a misura ed è a totale rischio e pericolo del conduttore che, per qualunque disgrazia di tempesta, siccità, ecc. non potrà pretendere compenso alcuno.

Il canone convenuto è di £ 355 di Milano, da farsi direttamente nelle mani del locatore in *tanti denari d'oro ed argento di giusto peso e al corso abusivo della Piazza di Milano, escluso qualsiasi surrogato o carta monetata, e tali pagamenti si faranno in due rate eguali, la prima a San Giovanni 24 giugno, l'altra a San Martino, 11 novembre di ciascun anno*.

Le imposte di qualunque natura sono a carico del locatore.

Il locatore potrà cavare sabbia e sassi e tagliare piante sui suddetti fondi.

Qualunque introito per vendita di vino od altro in occasione di feste ed anche in altri giorni sarà a favore del conduttore.

Il conduttore dovrà somministrare n. 300 fascine al locatore e depositarle nel locale del Convento, che siano ben sostenute e grosse secondo l'uso del paese.

Sarà lecito al conduttore di scalvare tutte le piante, sia dolci che forti salvo però quelle trovansi all'ingiro lateralmente ai viali e piazze e che servono a far ombra ai medesimi, li quali saranno rispettati.

Il conduttore dovrà tagliare i boschi in buona luna, dal mese di ottobre a tutto aprile, esclusi gli altri mesi e secondo le regole della miglior coltura.

Lascerà a disposizione del locatore il giardino posto a tramontana del convento dell'estensione di tavole 12 circa per proprio uso.

Il 23 aprile 1853, con atto n° 123 di rep. del notaio Cesare Ticozzi, residente in Brivio, don Giuseppe Viganò vende la proprietà di Monte Barro alla Parrocchia di Galbiate al prezzo di £. 7.200 di cui 640 versate dal Parroco don Giacomo Vergani e £ 6560 derivanti da assunzione di un mutuo concesso dal Barone Cristoforo Riva, per due anni, all'interesse del 4,5%.

Per restituire tale prestito la Parrocchia di Galbiate dovrà alienare il Legato di Messe Brioschi. Presenti all'atto: don Giuseppe Viganò da una parte; dall'altra Colombo Michele e Corti Luigi Fabbricieri. È presente pure il segretario Cristoforo Galli, rappresentante dello zio, barone Cristoforo Riva.

I beni sono distinti in Beni di libero allodio:	p.	54.9.6
Beni livellari al Comune di Galbiate	"	39.8.6
Totale p.		93.18

Pertanto all'atto è presente anche il Comune di Galbiate, nelle persone di Snaider Giovanni e Ferdinando Ronchetti, Assessori.



La parrocchia di Galbiate incarica quindi l'ing. Paolo Cantù di effettuare una dettagliata stima del compendio ai fini della determinazione del canone d'affitto. Dalla relazione deriva la necessità di un adeguamento del canone stabilito da don Viganò in lire milanesi 355 pari ad austriache lire 284, canone che, in base ai calcoli dell'ing. Cantù, risulta essere stato determinato *senza cognizione di causa*.

La stima dell'ing. Cantù comunque ci offre una interessante indicazione sullo sfruttamento intensivo, in un regime di economia basata quasi esclusivamente sui prodotti della terra, anche di un'area per lo più boschiva a quota 750-800 metri s.l.m.

NOTIZIE PRELIMINARI

Il taglio dei boschi si pratica in parte ogni sei anni e la legna è mista forte e dolce nella proporzione di 2/3 di forte e 1/3 di dolce, ed in parte ogni anni dodici la legna è forte.

Il fieno ritraibile dal prato di circa pertiche 7 si taglia due volte ed è di migliore qualità.

Il fieno magro si taglia una sola volta poscia si raccoglie la stramaglia.

Tanto la legna che il fieno e stramaglia si smercia con facilità in paese.

Il prezzo esposto per ogni genere è l'adeguato di quanto praticasi in simili circostanze.

La deduzione de' carichi tanto regi che comunali viene fatta sull'adeguato dell'ultimo decennio effettivamente pagato in Comune di Galbiate.

L'unità delle misure e dei pesi qui praticati sono li milanesi.

La suesposta superficie di Pertiche 93.18 si divide nelle seguenti qualità:

A prato di mediocre qualità	p.	7.--. --
Bosco ceduo misto da tagliarsi ogni anni sei	"	47. 9. 6
Bosco pure ceduo forte da tagliarsi ogni anni dodici	"	39. 8. 6
Sommano	Pertiche	93.18.-

PRODOTTI ANNUI

Dal prato: libbre 2.000 di fieno	ricavo netto	£ 80,00
dal bosco ceduo misto: 18.000 fascine	" "	£ 138,93
dal bosco forte: 6.000 fascine	" "	£ 20,01
fieno magro dalle 47.9.6 pertiche: libbre 3.000	" "	£ 90,00
simile dalle 39.8.6 pertiche: libbre 10.000	" "	£ 23,34

sommando i prodotti aus £ 352,28

Deduzioni

Per infortuni celesti (1/15 di £ 193,34)	£	12,58
Per infortuni celesti (1/18 di £ 154,94)	"	8,83
Carichi sopra l'estimo di scudi 156.2.6	"	48,47
Livello di austriache	"	10,00
Per amministrazione	"	7,04

rimane la cavata netta di aus£ 265,06

Il fitto in corso è di milanesi £ 355 pari ad aus£ 284 mentre quello ora costituito è di aus£ 323,53. Si rileva quindi la differenza in più del fitto ora costituito di aus£ 39,53 in confronto di quello in corso dipendente dall'essere stato affittato particolarmente senza cognizione di causa.

Nessun fitto per i locali perchè necessari alla coltivazione dei fondi, servendo essi per deposito stramaglie fieno e legna.

Castello il 25 aprile 1856

Ing. Paolo Cantù

9. Vicende successive alla soppressione italica: da Albergo a Sanatorio

Acquisto Comunale

In base alla legge 15 agosto 1867 n. 3848 riguardante la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, il compendio dell'ex Convento francescano di Monte Barro, da una quindicina d'anni di proprietà parrocchiale, veniva incamerato dal Regio Demanio e messo al pubblico incanto.

La gara era fissata per il 1° dicembre 1870 e due giorni prima, il 28 novembre, 52 possidenti galbatesi sottoscrivono una petizione in cui pregano la Giunta municipale di *procurare l'acquisto di detta proprietà per conto del Comune allo scopo*

1. *di conservare il fabbricato coll'unita Chiesa e le piante d'alto fusto che l'attorniano, oggetto d'ammirazione che attira in comune considerevole numero di forestieri massime nella stagione autunnale;*
2. *di conservare altresì ai contadini un ricovero dalle intemperie nel tempo del raccolto del fieno dai circostanti fondi a livello comunale;*
3. *infine di aggregare al comune un'altra proprietà che, malgrado l'acquisto superasse qualche centinaio di lire il prezzo cui verrà aperto l'incanto, non tornerà passivo l'acquisto al comune per la rendita ritraibile ogni anno con la vendita del taglio dell'erba e della legna cedua.*

È curioso il fatto che fra i firmatari della petizione compaia anche Senne Corti, che due giorni dopo si presenterà all'Ufficio di Registro di Oggiono per depositare la sua offerta: infatti il compendio dell'ex Convento fu a lui assegnato il 26 aprile 1871 dietro versamento della somma di lire italiane 5.100, oltre a 1.400 per *scorte e mobili*.

Senne Corti era Segretario Comunale a Galbiate e si può ipotizzare un accordo verbale fra lui e la Giunta Comunale in base al quale avrebbe poi rivenduto al Comune allo stesso prezzo di 5.100 lire il compendio con esclusione ovviamente dei mobili e scorte per cui aveva speso 1.400 lire, il cui acquisto, da parte del comune, sarebbe stato di difficile gestione.

Il Comune poi non era nelle condizioni di partecipare all'asta non disponendo di sufficiente liquidità di cassa e dovendo finanziare la spesa con l'aumento della sovrainposta sugli estimi, cosa che richiedeva un certo lasso di tempo e che avverrà solo alla fine del 1871 (27 Dicembre) con l'aumento di 6 centesimi della sovrainposta su ogni scudo d'estimo, deliberati dal Consiglio Comunale e portati a 10 dalla Sotto Prefettura di Lecco in sede di approvazione della delibera consiliare.

Essendo poi, dopo breve tempo, mancato Senne Corti ed essendo subentrato nella proprietà l'unico figlio Carlo, questi, *fedele depositario ed esecutore coscienzioso delle promesse e degli impegni assunti dal proprio genitore*, invitava la Giunta a sottoscrivere il compromesso d'acquisto. Il che avvenne con *Scrittura privata* sottoscritta il



28 novembre 1871 presso il Notaio Giuseppe Antonio Resinelli
residente in Lecco, a firma di:

- Carlo Corti *venditore abitante a Camerlata*
- Giuseppe Aldeghi *Sindaco di Galbiate*
- Campioni Miro *Assessore*
- Antonio Ronchetti *Assessore*
(*acquirenti a nome del Comune di Galbiate*)

- Tavola Carlo
- Rivolta Davide
(*testimoni*)

Il prezzo viene confermato in lire 5.100 che la giunta Comunale era stata autorizzata a promettere a seguito di deliberazione consiliare del 23 maggio 1871.

Su queste basi il Consiglio Comunale nella seduta del 27 Dicembre 1871, ratifica l'operato della Giunta ricordando espressamente che *la misura è indubbiamente reclamata da tutti i comunisti* (abitanti del Comune) e nel contempo sottolinea che l'acquisto al prezzo di 5.100 lire è *di assoluta convenienza sia per il prezzo sia per il ricavo annuo che si può trarre dall'affitto*.

Il Comune acquista quella proprietà, esclusa però la chiesa perché aperta al pubblico culto, per consentire alla popolazione galbiatese di continuare ad accedere e frequentare, sia per scopi devozionali sia per diporto, una località che per secoli avevano frequentato.

L'atto di acquisto fu stipulato il 4 marzo 1873 con la partecipazione di Carlo Corti fu Senne e del Sindaco di Galbiate Giuseppe Aldeghi; l'atto fu trascritto nei Registri Immobiliari il 1° aprile 1873 al n. 190.

Si concludeva così in modo soddisfacente una vicenda che vedeva sullo sfondo tutta la popolazione galbiatese (2060 abitanti) trepidante per la riappropriazione di un bene che considerava suo.

I terrieri di Galbiate – scrive il notaio Resinelli nella scrittura privata del 28 novembre 1871 – sono eminentemente affezionati a quella deliziosa località ... Essa da una parte ha sempre servito e serve tuttora alle funzioni religiose ed alle sagre che si avvicendano in determinate epoche dell'anno nell'Oratorio annesso allo stabile in parola e tuttora aperto al pubblico per gli esercizi di culto; è d'altra parte fonte di risorse e di guadagni per il paese come che trattisi di una località molto frequentata dagli abitanti dei limitrofi Comuni ed anche dai forestieri che vi convergono nei mesi d'estate e d'autunno per ammirare i magnifici punti di vista e per partite di piacere.

Pertanto hanno visto di mal'occhio il cambiamento verificatosi nella proprietà (col subentro del regio Demanio per confisca alla Parrocchia di Galbiate n.d.r.) e fecero continue e replicate rimostranze alla Rappresentanza del Comune perché provvedesse ad impedire che cadesse in mani private e molto meno poi in quelle

di persone estranee al Comune, sinché potesse per avventura esservi impedito l'accesso e ai divoti pel compimento delle tradizionali opere di culto e di pietà, ed in generale al pubblico per soliti convegni alle partite di piacere.

Ma nelle istanze inviate alle autorità superiori per ottenere necessaria autorizzazione all'acquisto (Sotto Prefettura e Governo nazionale) si accenna solamente alla necessità, per il Comune, di poter garantire in quella località *pubbliche passeggiate*.

Affittanza comunale

I beni consistevano in terreni e fabbricati (pertiche 93, tavole 17, piedi 6 pari ad etari 6, are 13, centiare 46, con estimo di scudi 156, lire 2, ottavi 6) che la Giunta Municipale (Sindaco Giuseppe Aldeghi e gli Assessori Miro Campione e Antonio Ronchetti) il 23 novembre 1874 affittava con scrittura privata alla Fabbriceria della Parrocchia di Galbiate rappresentata dal Sacerdote Giuseppe Bergomi, Giovanni Corti detto Romin e Alessandro Pozzoli.

L'affitto ha durata dodicennale e prevede un canone annuale di lire 255 che corrispondono al 5% del prezzo pagato dal comune per l'acquisto.

Condizioni:

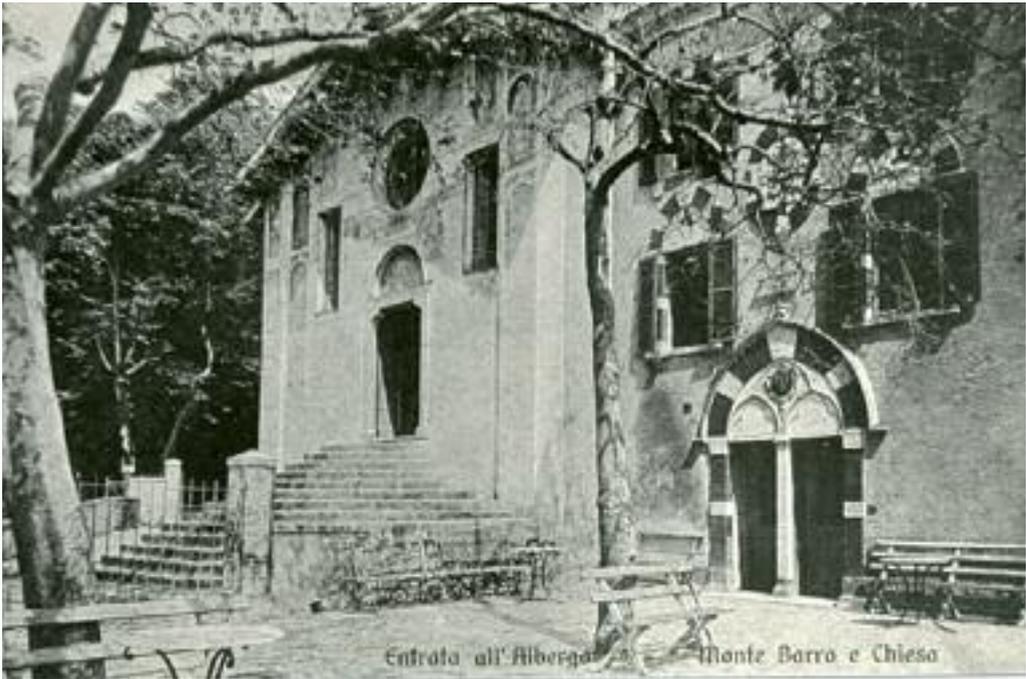
- *carichi ed imposte di ogni specie a carico della stazione conduttrice;*
- *la stazione conduttrice dovrà far lavorare i fondi da buon colono tagliando i boschi giunti a maturanza, cioè non minori di anni 8 (otto);*
- *v'è la possibilità di subaffitto*
- *siccome le piante di qualunque specie sono di ragione del Comune, così la stazione conduttrice è costituita depositaria, custode e garante di tutte quelle che saranno descritte nella consegna.*

Questa comunque è la *consistenza* nel 1874 del *caseggiato* un tempo adibito a Convento:

1. Luogo terreno con ingresso dal Piazzale della Chiesa per apertura di porta intelarata di vivo;
2. Locale terreno ad uso altre volte di cucina con suolo di gerone
3. Piccola corridoia con suolo di gerone e soffitto di travetti ed asse a destra della quale si passa in uno
4. Stanzino altre volte ad uso di dispensa con apertura
5. Vestibolo con suolo e soffitto come sopra
6. Piccolo andito con suolo parte di lastre di vivo ed in poca parte di cotto
7. Stanza terrena con uscio di ingresso intelarato di vivo
8. Corridoia con ingresso del n° 6
9. Vestibolo in due parti con suolo di gerone in parte ed in parte di vivo, soffitto di travetti
10. Cantinino con suolo di terra, soffitto di travetti ed assi
11. Cantinino con uscio d'ingresso con gradini di vivo in opera
12. Sito di ripostiglio
13. Luogo terreno ad uso deposito di legna
14. Locale terreno ad uso sito di lavandino



15. Cantina seguente con ingresso dal sito di lavandino;
16. Locale terreno già refettorio; esistono due tele dipinte l'una rappresentante il cenacolo e l'altra Gesù nell'orto
17. Locale terreno ad uso di magazzino per deposito della legna
18. Locale terreno ritagliato in parte nella roccia
19. Locale terreno con suolo di terra e soffitto di travetti ed assi
- 19 ½ . Sito di scala con n° 13 gradini di vivo
20. Luogo terreno che riesce inferiore al n° 7
21. Luogo terreno inferiore al n° 15 di terra
22. Piccolo vestibolo inferiore al n° 9 con suolo di terra
23. Locale terreno inferiore al n° 14 con suolo di gerone, soffitto in volto
24. Luogo terreno inferiore al n° 20 con uscio di ingresso intelaiato di vivo
25. Locale attiguo inferiore al n° 21 altre volte sede del burato
26. Corridoja superiore al n° 10
27. Stanza superiore al n° 9
28. Saletta superiore al n° 15
29. Piccolo locale superiore al n° 8
30. Stanza superiore al n°14
31. Stanzetta superiore al n° 16
32. Stanza superiore al n° 16
33. Stanzetta di seguito superiore del n° 16
34. Altra stanza superiore al resto del n° 16
35. Stanza di seguito superiore al resto del n° 17 con uscio d'ingresso con serramento d'antiporte
36. Piccolo locale per ripostiglio superiore a parte del n° 18
37. Stanza superiore al resto del n° 18
38. Stanzetta superiore a parte del n° 19
39. Stanzetta superiore ad altra parte del n° 19
40. Stanzetta di seguito superiore al resto del n° 19
41. Corridoio a tramontana dei predetti locali
- 41 1/4. Portichetto sostenuto da due pilastri di cotto con basamento di vivo
- 41 ½. Sito di latrina
42. Sito detto del Campanile
43. Altro corridoio che fiancheggia tutto il lato di mezzogiorno della Chiesa
44. Stanza superiore ai detti n° 3 e 4
45. Piccola andatoria divisa in scranni dall'infradescrivendo n° 47 e superiore a parte del n° 2
46. Stanzetta superiore ad altra parte del n° 2
47. Locale superiore ad altra parte del n° 2 aperto verso la descritta andativa
48. Stanzetta superiore al resto del n° 2.
49. Locale rustico ad uso cassina, superiore al n°1 cui si perviene dall'andatoia n° 45
50. Locale terreno cui si arriva dal piazzale della Chiesa mediante rampe in selciato
51. Stalla con ingresso per uscio con serramento
52. Stalla superiore alla predescritta.



La vendita dell'ex Convento all'ing. Campiglio per la realizzazione dell'Albergo Monte Barro

Il 18 settembre 1886 il Comune di Galbiate vendeva al prezzo di lire 15.000 il compendio di Monte Barro all'ing. Ambrogio Campiglio, Direttore delle Ferrovie Nord Milano, che agiva per conto della costituenda Società Alberghiera Cova di Milano per impiantarvi un Albergo.¹ Condizioni:

- 1) *si ritiene esclusa dalla vendita la Chiesa che finora fu annessa ai Beni col presente venduti nonché il locale addossato al lato di levante – tramontana della Chiesa stessa, il quale verrà adattato dall'acquirente all'uso di Sagrestia comunicante con la Chiesa, formando del medesimo due camere, l'una terrena e l'altra superiore, che dovranno avere accesso fra di loro col mezzo di una scaletta interna di legno (il locale inferiore non fu mai collegato al superiore e ciò è stato un bene ai fini della sicurezza, n.d.r.);*
- 2) *l'acquirente dovrà lasciare libero a uso pubblico davanti alla Chiesa uno spazio d'accesso in forma di piazzale, in corrispondenza alla fronte della Chiesa e della Sacrestia, della estensione non minore di metri quadrati centodieci. In questo piazzale sarà dall'acquirente condotta una bocca d'acqua per uso pubblico, riservandosi l'acquirente la precedenza nell'uso dell'acqua stessa (la fontanella non era ancora realizzata nel 1929 come testimoniato dal parroco Villa, n.d.r.)*
- 3) *Qualora l'acquirente volesse rivendere i Beni di cui trattasi ad altre persone che non siano la Società costituenda di cui nel rimesso istromento, dovrà il medesimo dare*

¹ Con atto notarile n. 6/14 di rep. del notaio Cesare Dell'Oro residente in Galbiate, trascritto nel vol. 69, art. 402 in data 23 settembre 1886, vol. 76 art. 385.

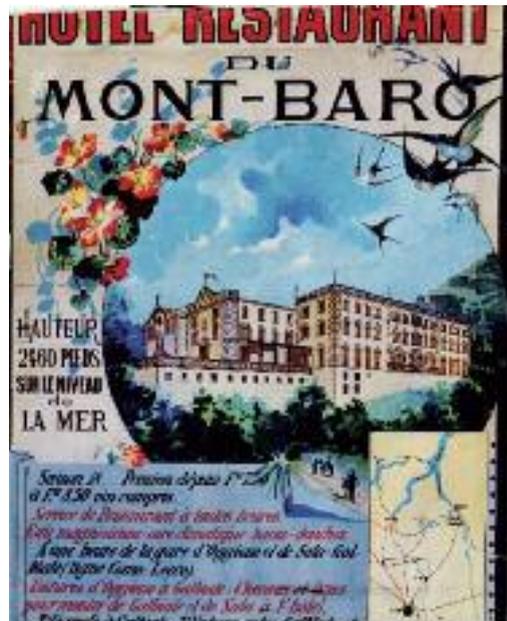


la prelazione al Comune di Galbiate. Un tale obbligo di preferire il Comune di Galbiate in caso di rivendita spetterà pure alla Società di cui sopra in caso che lo stabile venisse rivenduto per altro uso che non sia quello di stabilimento.

I motivi per cui il Comune di Galbiate, dopo tanti bei conclamati propositi di garantire alla popolazione la fruizione del Compendio di Monte Barro², decide di alienare la proprietà, sono sostanzialmente due:

1. la necessità di ripianare il bilancio comunale “stremato” per aver sostenuto la spesa di 40.000 lire con uno scoperto giusto di 15.000 lire, dato da prestiti da restituire, per la realizzazione della nuova strada Galbiate – Insirano (in precedenza si scendeva a Lecco dalla località Sant'Alessandro);
2. la prospettiva di favorire a Galbiate un certo sviluppo turistico, su proposta dei Bertarelli presenti in Consiglio Comunale con due esponenti, il cav. Tomaso e il fratello Martino, legati all'impreditoria alberghiera milanese.

L'operazione comunque non fu indolore perché l'ing. Campiglio dovette aumentare la propria offerta da 12.500 a 15.000 lire e il Consiglio Comunale si esprime³ favorevolmente solo con 8 voti, mentre 5 Consiglieri votarono contro. Due gli assenti (Miro Campioni e ing. Giovanni Corti, nonno materno della sig.na Marselli).



² V'è da dire però che proprio in quegli anni l'ex Convento e la Chiesa, fuorché in alcune tradizionali ricorrenze, languivano nell'abbandono, se prestiamo fede alla testimonianza di Giovanni Pozzi (Cfr. *Cenni storici delle città di Lecco e Barra*, 1884, Ed. anastatica 1982, p. 146): *Ora in quel luogo ameno non vi ha che un guardiano che smercia al visitatore vino e pane raffermo.*

³ Per sanare l'anomalia dell'offerta presentata successivamente all'offerta di 12.000 lire di due sacerdoti che intendevano riportare una Comunità religiosa a Monte Barro nei locali dell'ex Convento; anomalia anche perché era stata aperta la trattativa privata anziché la pubblica gara. Vedasi *"Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro"*, pp. 185 – 186.



Grande Albergo Monte Barro - Quadro a olio firmato G. Mazzasogni, 1927 (Collezione Cattaneo, Oggiono)

Da Albergo a Sanatorio

Il *Grande Albergo Monte Barro* inaugurato il 2 luglio 1889 rimase in esercizio fino al 1927, sotto la gestione dei fratelli Nava di Lecco che pure gestivano a Galbiate l'*Albergo d'Italia* (nei locali del compendio oggi noto come stabile "Russia") e lo "chalet" *San Michele*.

Se la presenza dell'albergo accanto alla Chiesa arrecò una qualche turbativa alla vita religiosa che trovava un punto di riferimento nel Santuario, possiamo dire però che complessivamente essa contribuì a far conoscere il Monte Barro nell'area milanese, attirando in questa località qualificate comitive di escursionisti e di studiosi che divulgavano la conoscenza della grande ricchezza e varietà della Flora del Monte Barro.

Nei primi anni Novanta dell'Ottocento la sezione milanese del Club Alpino Italiano, con l'aiuto del botanico svizzero Henri Correvan e del Conte Francesco Lurani Cernuschi di Merate, realizzò poco sopra l'ex Convento, nei pressi dell'attuale Sentiero Botanico Fornaciari, un giardino alpino chiamato *Daphnea* che però durò pochi anni perché i gestori dell'Albergo non provvidero a tenerlo opportunamente irrigato. Era comunque il primo giardino alpino realizzato in Italia. A ricordo oggi è rimasto il microtoponimo *Giardinetto*.

Dopo vari passaggi di proprietà (fra i quali il cav. Tomaso Bertarelli nel 1904) nel 1923 la proprietà fu acquistata dal sig. Enrico Petrini di Oggiono.

Esauritasi l'affluenza dei milanesi che trovavano più comode e raggiungibili altre



mete rispetto a quella del Monte Barro accessibile a piedi o a cavallo dalla stazione ferroviaria di Sala al Barro (o anche in portantina) tramite la mulattiera, o da Galbiate, l'albergo andò incontro a un melanconico declino.

Il particolare microclima che interessa la località dell'ex Convento, rilevata da una stazione termo – pluviometrica in funzione lassù dal 1896 al 1905, dà nel periodo estivo una temperatura inferiore di circa cinque gradi rispetto a quella di località di eguale altitudine come Brunate e Valle d'Intelvi: ciò è dovuto alle correnti d'aria costante provenienti dalla Valle dell'Adda e in parte anche dalla presenza di maestosi e secolari faggi e tigli che favoriscono una deliziosa frescura.

Anche d'inverno la temperatura è sensibilmente più mite.

Per questo motivo la località si prestava egregiamente per ospitare una clinica per affetti da malattie polmonari e l'opportunità non sfuggì a imprenditori di Gallarate, i coniugi Felice e Gina Balassi, che l'11 settembre 1931 acquistarono l'ex Albergo per trasformarlo in Sanatorio.

Si era in un periodo in cui ferveva la campagna antitubercolare promossa dalla Scuola di Carlo Forlanini e in cui il Regime era impegnato al massimo per debellare una malattia che in Italia provocava circa 50.000 morti all'anno.

Fra le condizioni poste dal Medico Provinciale per autorizzare questa iniziativa v'era quella di collegare con una strada carrabile il paese di Galbiate con l'istituendo Sanatorio e di garantire la disponibilità d'acqua potabile con la realizzazione di un acquedotto.

Sorvolando su queste vicende come anche su quelle relative all'attività del Sanatorio, che sono state descritte nel precedente *Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro*, ci si limita in questa sede a ricordare che il periodo di funzionamento del Sanatorio (1933-1968) coincise con una drastica diminuzione di escursionisti e gitanti in quella località e soprattutto di pellegrini al Santuario, per comprensibili timori di esporsi al contagio, anche se per la verità l'apertura del Sanatorio coincideva con un certo affievolimento del tradizionale attaccamento devozionale alla Madonna di Monte Barro e le stesse autorità ecclesiastiche colsero l'occasione del Sanatorio per sospendere i pellegrinaggi.

Annota il parroco di Imberido nel *Liber Chronicus*: *Quest'anno (1933) come l'anno scorso non si tenne la solita processione al Monte Barro, diventata passeggiata e allegria. Si prese l'occasione dell'apertura dei locali albergo quali tubercolosario.*

Dal canto suo il prevosto di Oggiono scrive: 28 marzo 1933, *II feria di Pasqua: non si fa più la processione a Monte Barro; si interrompe così una tradizione secolare, ma è necessario farlo perché il vecchio convento è diventato tubercolosario e il parco attiguo è la ricreazione dei ricoverati; l'igiene vuole la sua parte e appoggia l'igiene spirituale la quale esige che si rinnovasse lo spirito delle processioni a tale luogo o si facessero cessare.*

È il caso di dire che non ogni male viene per nuocere. Siccome la domenica "in albis" sarà occupata dalla visita pastorale, si osserva l'orario festivo e si chiude il quaresimale: parecchi però hanno perduto la predica ... a piccole comitive sono saliti a Monte Barro: devozione e protesta a un tempo!

Si ricorda che fino alla fine del '700 la parrocchia di Oggiono si recava processionalmente a San Pietro al Monte di Civate. Soppresso il Capitolo nel 1798 con relativo incameramento dei Benefici Capitolari da parte della Cisalpina, intervenne un ridimensionamento della Pieve e la processione tradizionale si spostò a Monte Barro, la penultima domenica d'agosto, con questi orari: suono delle campane alle due, partenza alle tre; rientro a mezzogiorno a Oggiono accolti da festosa scampanata. Con l'inizio del Novecento Oggiono tenne le processioni il Lunedì dell'Angelo.

È vero che la Parrocchia di Galbiate continuò fino al 1955 nel suo tradizionale pellegrinaggio il Lunedì di Pasqua, ma in tale anno il parroco Sironi decise di spostare la processione alla prima domenica di maggio perché il *Lunedì di Pasqua è divenuto meta di comitive mondane e la partecipazione di uomini e giovani assai scarsa. Ma anche in tale giorno, l'assenza di partecipazione è stata notevole in modo da consigliare la sospensione.*

La strada carrozzabile, di circa 4 km di lunghezza, che in alcuni punti si sovrapponeva alla vecchia mulattiera, nonostante le pressioni dei notabili galbiatesi, non fu presa in carico dal Comune: il Vice Podestà rag. Angelo Spreafico scrive nel giugno 1932: *la strada è costruita da un privato per mettere in efficienza un suo stabilimento, vuoi sanatorio, vuoi edificio sempre privato e quindi il Comune non dovere né potere assumersi la non indifferente spesa di costruzione e manutenzione di una strada ad esclusivo uso di un solo privato. [...] Se qualcuno lungo la strada vuole sfruttarla coll'aprire osteria; albergo; cave di ghiaia o sabbia, il Comune nulla ha da vedere. Si metta d'accordo con i proprietari della strada per lo sfruttamento della medesima*⁴.



⁴ ASCG, categ. X, fasc. 1, cart. 57



La transitabilità della strada solo per chi doveva recarsi al sanatorio, non favorì certo la frequentazione della località che ospitava il sanatorio.

La sig.ra Marta Balassi, figlia di Felice e Gina, succeduta nel 1938 ai genitori nella proprietà di Monte Barro e quindi anche della strada, si accollò le spese di manutenzione del nuovo percorso rivendicando decisamente il carattere privato dello stesso, con inevitabili malumori di chi, per necessità di caricare fieno e legna, se voleva usufruire della strada doveva chiedere tutte le volte il permesso.

Tale situazione durò fino al 1965 quando, per iniziativa del Sindaco Golfari e con il consenso della sig.ra Balassi, la strada divenne comunale fino all'attuale Piazzale Alpini.

Il trentennio (1933-1965) in cui la strada fu privata totalmente, dalla località Canevate al Sanatorio, ha lasciato indubbiamente un certo risentimento in buona parte della popolazione galbiatese che vedeva nella "*Sciura de Muntebar*", per così dire, una castellana arcigna e *senza amore*; ma se riflettiamo serenamente sulla vicenda dobbiamo dare atto che un'opera così costosa e importante come quella strada di montagna è stata realizzata per iniziativa privata senza gravare sulle finanze comunali; anche il fatto che a lungo la strada sia stata interdetta all'uso pubblico generalizzato, è stato un bene perché ha impedito lo sfruttamento residenziale delle località che certamente, in un periodo di mancanza di regole edilizie, si sarebbe potuto spingere fino ai Piani di Barra.

Questo effetto, per quanto non intenzionale, oggettivamente si può attribuire a merito della sig.ra Balassi.

L'arrivo del Sanatorio segna l'avvento di una nuova denominazione della località, allo scopo di fugare sgradevoli impressioni derivanti dalla nuova destinazione: si conia il termine *Eremo di Monte Barro*, come da carta intestata del 1935 e una precedente comunicazione del novembre 1933 della sig.ra Gina Rovelli Balassi⁵.

È un termine che ha avuto una certa fortuna a giudicare dal fatto che è ancora in voga oggi a quarant'anni dalla chiusura del Sanatorio.

Mobilizzazione popolare

L'ex Convento, rimasto immutato nella sua struttura fin verso la fine dell'Ottocento, subì parecchie modifiche e anche aggiunte volumetriche quando fu trasformato in Albergo (1889) ed ancor più quando fu adattato a Sanatorio (1933). L'incremento maggiore fu attuato negli anni 1950–1955 quando, su progetto dell'arch. Franco Longoni di Barzanò, lo stabile fu portato a 5 piani fuori terra, a partire dal piazzale della Chiesa; i piani diventavano 9 se si conteggiavano i piani seminterrati, per una cubatura complessiva di circa 30.000 mc: da Galbiate noi ragazzini scrutavamo compiaciuti il lievitare della grande mole, orgogliosi di avere anche noi un "grattacielo".

La ricettività complessiva era di 200 degenti mentre il personale medico, paramedico e ausiliario e la famiglia proprietaria erano alloggiati nella cosiddetta *palazzina Balassi* attigua al Sanatorio vero e proprio.

⁵ ASCG, categoria X, cart. 57, fasc. 1

In tal modo del vecchio Convento non era rimasto più nulla, fuorché la Chiesa tardo gotica quattrocentesca di Santa Maria, riconosciuta nel 1912 *edificio di importante interesse* ai sensi della legge 20 giugno 1909 e perciò soggetta a particolare tutela in quanto facente parte, assieme ad altri analoghi monumenti, del patrimonio in cui si rispecchia l'identità nazionale. E infatti era allora convinzione diffusa che la Chiesa fosse stata dichiarata *monumento nazionale*.

Fra i vincoli di tutela che proteggevano simili monumenti v'era anche quello di non poter procedere ad alienazione senza il preciso consenso del Ministero tramite le Soprintendenze regionali ai Monumenti.

Stupisce il fatto che l'Amministrazione Comunale di Galbiate nel 1958, sul presupposto che la Chiesa di Santa Maria fosse di proprietà comunale, abbia preso in considerazione la richiesta della sig.ra Balassi di acquistare il sacro edificio.

Stupisce sia perché in realtà la Chiesa non era di proprietà comunale bensì parrocchiale come si sarebbe potuto accertare consultando in Archivio i passaggi di proprietà dell'ex convento a partire dal 1870, sia perché, anche nell'ipotesi che fosse comunale occorreva tener conto della normativa che prescriveva, come prescrive oggi, per la vendita dei beni culturali tutelati, la preventiva acquisizione del preciso consenso della competente Soprintendenza⁶.

Durante la discussione in Consiglio Comunale sulla proposta della Giunta di cedere la Chiesa alla sig.ra Balassi, il Consigliere Carlo Tentori (1925-2000) dichiarò di *votare contro la proposta stessa e ciò per le ragioni affettive che essa rappresenta per la popolazione galbatese, a meno che si ricorra a referendum dei Capifamiglia col quale accertare la loro volontà*.

La proposta del Consigliere venne accolta dall'Amministrazione Comunale che decise di indire un referendum consultivo fra i Capifamiglia della Parrocchia di Galbiate.

La consultazione si tenne il 7 giugno 1959 con la partecipazione di 599 votanti su 777 aventi diritto, chiamati a pronunciarsi se vendere o non vendere.

I NO furono 528, 63 i SI' e 8 gli astenuti.

Il risultato plebiscitario è stato una conseguenza dell'attaccamento alla Chiesa e alla Madonna degli Angeli profondamente radicato nell'animo popolare che ravvisava quasi un qualcosa di offensivo e sacrilego nella proposta di vendere un santuario che aveva nel simulacro lassù venerato da secoli il suo elemento caratterizzante, sicché ne scaturiva l'equazione *vendere la Chiesa = vendere la Madonna di Monte Barro*.

Si era poi certamente accumulato lungo gli anni un certo risentimento verso chi, difendendo con intransigenza e pur con tutte le buone ragioni, il carattere privato della strada e le limitazioni d'accesso, aveva di fatto creato una barriera alla fruizione del monte. Cosicché l'adesione alla proposta d'acquisto della Chiesa suonava come un tradimento del senso di appartenenza al Monte Barro da parte dei galbatesi.

⁶ Cfr. Deliberazione del n° 260 del Consiglio Comunale di Galbiate in seduta del 15 marzo 1958. Era stata infatti esentata dalla devoluzione al Demanio quando l'ex convento era stato incamerato dallo Stato ai sensi della legge n° 3848 del 15 agosto 1867 perché aperta al pubblico culto; era quindi rimasta di proprietà parrocchiale.



Il senso civico ben si sposava con i motivi devozionali.

Successivamente, poiché a seguito di una nota dell'Intendenza di Finanza⁷ era stato comunicato sia al Comune sia alla Parrocchia che la Chiesa era di proprietà parrocchiale, i parrocchiani galbiatesi si sobbarcarono con entusiasmo le ingenti spese (7 milioni di lire) per le necessarie riparazioni, dimostrando concretamente che la mobilitazione del 1959 era stata assunta con senso di responsabilità.

Ciò che avvenne nell'ottobre del 1982, quando il simulacro della Madonna di Monte Barro fu riportato da Galbiate al Santuario segnò uno di quei momenti unificanti che raramente prendono corpo in una comunità. Più di duemila persone, guidate dall'Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini e dal galbiatese Vicario Generale della Diocesi Renato Corti, accompagnarono processionalmente il trasporto del simulacro della Madonna del Giglio, che per 20 anni era stato trasferito "provvisoriamente" nella Chiesa Parrocchiale, da Galbiate a Monte Barro.



**PREGHIERA ALLA MADONNA
DI MONTE BARRO**

O Maria, Madre nostra, noi pellegrini in cima a questo monte, a te raccomandiamo le nostre famiglie e le nostre case.

Desideriamo vivere sempre uniti nella pace, tranquilli nella prosperità, ma anche sereni nelle prove e ricchi di fede sincera.

Noi ti preghiamo perché tu possa aiutarci a vivere così.

Che in nessun momento dubitiamo della tua presenza materna tra noi, insieme a quella del tuo Figlio Gesù, con il Padre e lo Spirito Santo.

Fà che ogni giorno pratichiamo con impegno la nostra vita cristiana, offrendo a tutti l'esempio di un amore sincero e operoso, capace di rispettare ogni persona, di accogliere tutti nella carità evangelica.

Donna pace, lavoro e salute a tutte le famiglie della nostra comunità; aiutaci a vivere uniti in una grande famiglia ora, nel nome e nell'amore del tuo Figlio Gesù, per essere tutti uniti in cielo con Lui che vive e regna nei secoli dei secoli.

AMEN.

(con approvazione ecclesiarica)

Santino con la preghiera alla Madonna di Monte Barro.

⁷ Nota del 17 gennaio 1961, conservata nell'ASG, cartella 57 cat. X, fasc. I



17 ottobre 1982 - L'Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini benedice la grande folla.

Il pellegrinaggio al monte esaltava in questa occasione il senso di appartenenza a una storia comune, religiosa e civile, *perché rimetteva al suo posto* un venerato simulacro di cui la tradizione racconta che invano fu tentato di strapparvelo in epoche lontane e perché la presenza fisica del successore di Sant' Ambrogio si ricongiungeva con l'inizio del culto mariano in questo territorio.



10. Da Sanatorio a Centro Parco per l'Educazione Ambientale

Verso la fine degli Anni Sessanta era venuta meno la necessità di case di cura per malattie polmonari, essendo stata debellata la tubercolosi.

La sig.ra Marta Balassi, proprietaria del Sanatorio di Monte Barro, resasi conto che il grande complesso non poteva avere un futuro come Sanatorio ma neppure come clinica privata a seguito della tragica scomparsa dell'unico figlio Marco, promettente fisiologo¹, poco prima di morire il 20 gennaio 1969 dispose con suo testamento che l'intera proprietà di Monte Barro andasse a favore degli Istituti Riuniti Airoldi e Muzzi – Casa di Riposo per anziani – di Lecco (IRAM).

Nello stesso anno iniziava nel territorio lecchese, sulla stampa locale e fra le forze politiche e culturali, un intenso dibattito sull'opportunità di fare del Monte Barro un Parco; il Sindaco Golfari prendeva l'iniziativa di riunire tutti coloro che avevano manifestato interesse alla tutela e alla valorizzazione del Barro, in un *Comitato Promotore per la salvaguardia del Monte Barro*. Sono state così poste le basi per la costituzione, nel gennaio del 1974, di un organismo sovracomunale dotato di capacità giuridica e mezzi finanziari (conferiti dai Comuni ed Enti aderenti) per assumere le necessarie decisioni: era appunto il *Consorzio per la salvaguardia del Monte Barro*.

Poiché l'enorme complesso ex sanatoriale languiva nell'abbandono essendo naufragato miseramente il tentativo di trasferirvi un gruppo di anziani, c'era il rischio che il compendio dell'Eremo finisse in mano privata, riproponendo quindi rapporti conflittuali con la popolazione.

Si incontrarono quindi le esigenze del neonato Consorzio per la salvaguardia del Monte Barro di dare un segno tangibile della sua capacità operativa nella promozione dell'uso sociale di una porzione significativa del monte, con la necessità degli IRAM di disfarsi onorevolmente e proficuamente di un fardello che diventava sempre più pesante.

Il 24 novembre 1976 si giungeva alla cessione dell'intero pacchetto azionario della Società MB, di cui gli IRAM erano l'unico socio, a favore del Consorzio per la salvaguardia del Monte Barro. Il costo dell'operazione è stato di 450 milioni di lire di cui 200 ottenuti dalla Regione Lombardia e il resto pagati dai Comuni Consorziati in sei anni senza interessi.

Per diversi anni la gestione dell'enorme complesso ha rappresentato uno dei principali problemi del Consorzio, sia per la manutenzione sempre più onerosa sia sotto il profilo della sicurezza, dato che l'edificio si trovava in luogo completamente isolato e incustodito.

Gli utilizzi sperimentati quali soggiorni per colonie montane, periodi di vacanza per anziani, ristorazione, sedi di convegni sindacali, se pur davano qualche introito, richiedevano spese di maggior importo per i necessari adeguamenti funzionali;

¹ Il prof. Marco De Matteis peri in un incidente di pesca subacquea a Portovenere (La Spezia) il 3 agosto 1963

era poi certamente negativo per una pubblica Amministrazione il non poter disporre pienamente del bene acquisito e non poterlo valorizzare per gli usi del Parco.

Si procedeva quindi nel 1993 alla approvazione di uno specifico piano di settore che sanciva l'utilizzo fondamentale dell'Eremo come *Centro Parco per l'Educazione Ambientale* (CepEA).

In un primo tempo si lasciava aperta la possibilità di vendita a privati operatori di una porzione dello stabile a scopi turistico – ricettivi, ma nessun imprenditore si faceva avanti, cosicché nel 1996 si intraprendeva coraggiosamente la strada della demolizione di tutto quanto era superfluo ai fini del Centro Parco.

Questa scelta, pur contrastata vivacemente da alcuni gruppi organizzati e anche da alcuni Comuni consorziati come non necessaria e dispendiosa, si è rivelata innovativa sul piano culturale e politico in senso lato: per la prima volta, almeno nel Lecchese, si optava per l'abbattimento di una grossa porzione (3 piani per complessivi 13.500 mc) di un grande edificio, a suo modo un *ecomostro* che non solo, per le nuove sensibilità maturate nei cittadini, divenuti “adulti”, deturpava il paesaggio, ma che appariva sovradimensionato rispetto alle nuove fruizioni realisticamente possibili e in relazione ai problemi di accessibilità e parcheggi.

Si sosteneva una spesa non certo indifferente (circa 700 milioni di lire) ma che avrebbe consentito in seguito significativi risparmi di denaro pubblico e avrebbe restituito ai luoghi un aspetto più gradevole e rispettoso dell'ambiente circostante, proprio in senso letterale, perché il colmo della struttura non avrebbe più superato il profilo della collina retrostante e le cime degli alberi secolari che l'attorniano.

I lavori di demolizione si sono conclusi nel 1999 e con l'inaugurazione dell'*Antiquarium* (9 ottobre dello stesso anno) si dava atto del lavoro svolto dal Consorzio all'Eremo, anche nel recupero della residua parte edilizia al fine di rendere pienamente operativo il *Centro Parco per l'Educazione Ambientale*. Esso consta di foresteria e laboratorio ecologica didattico (LED); *auditorium* e sale studio e conferenza; Centro Visitatori; *Antiquarium* ove sono esposti i reperti mobili rinvenuti nel sito archeologico del monte che con esso costituisce un tutt'uno denominato *Museo Archeologico del Barro* (MAB).

Dell'antico convento addossato alla Chiesa di Santa Maria non esiste quasi più nulla dopo le trasformazioni e ricostruzioni succedutesi negli ultimi due secoli; sono giunti fino a noi invece innanzitutto la Chiesa di Santa Maria e alcune cappelle.

In particolare le santelle di Piazzale Lecco e Piazzale Bergamo, collocate in due punti da cui si godono visioni panoramiche stupende su Valmadrera, Lecco e Galbiate e verso i *monti sorgenti dall'acque*, costituivano due stazioni delle processioni penitenziali ove i nostri antenati sostavano per recitare preghiere e cantare salmi, secondo un preciso rituale, per impetrare la pioggia o il bel tempo o per allontanare le tempeste.

L'azione del Parco, tesa a difendere l'ambiente naturale e a recuperare e valorizzare le testimonianze del passato, prosegue all'Eremo con interventi riguardanti la riqualificazione del patrimonio arboreo del Parco storico ove sveltano tigli e faggi ultrasecolari dichiarati dalla Regione *monumenti naturali*; così pure nel ripristino



dell'acciottolato davanti alla monumentale fontana settecentesca "Piero Losi": in questa l'acqua ha ripreso a zampillare dal putto che erige la cornucopia, mentre i cromatismi delle strutture architettoniche, che fanno da sfondo, sono stati ravvivati e tornano a sorridere all'ombra dei grandi faggi.

La riqualificazione paesaggistica ed edilizia non è certo conclusa; è ora urgente completare la già avviata riqualificazione del Parco storico e procedere alla manutenzione straordinaria della facciata.

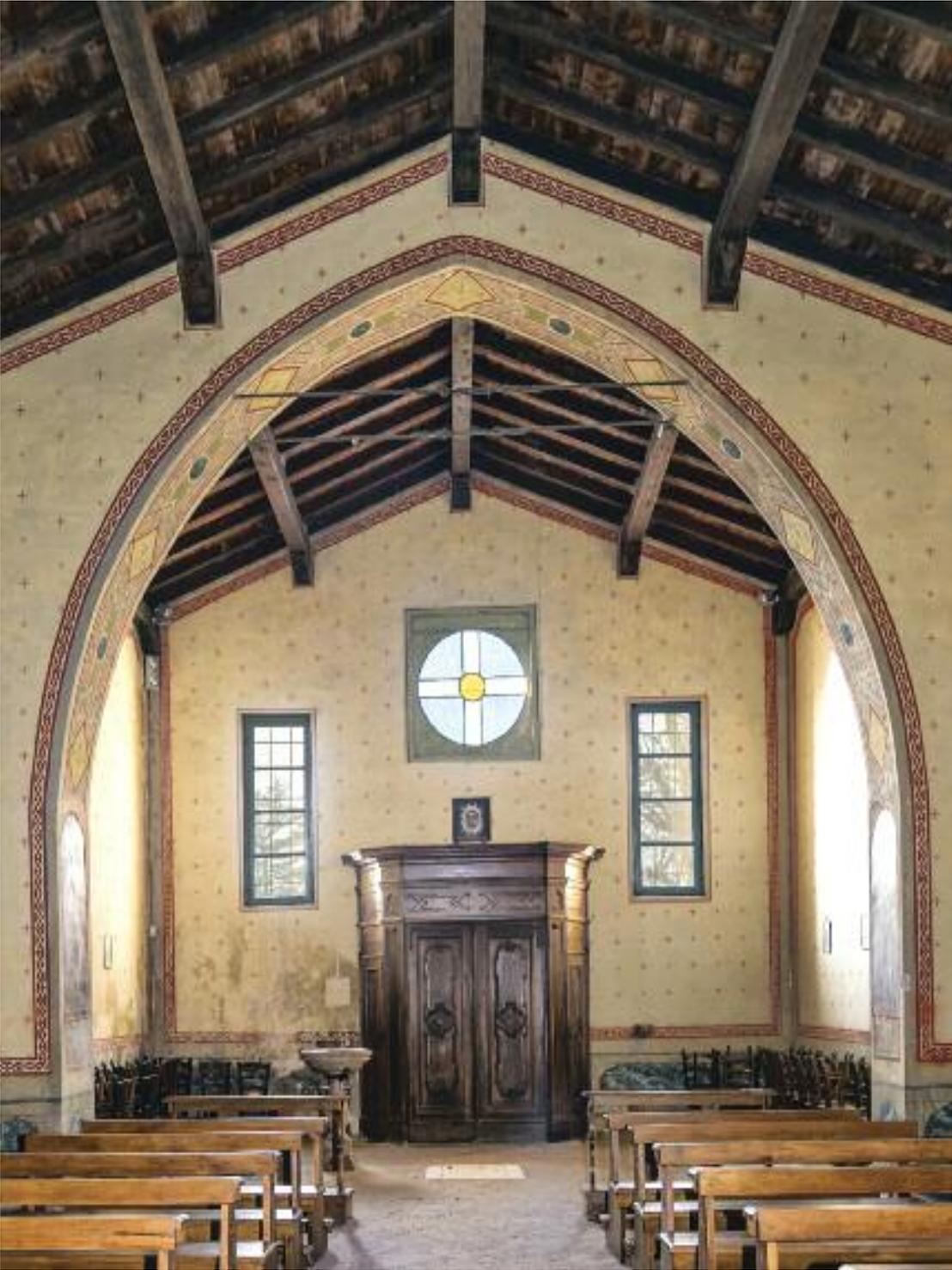
Non abbiamo immagini dell'antico convento costruito sui resti di antiche muraglie della parte più difesa dell'insediamento ostrogoto: un viaggiatore inglese che aveva visitato il convento il 7 agosto 1823 scriveva che, *veduto dal basso, questo monastero rassomiglia ad una rocca del Medio Evo*².

Quando fu trasformato in albergo, l'edificio assunse il colore aranciognolo; a seguito della destinazione a Sanatorio la struttura si presenta ancora oggi di colore bianco, come si addice a una clinica.

Manca quindi il tocco finale che caratterizzi anche sul piano cromatico la nuova identità del sito.



² Cfr. Il Ricoglitore, Tomo XX, p. 146 Riportato a pag. 76-77.

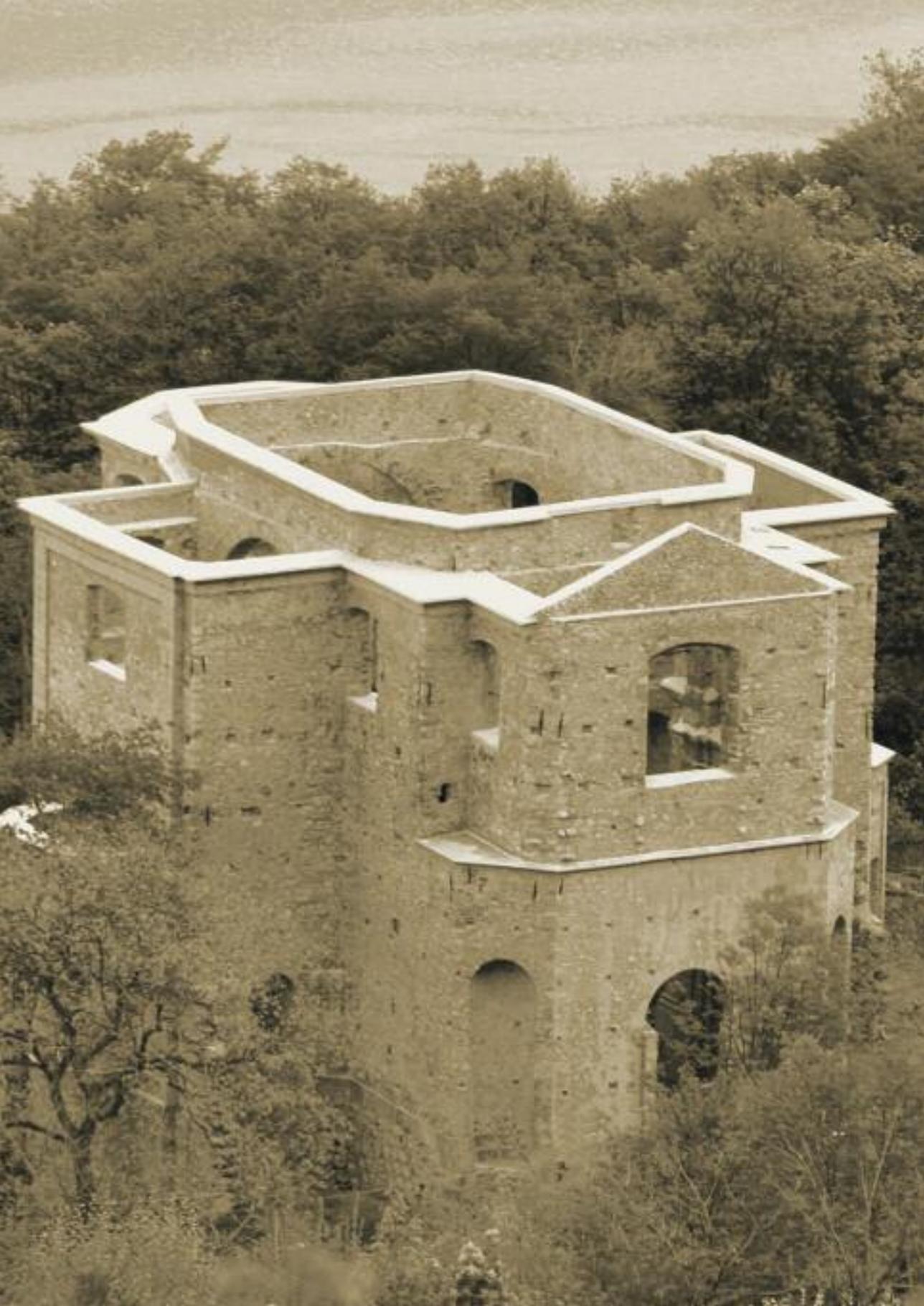




11. Bibliografia

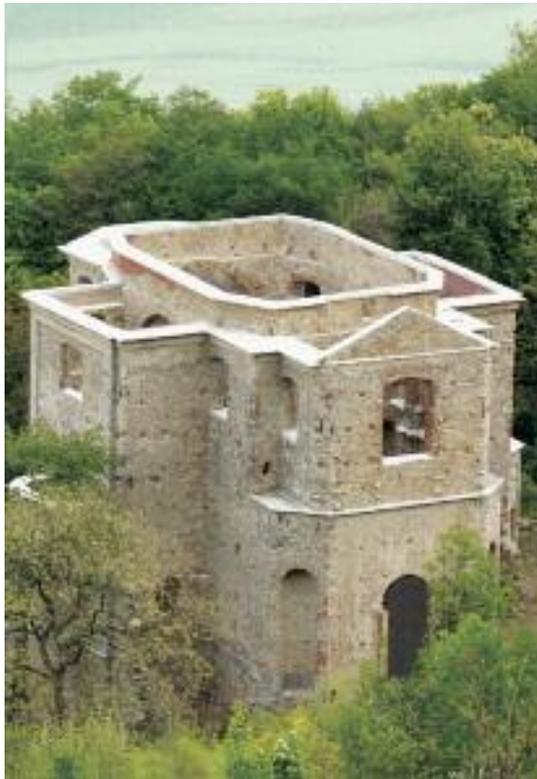
- Giovio Paolo (1559): *Larius*, Milano
- Porcacchi Tommaso (1568): *La nobiltà di Como*, Venezia
- Gonzaga Francesco (1587): *De origine seraphicae religionis franciscanae*, Roma
- Rusca Roberto (1629): *il Rusco*, Piacenza
- Subaglio Gerolamo (1646): *Croniche della Provincia di Milano*, suss. in Biblioteca Pozzoli di Lecco
- P. Benvenuto da Milano (metà sec. XVIII): *Della Minoritica Riforma di Milano*, *Cronica Nova*, Mss alla Braidense
- Capello Giò Battista (1754): *Lessico Farmaceutico – chimico*, Venezia
- *Medicina facile* (1779), Venezia
- *La spezieria domestica del signor Azzagudio medico bolognese* (1784), Venezia
- Aglietti Francesco (1804): *Farmacopea ad uso dei poveri*, Milano
- Bombognini Francesco (1828) *Antiquario della Diocesi di Milano*, Milano (II Edizione con correzioni aggiunte del Dottor Carlo Redaelli)
- Pozzi Giovanni (1884): *Cenni storici delle città di Lecco e Barra*, Lecco
- Fra Vincenzo da Cassago (1886): *Origine e stato del Convento di Santa Maria di Monte Barro*, Brescia (pubblicato da Padre Costantino Muttinelli da Sonico in Valcamonica nel 1886, Brescia)
- Beltrame Luca (1910): *Bernardino Luini e l'opera sua a Lugano*, Lugano
- Nebbia Ugo (1912): *La Brianza*, Bergamo
- Goffredo da Bussero (1917): *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, Milano (a cura di Monneret de Villard)
- Beretta Rinaldo (1923): *Il Castello e il Convento di Monte Barro* in “Archivio Storico Lombardo”, Milano, pp. 159-171
- Pozzoli Uberto (1928): *Monte Barro in “l'Italia” 13 maggio 1928* e in “Frammenti di vita lecchese” Lecco 1932, pp.135-138
- Castiglioni Carlo (1932): *Il Cardinale Giuseppe Pozzobonelli*, Milano, p.75.
- Gandola Enrico (1935): *La Chiesa di Santa Maria sul Monte Barro*, in “Rivista Archeologica Comense”, fasc.11/113 (1936) pp. 225-232, Como
- Mastalli Arsenio (1954): *Il convento degli Zoccolanti e il Crocifisso di Castello sopra Lecco in Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. I, pp. 169 – 201
- Balzaretto Liliana (1964): *Villa Amalia*, Como
- Beretta Rinaldo (1966): *La rocca e il Convento di Monte Barro*, in *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Monza
- Marcionetti Isidoro (1975): *Chiesa e convento di Santa Maria degli Angeli in Lugano*, Locarno
- Nessi Adolfo (1976): *Padre Isidoro d'Oggiono, missionario in Terra Santa*, Oggiono
- Del Teglio Carlo (1978): *Frà Gerolamo Cotica da Premana* in “Centenario”, Premana
- Cattaneo Enrico (1978): *La religiosità lombarda*, in “Il paese di Lombardia”, Milano
- Franchini L. (1979): *Osservazioni sulle Chiese ad arco diaframma in Lombardia nel sec.XV*, in “Storia dell'Architettura”, pp.27-50, con citazione della Chiesa di Monte Barro, a pag. 49
- Olgiati Simpliciano, Mosconi Anacleto (1980): *San Bernardino da Siena in Lombardia*, Brescia
- Amici di Galbiate (1983): *Il Santuario e l'Eremo di Monte Barro*, Oggiono
- Mosconi Anacleto, Lorenzi Serafico (1983): *I conventi francescani del territorio comasco*, in “Periodico della Società Storica Comense”, pp.167-283, Como

- Della Torre Stefano (1983): *Interventi sul passato. Il territorio va in restauro*, in “*Insieme cultura*”, pp.24-25, Como
- Luigia Maggioni (1983): *Alcuni cenni sui conventi degli Osservanti nell'area briantea* in “*Il francescanesimo in Lombardia-storia e arte*”, Milano pp. 425-435
- Giordano Luisa (1984): *L'età sforzesca, l'Architettura* in “L'arte a Monza e in Brianza, dal Romanico al Rinascimento” pag. 391, Milano
- Panzeri Giuseppe (1984): *San Carlo a Galbiate*, Oggiono
- Brivio Dino (1986): *Itinerari lecchesi. Per le vie di San Gerolamo*, Lecco
- Nessi Adolfo O.F.M. (1988): *P. Eletto da Villa Vergano*, Oggiono
- Ripamonti Edoardo Marcellino (1989): *Dongo, Santuario Madonna delle Lacrime*, Guida storico-artistica, Milano
- Ripamonti Edoardo Marcellino (1990): *Fra Gerolamo Cotica da Premana* in “Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo”, n°2, Gravedona
- Coruzzi Alessandra (1990): *Fra Gerolamo Cotica da Premana* in “Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo”, n°2, Gravedona
- Mosconi Anacleto (1990): *Lombardia Francescana*, Milano
- Ripamonti Edoardo Marcellino (1990-1991): *Fra Emanuele da Como* in “Quaderni della Biblioteca del Convento Francescano di Dongo”, nn. 3-4-5, Gravedona
- Brogiolo GianPietro e Castelletti Lanfredo (1991): *Archeologia a Monte Barro I – Il Grande edificio e le torri*, Lecco
- Zastrow Oleg (1992): *Architettura gotica nella Provincia di Lecco*, Lecco
- Coppa Simonetta (1993): *Pittura in Brianza e in Valsassina*, Milano
- Corbetta M. e Venturelli P. (1995): *Luogo di meraviglie. Il Santuario della Beata Vergine in Vimercate*, Cremona
- Francesco Frangi (1996): Milano circa 1620, pp. 137-138
- Pirovano Sandro (1997): *Il Convento di Santa Maria della Misericordia*, Missaglia
- Monti Giovanni (1997): *La scagliola, un'arte carica di valori da recuperare* in “Quaderni della Biblioteca del Convento francescano di Dongo”, n° 22, Gravedona
- Panzeri Giuseppe (1998): *Guida alla Chiesa di Galbiate – Lettura, attribuzione e datazione del patrimonio artistico*, Oggiono
- Longoni Virginio (1998): *Umanesimo e Rinascimento in Brianza e in Valsassina dall'Alto Medioevo al Neoclassicismo*, Milano
- Borghi Angelo (1999): *Sacralizzazione Strutture della memoria - La Brianza Lecchese*, Oggiono
- Brogiolo Gian Pietro e Castelletti Lanfredo (2001): *Archeologia a Monte Barro II: gli scavi e le ricerche al San Martino di Lecco*, Oggiono
- Giorgi Rosa (2002): *Santi*, Milano
- Adinolfi Antonio (2004): *La Virgo lactans della Cattedrale di Salerno*, Penta di Fisciano (SA)
- Perego Natale (2005): *Una Madonna da nascondere – La devozione per la Madonna del Latte in Brianza, nel Lecchese e nel Triangolo Lariano*, Oggiono
- Martini Maria Gabriella (2006): *San Bernardino da Siena o l'ars predicandi e la tavoletta col nome di Gesù* in “*Quaderni della biblioteca del convento francescano di Dongo*” nn. 48 e 49
- Barbera Giuseppe (2007): *Tuttifrutti*, Milano
- Gabriele Medolago (2009): *Cronaca del Convento di Monte Barro (1685-1797)* in Archivi di Lecco, anno XXXII, n. 3 luglio-settembre



GIUSEPPE PANZERI

La chiesa incompiuta
di
SAN MICHELE
di Monte Barro





PRESENTAZIONE

È difficile sottrarsi al fascino che esercita l'incompiuta chiesa di San Michele, che sorge a mezza costa del Monte Barro, sul pianoro sovrastante l'Adda, di fronte a Lecco: reminiscenze di antiche tradizioni incentrate da un lato sul culto dei morti e dall'altro sui momenti di festa culminanti nella fiera di San Michele, aleggiano attorno a questo monumento, che non racchiude la spiegazione di tanto peregrinare sacro e profano ma sembra essere la grandiosa testimonianza di un futuro che non è mai cominciato; al tempo stesso per il solo fatto di continuare ad esistere, pur nella sua precarietà, la grande chiesa di San Michele finisce per rappresentare un esempio per così dire di architettura pura, con la massa dell'edificio in equilibrio tra le opposte leggi di natura: la gravità la spingerebbe a terra, mentre la solidità, la coesione, la durezza le si oppongono.

Oggi a San Michele, cessate le processioni, chiusa l'unica osteria, soppressa la fiera, si vivono stagioni quiete, ravvivate da qualche comitiva di escursionisti diretta al rifugio Pian Sciresa o alla *Baita Pescate* o da sparuti gruppi di pensionati che si soffermano a rievocare le feste campestri del secondo dopoguerra. Non mancano però curiosi visitatori, attratti dall'imponente mole della chiesa e dalle preziosità della struttura architettonica recentemente riportate in luce con appropriate tecniche di restauro, che si soffermano alla base delle grandi pareti dell'edificio e si interrogano sul perché in località così isolata sia stato avviato un disegno così grandioso, perché non sia stato portato a termine e soprattutto si domandano quale potrà essere l'uso a cui è destinato il singolare monumento.

Il presente lavoro, che integra e amplia quanto da me pubblicato nel 1992 sulla rivista *Museo Vivo*, intende fornire risposte a tali domande.

Non sarebbe stato sufficiente partire dalla fine del Seicento, quando Francesco Spreafico con suo testamento rogato dal Notaio Carlo Giuseppe Albani il 4 agosto 1682 poneva le premesse e accordava le risorse per costruire in questa località un santuario dedicato a San Michele; bisognava estendere le indagini ai secoli precedenti, quando ivi esisteva una chiesetta sempre dedicata a San Michele verso cui convergevano le manifestazioni religiose di pietà popolare per i morti lì sepolti fin dalle antichissime età.

In altre parole occorre capire quale fosse l'*humus* su cui era nata l'idea, per niente stravagante, dello Spreafico di far costruire in quel sito un tempio così maestoso.

Di conseguenza la presente monografia storica si articolerà in tre parti:

- L'originaria chiesetta di san Michele, di probabile ascendenza longobarda, attestata nei primi secoli del secondo millennio, ricostruita e ampliata verso il 1680 e quindi inglobata, a mo' di cripta, nella chiesa settecentesca;
- la chiesa superiore eretta per disposizione testamentaria di Francesco Spreafico nella prima metà del Settecento;
- come e perché il monumento, giunto a un punto critico di ruderizzazione, sia stato restaurato.

Tra la prima e la seconda parte verrà presentato un profilo e il testamento di Francesco Spreafico *notaro e causidico in Milano*, originario di Galbiate, benefattore di San Michele.

Seguiranno quindi un'*Appendice* riportante alcuni documenti riguardanti la vicenda e infine l'indicazione delle *fonti archivistiche e bibliografiche* della presente ricerca.

Il tutto verrà corredato da riproduzioni dell'iconografia e della cartografia attinenti la località, l'Oratorio e il Santuario di San Michele.

Giuseppe Panzeri

Galbiate, luglio 2009



PARTE PRIMA

L'Oratorio di San Michele ai morti

1. Le più antiche presenze umane sul versante orientale del Barro

Il versante orientale del Monte Barro, su cui a mezza costa, si distende il pianoro di San Michele, è stato interessato da insediamenti umani fin dall'epoca neolitica, come testimoniato da un masso con coppelle avvistato una ventina d'anni fa sul cosiddetto *sentiero di mezzo* poco lungi dalla frazione San Michele.

Le piccole cavità, ottenute picchiando la superficie della pietra avevano una valenza magico-religiosa. Generalmente si ritiene che le coppelle siano da considerare come manifestazione minore del *culto delle pietre*, fiorito fra il III e I millennio a.C. La funzione precipua delle coppelle secondo lo studioso Alberto Pozzi di Como poteva essere:

- raccogliere acqua a scopo lustrale o per iniziazione sociale;
- accogliere grassi animali con stoppini vegetali (corteccia di betulla o licheni) che potevano alimentare lumi a scopo magico-rituale o di segnalazione.

Nel 1850 in località Pescalina, nell'area dell'ex filanda Villa, furono rinvenute diverse tombe risalenti al I secolo a.C.; fra i materiali di corredo vi era un mestolo definito dagli archeologi *di tipo Pescate*, ora conservato presso il museo di Coira in Svizzera.

Nella cava *Mossini* fu rinvenuta in data imprecisata, durante i lavori di escavazione, una coppa con labbro a listello, risalente al I secolo d.C. Negli ultimi anni dell'ottocento sono state rinvenute sette tombe alla cappuccina facenti parte di un'unica necropoli risalente al IV sec. d.C.

La sella di Galbiate e le pendici del Monte Barro costituivano un sito strategicamente importante per i collegamenti est-ovest all'epoca del tardo Impero Romano lungo la strada militare Bergamo-Como.

Tale strada attraversava l'Adda ad Olginate e saliva a Galbiate toccando le località *Vignazza* e *Caribbio* per poi proseguire a mezza costa del monte in direzione di Civate passando per Migliorate.

È proprio al Caribbio, in cui nel Seicento è stato eretto l'Oratorio della *Madonna di Loreto*, esisteva in epoche precedenti una Cappella dedicata a Sant'Antonio e a San Gottardo: questo era il punto in cui si raggiungeva il passo della sella di Galbiate per dirigersi verso il territorio comasco. Presso Villa Custodi, al dire di Carlo Redaelli (1825, pag. 112), doveva innestarsi in questo tracciato la strada proveniente da Lecco: *Saliva questa ultima da quel borgo all'Alpe di San Michele, ove una chiesa ed alcuni abitati vi esistono...*

La chiesa più antica di Pescate è dedicata a sant'Agata, una santa martirizzata a Catania nel 250 sotto l'Imperatore Decio, il cui culto si diffuse già nel V secolo nel nostro territorio

in funzione anti ariana, poichè i Goti come generalmente gli altri popoli germanici, aderivano al cristianesimo nella forma ariana. Le indagini stratigrafiche con il georadar promosse dal Parco Monte Barro nel 2003, hanno consentito di individuare in questa chiesa dei muri in alzato risalenti al VI secolo e quindi coevi al periodo della dominazione Gota in Italia (493-553) e in particolare alla loro presenza nel territorio lecchese.

2. Ipotesi sull'origine longobarda dell'antico oratorio di San Michele

Durante la dominazione longobarda il Barro si popola di presenze, attestate da numerosi riscontri toponomastici di chiara origine longobarda: *Sala - Gaggio - Belingarda - Prato degli àvari - Fara sicca* a Pescate in un atto di compravendita del 1073 (Longoni 1988, p. 36 e seg.) nel circondario di Insirano. “Questa traccia di nucleo armato - scrive Longoni - richiama inequivocabilmente la fase aggressiva dello stanziamento longobardo ed assicura al Monte Barro quella rilevanza strategica che la ricchezza toponomastica aveva fatto intuire”.

In questo contesto si colloca verosimilmente la realizzazione sul pianoro orientale del Barro, di un presidio Longobardo con cimitero arimannico con cappella o chiesetta dedicata all'arcangelo Michele, un santo molto caro ai Longobardi che lo ritenevano il pesatore delle anime dei morti¹. Non abbiamo tuttavia riferimenti nelle fonti scritte che ci consentano di affermare con sicurezza che a San Michele vi sia stato un presidio longobardo.



Tremisse d'oro con l'immagine di San Michele.

In una minuta notarile risalente al 1419, (Longoni 1988, p. 236) il prevosto di Lecco affitta a Giacomo Rippa detto *Besana* i beni circostanti l'oratorio di S. Michele, appartenenti al capitolo lecchese; osserva il Longoni: *È interessante notare come tali beni ecclesiastici si trovassero circondati da proprietà del Comune di Pescate e questa constatazione, tra tante congetture, è l'unica traccia razionale di una possibile origine arimannica.*

In queste condizioni solo l'indagine archeologica ci potrebbe offrire elementi sicuri di valutazione, tenuto conto che gli scavi archeologici sull'opposto versante del monte non ci hanno finora restituito nulla di risalente a quell'epoca. Forse qualche sorpresa, utile per una migliore conoscenza del sito archeologico di san Michele, potrà venire dagli scavi programmati dal Parco Monte Barro nella sottostante località *Castelletto* di Pescate ove in una campagna di ricognizione archeologica nel novembre 2007 è stata individuata una torre alto medievale. Ma a noi in questa sede interessa conoscere quali fossero le opinioni acquisite in proposito fra i dotti dei secoli successivi e soprattutto le credenze popolari che alimentavano la devozione per i morti sepolti in questa località.

¹ San Michele era venerato dai Longobardi quale loro protettore. Il re longobardo Cunicperto lo riprodusse sulle sue lance e lo raffigurò nelle sue monete d'oro (*tremisse*) - Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, libro V paragrafo 41. La rappresentazione di San Michele sulle monete ha agevolato anche la politica socioeconomica di alcuni re Longobardi: San Michele riportava all'unità sociale i Longobardi cristiani, quelli ariani e la popolazione cristiana convinti sul territorio del loro regno e favoriva i commerci migliorando l'economia della società da loro governata. (I.B.)



Sia Galvano Flamma sia Bernardino Corio, cronisti tardomedievali, fanno frequenti riferimenti ad episodi di lotta, di conquista e di saldo arroccamento dei Longobardi sul monte, ma i loro racconti sono spesso coloriti da aneddoti poco veritieri².

Paolo Giovio, storico comasco, nel 1537 ricorda nella sua opera *Descriptio Larii lacus*, la fondazione della chiesa di San Michele ad opera di Desiderio: *Contra Leucum Montis Barri excelsa cacumina assurgunt; in dextero Barri homero Michaëli templum constituit Desiderius Longobardorum rex ultimus*. Tale notizia è ribadita, anzi tradotta dal latino, nel 1568 da Tomaso Porcacchi che in *La nobiltà della città di Como* scrive: *Dirimpetto a Lecco sorgono l'alte cime di Monte Barro nella cui destra spalla Desiderio ultimo re de' Longobardi fabbricò la chiesa di San Michele*.

Ancora all'inizio della seconda metà del Seicento, negli anni in cui i galbatesi erano in lite con i lecchesi per la giurisdizione sull'Oratorio, si era convinti che *Multa et innumera ibi Christifidelium corpora humata fuisse, de tempore quo Longobardorum florebat Imperium*, che dunque lì fossero stati sepolti moltissimi corpi di cristiani, fin dall'epoca in cui era in auge la dominazione longobarda³.



Particolare della carta di Paolo Giovio "Larii lacus vulgo Comensis descriptio", facente parte dell'atlante "Theatrum orbis terrarum" di Abramo Ortelio pubblicato ad Anversa nel 1570.



Disegno con l'Oratorio di San Michele e la chiesa di Santa Maria contenuto nella carta geografica annessa all'opera "Nobiltà delle città di Como" di Tommaso Porcacchi (Venezia,1568).

² Concludendo un suo dotto e documentato studio, Virginio Longoni afferma: «Non si può escludere che il Monte Barro fosse teatro di scontri, ma neppure si può giurare sulle fonti letterarie che ne parlano». Virginio Longoni, *Monte Barro una gita nel tempo*, pag. 43, 1988.

³ v. *Pro Communitate Galbiati contra M.RR.DD. Praepositum et canonicos Collegiatae Burgi Leuci*. A.S.G., fald. 44. L'ipotesi che sia esistita su quell'altura un'arimannia longobarda è sostenuta anche da Matteo Gianoncelli in *Como e il suo lago*, Como 1978, pag. 222.

3. Le attestazioni sull'esistenza della chiesetta e stato della stessa

La chiesetta compare la prima volta in un documento risalente al 1146 in cui l'Arcivescovo milanese Oberto da Pirovano attribuiva al monastero milanese di San Dionigi, tra gli altri beni, anche *Ecclesiam beati Michaëlis de Pescallo cum omnibusque ad eandem ecclesiam pertinentibus*, vale a dire la chiesa di San Michele di Pescate con tutto ciò che ad essa era legato (Longoni, 1988, pp. 49-51 e 184-185).

Oberto da Pirovano non accennava ad alcun monastero da costruire presso San Michele, tuttavia l'anno successivo Papa Eugenio III, nel confermare l'attribuzione della chiesa al monastero milanese, soggiungeva che i frati avevano la facoltà di erigere in tale località un Monastero come era stato già autorizzato da Oberto (*sicut a venerabili fratre nostro Oberto mediolanensi archiepiscopo rationali providentia vobis concessum est*). Tale progetto non andò però in esecuzione.

Verso la fine del Duecento troviamo nel *Liber Notitiae* di Goffredo da Bussero attestata la chiesa di *San Michele in Pascalo*, sotto la giurisdizione di Pescate: *In Pescalo ecclesia Sancti Michaëlis* (243).

Nel secolo successivo Pescate è annessa alla Pieve di Lecco e quindi la chiesa di San Michele va sotto la giurisdizione del Capitolo lecchese.

Ciò sembra contraddetto, nel Quattrocento dalla notizia che troviamo negli Atti della Visita Pastorale del Card. Gabriele Sforza alla Pieve di Garlate nel 1455: *Ecclesia Sancti Michaëlis supra montem de Galbiate, membrum dictae Parochialis de Galbiate, in parte ruynata quae nihil habet in bonis*.⁴ (La chiesa di san Michele sul monte di Galbiate, membro della detta parrocchiale di Galbiate, in parte rovinata e che non ha nessun bene).

La giurisdizione ecclesiastica sull'oratorio è dunque attribuita nel 1455 alla Parrocchia di Galbiate, così pure nel 1566 negli Atti della visita Pastorale di San Carlo a Galbiate.

Nel 1608, come appare negli atti della Visita Pastorale del Card. Federico Borromeo alla Pieve di Lecco, fra i beni attribuiti alla Mensa capitolare di Lecco è compresa *una parte del monte di San Michele*. Questo documento è ancor più interessante per quanto aggiunge:



Particolare della Topografia della Pieve di Lecco allegata agli atti della Visita Pastorale compiuta nel 1608 dal Cardinal Federico Borromeo e dal suo Visitatore Monsignor Antonio Albergato. Si noti la chiesa di San Michele e la sottostante chiesa di Sant'Agata.

⁴ A.P.G., fald. 43.



In mezzo a questa proprietà sorge l'Oratorio di San Michele completamente rovinato, e quindi bisognoso di totale restauro, perché si dice che ivi siano molti cadaveri. A questo Oratorio ogni anno il Prevosto si reca processionalmente con il Capitolo e il Clero il primo giorno delle Rogazioni con grande concorso di fedeli. (C. Marcora, 1972 pag. 264).

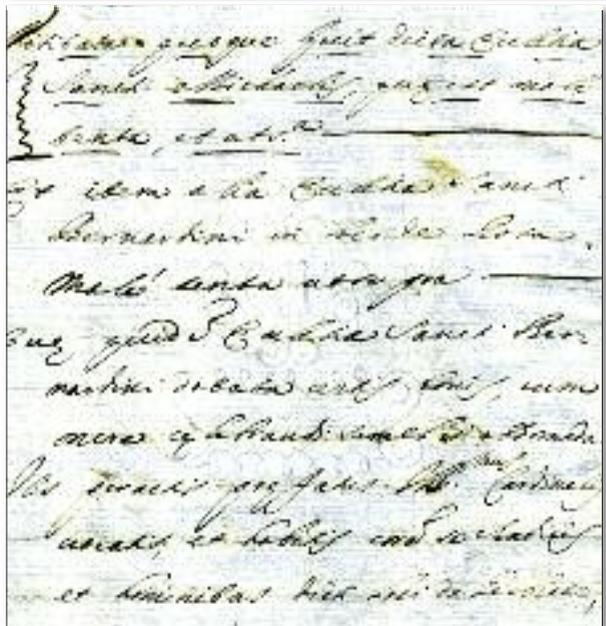
Precise notizie ci sono date, sempre in questi Atti, sulle dimensioni e condizioni della chiesetta agli inizi del Seicento:

L'Oratorio è molto antico, guarda a oriente, risulta di un'unica navata; la sua lunghezza è di sedici cubiti, la larghezza di otto, l'altezza immensa perché del tutto scoperto. Sulla facciata ha una porta senza battenti per cui è aperto a tutti. L'altare è costruito in muratura; manca di qualsiasi ornamento... Dunque una superficie di circa 25 mq. (un cubito = cm. 44).

Anche in precedenza la situazione non era migliore: nella Visita Pastorale di San Carlo Borromeo a Lecco nel 1569 si notava che la chiesetta era *destructa* e rimaneva solo il campanile: "In territorio Piscati videntur vestigia ecclesiae Sancti Micaelis destructae et solum superest campanile sine campana".

V'è da dire che tre anni prima, durante la Visita Pastorale del Borromeo alla parrocchia di Galbiate, la chiesa di San Michele è attribuita a Galbiate, non a Lecco (*Visitata quoque fuit dicta Ecclesia Sancti Michaëlis, quae est male tenta, et absidata* - Documento a lato); invece nell'*index* delle chiese galbiatesi compilato dal Parroco G.B. Longhi, nel 1612 non è compresa la chiesa di San Michele.

Come si vede l'attribuzione giurisdizionale dell'antico oratorio di San Michele è incerta nei primi secoli del 2° millennio: dopo una fase iniziale e di appartenenza alla comunità di Pescate, ora è attribuita al Capitolo di Lecco ora alla parrocchia di Galbiate, e la questione sfocierà nei primi decenni della seconda metà



del Seicento in una lunga ed estenuante controversia tra Galbiate e Lecco. Tale controversia era di duplice natura, spirituale e temporale, e difatti si svolse nel foro ecclesiastico per quanto riguardava la giurisdizione sull'Oratorio, nel foro civile per la porzione di monte detto di San Michele, con evidenti interconnessioni fra i due campi.

4. La lite tra Galbiate e Lecco sulla giurisdizione dell'oratorio di San Michele

Nei primi decenni del Seicento sia i lecchesi sia i galbiatesti promuovono il restauro di questa chiesetta sull'onda delle manifestazioni di pietà e di devozione (*pietas ac devotio*) per i morti di San Michele là sepolti nei secoli precedenti e nello stesso seicento in occasione di pestilenze.

L'afflusso di numerose processioni penitenziali da Lecco, da Galbiate e da molti paesi del circondario con il conseguente affluire di elemosine fa lievitare un lungo contenzioso sulla questione della giurisdizione ecclesiastica dell'antico oratorio, rivendicata con buoni motivi e documenti sia dalla Prepositurale di Lecco sia dalla Parrocchia di Galbiate.

La controversia ebbe una prima manifestazione nel 1622, quando il canonico lecchese Pietro Bugo, particolarmente devoto ai morti di San Michele per grazia ricevuta⁵, diede inizio ai lavori di ripristino; il curato di Galbiate G.B. Longhi che era anche Vicario Foraneo di Olginate e di Lecco, appena avvisato, si recò con alcuni uomini sul posto per fermare il canonico e distruggere il lavoro svolto, con ciò affermando la giurisdizione galbiatese sull'oratorio.

Le tappe più importanti della controversia, che, diciamo subito, si conclusero favorevolmente per la Parrocchia e per la Comunità di Galbiate, sono le seguenti:

- 5 Settembre 1662: decreto del Vicario Generale della Diocesi di Milano a favore di Galbiate;

- 15 Settembre 1663: decreto dello stesso Vicario Generale Cesare da Biandrate, che stabilisce essere l'Oratorio di San Michele *membrum subditum Praepositurae Leuci*.⁶

Incomincia quindi un periodo di turbolenze che contrappone le due comunità e le parrocchie di Lecco e di Galbiate, ognuna delle quali rivendica i propri diritti esclusivi sull'oratorio.

Nonostante che i Galbiatesti avessero interposto subito appello a Roma contro il decreto del Vicario Generale, i lecchesi pur in pendenza del ricorso, effettuarono dei lavori di ampliamento dell'oratorio e diedero corso alla trasformazione del sentiero pedonale di collegamento fra il ponte Visconti e il pianoro di San Michele in una strada dove si potesse passare con dei cavalli. Quest'ultimo fatto suscitò la reazione dei galbiatesti poichè "*resta più comodo l'adito a furti che si commettono sopra il monte di Galbiate dagli abitanti delle terre circonvicine del territorio di Lecco, Pescate e Pesalina asportandovi fieni, strami, legna et altro in danno della comunità di Galbiate e dei particolari di Galbiate*". I lecchesi inoltre demolirono un'antica muraglia che si estendeva per una lunghezza di circa trenta metri dall'oratorio verso il Barro allo scopo di utilizzare i sassi per i lavori di ampliamento della chiesetta.

Vi furono momenti di veri e propri scontri fra galbiatesti e lecchesi e di interventi di soldati spagnoli del Presidio di Lecco che prendevano chiaramente la parte del

⁵ Era convinto di essere stato guarito da una grave infermità grazie all'intercessione dei morti di San Michele da lui invocati.

⁶ Già nel gennaio 1658 il lecchese Carlo Gàzero chiede alla Curia Arcivescovile il permesso di far restaurare l'Oratorio. Siccome però è già in atto la lite sul *ponto* della giurisdizione, la Curia Milanese autorizza i lavori a condizione che non vengano pregiudicati i diritti delle parti.



Autografo di lavoro di Giuseppe Panzeri che riporta un testo senza citarne il documento di origine. Questo testo può indirizzare alla eventualità di intraprendere scavi archeologici in località San Michele sul Monte Barro alla ricerca di reperti d'epoca romana e/o longobarda.

È stata fatta una gran strada che comincia a Ponte di Lecco e viene sino alla sommità del primo piano larga più di mezzo trabucco. Hanno gettato a terra parte de certe muraglie antiche proprie di questa Comunità per valersi dei sassi per il muro ... haver atterrato una delle dette antiche muraglie della Comunità discosta dalle vestigie di detto oratorio per più di quaranta passi in circa er più vicino ad una fabbrica nuovamente principiata da questa Comunità per farvi una casa d'habitarvi li campari

Il Prevosto di Lecco ha fatto fare la strada subito dopo il 17 settembre 1663

Maestri da muro: uno di Varenna Antonio Venini
uno di Lugano Carlo Ferino

Manovali: Giuseppe Conti Bergamasco, detto l'Eremita
Ambrogio Corti di Pescate

È stata alzata una muraglia
È stata demolita un'altra muraglia

È stata fatta una gran strada che comincia a Ponte di Lecco e viene sino alla sommità del primo piano larga più di mezzo trabucco. Hanno gettato a terra parte de certe muraglie antiche proprie di questa Comunità per valersi dei sassi per il muro ... haver atterrato una delle dette antiche muraglie della Comunità discosta dalle vestigie di detto oratorio per più di quaranta passi in circa er più vicino ad una fabbrica nuovamente principiata da questa Comunità per farvi una casa d'habitarvi li campari

Il Prevosto di Lecco ha fatto fare la strada subito dopo il 17 settembre 1663

Maestri da muro: uno di Varenna Antonio Venini
uno di Lugano Carlo Ferino

Manovali: Giuseppe Conti Bergamasco, detto l'Eremita
Ambrogio Corti di Pescate

È stata alzata una muraglia
È stata demolita un'altra muraglia

Prevosto di Lecco; parallelamente alla controversia del foro ecclesiastico, la Comunità di Galbiate intentava una causa penale, nel 1663 contro certi Antonio Corte di Pescate e Giuseppe del Conte detto *bergamasco* che erano stati sorpresi ad effettuare lavori di ampliamento dell'Oratorio. Il processo, presso il Senato di Milano, si concluse con la condanna degli arrestati che furono detenuti parecchi mesi e rilasciati, l'uno su cauzione, l'altro per remissione di querela da parte dei galbiatesi.

L'esito dell'appello a Roma presentato dalla Scuola del SS.mo di Galbiate e la Comunità di Galbiate fu l'ottenimento dalla Curia Romana di due sentenze favorevoli il 12 gennaio 1665 e il 16 maggio 1665: Bulgarinus de Bulgarinis annulla il decreto del 15 Settembre 1663, del Vicario Generale, sentenziando che l'oratorio di San Michele e le aree annesse sono sotto la giurisdizione della Parrocchia e della comunità di Galbiate e impone *perpetuum silentium* al Prevosto di Lecco Carlo Francesco Sala.

Il Prevosto Sala, al quale per via di quelle benedette declinazioni latine era toccata durante la causa l'umiliazione di vedersi spesso chiamato "salàm⁷", nonostante le due sentenze della Curia Romana a lui contrarie non desistette dalle sue pretese e interpose appello nel foro civile presso il Senato di Milano.

In pendenza di questo appello i maggiori esponenti galbiatesi che avevano sostenuto la buona causa galbiatese, vale a dire il giureconsulto Agostino Gariboldi in qualità di Procuratore della Comunità di Galbiate e il notaio Francesco Spreafico in qualità di Priore della Scuola del SS.mo, dovettero sopportare persecuzioni e perfino la carcerazione.

La causa civile presso il Senato di Milano non fu nemmeno dibattuta e da Roma intervenne una sonora reprimenda nei confronti del Prevosto Sala⁸ con minaccia addirittura di interdetto se avesse continuato a inquietare i galbiatesi. In definitiva il punto di forza dei galbiatesi fu che da tempo immemorabile quella porzione di monte faceva parte del *Monte di Galbiate* (così anche era chiamato il Monte Barro), proprietà della Comunità Galbiatese che aveva acquisito il diritto di estendere la giurisdizione fino al ponte di Lecco per aver partecipato nel Trecento alla costruzione del Ponte Azzone Visconti (Ponte Vecchio) e comunque a memoria d'uomo vi aveva esercitato con i suoi "campari" il controllo e la vigilanza su quei luoghi, arrestando gli abusivi di Lecco e di Pescate che sconfinavano con il loro bestiame e requisendo il bestiame stesso che veniva trattenuto nell'osteria di Galbiate fino a quando i proprietari non avessero pagato le pesanti sanzioni previste dalla legge. Venne anche prodotto un atto del 23 maggio 1480, "*Istrumento di investitura livellario usque in perpetuum*", fatto dalla Comunità di Galbiate a favore di Giovanni Barchi di un terreno di 50 pertiche a San Michele.

Quanto all'Oratorio vero e proprio, la questione era un po' più complessa perché effettivamente i lecchesi potevano produrre documenti abbastanza recenti, quali gli Atti della Visita Pastorale del Card. Federico Borromeo a Lecco nel 1608 e della visita alla stessa Galbiate nel 1615, che erano chiaramente a loro favore. Ma i galbiatesi

⁷ Gli atti del processo Galbiate-Lecco sono conservati nell'ASG, cart. 39 fasc. 2 (*Processus authenticatus Romae instructus ad favorem comunitatis Galbiati eiusque rectoris et Scholae SS.mi D.N. supra possessionem Montis Barri et oratorij S. Mchaëlis*).

⁸ Uberto Pozzoli, *San Michele di Monbarro* in Italia dell'8 dicembre 1929.



riuscirono a convincere i Giudici ecclesiastici che, almeno negli ultimi quarant'anni avevano esercitato il *pacifico possesso* sulla chiesetta e si erano impegnati per restaurarla e per incrementare la frequentazione del luogo sacro, come anche della Fiera di San Michele. E poi ebbero buon gioco a insinuare che la rivendicazione del Prevosto di Lecco era mossa più che da *buon zelo*, dall'interesse di raccogliere elemosine.

5. Feste religiose con una “coda” profana

Gli atti dei vari processi tenutisi a Milano e a Roma sono depositati presso l'archivio parrocchiale di Galbiate e l'archivio storico del Comune di Galbiate e a noi interessano per alcune deposizioni rese dai testi prodotti dalle parti, perché ci offrono preziosi elementi di valutazione per comprendere riti e tradizioni quanto mai radicati in questo sito in quegli anni.

Parroco di Galbiate dal 1646 al 1661 era stato don Carlo Canali che aveva rinunciato alla Cura per entrare nell'Ordine degli Agostiniani assumendo il nome di fra' Giuseppe Maria; era zio del suo successore, don Ercole Canali che promosse la causa contro il Prevosto di Lecco per il reintegro nell'esclusivo possesso di San Michele.

Interrogato sul quesito *Se ha mai visto l'Oratorio di Santo Michele, describat situm, et dica come sia*, fra Giuseppe Maria rispose: *L'Oratorio di San Michele, mentre ero Curato di Galbiate, et dico lo stato di quel tempo, ch'è un Oratorio chiamato San Michele, quale è situato in mezzo al Monte in circa tra il fiume Adda, et la cima del Monte verso Lecco in luogo piano, quale era dirocatto, et vi era sotto una cappella quasi scoperta.*

Per la festa di San Michele del 1646 il Parroco Canali chiese ed ottenne da Roma l'autorizzazione ad esporre un'indulgenza plenaria per chi visitasse tale Oratorio e pregasse per i defunti.

In tale occasione concorsero a San Michele:

li Popoli circonvicini processionalmente e a pigliare l'indulgenza... con quella occasione si andò processionalmente con trombetti da me et miei Cappellani seguitati dal Popolo di Galbiate come curato al detto Oratorio, dove dopo fatte alcune orationi pubblicamente cantando in particolare l'offitio de' Morti et Lettanie de' Santi si fece una predica in detto Oratorio dal Padre Marco d'Oggiono riformato⁹, qual finita, venne il Prevosto di Olginate Sig. Giovanni Battista Ferrario, hora Prevosto di Canturio, quale mi disse ch'io dovessi fare ostare le trombette che, per esser già finita la funzione, suonavano in detto Monte, et io Li risposi che mentre il Popolo haveva fatto celebrare detta festa in honore del Santo per la devotione dei Morti e che esso faceva la spesa, io non volevo né potevo farli cessare per il che detto signore Prevosto si mostrò molto disgustato, il ché non obstante sequitarono essi trombetti a suonare,

⁹ Si tratta di Padre Marco De Bonis da Oggiono, grande predicatore proveniente dal convento dei Riformati di Monte Barro; per il candore d'animo e la straordinaria eloquenza fu chiamato *alter sanctus Antonius redivivus*.

et io con il mio Popolo e Cappellani a far oratione e finissimo la nostra funzione con il ritornare processionalmente a casa.... il mio Popolo dopo il pranzo mi pregò a ritornare a detto Oratorio a cantare il Vespero e con quella occasione dopo finito il Vespero di nuovo si sonarono le trombette e si fece una gran sparata de Mortaleti, che non si fece alla matina, e forse stimando il Signore Prevosto Ferrario sudetto che ciò fosse fatto in onta sua stando il detto disgusto proceduto alla mattina, procurò che Monsignore Vicario Generale della Curia Archiepiscopale di Milano con la sua lettera mi chiamasse a Milano d'onde io venni per obedire a quelli et parlare con l'istesso Mons.re Vicario di quanto era successo; esso volse che io mi costituischi prigionero, come feci, et d'indi a' otto o dieci giorni in circa fui rilassato senza spesa né castigo alcuno.

Dunque, pur in una circostanza solenne e straordinaria sotto l'aspetto religioso, quale l'indulgenza plenaria, convive con l'aspetto devozionale incentrato sul culto dei morti il momento della festa profana che si ritaglia un suo spazio per il suono delle trombe, accompagnato probabilmente da balli paesani; per la spesa, propiziata dalla presenza di banchetti soliti a farsi durante la Fiera di San Michele (tali banchi erano prestati ai mercanti dalla Scuola del SS.mo di Galbiate e comportavano una buona entrata per le spese della chiesa); per lo sparo finale di mortaretti.

Proprio questa commistione dei due aspetti sacri e profani provocava nel 1653 nella relazione dell'inquisitore della Pieve di Olginate un severo giudizio sull'afflusso di pellegrini e visitatori in questa località: *San Michele de' morti, chiesa dirocata ne' confini di Galbiate, viene pretesa dal capitolo di Lecco, è in luogo selvaggio. Il parere d'huomini ecclesiastici di maturo giudizio et esperienza, fu che quel luogo dasse occasione et commodità ad alcuni concorrenti col pretesto della devotione più di far male che bene.*¹⁰



¹⁰ APOI-PAT/1 cart. 6 n. 1455 anno 1653.



6 . Incremento della devozione popolare e costruzione nuovo oratorio di San Michele

Non è da pensare che solo durante la Festa di San Michele vi fosse la consuetudine di recarsi processionalmente all'omonimo Oratorio: sempre l'ex Curato Carlo Canali attesta che, all'epoca in cui ha retto la Parrocchia di Galbiate, *molte volte all'anno, accompagnato dal mio clero et popolo e quasi una volta al mese, sono andato processionalmente, conforme al consueto dei miei antecessori, all'Oratorio di santo Michele... cantando le divine lodi e salmi, con gran devozione di quel popolo et ivi, facendo devotissime orationi in commemorazione dei morti, dei quali ivi è frequente la devotione, vi haverei anco cantato la Messa se l'Oratorio fosse stato in essere...*

Né solo dalla Parrocchia di Galbiate affluivano le processioni, ma anche da Lecco e paesi vicini, come Valmadrera, Malgrate, Pescate, Garlate, Villa Vergano, Oggiono.

Successivamente all'esito positivo della causa, l'Oratorio è completamente riattato e ingrandito così che vi si possa celebrare anche la Messa.

I lavori erano già incominciati negli anni 1662-1663 per impulso e col generoso contributo finanziario di Francesco Spreafico, come appare da quest'altra deposizione:

L'oratorio di santo Michele si trova in mezzo di detto monte in sito piano tra la cima del monte et il fiume Ada; v'è una cappelletta coperta di coppi cioè tegole di terracotta; il restante del corpo dell'Oratorio ha vestigi solamente antichi, et quelli cominciati a restaurar dal signor Priore della Schola del SS.mo di Galbiate Francesco Spurafigho suddetto eresse. Vi è poi discosto di detta Capella un principio di doi Luoghi Fabricati nuovamente e nell'anno 1662 alzati da terra le mura circa tre brazza e questa era destinata per habitazione d'un cercante in ordine all'elemosina del detto Oratorio per assistenza continua et facilitar tal Cura; quale fabrica sò molto bene essere stata cominciata dal Priore della Schola del SS.mo di Galbiate ad istanza del signor Curato.

La pietà popolare trovava una sua corale estrinsecazione nel culto dei morti, certamente antichissimo in questo luogo e incrementato da quella vera e propria psicosi della morte che trascorre tutto il Seicento in conseguenza delle ricorrenti pestilenze.

La sempre maggiore importanza assunta dall'Oratorio di San Michele suggerisce dunque al Curato di Galbiate di realizzare un'abitazione per ospitare un Romito con il compito di custodire il luogo e di vigilare sulle elemosine che i fedeli facevano; questo è solo l'inizio di una istituzione che verrà meglio precisata e ampliata nei decenni successivi, quella dei *Romiti di San Michele*, due uomini di stato libero, timorati di Dio e di buoni costumi: uno doveva attendere alla questua, l'altro alla cura dell'Oratorio, alla custodia della casa e a lavorare la terra. Si tratta di una istituzione che durò per circa un secolo, venendo soppressa nel 1767 per ordine dell'autorità civile (vedi Regolamento in Appendice).

Le entrate derivanti dall'oratorio di San Michele erano già rilevanti prima che la popolazione galbiatese fosse mobilitata per la costruzione della nuova chiesa: esse erano date dalle

elemosine raccolte dal questuante durante le peregrinazioni nel territorio, dalle elemosine raccolte presso l'oratorio, dalla vendita di animali allevati dai Romiti e dalla vendita all'incanto, sulla Piazza dell'Olmo di Galbiate, di gallette, lana, foglie di gelso, uova (queste ultime nel periodo pasquale) offerte dai fedeli; la sola Fiera di San Michele fruttava circa 150 lire imperiali. In totale si giungeva già negli ultimi decenni del secolo a una raccolta di 600/700 lire l'anno. Per avere un termine di confronto si pensi che una giornata lavorativa di un manovale veniva pagata allora una lira, e mezza lira quando era spesato.

Si sentì anche l'esigenza di regolamentare l'amministrazione di queste entrate istituendo un registro di cassa denominato *cassa di San Michele* o anche *cassa dei morti di San Michele*, dove dovevano essere notate tutte le *partite scose et pagate spettanti all'Oratorio de Santo Michele*; l'incarico della gestione dei fondi fu affidato a un'apposita Fabbriceria con un suo Tesoriere, in stretta collaborazione con la Scuola del SS.mo Sacramento, unica responsabile legalmente del governo amministrativo della Parrocchia; nell'archivio parrocchiale di Galbiate si conservano i relativi registri a partire dal 1648 fino al 1784.

L'oratorio fu radicalmente ristrutturato o meglio ricostruito (*denuo exstructum*) con un aumento di mq da 25 a circa 85) e non più in forma rettangolare absidata ma ottagonale, su progetto dell'Ing. Antonio Riva di Galbiate¹¹. Fra i più generosi finanziatori dell'opera vi fu il notaio Francesco Spreafico e l'oratorio ricostruito fu benedetto dal Prevosto di Olginate C.F. Galimberti il 26 settembre 1682, pochi giorni prima della scomparsa dello stesso Spreafico.



Antico Oratorio di San Michele: l'ingresso, l'interno e il collegamento con la grande chiesa prima del restauro conservativo del 2014.

¹¹ APOL, P.P/12 fald. 4, n. 2082. La costruzione della chiesa di San Michele ai morti di Galbiate, avvenne impiegando parte dei materiali della precedente chiesetta. Questo è un altro elemento che potrebbe stimolare una ricerca archeologica.



La sempre più accresciuta importanza del luogo a seguito della “vittoria” nella contesa con Lecco favorisce l’attivazione di interventi migliorativi sulle strutture edilizie di culto e di supporto al culto, di cui lo stesso Spreafico era uno dei più zelanti promotori; la sua decisione di impegnarsi e impegnare la Scuola del SS.mo Sacramento alla costruzione di un vero e proprio santuario, ovverosia di una basilica ad onor di San Michele, rappresenta il logico sbocco di un percorso interiore, in armonia con il sentire comune della gente di allora. La nostra mentalità odierna trova difficoltà a capire l’insistenza con cui nel Seicento si torna sul tema della morte, un tema da noi rimosso anche nei cimiteri che tendono a bandire ogni richiamo al lugubre e alla fragilità della condizione umana per far posto ad immagini di serenità e di gioiosa simbiosi con la natura.

“11 aprile 1647

Rev.mo Si.re

Non restò essente il Comune di Galbiate, Pieve di Garlate, Ducato di Milano, dal spietato morbo contagioso, che le rubbò da cento, e più persone, quali restorno sepolte, be i boschi, e campagne in detto territorio.

Alora vedendo gl’huomini di detto luogo, Parenti, et Amici de detti defonti, che le loro ossa hora mai restano sopra terra per causa dell’Acque in tanto venute, che hanno quelle scoperte; Per tanto detti huomini mossi da buon zelo, e pietà hanno deliberato con le debite licenze, si del Tribunale della Sanità, quale è qui annessa, come anco di quello di V.S. Rev.ma, far riportare le dette ossa in luogo sacro nel Cimitero della loro Parrocchiale, luogo a questo effetto preparato. Perciò ricorrono alla clemenza di V.S. Rev.ma.

Humilmente restar servita degnasi dare la desiderata licenza di far simile trasporto di dette ossa, come a ponto si compiaccque fare la comunità di Canzo et altre e ciò con solennità, et intervento di molti Sacerdoti. Il che si spera”¹²

Vediamo scorrere il dramma di decine di persone che spontaneamente o per obbligo hanno abbandonato le loro case e si sono isolate nelle “capanne”, rifugi, lazzaretti ricavati nei boschi, sui pendii del Monte Barro, in attesa di una morte solitaria, senza conforti. Anche la loro sepoltura, quando c’è stata, è risultata affrettata, a fior di terra, per cui i poveri morti per tutti questi anni hanno rappresentato una spina dolorosa, un rimorso continuo per familiari e amici, un monito per la comunità di Galbiate ed ora un pegno da pagare, cioè una cristiana sepoltura.

Facciamo fatica a comprendere appieno una simile situazione di morti disseminati qua e là, che suscitavano fortissimi sentimenti conflittuali: per un verso erano morti da non toccare per paura di ridestare il contagio (c’erano anche precise disposizioni sanitarie in proposito); per l’altro gli affetti, i legami familiari sollecitavano un ben altro comportamento. Non si dimentichino anche le paure, le superstizioni legate ai morti, ai morti sepolti non in terra consacrata: avevano il loro peso nell’alimentare incubi e sensi di colpa.

¹² Frammento anonimo di una lettera indirizzata al Parroco di Galbiate; di seguito il commento del prof. Giuseppe Panzeri

In quell'epoca invece, ancora erede della rude e rustica religiosità medievale resa più drammatica dal sempre incombente flagello della peste e dalle tristi condizioni di vita, ci si aggrappava a forme di mutua assistenza che potevano garantire dignitosa sepoltura, ricordo nelle preghiere e nel suffragio, protezione da parte degli stessi defunti, soprattutto di quelli che erano stati vittima del “morbo contagioso” e che, purificati dalle sofferenze erano divenuti per così dire dei “martiri” che potevano assistere i sopravvissuti nelle avversità della vita e preservarli da nuove pestilenze.

La “cassa dei morti di San Michele” rispondeva ad esigenze di solidarietà che nel nome dei morti soddisfaceva un bisogno diffuso tra il popolo soprattutto a livello degli stati più umili e indifesi.



La Cappella di S. Anna, chiamata popolarmente Cappella dei Morti, edificata nel 1690. Nella pagina a lato: statua lignea raffigurante San Michele, trafugata dalla Cappella nel 1999.





7. San Michele centro di religiosità incentrato sul culto dei morti

Non sappiamo con precisione fino a quando si sia continuato a seppellire i morti a S. Michele. È ben vero che nei tempi antichi fino al Cinquecento venivano utilizzate come aree cimiteriali non solo quelle adiacenti alla Parrocchiale o alla Prepositurale o i sepolcri in esse esistenti, ma anche altre chiese o oratori esistenti nell'ambito parrocchiale; e quindi nel caso di Lecco: Prepositurale, Oratorio S. Marta, Oratorio S. Gregorio, Chiesa dei Cappuccini a Pescarenico, Chiesa Sant'Agata a Pescate, Chiesa dei Riformati a Castello; i galbiatesi dal canto loro potevano optare fra: Parrocchiale, Oratorio S. Eusebio, Chiesa dei Riformati a Monte Barro, Oratorio S. Bernardino, Oratorio S. Michele.

Nel Seicento però gradualmente questa gamma di possibilità si restringe, in conseguenza del processo di accentramento della vita religiosa attorno alla Chiesa Parrocchiale, iniziato con S. Carlo.

A San Michele furono sepolti, in parte, i morti galbiatesi della peste del 1630 e della precedente detta di S. Carlo (1576-77): nel 1646 si fece il grande trasporto, nel cimitero della Parrocchiale, dei sepolti affrettatamente in varie località, compresa l'Alpe, evidentemente l'Alpe di S. Michele. Dieci anni dopo, in concomitanza con la peste che devastava Genova e l'Italia centro-meridionale, si fa un ulteriore trasporto da S. Michele di altri resti mortali nell'area *sagrata* della Parrocchiale.

Di sepolture di morti in periodi precedenti non abbiamo documentazione; sussiste però la tradizione orale che i Lecchesi ritenevano che a S. Michele fossero stati sepolti i loro antenati; e così pure i Galbiatesi. Il fatto che in tutto il circondario lecchese, nella seconda metà del Seicento fosse ancora così diffusa e radicata la devozione ai morti di S. Michele ci induce a pensare che anche da noi fosse in tempi molto antichi diffusa la tradizione, registrata in Valsassina dallo storico Arrigoni, di dare sepoltura ai cadaveri preferibilmente in zona alpestre e volta ad Oriente¹³.

Verso la fine del Seicento, precisamente nel 1690, viene realizzata a S. Michele la Cappella di S. Anna, ancora oggi esistente e chiamata popolarmente *Cappella dei Morti*.

Sant'Anna madre della Madonna, era invocata per ottenere la buona morte, in quanto alla stessa santa, secondo la tradizione, sarebbero state risparmiate le sofferenze dell'agonia, grazie alla presenza del piccolo Gesù al suo capezzale.



¹³ Secondo lo storico C. Cazzani (1979, pag. 66) anche in Val Taleggio e nella Valle Averara v'era la tradizione di portare i morti fino a un monte.

Così ci viene descritto l'Oratorio di S. Michele e la cappella di S. Anna dal parroco Monticelli nel 1745 quando era ancora in corso la costruzione della grande chiesa:

*Ne i confini del Territorio di Galbiate sopra il Monte confinante con Lecco v'è un Oratorio, sottoposto alla Cura di Galbiate, dedicato a San Michele Arcangelo. Il d.º Oratorio in figura ottangolare di B.a innalzato di muro bianco propriamente è Scurollo, o sia Chiesa inferiore vedendosi già in oggi la pianta, con qualche alzata della Chiesa Superiore, che si levano a rigore di disegno approvato, secondo la disposizione del fu sig. Francesco Spreafigo di Galbiate, che per la fabbrica della suddetta Chiesa ha lasciato la mettà della cavata netta de suoi beni, ceduti a questo fine alla V.a Scuola del SS.mo di Galbiate che ne è l'amministratrice, come da suo testam.to rog.o dal Sig. Giuseppe Albano li 4 Ag.to 1682. In detto Oratorio v'è l'Altare con picciolo ciborio per comodo della Festa di San Michele con tre gradini di legno dorato, che portano una ancona contornata da cornice dorata, dipinta dal Vignati, che rappresenta l'immagine della B.ma Vergine con a lato San Michele Arcangelo, e vi sono l'anime penanti del Purgatorio. L'Altare è cinto da Ballaustra di legno a forma di sedili; e l'Oratorio ha la porta di frontespizio, e due altre laterali, una delle quali verso ponente mette in Sacristia, dove v'è un grande Armadio per comodo de paramenti, ed il sito per suonare la Campana che resta in un torrino alzato sopra il muro della stessa Sacrestia. Nell'Oratorio v'è un Confessionale ed una Bussola chiusa da doie chiavi, una delle quali sta presso il Cur.o e l'altra del Priore. Fuori dell'Oratorio a canto della porta principale v'è una picciola Bussola di ferro, assicurata al muro chiusa da sola chiave, tenuta dal Cur.o. Al principio della piazza alla parte dell'ingresso in detta Chiesa nuova v'è una Capella detta di Sant'Anna per la di lei immagine che ivi si vede con abbasso diverse scanzie piene di crani et ossami de Morti Antichi, ai quali, benché non se ne tenga erudizione alcuna, si porta gran divozione da Popoli anche lontani, che vi concorono, ricevendo dalla loro intercessione grandi benefitii...*¹⁴

Dunque tre secoli fa non si avevano notizie precise sul periodo a cui risalissero quei resti mortali e tuttavia si teneva sempre vivo il ricordo di questi “poveri” morti, ritenuti dispensatori di protezione e di grazie.

¹⁴ Archivio Spirituale Olginate, sezione 10, vol. 25, anno 1746.



INTERMEZZO

Francesco Spreafico

Un possidente attivo per una buona causa di fede e d'arte

Prima di passare alla seconda parte, è opportuno tracciare un breve profilo del benefattore che con suo testamento del 4 agosto 1682 ha disposto la realizzazione del Santuario di San Michele di Galbiate.

Francesco Spreafico discendeva, in linea materna, da una delle prime famiglie di Galbiate, gli Erba, presenti in questo paese per tutto il Seicento come imprenditori serici, esattori di imposte, reggenti della Comunità e figure di primo piano nella Scuola del Santissimo che, come è noto, aveva il governo amministrativo della Parrocchia. Il fatto che avessero un sepolcro per la famiglia all'interno della Chiesa Parrocchiale di Galbiate e un altro nella Chiesa di Santa Maria annessa al Convento dei Padri Riformati di Monte Barro, sta già di per sé a significare l'alto prestigio economico e sociale di cui godevano.

Il padre dello Spreafico, Bartolomeo, non era originario di Galbiate ma di Vergano: nei verbali del Capitolo della Scuola del Santissimo, di cui fece parte negli anni Cinquanta del Seicento in qualità di Vice Priore e di Priore, è contraddistinto con il soprannome di *Beverato*, soprannome che era stato dato anche al padre Francesco, probabilmente per una lunga consuetudine di vita e di affari con Beverate, una frazione oggi appartenente al comune di Brivio.

Che Bartolomeo Spreafico fosse di famiglia borghese si può dedurre sia dal fatto che sposa una Erba, Anna, figlia di Giuseppe Erba *capeator de talie*, cioè esattore di imposte e uno dei principali imprenditori serici del territorio, sia dal ruolo di primo piano che assume nella Scuola del Santissimo. Di Bartolomeo si ricorda un lascito da lui istituito per la distribuzione ai Poveri di Galbiate, ogni anno, di otto staia di pane di frumento. Il fatto che segnò drammaticamente la vita di Francesco Spreafico fu la scomparsa per *morbo contagioso* nel 1630 della nonna Aurelia Riva (moglie del nonno materno Giuseppe Erba), della zia Caterina Erba e dei cugini Giuseppe, Antonio, G. Battista, Maria ed Aurelia (tutti Erba), nonché del nonno paterno Francesco.

Questi eventi luttuosi rimangono fortemente impressi per tutta la vita nella mente di Francesco, nato a Galbiate il 5 giugno 1615, e offrono una prima spiegazione della sua fattiva devozione ai morti, che troverà il suo fulcro nell'Oratorio di San Michele di Galbiate.

Il suo padrino di battesimo fu Gerolamo Arrigoni, appartenente a una famiglia galbiatese importante nel Seicento che ha annoverato anche un vescovo¹.

¹ Antonio Arrigoni (1570-1636) che si distinse nel diffondere la riforma francescana in Austria, Boemia e Baviera e nel 1634 fu promosso da Papa Urbano VII vescovo di Ripatransone (Ascoli Piceno) dove morì due anni dopo in concetto di santità.

La falcidia della peste ha anche, caso non infrequente nel Seicento, la conseguenza di favorire la concentrazione dell'asse ereditario nei sopravvissuti: così avvenne certamente per lo Spreafico che, esercitando la professione di notaio e causidico in Milano, ha avuto occasione, grazie alla sua oculatezza e intraprendenza, di incrementare ulteriormente la sua ricchezza risolvendo a suo favore parecchie cause patrimoniali con i parenti ai quali prestava generosamente dei capitali facendosi però risarcire con le proprietà: così avvenne ad esempio con la cugina Caterina Isacca dalla quale, in una transazione del 22 maggio 1677 si fece assegnare la porzione di eredità consistente in 70 pertiche di terra, mezza casa da nobile e una casa masserizia.

La moglie, Francesca Corneo, appartenente alla piccola borghesia commerciale oggionese, gli portò una discreta dote di lire tremila.

Nel 1652 lo troviamo procuratore, assieme a G. Battista Riva, inviato dalla Comunità di Galbiate, per presentare a Milano la richiesta di disinfeudazione, anzi la supplica di disinfeudazione di Galbiate rivolta al Questore delegato Francesco Anolfi e datata 16 gennaio 1652, è sottoscritta proprio da Francesco Spreafico.

Negli anni 61-64 e 67-69 è Priore della Scuola del Santissimo, nel momento cruciale in cui si sta svolgendo la controversia fra il prevosto di Lecco e il parroco di Galbiate per la giurisdizione sull'Oratorio di San Michele. Ha contribuito con oltre 800 lire imperiali al restauro di questo antico oratorio; risulta anche che assieme a Agostino Gariboldi ha subito un periodo di carcere in conseguenza di questa vicenda. È stato esattore delle imposte a Vergano e ha prestato soldi a quella comunità.

Quindi lo Spreafico ha esercitato fino agli anni Settanta un ruolo pubblico di rilievo nella società galbiatese; nell'ultimo periodo di sua vita è assente dalla vita pubblica di Galbiate e risiede quasi sempre a Cernusco, oggi Cernusco Lombardone, intrattenendo rapporti d'affari con la comunità di Brivio alla quale presta una somma rilevante, oltre 6000 lire (si pensi che la somma complessiva pagata dai galbiatesi per la disinfeudazione e che il comune dovette farsi prestare, ammontava a £. 4740).

Il suo attivismo non cessa di manifestarsi anche durante la lunga malattia che precedette la morte.

Il 4 agosto 1682 detta nel suo studio di Cernusco il testamento al notaio Carlo Giuseppe Albano; da questo stesso testamento veniamo a conoscere che in precedenza aveva dettato il testamento spirituale e un primo testamento, ovviamente annullato; il 4 ottobre, quattro giorni prima di morire, nella camera da letto della casa di Galbiate, detta un codicillo aggiuntivo al testamento del 4 agosto in cui accorda ulteriori donazioni alla moglie Francesca, alla fedele Caterina Confalonieri che l'aveva assistito (altre 1200 lire imperiali), a Lorenza Spreafico (200 lire), alla Fabbrica di San Michele alla quale assegna lire 900 "*in causa d'elemosina*"; in particolare approva la permuta di alcuni fondi attraverso i quali doveva passare una comoda strada per San Michele, permuta che aveva già impostato in un precedente atto del 22 Settembre. Lo Spreafico, a proposito del suo tentennare sui testamenti, sembra



sorridere di sè quando asserisce che la volontà umana è per sua natura *ambulatoria* (*cum voluntas hominis sit ambulatoria usque ad mortem*).

Ma è nel testamento del 4 agosto, steso in lingua italiana, che più traspare la personalità del nostro benefattore.

Dunque *sano per la Dio gratia di mente, intelletto e languente di corpo et di buona memoria*, esprime la volontà di essere sepolto *nella Chiesa della B.V. Maria sempre Immacolata detta di Monte Barro ove risiedono li Padri Reformati di San Francesco D'Assisi*, nel sepolcro degli Erba. A favore degli stessi padri istituisce un legato annuale di lire 60 per olio, cera e medicinali.

Istituisce pure un lascito di lire 30 annuali perché tutte le domeniche il parroco di Galbiate reciti all'altare della Madonna del Carmine sette *Pater Ave e Gloria* in onore delle *sette allegrezze della Madonna*².

Nella nuova chiesa di San Michele vuole che una delle due Cappelle sia intitolata all'Immacolata.

Fra i santi suoi protettori vengono citati espressamente San Francesco d'Assisi, Sant'Antonio da Padova, San Pietro D'Alcantara, i santi principali della storia francescana. La devozione a questi santi, all'Immacolata, alle sette allegrezze della Madonna, sono tipiche della spiritualità francescana, molto sentita nel Seicento, un secolo in cui alto era il prestigio dei Frati Francescani.

Molto generoso con gli amici e con tutti coloro che gli avevano dimostrato segni di affetto: a Giuseppe Redaelli lascia *in segno di affetto*, l'orto del Predottino di circa una pertica; a Basilio Corneno, suo fedele fattore, lire 300; a Stefano Cogliati due brente di vino rosso all'anno e questo *in segno d'amore per li affettuosi servitij da esso a me prestati*; a Caterina Confalonieri allevata in casa sua (i coniugi Spreafico non avevano figli) lascia una dote di Lire 3200; a Don Giovanni Cogliati due brente di vino rosso all'anno vita natural durante, altre due brente di vino bianco a Giovanni Cattaneo (ma questi deve pagare il dazio e il trasporto); al cugino Francesco Bernardino Spreafico un quadro con il ritratto di padre Ambrogio Spreafico, un francescano riformato suo parente, due piante di cedro e la possibilità di essere alloggiato e speso per otto giorni nella casa di Galbiate tutte le volte che lo vorrà.

Infine nomina usufruttuario di tutti i suoi beni il conte Francesco Cernuschi, *mio signore e carissimo Amicho*, e dopo di lui il fratello Galeazzo Maria; i discendenti dei Cernuschi vengono nominati esecutori testamentari.

A fronte di tanta liberalità, si rimane perplessi per il curioso comportamento verso le nipoti Francesca, Laura e Caterina figlie del fratello Gerolamo: ad esse lascia la bella somma di lire 6 ed osserva che questo è tutto ciò che possono pretendere dopo che ha già assegnato ad ognuna una dote di lire 3000 *mentre suo padre non ha lasciato cosa alcuna se non debiti*.

² Le *sette allegrezze della Madonna* (l'Annunciazione, la Visita a Sant'Elisabetta, la Nascita di Gesù, l'Adorazione di Gesù dei Magi, il Ritrovamento di Gesù al Tempio, la Resurrezione di Gesù, l'Assunzione di Maria al cielo) richiamano la devozione mariana tipicamente francescana che si manifesta anche nelle sette decine del rosario francescano.

Colpiscono pure le disposizioni con cui raccomanda di procedere nei confronti dei massari che abiteranno le sue case masserizie e lavoreranno la sua terra: *infine di dette locationi o affitti a Massari si ricevano le riconsegne et mancando qualche cosa gliela facciano pagare irremissibilmente et il simile se haveranno mal lavorato o danneggiato i beni*. Ma queste, in un'epoca in cui la ricchezza era concentrata nella proprietà fondiaria, erano clausole d'obbligo anche nei contratti agrari.

A garanzia che i suoi beni non abbiano a subire multa o confisca da parte dell'autorità civile a causa di qualche mancanza di qualunque sia suo erede, stabilisce che in tale eventualità *il delinquente* sia privato dell'eredità e la morte civile si equipari alla morte naturale. E pertanto vuole che tutti i suoi eredi e loro discendenti *vivano cristianamente e con il timor di Dio et che obbediscano alle leggi et ai comandamenti de' Serenissimi Duchi di Milano e del Potentissimo Re di Spagna nostro Signore*.

Quanto ai debiti e ai crediti che lascia, si aprirà un contenzioso che si trascinerà per parecchi anni. Mentre saltano fuori altri oneri (le solenni esequie con una serie interminabile di Messe e Uffici funebri comporteranno una spesa di circa 400 lire), gli eredi devono sudare le classiche sette camicie per recuperare almeno una parte dei crediti: basti dire che, ad un solo mese dalla morte dello Spreafico, il credito di 150 lire con Alessandro Corti di Sala è liquidato in lire 22 e 4 soldi.

Sulla *cavata* dei suoi beni, lasciati in eredità alla Scuola del SS. Sacramento di Galbiate con il duplice scopo di costruire la nuova chiesa di San Michele e di ampliare la parrocchiale di Galbiate, finiranno per gravare carichi camerali, locali, militari, riparazioni delle case masserizie, il legato dei *Pater*, il legato per i Padri di Monte Barro, lo stesso legato del padre Bartolomeo e un livello a favore di Francesca Spreafico; il tutto comporterà una decurtazione di circa un terzo dell'intera *cavata*.

Nonostante ciò si tratterà sempre di una bella somma annuale, circa 800 lire nel 1745, anno che registra per il Beneficio parrocchiale di Galbiate un'entrata netta a titolo di affitti di case e terreni di sole 282 lire.

I beni dell'eredità Spreafico, rilevati dall'inventario redatto dal notaio Giò Battista Gariboldi³, consistevano in circa 200 pertiche di terreni coltivati e boschi suddivisi in tre masserie, ognuna delle quali dotata di una casa ad uso colonico.

L'appezzamento più esteso era il *rocho della valle di Giovanni* (28 pertiche) con una casa masserizia: è l'odierno Roncone sul Monte Barro sotto il roccolo di Costa Perla, oggi ridotto a bosco. Altri appezzamenti erano Saideno, Rizzaga, Oliva, Madiga, Cavaì, Carcagana (nei pressi dell'odierno cimitero), a Camporeso (moscatello) e in località Raveto. Oltre a questi beni, l'eredità Spreafico comprendeva una grande *casa da nobile* nel centro di Galbiate in fregio alla Piazza della Chiesa, sui sedimi ove oggi sorge un condominio; infine comprendeva un *piède di casa* ancora oggi esistente in fregio alla via principale di Galbiate (via Cavour) all'ora denominato *torchio*, con *dormioni di legno, suo letto, vergini et arbori et tutti li altri finimenti, pietra di vivo con vite vecchia e un tinello per ricevere il vino*.

³ In un'epoca in cui l'agricoltura dell'alta Brianza aveva le sue fondamentali risorse nella viticoltura e nella bachicoltura, il valore dei fondi era determinato dal numero e dalla buona qualità delle viti e dei gelsi in essere sui fondi stessi: nel nostro caso sono state censite complessivamente dal predetto inventario ben 6253 piante di viti e 335 rasoli (barbatelle), mentre i gelsi assommavano a circa 300 di cui un'ottantina novelli.



Sarà principalmente grazie alle entrate dell'Eredità Spreafico che la parrocchia di Galbiate potrà affrontare, con il concorso di altre entrate e di altre elemosine, la costruzione del Santuario di San Michele e la radicale *rimodernatione* della chiesa parrocchiale di Galbiate, comprese la realizzazione del Portico e dell'Ossario, l'alzata del campanile e il rinnovo delle campane.

Lo Spreafico prevedeva che, una volta terminate le due opere fondamentali, si sarebbe dovuto affrontare il problema di creare due comode strade, una da Lecco l'altra da Galbiate, che avrebbero fatto sì che a San Michele si potesse andare *comodamente in carrozza*: ma questa previsione restò solo nei suoi sogni, come anche quella di istituire un Capitolo di Canonici presso la parrocchia di Galbiate, analogo a quello che aveva Oggiono.

Si è pensato che lo Spreafico avesse in mente di far realizzare un santuario che fosse la copia del celebre San Michele di Monte Sant'Angelo sul Gargano: ciò non appare nel testamento, ma probabilmente lo Spreafico cominciò a pensare prima al recupero dell'antico Oratorio e poi al nuovo Santuario, nel clima di rifioritura della devozione a San Michele che prese a diffondersi nella Cristianità a partire dal 1656, quando San Michele apparve sul Santuario del Gargano a sgominare il flagello della peste.

La volontà testamentaria di destinare l'eredità, nel caso non si realizzasse il nuovo Santuario di San Michele, ai *Luoghi Santi* evidenzia un altro aspetto della spiritualità francescana. Non si dimentichi che l'interesse per la Terra Santa è stato una costante dell'azione missionaria dei Francescani che nel 1676 erano stati estromessi dalla custodia dei Luoghi Santi dagli ortodossi, dopo un lungo periodo di convivenza. Ancor oggi la custodia dei Luoghi Santi è affidata ai Francescani che sono operatori di dialogo con le altre Religioni monotestiche, sull'esempio del Poverello che intraprese una missione di pace presso il Sultano d'Egitto. San Francesco andò pellegrino al Santuario di San Michele sul Gargano nel 1216 per lucrare il *Perdono Angelico*. Anche l'umile oratorio di San Michele di Galbiate era frequente meta di pellegrinaggi, proprio perché lì nel Seicento in varie occasioni, e di norma ogni sette anni, veniva esposta l'Indulgenza plenaria e i fedeli vi accorrevano per impetrare la *perdonanza*.

Dunque abbiamo tutta una serie di elementi che sono una spia di come l'idea dello Spreafico di realizzare il grandioso Santuario di San Michele sia scaturita naturalmente dal clima religioso e dalle manifestazioni di pietà popolare che permeavano la società tardo secentesca nel nostro territorio, e a cui egli era personalmente molto sensibile anche per le vicende della famiglia.

Francesco Spreafico, facoltoso possidente e affermato notaio è uomo d'ordine ma capace di grandi generosità, paesano nell'intimo anche se assunto a un posto di rilievo negli ambienti cittadini, nobilita e trasvaluta il suo patrimonio per una buona causa di fede e d'arte.

In conclusione, dagli elementi che è stato possibile rinvenire, si trae l'impressione che Francesco Spreafico rappresenti una di quelle figure tipiche della borghesia

imprenditoriale e delle professioni in ascesa nel contado brianzolo del Seicento, specie nella seconda parte del secolo dopo la disinfeudazione, attento ad incrementare il suo patrimonio ma aperto anche alle esigenze complessive del suo cetto e di tutta la comunità; tipico brianzolo per il modo con cui riesce a sposare successo economico, managerialità, spregiudicatezza ed orgoglio per il suo *status* con il tenace attaccamento alle tradizioni religiose ricevute dai padri.

Un brianzolo che lavora come se non dovesse mai morire, ma che pensa come se dovesse morire da un momento all'altro; la morte da esorcizzare con l'azione incessante; l'azione da santificare con le opere buone che possano garantire la salvezza eterna e una sopravvivenza e quasi una immortalità nel ricordo dei posteri.



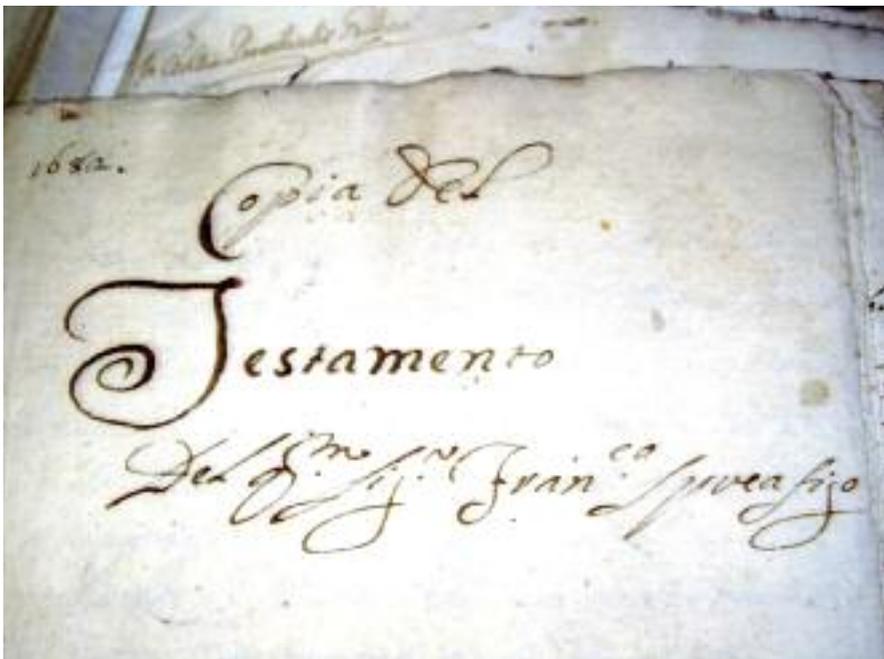
Il Testamento di Francesco Spreafico

(4 agosto 1682)

PREMESSA

Si riporta, in copia autentica certificata il 5 novembre 1682 dal notaio Ambrogio Maria De Gradi in versione integrale, il testamento dettato da Francesco Spreafico il 4 agosto 1682 nella sua abitazione di Cernusco.

Ho corredato il testo di alcune note esplicative e l'ho suddiviso in capitoli in base alle varie disposizioni testamentarie, allo scopo di renderne più agevole la lettura o di consentire di soffermarsi sulle parti che maggiormente interessano.



*Utintra habetur in abbreviaturis mei notarij infrascripti videlicet*¹

TESTAMENTO DEL Q.^m SIG. FRAN.^{co} SPREAFIGO

Al nome di Dio l'anno della sua natività del milleseicento ottanta due, Inditione quinta, il giorno di martedì alli quattro del mese d'agosto.

Essendo la morte e la vita nelle mani di Dio Onnipotente e che sij meglio sempre viver con il timor di morte, che sotto speranza di vita arrivar alla morte e lasciar le sue cose inordinate ecc.

Validità del testamento

Per ciò, nel nome di Dio Onnipotente e della Santissima et individua Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo, io infrascritto Francesco Spreafigi figliolo del q. m sig. r Bartolomeo, che di presente ho la mia habitatione nel loco di Cernuschio² Pieve di Missaglia Duc.^o di Milano, sano, per la Dio gratia, di mente, intelletto e languente di corpo et di buona memoria, non volendo morir prima di disporre delle mie cose, ne meno aspettare che sij ridotto all'ultimo à disporre di quelle, volendo in tal tempo discorrer sopra l'interesse dell'anima mia al qual effetto dunque ho determinato et procurato come determino et procuro in presenza di voi Notaro et secondi notari³ e testimoni infrascritti, a queste cose specialmente chiamati et rogati per il mio testamento noncupativo senza scritti, qual voglio che vaglia per ragione di testamento noncupativo senza scritti e se non valesse per quella ragione, voglio che vaglia per ragione di codicilli e legati, e se non valesse per quella ragione voglio che vaglia per ragione di donazione per causa di morte, la qual ho fatto e faccio a Voi Notaro infrascritto come pubblica persona che stipula et accetta a nome delli infrascritti legatarij et di tutti quelli che potranno haver interesse in questi, e se non valesse per questa ragione voglio che vaglia per ragione di ultima volontà et dispositione et in ogni altro miglior modo che ho potuto et che posso.

Ha già fatto il testamento spirituale⁴

Et primieramente dico et protesto che ho fatto la dispositione dell'anima mia, copia della quale ho consegnato al mio Padre spirituale qual protesta di nuovo per tenor del presente ho confermato et confermo in ogni più ampla et valida forma, qual voglio che

¹ Nelle abbreviature di me notaio sottoscritto si trova quanto segue, cioè...

² Oggi Cernusco Lombardone.

³ La figura del secondo notaio scomparirà con l'emanazione del Regolamento napoleonico sul Notariato avvenuta il 17 giugno 1806.

⁴ Con esso ha delineato i tratti salienti della sua spiritualità dando le opportune disposizioni concernenti l'eredità spirituale che intende lasciare.



sia irrevocabile et che semper duri, sino all'ultimo periodo di mia vita, protestando che tutti li atti, pensieri, parole et altro, che farò o dirò, e penserò contro detta dispositione, sian nulle e, di niun valore e per non fatti in ampla et valida forma.

Parimente di novo ho raccomandato et raccomando l'anima mia a Dio Onnipotente et alla Beatissima Vergine Madre Maria sempre Immacolata et prego il mio Angelo Custode, li Santi Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, S. Giuseppe glorioso, S. Francesco de Sales, S. Gaetano⁵, S. Pietro d'Alcantara, S. Alberto, Santi Donato e Carpofofo, il glorioso S. Michele Arcangelo e tutti li altri santi miei particolari protettori descritti nella detta dispositione dell'anima mia et generalmente tutta la Corte Celeste Trionfante che intercedino presso S. Idio che mori nel grembo di S. Chiesa cattolica romana con tutti li Sacramenti e che non habbi mai a morire inconfesso, come divotamente et umilmente La prego.

Revoca di precedenti disposizioni testamentarie

Parimente dico et protesto a di voi Notaro infrascritto, pubblica persona che stipula a nome di qualunque persona che possi haver interesse in questo, che ho revocato et revoco il testamento rogato da voi notaro infrascritto et qualsivoglia altro testamento, codicilli, donatione per causa di morte et ultima volontà per me sin qui fatte, eccetto la sudetta dispositione dell'anima mia qual in niun modo intendo di revocare, et voglio che il presente mio testamento et a tutti el sij a quelli dervogolarij ancor che in quello e in quelli vi fossero parole tali de quali mi bisognasse qui farne mentione, de quali ne farei se me ne ricordasse, salvo però sempre come sopra et non altrimenti.

Parimente dico et protesto a mio sapere non haver io robba d'altri ne alcuna cosa in me illecitamente pervenuta, niente di meno se si trovasse mai (il che non credo) qualche cosa pervenuta in me inlecitamente, voglio, e ordino et comando che si faccio restitutione che sarà di raggione e a chi sarà di raggione perché così, ecc.

Disposizioni per il funerale

Di più voglio che il mio corpo dopo che sarà fatto cadavere sij sepolto nella chiesa della Beata Vergine Maria sempre Immacolata detta di Montebarro nel territorio di Galbiate ove risiedono li padri reformati di S. Francesco d'Assisi, et voglio esser accompagnato alla d.a chiesa con numero de deci preti et altrettanti sacerdoti di d.i padri reformati con le candele di una lira l'una de oncie dodeci per cadauna, con questo però che in loco di metter arme alla mia tomba se vi mettano li cartelli che dicono J. N. Rex J.6 libera me et defende me et ciò voglio che si osservi in tutti li officij che si doveranno celebrare secondo la mia dispositione, come d'abbasso. *Item* agravo l'infrascritto sig.r

⁵ San Gaetano da Thiene canonizzato nel 1671.

⁶ Jesus Nazarenus Rex Judex.

mio usufruttuario a far celebrare il settimo⁷ nella Parrocchiale di Galbiate di Messe dodeci, computata la messa in canto in giorno di mercoledì facendo celebrare tutte le messe o la maggior parte alla Cappella della B.V. Maria sempre Immacolata detta del Carmine con le candelle di una lira d'oncia 12 come sopra, esponendo li cartelli come sopra facendo in tal giorno elemosina a Poveri di pane e vino ad abitrio della diletta mia moglie e dell'infrascritto sig.r mio usufruttuario.

Parimenti voglio che si facci un Offitio nella Chiesa della B. V. Maria di Monte Barro con tutte le messe de Padri residenti nel d.° Convento e che se li dij lire trenta per elemosina in tutto per tutto, esponendo li cartelli come sopra.

Parimenti voglio che si celebrino Messe trenta dette di San Gregorio⁸, più presto che si potrà in quelle Chiese pareranno all'infrascritto sig.r mio usufruttuario, quando non vi siano prohibitioni che dette messe si possino celebrare in qualsiasi sia Chiesa, et essendosi prohibitione il presente legato l'ho annullato adesso per allora e che si habbi per non fatto.

Parimenti voglio che si celebrino quindici messe alli altari privilegiati, cinque delle quali voglio che si celebrino alla Cappella della B. V. del Carmine eretta nella Parrocchiale di Galbiate per cinque mercoledì subseguenti alla mia morte in memoria delle cinque gloriose piaghe di Cristo nostro Redentore il rimanente in quelle chiese pareranno all'infrascritto sig.r mio usufruttuario et questo in remedio⁹ dell'anima mia e de miei morti.

Legato dei Pater

Item et perché con l'aggiuto del grande Idio si è introdotta la divotione di dire li sette *Pater noster*, sette *Ave Maria* et sette *Gloria* tutte le feste alla d.a cappella del Carmine et ivi ad alta voce si dicano del sig. Curato rispondendo il popolo et desiderando io, maggior onor di Dio e della B.V. Maria che d.a divotione continovi perpetuamente, agravo l'infrascritta mia credità a dare et pagare al d.° sig. Curato et a quello che sarà *per tempora* lire trenta ogni anno se haverà recitati li detti *Pater noster Ave Maria et Gloria* tutte le feste et in fine d'anno doverà d.° sig. Curato reportar fede d'haverli recitati tutte le feste, firmato dal Priore, Thesoriere et Cancelliere della Scuola del SS.mo eretta nella detta Parrocchiale chiesa di Galbiate con loro giuramento sotto la qual fede si doverà ricever il confesso¹⁰ et questo ogni anno sin in perpetuo.

⁷ Il settimo giorno dalla morte del defunto che veniva e viene ricordato con cerimonie di suffragio volte a propiziarne la pronta salvezza.

⁸ Le cosiddette messe di San Gregorio sono una pratica devozionale ancora in auge a suffragio dei defunti, essendovi annesse grandi indulgenze. Traggono origine da papa Gregorio Magno al quale, secondo la leggenda, mentre celebrava l'Eucarestia attorniato da vescovi e prelati, sarebbe apparso il Redentore esibendogli le ferite e gli strumenti della sua Passione, per fugare ogni dubbio sulla sua presenza nelle specie consacrate.

⁹ A suffragio.

¹⁰ La ricevuta. Il legato dei Pater, in onore delle sette allegrezze della Madonna è rimasto in vigore a Galbiate fino agli anni 50 del secolo scorso.



Lascito di 3000 lire imperiali a Caterina Confalonieri

Parimenti agravo la mia Eredità et beni a dare e pagare per una volta tanto a Caterina Confalonieri, educata sempre in casa mia presso mia moglie, lire tre mille imperiali comprese però quelle lire mille e duecento per me promesse gli anni sono come per instrumento rogato dal q. m sig.r Carlo Colnago, al quale etc. et questo oltre le suppellettili si ritroverà havere da pagarsele al tempo del suo matrimonio temporale volendo fra tanto che d. a Catterina sij alimentata in casa mia presso mia moglie et caso che detta Catherina volesse farsi monicha nel convento detto della Madalena¹¹ di Castello territorio di Lecco o altro convento nel quali si spendi solamente per monachar figlie come si spende in quello di Castello, o non più, agravo la detta mia eredità a monacharla come sopra, facendo le spese necessarie come sopra et questo ogni volta che si diporti bene, onorevolmente et habbiti con mia moglie se sarà viva obedendola et servendola e non altrimenti perché altrimenti etc.

A Giuseppe Redaelli l'orto del Pradottino

Parimenti ho lasciato et lascio a ms.^r Giuseppe Redaelli quella pezza di terra detto *l'horto di Pradottino* di pertiche una in circa o più o meno che sij et questo in segno d'affetto.

A Basilio Corneno lire 300

Parimenti agravo l'infrascritto mia eredità et beni a dare e pagare lire trecento imperiali per una volta tanto a Basilio Corneno mio servitore oltre il suo salario se ne sarà creditore et questo nel termine d'un anno dopo la mia morte, se pure al tempo della mia morte sarà al mio servitio et questo in premio della fedel servitù a me prestata et che deve prestare sino alla mia morte, et non altrimenti, perché altrimenti ats.

Di più prego l'infrascritto sig.r mio usufruttuario lasciar in casa a Galbiate d.° Basilio (se pur esso vi vorrà stare) continuandoli il suo salario et alimenti che saranno necessarij ad arbitrio dell'infrascritto sig.r mio usufruttuario et questo per accudire a' Massari, invigilare ne lavorerij de' beni, partir con massari, haver cura del tutto servir a mia moglie assicurando l'infrascritto sig.r mio usufruttuario della fedeltà di detto Basilio della quale ne ho molta esperienza rimettendomi però sempre all'infrascritto mio sig.r usufruttuario.

Altri piccoli lasciti

Parimenti agravo l'infrascritto sig.r mio usufruttuario e dopo lui l'infrascritti miei eredi a dare et consegnare al molto rev.do sig. Giosteffano Coliati brente due di vin rosso del migliore al tempo del raccolto ogni anno sinché detto sig. Coliati camperà

¹¹ Questo convento corrisponde all'attuale edificio di Castello di Lecco detto *il seminario*: Era allora un convento di suore Benedettine.

naturalmente et questo in segno d'amore per li affettuosi servitij da esso a me sempre prestati, et perché così, ecc.

Parimenti agravo l'infrascritto sig.r mio usufruttuario come sopra a dare al sig. r Gio Cattaneo del q.m Giacomo mio compare¹² brente due di vino bianco al tempo del raccolto ogni anno sinché esso sig.r Cattaneo camperà naturalmente pagando però esso sig.r Cattaneo datio et vitura¹³.

Item lascio per ragione di legato et particular institutione al sig.r Francesco Bernardino Spreafico mio cugino il ritrato del padre Ambrogio¹⁴ et due piante di cedro a sua elletione et caso che venisse qualche volta a Galbiate e che volesse alloggiare nella mia casa d'habitatione voglio che sij alloggiato et spesato onorevolmente per otto giorni et questo per tutto quello po' o potesse pretendere d.o sig.r Francesco Bernardino contro la eredità et beni miei, salvo li suoi crediti che ha contro di me se al tempo della mia morte non gli havessi pagati, nel rimanente l'ho privato et privo.

Item lascio per ragione di legato et particular institutione a Francesca, Laura et Catterina sorelle di Spreafico mio nipote, filiole del q.m sig. Gerolamo mio fratello lire sei per cadauna da darsigli et pagarsigli doppo la mia morte et questo per tutto quello ponno pretendere dette sorelle sopra la mia eredità et beni havendole io costituito una dote di lire tre mille per cad. una, dote eccedente al lor et mio stato, mentre suo padre non ha lasciato cosa alcuna se non debiti (salvo però il resto di dote¹⁵ che gli devo che sono lire mille e cinquecento pro cad.) a quando il tempo della mia morte non gli havesse pagati o tutte o in parte et questo per tutto quello che fanno o potessero pretendere contro l'eredità et beni miei nel rimanente le ho private et privo.

Parimenti voglio che le mie abbreviature si dijno a quel notaro nominarà l'infrascritto sig. mio usufruttuario se sarà vivo, se non, a quello nominerà uno dei signori suoi fratelli con che dij la mettà delli emolumenti di dette abbreviature all'infrascritto sig.r mio usufruttuario et doppo lui all'infrascritti miei eredi et che sia obbligato dare tutte le scritte a signori Cernuschi che bisogneranno quali e non altrimenti perché così e ...

Di più voglio et comando che se io non haverò fatto fabbricare l'Oratorio nel luogo di Casternago dotato et ridotto in stato di potervi dire la Santa Messa, agravo l'infrascritto sig.r mio usufruttuario et doppo lui l'infrascritti miei eredi a farlo fabricare et dotarlo di lire 20 l'anno per la manutentione et ridurlo in stato di potervi dire la Santa Messa, qual Oratorio et altre spese voglio che si faccino de' frutti solamente, ancor che si havesse a diferire molti anni, perché così è la mia volontà volendo che si fabbrichi con li frutti e non con capitale.

Parimente dico et protesto esser debitore all'infrascritti descritti con la somma nella lista del tenor seguente.

¹² Padrino.

¹³ Trasporto.

¹⁴ Padre Ambrogio Spreafico, francescano riformato del convento di M: Barro, parente degli Spreafico.

¹⁵ *Il resto di dote* era il saldo del capitale originariamente assegnato alla donna quando si sposava. L'istituto della dote è stato abolito in Italia con l'entrata in vigore nel 1975 del Nuovo Diritto di Famiglia.



Lista di debiti di me Franc.co Spreafigi

- Alla Scuola di Cernuschio lire mille come per istromento rogato dal q. m sig.r Carlo Colnago pub.o notaro, dico £. 1000
 - A Francesca Spreafiga *per resto di dote*, come per istromento rogato dal sig.r Gio Riva £. 1500
 - A Laura Spreafiga *per resto di dote*, come per istromento rogato dal d.o sig.r Riva £.1500
 - A Catterina Spreafiga *per resto di dote*, come per istromento rogato del detto sig.r Riva £.1500
 - All'Ill.mo sig.r Marchese Lucino, Capitale £. 521.5 Interessi di detto capitale 132, che in tutto sono: Lire 653.5 come per istromento rogato dal sig.r Carlo Gioseffo Albano, dico £. 653.5
 - Al Sig.r Francesco Bernardino Spreafigo come per istromenti rogati dal sig.r Paolo Inevino £. 2300
 - Al sig.r Federico Perego come per istromento rogato dal d.o sig.r Riva £. 600
- Sottoscritto Io Francesco Spreafighi £. 9053.5.

Parimente protesto essere creditore dell'infrascritti e infrascritte somme descritte nella lista del tenor seguente.

Lista dei crediti di me Francesco Spreafigi

- P.° nella Comm.tà di Brivio et Particolari di essa come per istromento rogato dal sig. Marc'Ant.° Redaello: £. 6494.18.7;
- Da Genesisio Perego come per istromento rogato dal d.o sig. Albano £. 150;
- Da Alessandro Corti da Sala come per istromento rogato dal sig.r Gio Riva, de quali tutti i crediti sudetti si scadono l'interessi £. 150;
(Si è liquidato in sole lire 22.4 per istromento rogato dal sig. Antonio M.a de Gradi 4 nov. 1682);
- Da Franc.co e filioli Panzeri come per istromento rogato dal d.o sig. Riva £. 100;
- Da Pietro Franc.co e fratelli Bonfanti per spese fatte nella lor lite criminale, ancor che siano molto più, sin adesso m'accontento di £. 2000;
- Dalla Fabbriceria di San Michele per spese fatte nella fabbrica, ancor che siano molto più, mi accontento di £. 1800;
- Da Ambrogio Perego lire trecento, dico £. 300;
- Totale £. 10.594.18.7.¹⁶

Sottoscritto Io Franc.co Spreafighi

Usufruttuario generale: il Conte Francesco Cernuschi

Et parimente ho deputato et deputo usufruttuario generale di tutta la mia heredità

¹⁶ Il totale esatto è di L. 10.994.18.7

et beni, crediti e ragioni che io ho, et al tempo della mia morte lasciarò l'ill.mo sig. Francesco Cernuschio mio signore et. car.mo mio amico, sin che camperà naturalmente con le conditioni infrascritte.

Lasciti per la moglie

P.ma Che detto sig. Cernuschio sia obbligato a dare et consegnare alla diletta mia moglie brente dieci di vino, vino rosso buono et due di bianco, et questo ogni anno al tempo del raccolto sin che camperà naturalmente; *item* moggia quattro formento et moggia tre mistura al tempo del raccolto ogni anno sin che camperà come sopra; *item* che sia obbligato pagare a detta mia moglie lire duecento all'anno, cioè lire cento ogni sei mesi anticipatamente; *item* tutte le legne li faranno bisogno; et tutte le sudette cose ogni anno sin che camperà come sopra; con conditione però che d. a mia moglie per tutti li suddetti legati di vino, grano, danari et legna sia obbligata promettere in valida forma che l'aumento per me fattogli di lire seicento, prezzo della sua collana che è quattrocento et ogni cosa pervenutale dalla mia casa doppo morte di d. a mia moglie resti libero nella mia eredità et beni e non altrimenti perché altrimenti ecc.

Et questo oltre l'interesse della sua dote da me testatore ricevuta in somma di £.1900, aumento et interessi del prezzo della collana et di più l'usufrutto del torchio sin che camperà naturalmente et questi in riguardo de suoi meriti, fedeltà, amore verso di me et servitù prestatami sempre nelle mie infermità et perché così, ecc.

Alimenti e vestiti a Cattarina Confalonieri

Item aggravo detto signor mio usufruttuario ad alimentare et vestire condecientemente secondo il suo stato la detta Cattarina Confalonieri presso la diletta mia moglie sin che si mariterà temporalmente o spiritualmente rimettendomi in questi alimenti alla discreta prudenza di detto signor usufruttuario.

Inventario e altre minute disposizioni

Item aggravo detto signor usufruttuario a far l'inventario per instrumento di tutti li mobili, beni, effetti et ogni altra cosa che lascarò al tempo della mia morte facendo descrivere in detto instrumento bene tutti li beni, il modo in che si trovano con le coerenze et nomi de beni e ragioni.

Item voglio, ordino et comando che li miei mobili non si vendano ma che si lasci la casa nel modo che si trova almeno sin che camperà le detta mia moglie naturalmente, con questo che la d. a mia moglie habbi da goder la detta mia casa et mobili a suo beneplacito nel modo fa di presente et, morta detta mia moglie, mi rimetto al detto sig. usufruttuario tanto nel vender mobili, il prezzo de quali mobili in tal caso voglio ordino et comando che si converta in pagar debiti se ve ne saranno o s'impieghi in beneficio e miglioramento della detta Heredità ad arbitrio del d.º sig.r mio usufruttuario, eccettuate però sempre le tine e vasselli et altri utensigli bisognosi per li raccolti di vino, quanto in affittar la casa et altro perché così è la mia volontà.



Item prego vivamente il detto sig.r mio usufruttuario ad assistere col suo solito spirito alla lite di Pietro Francesco et fratelli Bonfanti et Catterina Bonfanta loro madre con il sig.r Giacomo Bonfante qual penso si comprometterà all'ill.mo collegiato di Milano sig.r Giò Batta Besta, ma o compromettendosi o non compromettendosi, prego vivamente la bontà del di sig.r mio usufruttuario ad assistergli sino alla fine a spese della mia heredità con conditione che vincendo sijno obbligati detti fratelli Bonfanti pagar le spese fatte per le quali voglio che stijno alle liste sottoscritte con giuramento dal Procuratore o sollecitatore della causa et questo a riguardo della lor povertà e del mio affetto, perché così ecc.

Item supplico vivamente il detto mio sig.r usufruttuario ad assistere a detti fratelli Bonfanti nelle altre liti che gli occorresse di tentare contro diversi possessori de beni per recuperargli per virtù del fidecommissio ordinato dal quondam Gio: Antonio Bonfanti proavo de detti fratelli Bonfanti sino alla fine de dette liti, anche questo a spese della mia heredità con che recuperando beni per detto fidecommissio o per dote della d. a Catterina Bonfanta siano obbligati detti fratelli Bonfanti resarcir la detta mia Heredità di tutto quello sarà speso o somministrato in dette cause e nel modo come sopra e da liquidarsi come sopra perché così ecc.

Item supplico la bontà del detto sig.r mio usufruttuario a voler riscuotere tutti li suddetti miei crediti, per pagar li suddetti debiti quando da me vivendo non fossero pagati o in tutto o in parte e se ne avanzasse valersene per compire i legati di sopra per me fatti et caso che detto signor mio usufruttuario morisse prima della detta mia moglie (il che Dio non voglia) in tal caso voglio, ordino et comando che in detto usufrutto succeda l'ill.mo sig.r Galeazzo Maria Cernuschio fratello di detto sig.r Francesco mio carissimo signore et amico con le obligationi conditioni et patti ingiunti al detto signor Francesco mio usufruttuario et non altrimenti perché altrimenti et in caso che detto sig.r Galeazzo Maria morisse prima della detta mia moglie (il che Dio non voglia) ordino et comando che in detto usufrutto in tal caso succeda l'ill.mo sig.r Camillo Cernuschio loro fratello con le medesime obbligazioni et conditioni ingionti al suddetto sig. Francesco mio usufruttuario et non altrimenti, perché altrimenti ecc.

La Scuola del SS.mo Sacramento erede universale

In tutti li altri miei beni, mobili, suppelletti che io ho et al tempo della mia morte lascerò (salvo se ne fossero alienati e distratti dal detto signor Francesco mio usufruttuario per pagar debiti o legati) ho instituito et instituisco mia herede universale nominandola con la mia propria bocca come ha nominato et nomino la ven.da Scuola del Santissimo Sacramento eretta nella Parrocchiale di Galbiate Pieve di Garlate Ducato di Milano et per lei il Priore Vicepriore et ufficiali di d.a ven.da Scuola *per tempora* con le conditioni infrascritte et non altrimenti perché altrimenti etc.

Et primieramente prohibisco ogni detrattione tanto di trebellianica quanto di qual si sia altra detrattione di raggione o di consuetudine in amplia et valida forma.

Secondo proibisco ogni alienatione, permutatione, obligatione et hipoteca di tutti li miei beni et effetti stabili e di parte di essi et in caso di contraventione a questa mia volontà ne beni venduti o alienati e permutati et come sopra, instituisco e substituisco li signori fratelli Cernuschij figlioli del q.m sig.r Signorino e suoi figlioli maschi, nominando parimenti con la mia propria bocca come ho nominato et nomino et caso non vi fossero maschij de detti sig.ri Cernuschij in tal caso solamente ho substituito et substituisco uno della famiglia de Spreafigi oriundo da Galbiate o da Vergano o della Villa da Vergano il più ben stante e più degno che sarà dichiarato dal Padre Guardiano di Montebarro et quello che sarà *per tempora* con altri duoi Padri residenti in tal tempo in detto convento perché così ecc.

Et questo perché voglio, ordino, comando che tutti li suddetti miei beni si conservino nella detta ven.da Scola sino in perpetuo senza alcuna diminutione né dedutione.

E la presente institutione doverà haver loco solo terminato il sudetto usufrutto o usufrutti, et non prima perché così ecc.

Item voglio, ordino et comando che detta Ven.da Scola et per lei li suddetti ufficiali né altra persona a nome di detta Scola possi avocar il possesso de detti miei beni se prima non haveranno fatto il debito inventario de stabili mobili at altro nel modo seguente, cioè

che terminato il sudetto usufrutto o usufrutti ne casi sudetti siano obbligati detti Priore et Officiali avisare uno de detti sig.ri Cernuschij se saranno vivi concertando la giornata che si doverà far l'inventario et a spese della mia heredità farlo intervenire al detto inventario insieme con il Priore Vicepriore, Tesoriere et Cancelliere di detta Scola con l'intervento de miei massari acciò possino notificargli li confini, descrivendo li mobili, vasselli tine, semoventi et ogn'altra cosa nel modo et stato si trovaranno in tal tempo.

Inventario dei suoi beni e procedure per gli affitti

Item tutte le case beni con li nomi et coherenze il numero delle viti, pali, piante et ogni altra cosa in detti beni esistenti et fatto questo nel modo sudetto potranno haver il possesso de detti miei beni et effetti.

Item ordino et comando che in caso d'affitto li detti miei beni o parte di quelli o dandoli a massaro, non si possi in alcun modo fare se non espote le cedole rispetto alli beni di Galbiate nel detto loco di Galbiate, mettendone una alla porta della Chiesa, una all'Olmo, una alla croce di Caribiolo et una alla Madonna dell'Oretto (di Loreto, *n.d.r.*) detta del Caribio et che siano espote un mese con che se fossero levate siano obbligati a farne espote delle altre. Il simile si farà delli altri beni nelli suoi teritorij et, fatto questo, ordino voglio et comando che tanto a massaro quanto in affitto si faccino per instrumenti publici con la consegna legitima di tutto con questo espresso, che detti fittabili o massari non possino seminare nelle viti alcuna sorte di biade, né in dette viti alcun fasolotto, et queste investiture o affitto a massaro si doveranno fare con l'assistenza delle suddette persone che devono entrare all'inventario et massime d'uno de sig.ri Cernuschij, se saranno vivi come sopra da spesarsi a spese della mia heredità qual



doverà prima di stipular detti instramenti informarsi da quelli che non intervengono a detti instramenti se vi fosse qualche collusione o cabala ed essendovi collusione detto sig.r Cernuschio da se solo facci di novo esponer le cedole et facci l'affitto lui da se solo senza l'intervento dalcun'altro perché così ecc.

Et in fine di dette locationi o affitti a massaro si ricevano le riconsegne et, mancando qualche cosa, gliela faccino pagare irremissibilmente et il simile se haveranno mal lavorato o danneggiato i beni et caso che detti Priore et Officiali o altra persona a nome di detta Scola contravenisse alle sudette mie dispositioni o ad alcuna di quelle, in tal caso adesso per allora ho privato et privo detta Scola di detta mia heredità et in tal caso ho substituito et substituisco li detti sig.ri fratelli Cernuschij o suoi figlioli maschij et descendentij maschij sin in infinito et figlioli de figlioli maschij et descendentij maschij sin in infinito et caso che si estinguesse la linea masculina de detti sig.ri Cernuschij, in tal caso ho substituito et substituisco uno della famiglia de Spreafigi nel modo et forma suddetta et così voglio che si osservi sempre che verrà il caso di affittare o dar a massaro detti miei beni et non altrimenti.

Legato a favore dei padri di Monte Barro

Item voglio, ordino et comando che di tutto quello si caverà da detti miei beni et effetti si paghino primieramente li perticati et carichi deducendo le spese necessarie et di quello avanza voglio che si diano dieci scudi di lire sei l'anno alli R.R. Padri di S.Maria di Montebarro sudetto ovvero al loro Sindico Apostolico¹⁷ et questo ad effetto di spendere in oglio cera medicinali o altra cosa ad arbitrio del Padre guardiano di d.º loco, et che sarà *per tempora* et questo ogni anno in sino che ressideranno Padri Reformati di S. Francesco in detto Convento di Monte Barro et non altrimenti con che detti Priori siano obbligati a ricevere il confesso dal detto Sindico Apostolico, altrimenti nel rendimento de conti non se li doveranno admettere.

Destinazione a favore per la costruzione della chiesa di San Michele

Il rimanente voglio, ordino et comando che la mettà si spendi in fabrica alla Chiesa di S. Michele sopra il Monte di Galbiate, massime nella fabrica d'una Capella delle due diseguate nel disegno, una delle quali voglio et Comando che sij intitolata l'Immacolata Concettione della B.V. Maria sempre Immacolata, con questa però espressa conditione che habbino da tirar avanti la fabrica di detta Chiesa conforme il disegno fatto dal sig.r Attiglio Arrigoni publico ingegnere di Milano accettato dalla Curia Archiepiscopale et firmato dal sig. Vicario Generale Corradino et caso che da sig.ri fabricieri et deputati publici si mutasse il disegno ovvero non si facesse la fabrica di detta Chiesa secondo il detto disegno, in tal caso et adesso per all'ora e privo la sudetta fabrica del presente Legato et in suo loco in tal caso ho substituito et come sopra li lochi sacri di

¹⁷ È il rappresentante legale del convento francescano di Monte Barro.

Terra Santa, aggravando detti priore et ufficiali et alla loro coscienza a pagare la detta metà che ho ordinato da spendere in detta fabrica di S. Michele alli deputati a scodere l'elemosine per detti lochi sacri di Terra Santa et questo ogni anno sino in perpetuo con che detti Priore et Officiali siano obbligati ogni anno a ricever li confessi di detti pagamenti, altrimenti non se li doveranno admettere ne conti come abasso.

... e per l'ampliamento della chiesa parrocchiale di Galbiate

et l'altra metà voglio, ordino et comando che si spendi in fabrica et accrescimento della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Evangelista di Galbiate sudetto, con che prima si facci il coro onorevolmente di detta Parrocchiale Chiesa, facendo però prima far il disegno di detto coro dal detto sig. Attiglio Arrigone ingegnere se sarà vivo, se non, da altro ingegnere de più periti et non altrimenti perché altrimenti e controvenendo alla presente mia dispositione o in tutto o in parte, in tal caso ho privato et privo detta Scuola di tutta la mia heredità et beni et in tal caso o uno d'essi ho substituito et substituisco nominando con la mia propria bocca come ho nominato et nomino li detti sig.ri Galeazzo Maria et Camillo Fratelli Cernuschij et suoi figlioli maschij et figlioli de figlioli et descendentì di descendentì maschij sin in infinito con che sempre paghino la metà de frutti *deductis deducendis* ai deputati a *scodere* l'elemosine dei lochi di Terra Santa come sopra; et caso che in tal tempo fosse estinta la linea masculina de detti sigg.ri Cernuschij, in tal caso ho substituito et come sopra uno della famiglia de Spreafigi da elegersi come sopra.

Registrazione della “cavata” dei suoi beni distinta da quella della Scuola

Item voglio ordino e comando che detti priore et ufficiali di detta Scuola tengano libri separati¹⁸ dove si habbino da notare tutte le cavate et spese della detta mia heredità et beni, non volendo in alcun modo che la cavata de detti miei beni si noti et descrivi sopra il libro dove si descrivono li altri interessi di detta Scuola et non altrimenti perché altrimenti ecc.

Disposizioni per gli esecutori testamentari

Item voglio, ordino et comando che tutti li priori, terminato il suo priorato, diano li conti al priore successore con l'assistenza del vicepriore duoi de fabriceri della Fabrica di S. Michele et duoi de primi di Galbiate, precedendo in questo l'età quando non fossero decrepiti, quali tutti doveranno firmar detti conti di lor propria mano né voglio che diano detti conti ad altra persona, ancorché privilegiata, perché così è la mia *enixa* volontà et così determino et non altrimenti perché altrimenti.

Item espressamente voglio ordino et comando che se mai, per tutto il tempo a venire, qualche superiore, ancorché privilegiato, di propria autorità o con autorità

¹⁸ Verrà istituito a questo scopo il *Liber Hereditatis*. (v. pag. 161)



usurpata o in qual si sia altro modo e forma volesse mutar questa mia volontà o in tutto o in parte, o applicar detta mia heredità in tutto o in parte ad altri lochi o in qual si sia modo et forma volesse mutar detta mia dispositione anche in minima parte, ancorché havesse autorità da se di poter fare, in tal caso omninamente e assolutamente ho privato et privo della più ampla et valida forma che si possi fare la detta ven.da Scola di detta tutta la mia heredità et beni et adesso per all' hora ho subsituito et substituisco a me testatore et a detta ven.da Scola nominando con la mia propria bocca come ho nominato et nomino detti sigg.ri Galeazzo Maria et Camillo Fratelli Cernuschij et suoi figlioli maschij et figlioli de figlioli maschij et descendenti de descendenti maschij sin in infinito et humilmente prego il mio serenissimo Principe per carità et per amor di Dio ordinare a suoi ministri principali che assistano a detti et infrascitti miei subsituti con l' autorità del serenissimo Principe che si osservi *ad amussim*¹⁹ senza alcuna minima mutatione la presente mia dispositione et caso che in tal tempo fosse estinta la linea masculina de detti Sig.ri Cernuschij, in tal caso ho subsituito et come sopra uno de la famiglia de Spreafigi da elegersi come sopra con prohibitione in tutti li sudetti così tanto a detti sig.ri Cernuschij et descendenti come sopra, quanto a quello della famiglia de Spreafigi da elegersi come sopra nei casi sudetti, d'alienatione de detti miei beni né alcuna minima parte di essi perché omninamente voglio che detti miei beni perpetuamente pervengano e rimangano nella d. a Ven.da Scola come sopra o nei substituti nei casi come sopra et suoi figlioli maschij et descendenti come sopra sin in infinito et, caso che si estinguesse la linea de Spreafigi, substituiti nei casi sudetti da elegersi come sopra, voglio ordino et comando che si elega un altro della famiglia de Spreafigi nel modo sudetto, nel qual caso l'ho substituito et come sopra et questo voglio che si osservi tutte le volte never il caso dell'estintione come sopra.

*Et hoc quia volo quod dictae omnes dispositiones meae et voluntas mea ad amussim observetur et quia sic statuit et decrevit mea bona et ultima voluntas.*²⁰

Parimente perché voglio che gli suddetti miei instituti et substituti nei casi suddetti et suoi figlioli et figlioli de figlioli et descendenti de descendenti sin in infinito vivano christianamente e con il timor di Dio e che obbediscano alle leggi et ai comandamenti de Serenissimi Duchi di Milano e del Potentissimo Re di Spagna nostro signore et perciò ordino et comando espressamente che se alcuno de detti miei instituti et substituti nei casi sudetti o suoi figlioli et figlioli de figlioli et descendenti de descendenti sin in infinito o alcuno d'essi commettesse o commettessero, tanto in commettere quanto in ommettere, qualche delitto o delitti per il quale o quali la detta mia heredità beni et ragioni venisse confiscata o dovesse esser confiscata o dovesse patir qualche multa o condanna in tutto o in parte, overo anche semplice multa o condanna contro li frutti,

¹⁹ Esattamente.

²⁰ E ciò perché voglio che tutte le suddette mie disposizioni e la mia volontà sia esattamente osservata e perché così stabili e decise la mia buona e ultima volontà.

et fitti in tutto o in parte, adesso per all' hora, non solo un hora avanti detto delitto o debiti, ma bensì un hora avanti il pensiero di detto delitto o delitti, ho privato et privo tale delinquente, *seu* delinquenti non solo della proprietà e dominio ma etiandio di tutto il godimento de frutti et ogni raggione di detta mia heredità et in loco di tal delinquente et tali delinquenti et nella loro portione voglio che succedano li altri per me come sopra instituiti et substituiti come se tal delinquente o delinquenti fossero naturalmente morti, dichiarando che la morte civile si equipari alla morte naturale come sin adesso in tal caso a tal delinquente *seu* delinquenti et a me *testatore* ho substituito et substituisco gli figlioli maschij et legittimi come sopra, se ne haveranno se non li altri per me come sopra instituiti et substituiti che non siano però delinquenti, overo quelli che succederebbero se tal delinquenti o tali delinquenti fossero naturalmente morti, et questo volgarmente, simillarmente et reciprocamente et per fideicommissio et in ogni altro miglior modo ecc. et questo senza alcuna diminutione over detrattione di legitima, falcidia et trebellionica ne qualvoglia altra parte perché tutte queste detrattioni ho proibito et prohibisco in ampla forma perché in niun modo voglio che detta mia heredità, beni et effetti miei, né parte di quelli, né rispetto alla proprietà né rispetto a i frutti pervengano in alcun Fisco secolare overo ecclesiastico, con questa però espressa legge et conditione che se tal delinquente overo tali delinquenti fossero restituiti in *gratia* overo liberati da tali multe e condanne in modo tale che niente della detta mia heredità et beni pervenissero al fisco o avesse da pagar multa come sopra, in tal caso ordino e comando che si restituiscano li beni al sudetto *restituito in gratia* o liberato come sopra senza alcuna diminutione accettuati però li brutti et utili in tal tempo cavati et questo voglio che sia repetito et che si osservi *ad litteram* tutte le volte verrà il caso ne miei instituti et substituti come sopra, voglio che questo fideicommino si possi distendere più ampiamente al giudicio d' un savio et perciò concedo a voi notaro infrascritto ampla autorità et facultà di farlo distendere da qualche savio che più a voi parerà, volendo che tutto quello aggiungerà o sminuirà quel savio s' habbi per qui scritto et annotato.

Et questo fideicommissi l' ho fatto et lo faccio non in odio d' alcun privato né di qualsiasi altra persona, ma perché voglio che detta mia heredità et beni miei si conservino in detti miei instituti et substituti nei casi come sopra et suoi figlioli maschij et figlioli de figlioli maschij et descendentis de descendentis maschij sin in infinito, sempre maschij et legittimi come sopra, et non altrimenti.

Istituzione di un canonicato presso la Chiesa di Galbiate

Con questa espressa legge conditione et patto che terminata la fabrica di detta chiesa di S. Michele et della detta parrocchiale chiesa di Galbiate nel modo infrascritto cioè rispetto alla Chiesa di S. Michele suddetto, terminata et stabilita con le cappelle, sacrestia et campanile giusto et conforme il sudetto disegno, et che caso bisognasse per detta chiesa, con haver aggiustate le due strade, cioè quella che viene dal Porto di Lecco a detta chiesa di S. Michele et quella che va da Galbiate al detto S. Michele in modo tale che se vi possi andar comodamente in carrozza, quando le strade non fos-



sero di già accomodate; et rispetto alla detta parrocchial chiesa di Galbiate terminato et stabilito il coro, terminato et stabilito il volto di detta chiesa sempre con il disegno da farsi da ingegnere come sopra, stabilito il campanile et ogni altra cosa; in tal caso stabilite dette fabbriche come sopra, voglio ordino et comando che si facci una canonica nella detta parrocchial chiesa di Galbiate assegnado alli canonici et sig.r curato, che sarà all' hora i frutti di tutti li miei beni, cioè due parti al sig.r curato d'all' hora et il rimanente si divida tra li altri canonici, che doveranno essere almeno quattro, con obbligazione alli detti sig.ri curato et canonici sempre ed in perpetuo di rissiedere al coro et ivi di dir matutino et le hore alla mattina et doppo il mezzogiorno dir il Vespero nel coro sudetto con la Compieta et questo ogni giorno, obbligando detti sig.r Curato ed canonici a rissiedere et compir come sopra sotto pena di perdita dell' emolumento della prebenda, pensando io che dalla cavata dei miei beni non haveranno una prebenda molto conveniente obbligandoli a far un officio da morti ogni anno per le anime del Purgatorio con le loro messe solamente applicandole per le anime del Purgatorio come sopra e se li potrà in tal caso assegnare la mia casa d' habitatione a tutti i canonici, che sarà capace per le loro habitationi et caso che da Superiori fosse stimata detta prebenda molto pingue, in tal caso se ne potrà eleger cinque, rimettendomi in questo a sig.ri Superiori et perché non ne naschi molte difficoltà tra il sig.r Curato e Canonici, dichiaro che il sig.r Curato habbia il doppio di quello haverà ciascheduno de canonici, con che il sig.r curato facendosi l' habitatione de canonici in detta mia casa, il sig. curato non possi prendere per detta casa cosa alcuna ma che resti in tutto e per tutto per habitatione de canonici solamente.

Con questa espressa legge et conditione, che mai detta prebenda de miei frutti si possi smembrare in tutto o in parte né applicare ad altri titoli o beneficij o chiesa qual si sia superiore ancorché privilegiato et privilegiatissimo perché la mia mente è che si osservi come sopra et caso che alcun superiore volesse smembrare o applicare detta mia heredità in altro o ad altra chiesa humilmente prego et supplico il mio serenissimo Principe acciò che ad istanza di chi si sia con la sua autorità e potenza facci che non smembri né si applichi come sopra ma che si continui la residenza del Coro in detta Parrocchiale Chiesa di Galbiate nel modo sudetto et come si stilla nelle chiese dove continua residenza perché così ecc. et caso volessero smembrare o applicare come sopra ho annullato et annullo il costituire la sudetta Canonica et se sarà costituita l' ho privata et privo e in tal caso substituisco li detti sig.ri Cernuschij, suoi descendentij sin in infinito maschij, legittimi et come sopra essendovene, et non essendovene ho substituito uno della famiglia de Spreafigi da elegerli come sopra con le prohibitioni et le conditioni come sopra et non altrimenti perché altrimenti ecc.

Esecutori testamentari

Parimente ho deputato et deputo esecutorij testamentarij il rev.mo monsig.re Paolo Cernuschio canonico ordinario nella metropolitana di Milano insieme con li sig.ri Galeazzo Maria et Camillo Fratelli Cernuschij et suoi figlioli maschij et figlioli

de figlioli maschij et descendenti de descendentij maschij, sin in infinito, dandogli ogni opportuna autorità et facultà di far tutto quello sarà bisogno per la manutenzione et osservatione et adempimento di tutte le suddette mie dispositioni a spesa sempre della detta mia heredità perché così ecc.

E tutte le suddette cose le ho disposte perché così ha determinato la mia buona et ultima volontà et perché così ecc.

Di più proibisco a voi notaro infrascritto la registratione del presente mio testamento all'offitio de Panigaroli almeno sin tanto che io vivarò.

E di tutte le predette cose ne ho pregato voi notaro infrascritto mio conoscente, et io di voi, accioché ne siate rogato, dando fuori il mio testamento una o più volte ancora di capitolo in capitolo, come a voi parerà.

Fatto el rogato nel studio della casa d'habitatione del detto testatore sita come sopra, sono intervenuti per secondi notari al suddetto testamento Gerardo Verona figliolo del q.m Steffano habitante nel detto loco di Cernuschio et Carlo Perego figliolo del q. m Ambrosio habitante nel luogho di Vizzago Comune di Sabioncello Pieve di Brivio ducato di Milano, vocati et rogati.

Testimonij Gerolamo et Gio: Angello fratelli Mandelli figlioli di Gio: Giuseppe Biella figlio di Carlo Francesco Bevilaqua fil.º del q.m Antonio Maria e Carlo Biella figlio del q. m Bernardino, tutti habitanti nel Co. di Cernuschio Pieve di Missaglia Ducato di Milano, tutti noti et conoscenti del pr.^{to} testatore, chiamati et rogati.

Subscripti cum signo tabellionatus auteposito, Ego Carolus Joseph Albanus fil. q.m d.ni Alexandri Francisci P. T. P. S. Laurentij Maioris intus Mediolani pub'. imperiali auct.te Mlni Not. de praedicto Testamenti Instrumento rogatus confeci, tradidi attestorque in abbreviatura eiusdem adesse subscriptiones a Statutis Mlni requisitis et pro fide me subscripti.

1682, d. 5 novembris Ind.ne sexta.

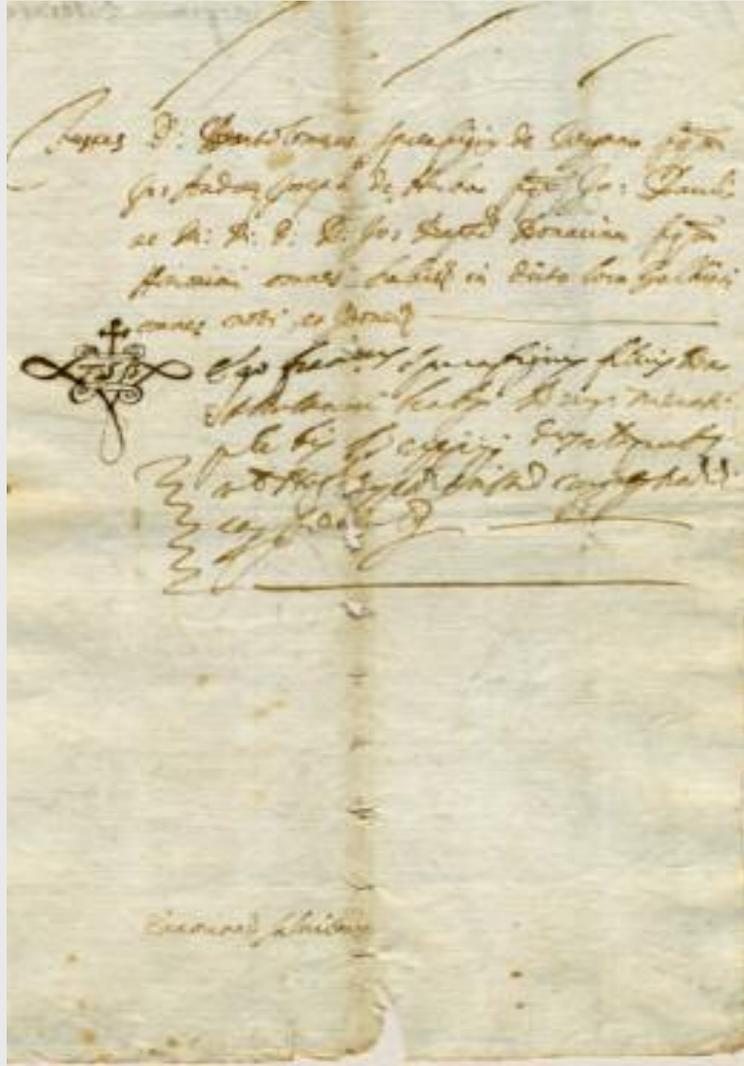
Concordat cum autentico exhib.to restitutoque Subscripti Ambrosius M.a de Gradis Mlni Not. pro fide.



Il contrassegno di tabellionato e la firma autentica del notaio Francesco Spreafico

Autografo di
decifrazione
di Giuseppe Panzeri.

Ego Fran. cus
 Spreaficus
 filius
 Bartholomaei
 habitans in loco
 Cernuschi plebis
 Principij ducatus
 Mediolani
 publicus
 imperiali
 auctoritate
 et
 Notarius
 subscriptum
 instrumentum
 rogatus tradidi
 et pro fide
 subscripsi
 et etiam
 testes interuenisse
 feci. *Legit.*



“Ego Fran.cus Spreaficus filius quondam Bartholomaei Habitans Cisuuschi plebis Missaliae ducatus Mediolani publicus Mediolani Apostolicus Imperialis Notarius rogatus tradidi et pro fide subscripsi”

“Io Francesco, figlio del fu Bartolomeo, abitante a Cernusco; pieve di Missaglia ducato di Milano. Pubblico notaio Apostolico imperiale in Milano, di ciò richiesto ho riportato e in fede ho sottoscritto”.





PARTE SECONDA

La nuova chiesa di San Michele

Erede universale di Francesco Spreafico fu la *Ven.^{da} Scuola del SS.mo Sacramento*, che solo nel 1717 poté avere la disponibilità dei beni assegnati, per il fatto che il testatore aveva stabilito che l'usufrutto doveva essere goduto, vita natural durante, dai fratelli Conti Francesco e Galeazzo Cernuschi.

Deceduto quest'ultimo, la Scuola poté affittare di novennio in novennio, i cospicui beni ricavandone una rendita lorda annua che dalle originarie 900 lire del 1718 passò a L. 1380 nel 1781:

- dal 1718 al 1727 a Basilio Cornaro con fitto annuo di £. 900;
- dal 1727 al 1736 a Basilio Cornaro con fitto annuo di £. 1003;
- dal 1736 al 1745 a Paolo Milano con fitto annuo di £. 1105
(con *sigurtà* di Domenico Gallo);
- dal 1745 al 1754 a Natale Rigamonti con fitto annuo di £. 1200
(con *sigurtà* di Domenico Gallo);
- dal 1754 al 1763 ad Antonio Riva con fitto annuo di £. 1200
(con *sigurtà* di Giuseppe Redaelli);
- dal 1763 al 1772 a Luca Corti (subaffittario Giovan Campelo con fitto di £. 1000)
con fitto annuo di £. 1200;
- dal 1772 al 1781 con Antonio Anghileri con fitto annuo di £. 1380)
(con *sigurtà* di Luca Corti);

1. I preparativi

Il tempo trascorso dal 1682, anno della morte dello Spreafico, non aveva fatto scemare l'interesse della comunità galbiatese per S. Michele: nel 1690 era stata edificata la *Cappella di Sant'Anna*, (v. pag. 132) tuttora esistente, in cui erano stati riposti i poveri resti di numerosi cadaveri anticamente sepolti in zona; nel 1702 don G. Battista Delfinoni, oriundo di Oggiono e parroco di Casiglio, aveva istituito a S. Michele una *cappellania perpetua* con obbligo al Cappellano di celebrare nella frazione 6 messe settimanali, un *Miserere* e un *De Profundis* ogni lunedì dell'anno, a suffragio della sua anima e delle anime dei Defunti di S. Michele e di risiedervi, con in dote una casa di abitazione in luogo, una casa masserizia a Imberido e terreni al Baravighetto e al Peslago per complessive 92 pertiche affittate a Carlo Negri. A questa determinazione non doveva essere estranea la prospettiva che in questo luogo sorgesse un grande Santuario e che esso avrebbe richiesto la permanenza *in loco* di un sacerdote. Scriveva nel 1929 Uberto Pozzoli in una sua gustosa rievocazione della vicenda di *San Michele di Mombarro*¹: don Delfinoni, *perchè non li si giuochi il tiro di cambiar le*

¹ Cfr. *Lecco, Rivista di cultura e turismo*, Anno V, n. 1, gen-febbr. 1941.

carte in tavola, appena egli avrà chiusi gli occhi per l'eterno sonno, stabilisce solennemente che il capellano non possa farsi sostituire da altri nei suoi uffici, e perda addirittura il beneficio qualora si stanchi di abitare accanto alla chiesa.

Furbo il buon parroco di Casiglio! ma non abbastanza per immaginare la malizia dei posteri. I quali, come si vedrà si appiglieranno alle più diverse scuse per sottrarsi alle sue rigorose disposizioni.

Il 14 aprile 1711 si riuniscono la Scuola del SS.mo e la Ven.da Fabbrica di S. Michele: decidono di trattare con il Comune per farsi cedere ad affitto livellario perpetuo alcuni terreni e boschi contigui all'Oratorio di S. Michele, ciò allo scopo di *accrescervi altri edifitij e miglioramenti a maggior vantaggio e comodo della Ven.da Fabbrica.*

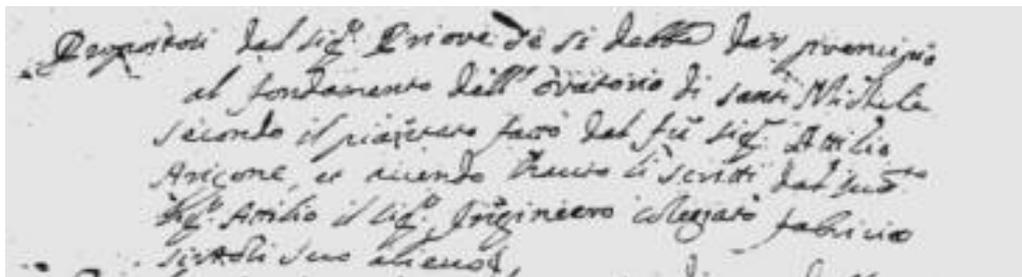
Nel luglio del 1713 prende possesso della Cappellania di S. Michele don Bernardo Riva.

Nella visita ispettiva del Prevosto di Olginate alla Parrocchia di Galbiate (giugno 1716) viene prescritto di *adoperare quei dinari di elemosina che si trovano presso il tesoriere dell'Oratorio dei Morti di S. Michele a fine di promuovere la fabrica di detto Oratorio con preparare sassi mattoni et altri materiali necessari.*

Viene quindi incaricato nello stesso anno il Sig. Christoforo Villa di *procurare da Milano il disegno che si trova fatto per erigere la Chiesa nel sito de' Morti de Santo Michele quale esso sig. Villa s'esibito volontieri farlo, acciò si possa continuare tal fabrica secondo la pia mente de' Benefattori et possa col parere d'un pratico perito Capo Mastro di fabrica servirse per dar principio a tal opera.*

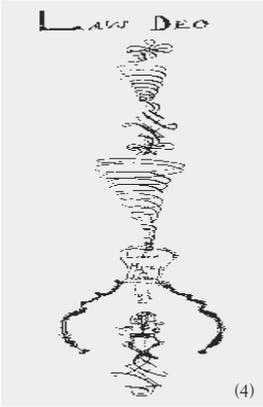
2. La prima fase dei lavori (1718)

In definitiva ancor prima che si sbloccasse l'eredità Spreafico con la morte dell'ultimo usufruttuario (gennaio 1717), si erano fatti dei concreti passi per la nuova costruzione. Espletate altre formalità relative all'eredità (inventario dei beni, misura, valutazione, gara per l'affitto) il 29 marzo 1718 si decide, da parte della Scuola del SS.mo Sacramento², di *dar principio al fondamento dell'Oratorio di santo Michele* secondo i disegni dell'Arch. Attilio Arrigoni³ recuperati dall'ing. Fabrizio Sirtori, suo



² Cfr. *Libro delle Ordinationi del Capitolo della Scuola del SS.mo Sacramento di Galbiate*, dal 1718 al 1753.

³ Attilio Arrigoni di Francesco. Nato a Gorla (Milano) nel 1640, morto a Milano nel 1709. Primo ingegnere dell'Ospedale Maggiore di Milano dall'11 luglio 1692 al 1708; il 27 marzo 1666 chiede l'abilitazione ad agrimensore e ingegnere, avendo militato quattro anni presso Giorgio Rossone. È nominato il 29 marzo 1668. (C. Staurenghi, «L'Ospedale Maggiore di Milano», Milano 1916, pag. 553). Sindaco del Collegio degli ingegneri e architetti di Milano nel 1702; esaminatore nel 1706. Maestro di C.F. Castiglione.



allievo, che viene incaricato di procedere al tracciamento delle fondazioni: infatti nel *Libro Cassa S. Michele* troviamo, sotto la data del 25 aprile 1718, la seguente annotazione: *Pagate al sig. Fabrizio Sirtori inginiero, per essere stato n. 5 giornate a deliniare la Chiesa a S. Michele, £. 60.*

È proprio il 1718 l'anno in cui si dà grande impulso alla costruzione, con una spesa di circa 4000 lire: la rilevazione del Catasto teresiano, risalente al 1721, indica chiaramente il perimetro della Chiesa.

Per sostenere questa spesa si procede a prestiti, si attinge alla Cassa di S. Michele (distinta da quella dell'Eredità Spreafico che viene tenuta in apposito libro denominato *Liber Hereditatis*)⁵ e vengono posti all'incanto mobili e oggetti vari recuperati dalle abitazioni del defunto benefattore Spreafico: tale vendita all'incanto frutta £. 1775.

Come funzionava il cantiere di S. Michele nel 1718? Capomastri erano Mastro Ambrogio Villa e Mastro Antonio Cossa. Vi sono diversi manovali, un *feraro*, un *piccapreda*, un falegname (Carlo Antonio Bovara), diversi *carradori* che vi trasportavano i sassi con i buoi.

Interessante è notare che non tutti i manovali percepivano la stessa paga: Giò Visino di Canzo prende 1 lira al giorno, il doppio di quanto prendono gli altri. Pagne così basse si spiegano con il fatto che viene somministrato *in loco* il vitto e in alcuni casi anche l'alloggio. Non compare, fra gli alimenti, la carne: la *pitanza delli omeni* era costituita da stracchini e formaggio, castagne (in autunno); consumavano *pane di mistura* (composto di miglio e segale) e in rare occasioni il riso. Come condimento sale e olio di linosa. Vino in abbondanza.



1721 – Catasto teresiano - Particolare del foglio di insieme di Galbiate e della mappa originale di primo rilievo.



⁴ *Liber Hereditatis* (Arch. Parr. Galbiate) Frontespizio del *Liber Hereditatis* in cui sono registrate le entrate e le uscite dell'eredità Francesco Spreafico dal 1718 al 1739. Si nota alla base lo stemma araldico degli Spreafico che aveva come motto "*Circumfossa fecit fructum*" (ben coltivato diede frutto).

3. La seconda fase (1741-1743)

Per un periodo di tempo compreso all'incirca fra gli anni 1727 e 1740 i lavori a San Michele restarono fermi; nel 1727 infatti prende avvio la grandiosa opera di *rimodernazione* della Parrocchiale di Galbiate voluta dal Parroco Domenico Monticelli e dal Priore della Scuola del SS.mo Sacramento Antonio Brioschi: vengono realizzati il coro e i due sfondati delle cappelle centrali, viene alzata la chiesa dall'impianto romano e collocato l'organo sopra la prima cappella *in cornu Epistolae* (cappella che sarà poi soppressa assieme a quella di fronte *in cornu Evangelii*)⁵.

Per finanziare i lavori si attinge anche all'Eredità Spreafico, dato che nel testamento lo Spreafico aveva espresso anche la volontà di concorrere all'ampliamento della Parrocchiale nella misura di metà della *cavata* dei suoi beni.

Per il progetto concorre anche l'ing. Sirtori, ma viene preferito l'ing. Antonio Quadrio⁶ architetto della Fabbrica del Duomo dal 1723 al 1742. Per alcuni anni quindi i lavori a San Michele sono fermi.

Un secondo lotto dei lavori della chiesa di San Michele viene eseguito fra il 1741 e il 1743: in data 11 giugno 1741 il Capitolo della Scuola del SS.mo decide di riprendere in modo massiccio i lavori e a questo scopo delibera che *sii fatta diligenza in quei dintorni per ritrovare la terra atta a far mattoni e coppi e tutta la quadratura bisognevole havendola ritrovata in un fondo di ragione della comunità di Galbiate contigua a detto Oratorio*. Lo scopo è quello di *procurare li maggior vantaggi al Ven.do Oratorio di San Michele per il proseguimento della fabbrica della chiesa*. La spesa sostenuta si aggira sulle 7.000 lire.

4. La terza fase (1750-1752)

Infine nel 1750, il 7 aprile, il Capitolo si propone *di continuare la fabrica del Ven.do Oratorio di San Michele*. In particolare si ripromette di mettere al coperto la Chiesa. Per i finanziamenti si registra una momentanea difficoltà, perchè Domenico Gallo, garante dell'affitto che deve pagare Natale Ripamonti per il compendio Spreafico, si rifiuta di pagare alcune annualità pregresse. Si decide quindi di chiedere in prestito la somma di lire 5000, *essendosi con l'aiuto di Dio avanzata la Ven.da Fabrica della Chiesa di San Michele per il che restano piantati tutti li ponti necessari per la totale congiuntura coperta di detta Chiesa ma che, fatti li calcoli, si ritrova con... tutto il danaro che era in cassa* (30 novembre 1750). A questo scopo si chiede l'autorizzazione del Senato Milanese che la concede nel settembre 1751. E in questo periodo i lavori vanno

⁵ ARCHIVIO SPIRITUALE, Sez. X, *Visita Pastorale e Documenti aggiunti*, Olginate, 1795 vol.25 - La Chiesa è stata totalmente rifatta sopra la pianta vecchia che era immutabile col solo accrescimento nuovo dello sfondato del Coro negli anni 1727, 1728, 1729, dove per formare e ritenere il buon ordine della Chiesa, e la giusta simmetria dell'architettura s'è dovuto levare qualche Cappella delle antiche, e permutarne qualche altra. Questa ridotta alla perfezione fu benedetta dal fu Rev.^o Sig.r Giò Domenico Monticelli in allora Parroco di questa Chiesa, ed a questo fine delegato dalla Curia Arcivescovile.

⁶ Progettista del Collegio dei padri di San Camillo in via Durini (1731) e degli apparati trionfali in Piazza del Duomo per l'ingresso dei Cardinali Stampa (1737) e Pozzobonelli (1743). Fu progettista anche di Palazzo Brioschi (oggi Casartelli) a Galbiate.



proseguendo *secondo il disegno fatto dal Sig. Carcheno Ingegnero Collegiato* a cui sono stati dati zecchini 20.

Non era quindi del tutto fuori strada Antonio Stoppani quando scriveva che la Chiesa di S. Michele era stata realizzata nel 1752. In realtà, come abbiamo visto, la Chiesa è stata realizzata in tre riprese fra il 1718 e il 1752 ed è stata completata in tutte le sue strutture portanti compresa la copertura, (progettata dall'Ingegnere Giuseppe Carcano pur senza tutte le necessarie finiture) e il pavimento. Non risulta che sia stata consacrata e officiata. Quanto al tetto, esso rovinò il 29 aprile 1939.



Cartolina di inizio '900. Si noti la presenza della copertura del tetto che crollò nel 1939.

5. Il Progettista

Sotto l'aspetto progettuale abbiamo appurato che sostanzialmente i lavori sono stati eseguiti su disegno dell'Arch. Attilio Arrigoni (1640-1709), progettista indicato dallo stesso Spreafico nel testamento del 1682; non sappiamo quale sia stato l'apporto dell'ing. Fabrizio Sirtori, ma tutto sembra lasciar intuire che il suo compito sia stato sostanzialmente quello di Direttore Lavori nella prima fase decisiva. Quanto all'ingegner Giuseppe Carcano sappiamo che è intervenuto nella fase finale della copertura.

Attilio Arrigoni era uno dei principali progettisti milanesi a cavallo fra il Seicento e il Settecento; ingegnere dell'Ospedale Maggiore, è attivo nel 1682 nei lavori a San Lorenzo Maggiore, nel 1695 nella sistemazione degli edifici dell'Ospedale verso le-

vante, nel 1697-1700 nella costruzione a nuovo di San Michele ai Sepolcri (il cimitero dell'Ospedale Maggiore). Charles de Brosse, a Milano nel 1740, esaltò questa chiesa fino a chiamarla *il più bell'edificio di Milano*. La tipologia architettonica di questa chiesa (pianta a croce greca, con altare isolato centrale, cupola ottagonale coperta da tetto piramidale nelle forme del tiburio lombardo) è difficilmente raffrontabile con il San Michele di Galbiate: oltretutto nel nostro caso non disponiamo più della copertura, attorno a cui ha lavorato l'ingegner Giuseppe Carcano. Qualche analogia è tuttavia rintracciabile fra i due monumenti: basti pensare alla pianta a croce greca, alle *pareti di chiusura, di nudo mattone, scompartite da lesene reggenti arcate in lieve risalto*,⁷ elementi che sono presenti anche nell'incompiuta chiesa del nostro San Michele.

In definitiva la Chiesa di San Michele, interessante esempio di barocco lombardo del primo Settecento, non è mai stata aperta al culto e rimase, a dire dello Stoppani nel numero unico *Il San Michele* diffuso il 29 settembre 1885, allo stato di *scheletro spolpato, nido di pipistrelli, di falchi e di barbogianni e stazione di rondini*.

Viene spontaneo domandarsi perché non sia stata completata. Se ripercorriamo brevemente la vicenda dei Cappellani e degli Eremiti a S. Michele, abbiamo un primo elemento di valutazione in ordine alle difficoltà incontrate per far decollare il luogo in senso esclusivamente religioso e quindi del venir meno dell'interesse sia della popolazione sia delle Autorità Ecclesiastiche per ultimare i lavori e utilizzare per il culto il nuovo Santuario.

6. I Cappellani

Il primo Cappellano, come s'è detto, fu don Bernardo Riva, galbiatese della cascina Novella. Scorrendo le *ordinationi* del Capitolo della Scuola del SS.mo Sacramento, lo troviamo spesso in conflitto con la Parrocchia e inottemperante ai suoi obblighi. Nel Novembre del 1718 è in lite con la Scuola perché da cinque anni non paga alla stessa Scuola la *manutenzione* vale a dire un contributo annuale per l'uso che egli fa delle suppellettili della Chiesetta di S. Michele e dei paramenti per celebrare la Messa. La vicenda si chiude con una transazione solo nel 1721.

Il 19 aprile 1719 si scopre che don Riva oltre a non risiedere a S. Michele, come tenuto, non vi celebra nemmeno le Messe *il che ridonda in grave pregiudicio de' poveri Defonti et danno del popolo che va per sua devotione ne' giorni feriali come festivi a visitare il detto Oratorio*. Ma ciò è dovuto al fatto che, in concomitanza con i lavori per la nuova chiesa, v'erano obiettive difficoltà a utilizzare l'antico Oratorio inglobato nella nuova costruzione.

Negli anni successivi don Bernardo titolare del Beneficio Delfinoni continua ad adempiere ai suoi obblighi di cappellano di San Michele risiedendo *in loco* e celebrando le Messe.

Verso il 1770 lo troviamo ancora in conflitto con la Scuola del SS.mo perché si rifiuta di pagare le tasse sulla casa d'abitazione di S. Michele. Bene o male però don Bernardo è l'unico Cappellano che funge da Cappellano di S. Michele per un'intera vita.

⁷ Paolo Mezzanotte, *Architettura a Milano nel Settecento*, in *Storia di Milano*, Vol. XII, pag. 659, 1959, MI.



Documento contabile del 1783 dell'Oratorio di San Michele su stampa con l'immagine del Santo.

Molto peggio andrà con i successori che conserveranno il beneficio di S. Michele come una *sine cura* da appaltare ad altri (evidentemente il beneficio era pingue se consentiva a due sacerdoti di viverci sopra).

Deceduto don Bernardo il 10 agosto 1772, si pone subito il problema di garantire la celebrazione della Messa quotidiana a S. Michele anche perché *si sente una pubblica querela non solamente in questo paese, ma anche nei paesi attinenti al territorio di Lecco...*

Il nuovo titolare del beneficio è Gian Pietro d'Adda, di nobile famiglia oggionese, ma non può celebrare messa perché *appena iniziato agli ordini minori* e nemmeno si preoccupa di inviare un sostituto. Viene scartata l'idea di inviare qualche giorno un gruppo di Padri di M. Barro a celebrare cumulativamente il numero di messe mancanti, perché ciò non è di nessun comodo ai pochi residenti nella frazione e nemmeno dei *popoli confidanti li quali concorrono da ogni parte ed ogni giorno ad ascoltare la S. Messa per soddisfare*

alla devozione che professano a quei Defonti. Ci si rivolge alla Curia milanese perché nomini un Cappellano provvisorio: viene trovato un certo don Antonio de Mantilla. Nel 1778 finalmente, a seguito di rinuncia del titolare D'Adda, subentra don Lorenzo Abbiati.

In questi anni dunque è ancora viva la devozione popolare per i morti di S. Michele; ma proprio in una riunione del 1772 il Capitolo esprime un certo rammarico per il fatto che *a causa del disegno magnifico e della grandiosa costruzione che è ancora imperfetta* le cose non vanno come dovrebbero. Il completamento del Santuario è visto come un troppo oneroso fardello da sostenere.

V'è da dire poi che a Galbiate, a seguito di rumori di peste dilagante (nel 1721 si era verificata a Marsiglia l'ultima devastante peste in Europa) era stato realizzato l'Oratorio del Cantino inaugurato nel 1730.

Questo Oratorio dedicato a S. Carlo, in località *Cantino*, a pochi passi dal paese di Galbiate, finì per attrarre la devozione popolare dei galbiatesi per i morti delle pesti del 1576 e del 1630 sepolti in tale luogo che funzionava da Lazzaretto.

Col passare del tempo ci si rendeva conto, quindi, dell'assurdità di celebrare la messa spesso in solitudine a S. Michele, tanto per rispettare la volontà di don Delfinoni e si ripiegava su una soluzione più logica e coerente con lo spirito del legato⁸.

⁸ Nel 1786 si nota che nell'oratorio di San Michele *avvi una messa quotidiana titolata al chierico D'Adda, qual messa riesce pressochè superflua non trovandosi colà che la famiglia di un picciol massaro.*

Quanto agli altri Cappellani di S. Michele abbiamo notizie del lecchese don Giuseppe Redaelli investito della Cappellania nel luglio 1822; nel 1849, *causa salutis*, celebrava la messa nei giorni feriali a S. Alessandro, alla domenica e nelle solennità festive a S. Michele. Si tenga presente che la località di S. Michele dista 3 Km. dal paese di Galbiate e di conseguenza risultava più congruo, per aver un minimo di fedeli partecipanti alla Messa, celebrare nella Chiesa di S. Alessandro che dista meno di 1 Km da Galbiate. Nello stesso anno, 1849, sono registrati dal Parroco Vergani solo 7 residenti a S. Michele; anche sotto il profilo residenziale ed agricolo non si era dunque verificato il decollo di S. Michele.

L'ultimo Cappellano fu un altro lecchese, don Francesco Missaglia. Il lascito Delfinoni fu incamerato dallo Stato italiano nel 1867.

7. I Romiti di San Michele

Inizialmente, a partire dagli anni Sessanta del Seicento è presente a S. Michele un solo eremita, che si dedica alla questua al mercato di Lecco per i *poveri morti di S. Michele*: è *Josepho Conti appellato l'Eremita* che è dedito alla questua al Castello di Lecco per ordine del Prevosto di Lecco. Nel 1693 diventano due: Pietro e Giacomo Mapelli.

Nel 1703 compare l'Eremita Giovanni Aldeghi. Nel 1704 gli Eremiti vanno a Milano a *far rasegnare* la licenza. Nel 1715 muore l'eremita Gio Aldeghi. Si presentano per la nomina Giò Riva e Giò Panzeri: viene assunto Giò Panzeri a cui nel 1716 si accompagna G.B. Conti, ma questi due nel 1722 entrano in lite insanabile fra loro e vengono esonerati dal loro compito, senonché nel 1723 continuano a girare vestiti della divisa di Eremiti e con l'insegna di S. Michele, nonostante la diffida del Capitolo della Scuola del SS.mo; alla fine vengono precettati a consegnare gli abiti e ad allontanarsi: a titolo di indenizzo si assegna loro la somma di £ 12 pro capite *affinché comprino qualche manzina*; a fronte del loro rifiuto a lasciare il luogo, vengono citati in giudizio e allontanati con la forza.

Subentrano G. B. Frigerio e Francesco Longo; l'uno viene a mancare nel 1744 ed è surrogato da Pio Riva, l'altro nel 1746 ed è surrogato da Carlo Vassena; questi nel 1754 si assenta dal servizio per disaccordo con il suo confratello; nel 1756 viene autorizzato a lasciare il luogo pio. In quest'anno il Capitolo decide di *sgravare i Romiti del lavorerio della terra come già si è fatto per la foglia di moroni*. I Romiti hanno introdotto 4 bestie e le fanno curare da un garzone mentre vanno al pascolo; gli ultimi Eremiti che si ricordano sono Antonio Colombo, *figlio dell'Hospitale* e fra Angelo Viganò che muore nel 1766. Ciò sta a significare che l'istituzione andava estinguendosi per conto suo, anche prima che intervenisse, il 24 ottobre 1767, una grida che proibiva *ogni e qualunque questua solita a farsi dalli Eremiti*.

Nel 1768, in ottemperanza a tale grida, questa istituzione viene soppressa, e i beni comunali, dati in livello all'Oratorio di S. Michele dal Comune di Galbiate, vengono dati in affitto a un privato e, allo scopo di consentire a questi di vivere a S. Michele con la sua famiglia, il 19 aprile l'*Eccelsa Reale Giunta Economale* autorizza, dietro istanza



della Scuola del SS.mo, l'ampliamento della casa che prima serviva per ospitare l'ultimo Eremita rimasto. Questa soppressione si inserisce nel profondo movimento riformatore di Giuseppe II d'Austria, iniziato quando egli era Duca di Milano, che portò alla soppressione o al ridimensionamento di Confraternite, Ordini Religiosi e Beni Ecclesiastici negli ultimi decenni del Settecento.

Riportiamo una interessante mappa del 1753 riferita ai terreni di S. Michele con la relativa legenda.



- A. Pezza di terra di ragione della Chiesa, o sia Oratorio de Morti di S. Michele Livellario della Comunità di Galbiate.
- B. Fontana che serve per abbeverare il Bestiame della Comunità di Galbiate, come parimento le vacche dei Romiti di S. Michele quando sono al Pascolo.
- C. Strada che discende dall'Oratorio di S: Michele per andare al piano detto di S: Michele serviente per condota de materiali per la Fabrica di detto Oratorio.
- D. Prato detto di Gionchi nel Piano di S. Michele.
- E. Piccola concavità fatta dalla Comunità di Galbiate per dar sagio a detta Terra per servizio di Fornace.
- F. Piano di S. Michele pertiche 135 e 10 - Dico pertiche CentotrentaCinque e 10 compreso il Pradello de Gionchi.
- G. Linea con sette termini Serizzo quadrati di altezza di un Brazo in circa di Milano, che divide l'Illustrissimo Signor Marchese Longhi, e la Comunità di Galbiate.
- H. Sasso di serizzo, che divide la Comunità di Galbiate e l'Illustrissimo Signor Marchese Longhi, e l'Illustrissimo Signor Marchese Recalcati.
- I. Linea con cinque termini dividente la Comunità di Galbiate con l'Illustrissimo Signor Marchese Recalcati.
- L. Strada di S. Michele, che va a Lecco.

Piano fatto da me Andrea Tentorio Geometra Perito li 7 settembre 1753

8. Il declino religioso di San Michele

Tutto ciò sta a significare che già nella seconda metà del Settecento a S. Michele non risiede più il Cappellano, non funzionano più gli Eremiti: una situazione quindi di abbandono che significa il fallimento del disegno concepito dallo Spreafico, da don Delfinoni e dalle persone più influenti di Galbiate di dare a S. Michele una prospettiva di diventare un punto di richiamo importante, sotto il profilo religioso. A ciò si aggiunge il fatto che nel 1785 la Regia Giunta stabilisce che l'Istituto della Causa Pia Spreafico è diretta unicamente al culto divino e non elemosiniero e quindi è cancellato dai luoghi pii e sottoposta al controllo della Giunta Economale.

È pur vero, inoltre, che la Parrocchia di Galbiate nel Settecento è impegnata nell'ampliamento della Chiesa (1727-1729), nella realizzazione del portico (1773) e dell'Ossario (1782) e quindi le risorse vengono convogliate su questi obiettivi, ma ciò non spiega esaurientemente il venir meno dell'entusiasmo per ultimare e utilizzare il grandioso tempio.

In realtà il declino di S. Michele, come punto di convergenza della devozione popolare, ha delle sue cause intrinseche dovute al fatto che man mano che si accentua il ruolo di S. Michele come polo ricreativo del territorio lecchese e brianzolo, diminuisce l'interesse delle autorità ecclesiastiche per incrementare la devozione popolare in quel luogo, perché ci si rende conto che i due aspetti non possono convivere o meglio che le pratiche devozionali non trovano il clima adatto alla loro estrinsecazione.

Già l'episodio delle trombette del 1646 è significativo al riguardo. Il fatto che 4 trombe suonino dopo che sono finite le funzioni religiose, è motivo di scandalo per i più intransigenti che interpretano ciò come una profanazione del luogo sacro. Così pure, man mano che ci si allontanava dai luttuosi eventi dei contagi, man mano che si allentava il rigorismo post tridentino e cresceva la voglia di festa e trasgressioni favorite dal luogo completamente isolato, anche le processioni si rarefacevano fino a ridursi alle poche d'obbligo di natura prettamente penitenziale (nella Settimana Santa) con grande fatica da parte del clero a mantenere unito il "gregge" fino al ritorno.

Contemporaneamente prendeva piede la tradizione di effettuare allegre scampagnate su quei pianori, non disdegnati nemmeno dall'Alta Aristocrazia per lo straordinario spettacolo naturale che si presenta alla contemplazione del visitatore. La visita della regina Margherita a quella località e l'uscita nel 1885 del numero unico *Il San Michele* di Antonio Stoppani per raccogliere fondi pro-monumento ad



La lapide posta alla Casa Goretti di San Michele ricorda che qui si ristorò la Regina Margherita di Savoia il 7 ottobre del 1882 (in effetti fu il 6 ottobre 1883). Sotto la lapide qui riportata, è stata collocata una targa in bronzo che ricorda che anche il Cardinale Carlo Maria Martini si ristorò in questa casa il 22 ottobre del 1998.



Cartolina 1940 – Sul retro vi è la scritta “Da Amedeo - Ottima cucina, giuoco bocce, terrazzo”. Viene indicata l’altezza a mt. 498 anziché 350. Si noti che il tetto della chiesa era già crollato.

Alessandro Manzoni, nobilitano la fama del luogo; così pure l’inserimento nei primi anni del novecento della possibilità per gli operai metalmeccanici del territorio lecchese di optare per la festa patronale fra San Michele e il patrono di Lecco San Nicolò, da una risonanza di significato anche politico al confluire di tante persone a scopo di svago in quella località.

All’inizio del Novecento, con la realizzazione dello *chalet S. Michele* (1904), S. Michele diventa un punto di ritrovo di allegre comitive, di gruppi corali e bandistici e luogo ideale dei lecchesi per le *feste degli alberi* manifestazioni tutte che apparivano ai devoti dei morti di San Michele poco consone alla sacralità del luogo.

Il 28 aprile 1912 fu organizzata dal sindaco di Oggiono con l’invito anche ai Comuni di Sala, Galbiate, Bartesate, Imberido, Ello e Villa Vergano, una grandiosa *Festa degli alberi* a San Michele. Tale festa aveva allora connotati laici di celebrazione della Natura, ricollegandosi all’*Albero della Libertà* della tradizione giacobina francese. Anche su questo punto il parroco di Galbiate Don Pietro Villa, da buon intransigente, non perdeva l’occasione di dissuadere la partecipazione popolare, rischiando la denuncia perchè la festa degli alberi era stata istituita in tutti i Comuni del Regno con Decreto Reale n. 18 del 2 febbraio 1902. Le proteste degli ambienti cattolici per la grande festa primaverile a San Michele costrinsero i Sindaci di Oggiono e di Bartesate a dare le dimissioni.

La fiera di S. Michele, poteva essere una buona occasione per raccogliere offerte pro Asilo, ma costituiva una spina nel fianco per il Clero che si trovava a disagio, fra pifferi e bancarelle, a guidare i riti religiosi. Annota il parroco Pietro Villa nel *Liber Chronicus* sotto la data 30 Settembre 1907: *Alla sera una ben nutrita pioggia disperse i gaudenti. Sulla strada di Galbiate ci furono parecchie baruffe nella quali tra avvinazzati si distribuivano a josa calci e pugni.*

Non si dimentichi che in quell'epoca, in cui era molto diffuso il *vizio dell'osteria*, non passava domenica in cui non si venisse alle mani fra avventori di questi ritrovi e ciò in modo più accentuato a S. Michele ove si trovavano a contatto di gomito (è proprio il caso di dirlo!) gruppi provenienti da diversi paesi con gli inevitabili strascichi di diverbi e risse allora tanto frequenti all'insegna del campanilismo più retrivo.

Il Podestà di Galbiate in data 2 novembre 1928 trasmetteva alla Fabriceria Parrocchiale la seguente relazione dell'Ingegnere Comunale:

Per la chiesa di San Michele si ebbe a constatare che l'edificio, incompleto e quindi non sufficientemente protetto contro gli agenti atmosferici ed i venti, per mancanza di chiusura e di intonaci, ed anzi completamente trascurato nelle opere di manutenzione, si trova attualmente in condizioni assai precarie per la sua stabilità e conservazione. Le murature, specialmente nella parte superiore, si presentano screpolate e sconnesse, anche in conseguenza di un fulmine che ha colpito il cornicione di levante penetrando nell'interno e discendendo fino a terra. La parte però più danneggiata e che richiede più urgenti provvidenze è il tetto, le cui travature minori sono ammalorate dall'acqua e smosse dai venti, per cui minaccia di sfasciarsi e di cadere fino al suolo nel sottostante vaso della Chiesa, che non è protetto nè da soffitto nè da volta. Tale ruina, qualora si verificasse, produrrebbe di conseguenza la caduta dei muri di coronamento. Si constatò poi che il robusto architrave di pietra in corrispondenza della cripta sotterranea è rotto in due pezzi.

Occorre quindi senza indugio provvedere alla riparazione del tetto, pur riconoscendosi alquanto dispendiosa per la formazione dei ponti di servizio, o quantomeno alla demolizione di tutte le parti pericolanti. In questo ultimo caso però sarebbe prudentiale, per eliminare ogni pericolo all'incolumità delle persone, che si proibisse l'accesso all'edificio, e si recingesse inoltre una zona circostante all'edificio stesso. In complesso si tratta di un fabbricato che non ha destinazione alcuna, che dovrebbe logicamente essere o completato o demolito, e che in via provvisoria richiede con carattere d'urgenza i provvedimenti accennati.

Ciò che si paventava nel 1928 si verificò nel 1939.



1908 – Sagra di San Michele e immagini della Pesca di Beneficenza pro erigendo Asilo (1° premio della lotteria: una mucca). In primo piano l'automobile dei signori Bertarelli e i banchi dei *baslucèe di Valle Imagna*.

Come è possibile arguire da un disegno (*v. pagina seguente*) di Alessandro Greppi (1828-1903) datato 15 ottobre 1859 e da un dipinto (*v. pag. 173*) di Casimiro Radice (1834-1908) intitolato “La sagra di S. Michele”, si può ipotizzare con buona approssimazione il tipo di copertura costituita da coppi prodotti dalla Fornace di Pescate, armati con tronchi d'albero scortecciati e più o meno squadrati (grossa armatura od ossatura “alla lombarda”) con armatura munita di travicelli e correntini.

La struttura sommitale centrale della croce greca era protetta da un tetto a capanna a due falde: le due ali timpanate, che sono a destra e a sinistra dell'asse E-W, furono disegnate per ospitare capannine a due spioventi ognuna; infine, la terminazione dei due bracci uguali, rivolti a nord e a sud, consistenti in un piano inclinato, chiamano la posa di un tetto a leggio. Ciò secondo la testimonianza dell'Ing. Luigi Corti (1924-2000).

In risposta alle sollecitazioni del Comune di Galbiate, nel 1928 di provvedere in via d'urgenza alla riparazione del tetto della chiesa di San Michele e di pensare in prospettiva a completare o demolire l'edificio, il parroco Villa risponde che *d'ordine del subeconomo sono presi i provvedimenti di chiusura e che ad evitare spese inutili, la chiesa non va né riparata né demolita*.

In questo contesto, chi poteva aver voglia di riprendere i lavori per terminare la basilica? La presenza religiosa si diradò sempre più a S. Michele. Fino agli anni '50

del novecento la consuetudine di recarsi processionalmente a S. Michele si limitò a due ricorrenze: la festa di S. Michele e la terza domenica di Pasqua; in ambedue le ricorrenze si celebrava *Messa di penitenza*, vale a dire Messa e Ufficio dei Morti, ultimo residuo legame con la tradizione plurisecolare di *S. Michele ai Morti*.



Disegno a matita di Alessandro Greppi su foglio sciolto datato 15 ottobre 1859 (da Guido Lopez *La Brianza vista da Alessandro Greppi*, ed. Banca Briantea, Cinisello 1981)



PARTE TERZA

Un nuovo futuro per la chiesa di San Michele

1. Il Parco Regionale Monte Barro riporta in luce la valenza artistica e monumentale dell'edificio

“Solitaria e mesta come perduta sul monte, anche questa Chiesa, o piuttosto quell'ossatura di Chiesa, ha un giorno all'anno in cui si trova, si rasserena; e quel deserto d'attorno diventa un tripudio di genti, un convegno festoso più che nessun altro nei molti luoghi consacrati alle sagre in seno ai monti lombardi” (A. Stoppani, *Il San Michele*, 1885)

La fiera di San Michele, secondo la testimonianza dello Stoppani, era dunque la più rinomata e frequentata sagra della Lombardia e ad essa il grande geologo dedicò il numero unico “Il San Michele” da lui composto nel 1885 per raccogliere fondi pro erezione del monumento ad Alessandro Manzoni.

Scrittori come Emilio De Marchi e Salvatore Farina si ispirarono a questa sagra per ambientare i loro racconti. Pittori come Casimiro Radice, Carlo Pizzi e Riccardo Pellegrini composero quadri di genere che ancora oggi fanno rivivere il tripudio popolare che animava in quelle occasioni il poggio di San Michele.



La “Sagra di San Michele” - Olio su tela (99x153 cm) eseguito da Casimiro Radice (1834-1908). Nel novembre 1989 alla Christie's di Londra il dipinto è stato battuto per 131 milioni di lire. Nel dipinto ci sono personaggi certamente non popolari che fanno pensare che il pittore si sia ispirato alla visita a San Michele della Regina Margherita di Savoia e del suo seguito avvenuta nel 1883.



La Sagra di San Michele – Olio su tela (85x119,5 cm.) eseguito da Carlo Pizzi (1842-1908). In questa tela viene esaltato lo scenario dei monti lecchesi, col San Martino sulla sinistra, il Montalbano e il Due Mani al centro e il fianco del Resegone sulla destra.

Anche nei primi decenni del Novecento continuò questo annuale appuntamento che però negli Anni Trenta, prima ancora che crollasse il tetto della grande Chiesa incompiuta (29 aprile 1939), cominciò a perdere importanza, come testimoniato dall'autorità Comunale dell'epoca.¹

Nel 1930 la fiera espone giocattoli, fiori artificiali e merci diverse.

Così riferisce il 12 agosto 1934 il Commissario Prefettizio di Galbiate: Fiera, quella di San Michele, esclusivamente religiosa. La Chiesa di San Michele è sita nella frazione di San Michele ed annualmente nella ricorrenza i popolani vi si recano per festeggiare il santo. Vi si trovano nel luogo dei banchi con dolci, chincaglieria ecc. e frutta. Anche questa festa tradizionale ha perduto molto della sua solennità dati i tempi. Veniamo a sapere anche che la fiera in quegli anni si tiene il 29 settembre o la domenica o il lunedì più vicini al 29 settembre.

Nel 1937 è equiparata alla tradizionale Festa de Galbiàa della III^a domenica d'ottobre e ambedue secondo il Podestà Bonaiti, rivestono carattere, consuetudinario locale e sono di limitata importanza.

¹ Piacevole e arguta è pure la descrizione della Sagra di San Michele stampata a pag. 75 del libro "Monte Barro una montagna da salvare" (ed. 1970) il racconto non è firmato ma, molto probabilmente è stato scritto dallo stesso Giuseppe Panzeri, notoriamente redattore e autore di gran parte del libro (I.B.). Molto spigliato e di facile lettura è l'articolo "San Michele di Monbarro" di Uberto Pozzoli pubblicato su di un quotidiano milanese l'8 dicembre 1929.



Vi sono anche risvolti politici in questo lento decadimento poiché lo sforzo del Regime è concentrato nella Mostra Quinquennale di Lecco che abbraccia i settori agricoli, zootecnici, industriali e di prodotti locali e che si svolge dal 20 agosto al 20 settembre 1937 mentre dal 1° al 16 agosto dello stesso anno si tiene a Bellano la 2^a mostra provinciale del vino, dell'olio e del miele. Analoghe iniziative sono in atto a Calolzio per il territorio bergamasco con inevitabili riflessi anche sul nostro territorio.

Ma v'è una ragione più profonda in questa tiepidezza delle autorità fasciste per la fiera di S. Michele e questa è insita nella connotazione politica che la fiera aveva assunto già nel primo dopoguerra, quando divenne appuntamento degli operai delle grandi fabbriche lecchesi "con la partecipazione militante" di esponenti sindacali e politici socialisti e comunisti, non certo ben visti dal Regime.

Dopo il crollo del tetto il 29 aprile 1939, incominciò per la chiesa di San Michele un lento ma inesorabile processo di ruderizzazione accompagnata dai soliti atti di spoliazione di tutto ciò che era asportabile come i gradini in granito di una delle due scalinate che portavano alla sommità, mentre i coppi del tetto, furono ceduti a privati.

L'aspetto ricreativo non solo prendeva il sopravvento ma faceva sì che la fiera si colorasse come manifestazione chiaramente di parte; ciò veniva percepito dalle autorità ecclesiastiche come una sopraffazione rispetto al significato originario del luogo.

Alla fine della guerra si riprende la tradizione della Sagra di San Michele, promossa dalla Federazione Circondariale del Lario del PSIUP e da quella del Partito Comunista che dalle colonne della "Voce del Lario" del 29 settembre 1945. invitano lavoratori e lavoratrici a partecipare in massa alla "grande festa proletaria di San Michele", assicurando che "corse campestri, corse nei sacchi, corse dell'uovo, alberi di cuccagna, tiro della fune, lotterie, concerti, balli popolari ed altre sorprese e divertimenti alliegheranno la festa".



Riccardo Pellegrini (1863-1934). Incisione xilografica (16x24,8) pubblicata il 28 settembre 1900 da "Illustrazione Popolare" e il 7 ottobre 1900 da "Illustrazione Italiana" con il commento: La Sagra di San Michele. Di quest'opera si erano perse le tracce. Per una pura casualità, visitando la stamperia di via Bovara a Lecco il Presidente del Parco Regionale Monte Barro, Prof. Giuseppe Panzeri, vista la stampa del Pellegrini decideva subito di acquistarla (al prezzo di 80 euro) per poterla esporre nella sede del Parco.

Lo stesso giornale, nel resoconto della festa, registrava che “essa aveva avuto una affluenza non mai raggiunta nei tempi passati. Il rinato clima di libertà ha dato sfogo alle allegrie di due giornate di divertimenti e spensieratezze”.

Ben altre valutazioni leggiamo nel *Liber Cronicus* del Parroco di Galbiate Don Ermanno Sironi, il quale sotto la data del 29 settembre 1945 annota: *In occasione della festa di San Michele fu ripresa la tradizionale fiera: fu una carnevalata rosso-scarlatta, falce e martello imbrattavano le rovine di quella povera chiesa. Il parroco celebrata la Santa Messa di buon mattino, fece una protesta davanti a poche persone. Fece chiudere la cappella. Nel resto della giornata gran concorso di gente, baldorie e sbornie: ecco il paradiso promesso dai marxisti.*

Alla fine della guerra, per ragioni di sicurezza e per impedire ulteriori devastazioni, si provvide a murare l'ingresso del santuario.

La località San Michele, pur dopo la cessazione della famosa fiera, continuò ad essere frequentata da allegre comitive provenienti da Lecco e dai paesi sottostanti (Pescate e Malgrate) e anche da Galbiate, attratte e affascinate da quel balcone affacciato sull'anfiteatro lecchese e sul corso serpeggiante dell'Adda, proteso verso “*i monti sorgenti dall'acque*”. La frequentazione, favorita anche dalla presenza di due punti di ristoro, avveniva più che altro nei giorni festivi e prefestivi; in un'epoca assorbita dalla ricostruzione postbellica e poi dalla febbrile attività del *boom* economico, non c'era tempo di macerarsi in problemi di carattere culturale o ambientale o di interessarsi nel nostro caso alle problematiche poste dal grande santuario, enigmatica testimonianza di un disegno munifico e grandioso.

Verso la fine degli anni Sessanta cominciò a risvegliarsi l'interesse di uomini di cultura, istituzioni e associazioni per il recupero del monumento. Sondaggi archeologici condotti da giovani lecchesi guidati dal pittore Alfredo Chiappori² hanno individuato, al livello del pavimento della cripta, un muro in cotto chiaramente ascrivibile al periodo del tardo Impero e appartenente a un edificio sottostante: si è quindi ipotizzato che l'antica chiesetta longobarda dedicata a San Michele potesse sorgere sopra un Mitreo,

² Si riportano i passi essenziali dell'articolo di Alfredo Chiappori sul *Giornale di Lecco* pubblicati a pag. 72 del volume *Monte Barro una montagna da salvare* (1970).

«Non è facile sottrarsi al fascino dell'antica leggenda secondo la quale Desiderio fece costruire sulle pendici del monte Barro una Chiesetta dedicata all'Arcangelo. Mancano però per questa attribuzione elementi sicuri ed è quindi difficile stabilire dove cominci la notizia storicamente ineccepibile.

Se vogliamo restare ai documenti sicuri si potrebbe citare il più antico, che ci informa che la Chiesa di S. Michele fu venduta nel 1147 dall'Arcivescovo Uberto ai monaci di S. Dionigi di Milano; il 1147 non è più un anno di dominazione longobarda, ma ad ogni modo ci fa fare un bel passo indietro e se non altro ci dice che in quel periodo esisteva già una Chiesa dedicata a S. Michele.

Alcuni hanno voluto vedere nella cripta la Chiesetta di Desiderio, ma ciò è da escludere, poiché tutto fa supporre che la Chiesetta longobarda fosse a un livello più basso. Ricerche da me personalmente condotte (nel 1967), insieme con amici, hanno rilevato, fra gli altri elementi venuti alla luce, anche la presenza di un interessantissimo muro di cotto, situato al livello del pavimento della cripta. Tale muro fa pensare volentieri agli anni del tardo impero romano. Ma potrebbe anche trattarsi di una parte della chiesa longobarda, realizzata con materiale di recupero, poiché come è stato rilevato dal Bognetti e dallo Schneider, i Longobardi, piuttosto che studiare nuovi presidi, preferivano collocarsi in piccole colonie militari dove già c'erano fortificazioni dei Bizantini, i quali a loro volta non avevano fatto altro che riadattare il sistema che era stato dei Goti e prima di questi del tardo impero romano. Più di una fonte sicura ci informò che sul monte Barro, proprio ai tempi di Desiderio, un gruppo di Longobardi ariani organizzò una difesa armata. (*segue a pagina fianco*)



ossia un santuario del culto di Mithra, il dio solare importato dall'Oriente intorno al primo secolo d.C. dai soldati che avevano svolto il servizio in quelle regioni, un culto che dalle nostre parti è stato presente fino al V secolo. Tali santuari erano in genere delle aule rettangolari sotterranee e solitamente vengono scoperte sotto le chiese dedicate a San Michele, col quale Mithra ha qualche tratto in comune: aiuta, come San Michele, le anime a passare il ponte fatale verso l'al di là (come San Michele è il *signifer* che traghetta le anime verso la salvezza liberandole *de ore leonis et de profundo lacu*) e pesa le loro azioni sulla bilancia della giustizia (San Michele è rappresentato con una mano che impugna una lancia contro Satana, con l'altro che regge una bilancia che "pesa" le anime). Anche l'archeologo Lanfredo Castelletti alcuni anni dopo notò nei pressi della cripta la presenza di embrici romani appartenenti a un edificio alto medievale.

L'interesse per le problematiche archeologiche di San Michele e per il recupero e la tutela della chiesa fu ben presente, sulla fine degli anni Sessanta, nel dibattito che si sviluppò nel territorio lecchese e che riguardò le varie iniziative per salvaguardare e valorizzare il Monte Barro. Pinin Resinelli, Cesare Golfari e modestamente chi scrive, segnalavano questa esigenza a livello di Comitato per la salvaguardia del Monte Barro e nel volume *Monte Barro, una montagna da salvare* (1970) in vista dell'istituzione del Parco omonimo.

Nei primi anni Ottanta la Pro-Loce di Galbiate promosse una mostra di pittura dal tema "*La chiesa di San Michele*", mostra che in parte permane ancora oggi con alcuni quadri esposti negli uffici del Parco Monte Barro.

Iniziavano in quegli anni gli studi paesistici del territorio del Parco e quindi anche alla località San Michele venivano dedicate indagini conoscitive per individuare tutte le sue potenzialità naturalistiche, storico-ambientali e agroforestali.³

Via via si ponevano le basi per definire destinazioni e fruizioni delle varie zone del Parco che sarebbero poi state sancite nel Piano Territoriale di Coordinamento (PTC) dell'intero territorio del Parco Monte Barro in forza della legge regionale n. 7/91 approvata dalla Regione Lombardia su proposta del Parco.

(continua nota 2) È quindi lecito supporre, sulla traccia delle informazioni sopra citate, che sul monte Barro sorgesse una fortificazione longobarda, e di conseguenza anche un cimitero. A questo punto non è difficile pensare anche alla presenza di una chiesetta dedicata a San Michele, almeno per due ragioni: primo, perché l'Arcangelo faceva parte del tipico santorale longobardo e anzi proprio ai longobardi si deve la diffusione del culto a San Michele nell'Italia settentrionale; secondo, perché è dimostrata la stretta connessione del culto dei Santi al culto dei morti e di conseguenza il moltiplicarsi, presso i cimiteri longobardi, delle chiesette dedicate ai loro Santi prediletti. Dunque la leggenda citata all'inizio e che ci affascina tanto, non è del tutto priva di fondamento. È mia opinione (opinione per il momento lanciata così senza appiglio sicuro) che la chiesetta longobarda dedicata a San Michele potesse sorgere sopra un Mitreo, ossia sopra un santuario del culto di Mithra, il dio solare importato dall'oriente intorno al primo secolo dopo Cristo e la cui diffusione continuò fino al quinto secolo, soprattutto dalle nostre parti. (Tali santuari erano per lo più delle cripte a pianta rettangolare e solitamente vengono scoperti proprio sotto le chiese dedicate a San Michele per un singolare legame che univa, in quell'oscuro periodo dell'alto medioevo, l'Arcangelo cristiano al dio solare). Non è da escludere, come s'è visto, la presenza di tombe, le quali soltanto potrebbero venirci in aiuto nella datazione precisa di reperti che via via si andranno trovando nonchè del muro di cotto, che finora resta l'elemento più antico venuto alla luce. Per concludere, siamo certi che, continuando i lavori di ricerca nell'area interna dell'attuale chiesa di San Michele, debba senz'altro uscirne qualcosa di estremamente interessante e utile, ai fini di completare il quadro storico e artistico dei primi secoli del Cristianesimo nella nostra zona».

³ A riguardo delle caratteristiche geologiche del Monte Barro in località San Michele, vedere a pag. 21 e seguenti del volume "Monte Barro una montagna da salvare" ed. 1970.

Esso prevedeva a riguardo della località San Michele l'acquisizione da parte dell'Ente Parco del pianoro per favorirne l'uso sociale e lo svolgimento di attività culturali nella Chiesa di San Michele.

Il nucleo di San Michele fu dichiarato luogo *di interesse storico-ambientale* assoggettato a uno specifico Piano di settore che fu predisposto dall'Arch. Anselmo Gallucci e approvato dall'Assemblea Consorziale del Parco nel 1997.

Il fulcro dei valori paesistico-culturali della località San Michele fu individuato nei resti dell'omonima chiesa che il PTC prescriveva che fossero sottoposti a una normativa che ne ammettesse solo il restauro conservativo.

Queste prescrizioni hanno guidato l'azione del Parco negli anni successivi suggerendo interventi di recupero del sentiero di collegamento fra il Ponte Vecchio e la piana di San Michele, la realizzazione di Campi di *orienteeering*, l'acquisizione di aree di significato naturalistico e agroforestale (73.000 mq) per riqualificare l'ambiente e per favorire l'uso sociale del Parco.

Il Parco non fu il solo ad impegnarsi nell'impresa di far rivivere San Michele, poiché già quarant'anni prima era sorta l'Associazione *Amici della Croce di Pian Sciresa* che aveva valorizzato una zona immediatamente contigua realizzando sul Monte Barro uno dei primi punti di riferimento per visitatori e escursionisti.

Il Comune di Galbiate nel 2001 diede corso alla radicale sistemazione della strada che da Sant'Alessandro porta a San Michele (2 km) mentre il Comune di Pescate acquistava il compendio Perelli che poi sistemava per farne un punto di ritrovo ricreativo e culturale di grande richiamo: *Baita Pescate* gestita da volontari; fra le sette baite esistenti e funzionanti sul monte per l'uso sociale del Parco, *Baita Pescate* è l'unica sorta per iniziativa comunale. Il Parco Monte Barro ha concorso alla sistemazione della vecchia casa Goretti realizzando nella nuova baita un centro visitatori del Parco dedicato all'illustrazione delle emergenze storiche e naturalistiche del versante lecchese del monte. Baita Pescate promuove infatti la valorizzazione ambientale e naturalistica dell'area che contorna la baita stessa con iniziative di carattere divulgativo e didattico riferite ai boschi circostanti (17.000 mq).

Anche la *Comunità Montana del Lario Orientale* dava un grande contributo al risanamento igienico-sanitario della zona con la realizzazione del collegamento del nucleo al sistema di smaltimento delle acque reflue, cosicché la frazione San Michele è la prima delle poche zone residenziali montane che nel Parco sotto questo aspetto è stata messa a norma.

Un gruppo di volontari galbiatesi e pescatesi provvide infine nel 2004 al rifacimento della copertura della cappella di Sant'Anna.

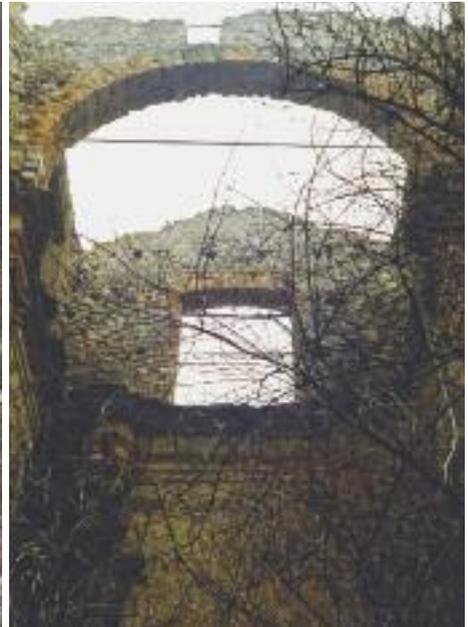


2. Studi sul recupero della chiesa.

Nel marzo 1991 l'architetto Virgilio Colombo di Galbiate discusse la sua tesi di laurea in Architettura presso il Politecnico di Milano sul tema *“Studio di recupero e ristrutturazione di un edificio di interesse storico e architettonico”*.



Negli anni novanta la condizione di degrado della chiesa di San Michele era ormai talmente avanti da far prevedere come imminente il crollo di una parte della struttura architettonica, soprattutto nella parte alta.



Lo studio ha riguardato appunto il nostro San Michele, con accurati rilievi strutturali, ipotesi ricostruttiva della copertura originaria di progetto (cupola con lanterna) che sappiamo sostituita con tetto a capanna (carente sul piano statico e che difatti crollò nel 1939), e soprattutto con lo studio e la progettazione di una nuova copertura mediante struttura in acciaio.

Dal canto suo l'arch. Ugo Sacchi nel 2002 si interessava al monumento mettendone in risalto la straordinaria ricchezza delle modanature che scaturivano da una complessa concezione architettonica, quale quella legata al periodo barocco, che coinvolgeva problemi religiosi e politici, propaganda ed educazione delle masse, spazio sacro e spazio sociale.⁴

Lanciava quindi un appello perché si arrestasse il degrado e prospettava per la copertura una diversa soluzione tecnica: non un restauro con materiali nuovi e diversi rispetto al vecchio oramai fatiscente, ma lasciando l'antico come si è conservato, proteggendolo da ulteriori degradi con un manto di copertura in legno lamellare in modo tale da renderlo agibile per le funzioni culturali, espositive e amministrative a cui sarebbe destinato. ("La Provincia" 26 aprile 2002).

⁴ Vedi pag. 66, ultimo capoverso.





Visione d'insieme dello stato di rovina della chiesa di S. Michele con l'interno completamente occupato da sterpaglie.



Le rovine della cosiddetta "cripta" sottostante la chiesa.

L'arch. Sacchi finalizzava il recupero ad accogliere la sede della Comunità Montana del Lario Orientale osservando che l'inserimento del piano espositivo intermedio non avrebbe toccato la lesenatura originaria, mentre il piano sommitale con gli uffici, essendo previsto sopra il cornicione che doveva essere la base non eseguita della volta e della cupola, grazie al manto protettivo avrebbe potuto usufruire di una temperatura estiva e invernale adeguata per una confortevole accoglienza del pubblico.

Non è stata questa però la conclusione della secolare vicenda della chiesa di San Michele che oggi possiamo finalmente vedere.

Dopo un lungo periodo di riflessione, durato oltre un decennio, nel corso del quale le ipotesi e i progetti sono stati valutati da ogni punto di vista, il Parco del Monte Barro intraprese la strada del restauro conservativo.

SAN MICHELE BENE DI INTERESSE STORICO E ARTISTICO

In data 13 giugno 2006, con notifica alla Parrocchia di Galbiate e alla Curia Arcivescovile di Milano, la Direzione Generale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia dichiarava per decreto la Chiesa di San Michele situata in località San Michele a Galbiate "Bene di Interesse Storico e Artistico" ai sensi dell'art. 15 comma 1- del Decreto Legislativo 42/2004 sottoposto a tutte le disposizioni di tutela previste dallo stesso Decreto.

Nella relazione storico artistica del decreto si legge: "... si tratta di un edificio chiesastico incompiuto, che mostra un perimetro murario "al rustico", la presenza di una cripta e la totale mancanza di pavimentazione e serramenti. La sua articolazione, che delinea una sorte di croce greca, è il risultato della felice composizione del presbiterio e delle profonde cappelle. Tale organismo architettonico, sia pur incompiuto, rappresenta una significativa testimonianza dei modi dell'architettura lombarda tardo-barocca ed è un consolidato punto di riferimento nel suggestivo contesto paesistico del Monte Barro (versante che guarda verso Lecco), in ambito di dichiarato rischio archeologico".

Successivamente la stessa Direzione autorizzava la Parrocchia di Galbiate ad alienare il diritto di superficie e la Curia Arcivescovile di Milano autorizzava a sua volta la Parrocchia a concedere al Consorzio del Parco Monte Barro tale diritto nella forma di donazione modale per la durata di ventanni.

Il Consiglio di Amministrazione del Consorzio autorizzava infine il Presidente (pro tempore, Prof. Giuseppe Panzeri) a sottoscrivere l'accettazione dell'atto di donazione della Parrocchia di Galbiate.



Dal 2006 al 2008 il Parco esegue i lavori per il restauro conservativo della chiesa di San Michele.





2008 – La chiesa di San Michele a lavori ultimati.





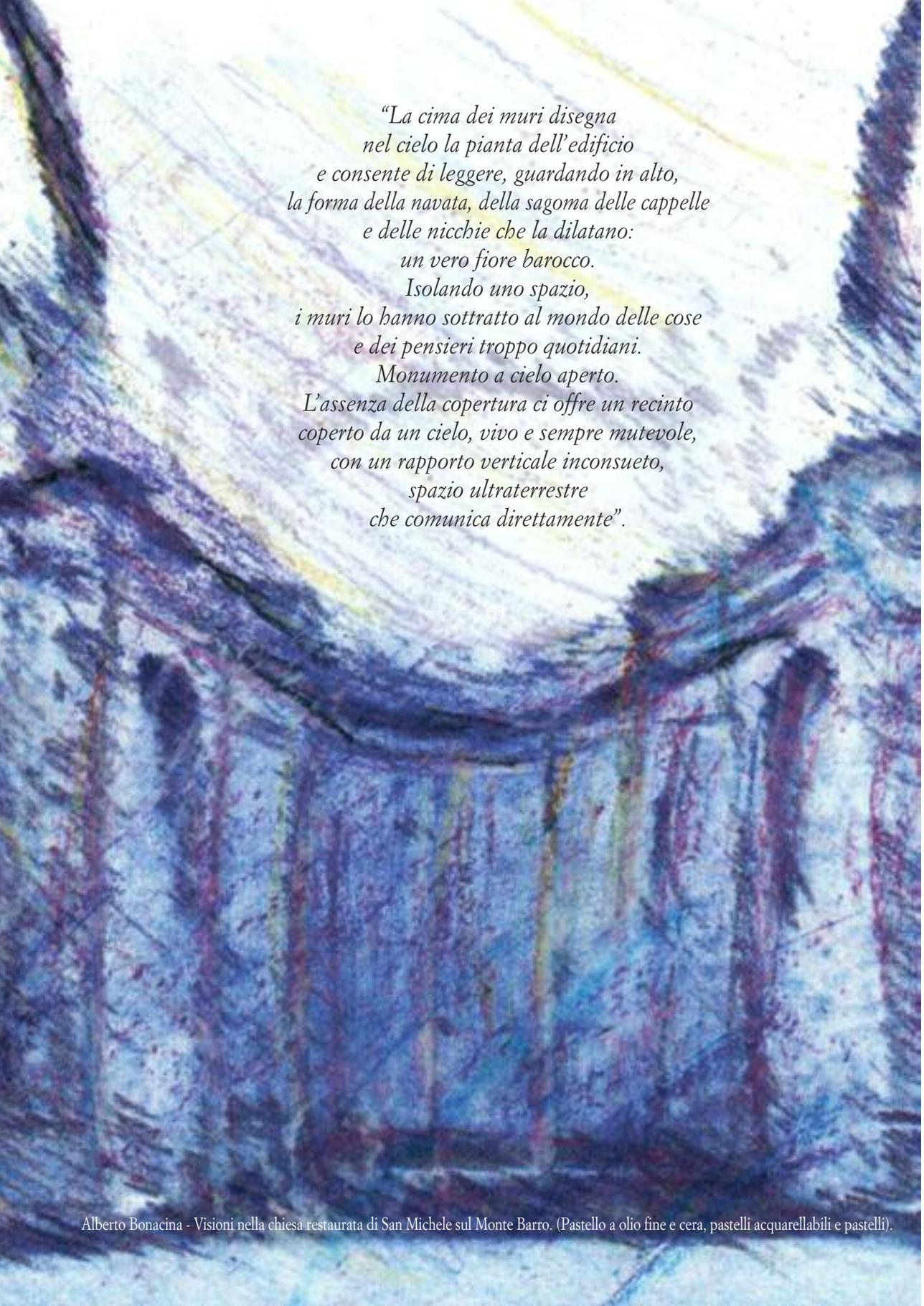
Ottenuta dalla Curia Arcivescovile di Milano la disponibilità per vent'anni del monumento in regime di *donazione modale* e in forza altresì dell'aiuto della Regione Lombardia che ha posto in campo le risorse finanziarie indispensabili per un intervento complesso e definitivo, il Parco Monte Barro ha realizzato l'impresa di ripulire il monumento cancellandone le parti non originali, di liberarlo dalla folta coltre di edera che lo soffocava, di porre in sicurezza ogni componente dell'edificio rimarcandone la purezza della linea architettonica e infine di approvare il Piano di utilizzo nel quale la religiosità, la storia e l'arte della chiesa di San Michele ritrovassero la loro armonia.

L'opera "non finita" che oggi si può ammirare ed emotivamente rivivere rispecchia fedelmente il disegno magnifico dell'artista arch. Attilio Arrigoni.

La perfetta fusione delle forme nello spazio conferisce al monumento un valore scenografico e pittorico di grande impatto ideale: è l'interpretazione del desiderio umano di serenità infinita oltrepassando la morte.

L'arch. Bruno Bianchi⁵, che guidò la squadra di architetti che progettarono i lavori di recupero, scrisse della restaurata chiesa di San Michele:

⁵ L'Arch. Bruno Bianchi aveva partecipato molto attivamente alla costituzione e ai lavori del Comitato Promotore per la salvaguardia del Monte Barro.



*“La cima dei muri disegna
nel cielo la pianta dell’edificio
e consente di leggere, guardando in alto,
la forma della navata, della sagoma delle cappelle
e delle nicchie che la dilatano:
un vero fiore barocco.*

*Isolando uno spazio,
i muri lo hanno sottratto al mondo delle cose
e dei pensieri troppo quotidiani.*

*Monumento a cielo aperto.
L’assenza della copertura ci offre un recinto
coperto da un cielo, vivo e sempre mutevole,
con un rapporto verticale inconsueto,
spazio ultraterrestre
che comunica direttamente”.*



La chiesa di San Michele immersa nella natura del Parco con la sottostante chiesa di S. Agata a Pescate, della quale spunta il campanile, e nello sfondo la città di Lecco.



3. Il nostro San Michele oggi: il culto e la festa.

La manifestazione inaugurale di sabato 27 settembre 2008, con la celebrazione dei solenni Vespri ambrosiani di San Michele Arcangelo e il successivo momento di festa, sono stati un primo cenno di ciò che potrà seguire: *il culto e la festa*.

Il salmo proprio della festa di San Michele, il magnifico salmo 103, descrive la vita di uomini e animali ritmata dalla presenza degli “orologi cosmici”, il sole e la luna, e le immense distese marine, solcate dalle navi e popolate da un brulichio di esseri viventi. Il salmo è un inno al Creatore dal quale tutti gli esseri viventi ricevono sazietà, vita e respiro. Si conclude con l’auspicio che il male e il peccato siano per sempre eliminati dall’armonia della Creazione. Non a caso questo salmo viene cantato in questi Vespri, perchè San Michele è l’Angelo posto a difesa dell’armonia del cosmo e infatti nella più antica iconografia bizantina è rappresentato con il bastone, la lunga bacchetta degli ostiari, di coloro che avevano il compito di custodire i luoghi sacri: San Michele come custode della natura e dell’anima del mondo, delle memorie e delle emozioni arcaiche, delle radici della nostra identità individuale e collettiva.

Per riprendere le parole di Grazia Francescato, autrice nel 2002 di *In viaggio con l’Arcangelo*, ciò significa salvaguardare anche il capitale spirituale accumulato nei millenni, rispondere *a quel sempre più diffuso bisogno di spiritualità che accompagna e illumina il nostro interiore vagabondare alla ricerca di senso*.



Manifesto della celebrazione solenne dei Vespri ambrosiani di S. Michele Arcangelo. A fianco, l’Arcangelo Michele rappresentato in una tavoletta lignea.

Il poema del creato

*Benedici, anima mia, il Signore.
 Signore, mio Dio, Tu sei ben grande!
 Di maestà e di magnificenza rivestito
 sei Tu, che spandi la luce come un manto,
 Tu sei Colui che stende il cielo
 come un padiglione,
 e sulle acque erige la sua sublime stanza;
 che delle nubi fa il suo cocchio,
 e vola sulle acque del vento;
 che per messaggeri ha i venti
 e per ministri i guizzi di fuoco,
 che ha fondato la terra sulle sue basi,
 sicché non vacillerà mai in eterno.*

*Tu l'avevi coperta dell'oceano come d'un manto,
 le acque posavano sulle montagne;
 ad una tua sgridata fuggono,
 al rombo del tuo tonare si precipitano,
 mentre salgono i monti, si avvallano i piani,
 al luogo che Tu loro assegnasti.
 Hai fissato loro un termine da non oltrepassare,
 non devono tornare a ricoprire la terra.*

*Sei Colui che manda le sorgive giù per le valli,
 perché scorrono fra i monti,
 se ne abbeverano ogni bestia selvatica,
 se ne dissetano gli onagri;
 sopra vi dimorano gli uccelli dell'aria,
 e tra le frondi trillano;
 Colui, che dall'alte sue stanze irriga i monti,
 e con gli effetti delle sue mani
 impingua la terra;
 che fa crescere l'erba per il bestiame
 e il foraggio per la servitù dell'uomo,
 affinché dalla terra possa trarre pane
 e vino, che rallegrino il cuore umano,
 perché abbia da lisciarsi la faccia con olio,
 e cibo che sostenti il vigore del mortale.
 Pieni di succo sono gli alberi del Signore,
 come i cedri del Libano, da Lui piantati,
 dove gli uccelli fanno i loro nidi,
 e la cicogna ha sulle vette la sua casa.*

*Ai camosci gli alti monti,
 agli iraci i dirupi offrono rifugio,
 Sei Colui che fece la luna a distinzione dei tempi,
 e al sole hai assegnato il suo tramonto.
 Quando fai buio e viene la notte,
 allora sbucano gli animali della selva,
 e i leoncelli ruggenti in cerca di preda
 e per chiedere a Dio il loro cibo.
 Al levarsi del sole si ritirano
 e si acquattano nei loro covili.
 Allora esce l'uomo alle sue faccende,
 e al suo lavoro fino a sera.*

*Come son numerose le tue opere, o Signore!
 e tutte le hai fatte con sapienza;
 piena è la terra di tua ricchezza.
 Ecco qui il mare, sì grande e spazioso,
 dove guizzano senza numero
 animali piccoli e grandi;
 ivi scorrono le navi e la balena,
 da Te creata perché ci si diverta.
 Tutti essi da Te attendono,
 che loro dia a suo tempo il cibo.
 Quando lo dai loro, essi l'accolgono;
 con aprir la mano li fai sazi di beni.
 Ma se nascondi il volto, vengono meno;
 appena ritiri da loro il tuo spirito,
 periscono e tornano nella polvere loro.
 Appena mandi il tuo spirito, sono creati,
 e così si rinnova l'aspetto della terra.*

*Sia gloria a Dio in eterno,
 e si allieti il Signore nelle sue opere,
 Lui che con un guardo alla terra la fa tremare,
 a un suo tocco fumano i monti.
 Voglio cantare al Signore per tutta la vita,
 ineggiare al mio Dio finché respiro.
 Ch'Egli gradisca i miei accenti;
 io mi rallegrerò nel Signore.
 Spariscano i peccatori dalla terra,
 e i malvagi, che non ce ne resti uno,
 Benedici il Signore, anima mia.*

Lodate Dio.

⁸ Salmo n. 103 secondola numerazione della Bibbia cristiana (Vulgata).
 Salmo n. 104 secondo la numerazione della Bibbia ebraica.

27 Settembre 2008 – Solenne cerimonia di inaugurazione del restauro conservativo della chiesa di San Michele con la celebrazione dei Vespri ambrosiani di S. Michele Arcangelo.







DOCUMENTI

(I) Regolamento degli Eremiti di San Michele

Il Capitolo della Scuola del SS.mo Sacramento approva nel 1746 le norme a cui devono attenersi gli Eremiti di San Michele, uno dei quali sia adibito alla questua nei paesi circostanti San Michele, l'altro si occupi della cura dell'Oratorio inglobato come cripta nel nuovo Santuario e aperto al culto, alla custodia della casa e a lavorare la terra di proprietà dell'Oratorio stesso.

Primo: *Propostosi come essendo rimasto un solo eremita a servizio del V. Orat.° di S. Michele per la morte di Francesco Longo ed essendo di necessità per l'assistenza al d.° Orat.° aggiungerne un altro eremita.*

Hanno perciò tutti unanimi e concordi destinato Carlo Vassena il quale già da molti mesi ha fatto l'esperimento della sua abilità in d.° loco e perciò hanno approvato ed approvano che sia vestito dell'habito solito di Romito ed a fine che il regolamento di detti Romiti ridondi sempre a beneficio di d.° Orat.° ha perciò questo V.do Capitolo stimato espediente fare le seguenti ordinationi da essere osservate inviolabilmente nell'amministrazione del d.° Orat.° di S. Michele rispettivamente alli Romiti cioè che nel luogo di San Michele vi siano due Romiti in qualità di Romiti di stato libero timorati di Dio et di buoni costumi, uno de quali attenda alla questua munito da dovuti ricapiti e l'altro stia alla cura dell'Oratorio, alla custodia della casa ed al lavorerio della terra.

Secondo: *che il V.do Capitolo con la cavata di d.° Orat.° sia obbligato a mantenere interamente li sod.i Romiti di vito e vestiario onesto secondo il loro stato mantenendoli in tempo d'infermità e far loro celebrare il funerale ed ufficio in caso di morte secondo il praticato con li loro antecessori.*

Terzo: *che detti Romiti siano tenuti a rendere fedelissimo conto due volte almeno all'anno cioè ogni semestre al sud.° V.do Capitolo e per esse al thesoriere di d.° Orat.° della cavata d'ogni sorta fatta per conto di d.° Orat.° tanto dalli fondi cioè formento, foglia, minuto, vino, grassina, vitelli e di qualunque altro frutto quanto delle questue e bussole, cioè danaro, gallette formento, lana, minuto, serramenti e qualunque altra cosa data loro o in limosina o in dono quale cavata come s.° doverà dal sud.° thesoriere registrarsi distintamente alla partita dell'entrata di d.° Orat.° acciò compaia sempre tutto ciò si ricava e dai terreni e dalle questue come sopra.*

Quarto: *Parimente ogni sei mesi nell'occasione sud.° daranno i sud.° Romiti intiero conto dal d.° thesoriere di quanto averanno speso o consumato tanto per il loro vito e vestito, quanto per utensigli spettanti al lavorerio e per giornalieri tenuti*

nelle necessità maggiori a lavorare in campagna le quali tutte spese vanno dallo stesso thesoriere riportate con distinzione alla contropartita dall'uscita perché si veda chiaram.te col motivo d'ogni spesa.

Quinto: *Che detti Romiti siano obbligati ambedue nel loro rispettivo impiego tener a mano talmente il tempo che siano sempre impiegati a beneficio dell'Orat.° e mai in servizio d'alchun particolare per servizi privati, sopra di che s'intende d'incaricare la coscienza de medesimi Romiti quali si guarderanno ... d'ingerirsi in cose d'interesse con qualunque persona sotto titolo di farle servizio col comprare imprestare o provvedere mediante la scorta o danaro dell'istesso Orat.° altrimenti sarà licenziato dal servizio del sud.° luogo quello che sarà convinto di tale ingerenza.*

Sesto: *che li medemi Romiti sotto la stessa pena d'essere licenziati come s.a non diano ricovero ne facciano trattamenti di sorte alchuna a passeggeri né a loro bestie, massime di notte come sarebbe a dire a molinari, bergamini, invetriari, magnani, cavalanti ed altri di simile sorte, spiegandosi il V.do capitolo che loro non si dia per titolo alcuno ne alloggio, ne pane ne vino ne fieno, ne legna ne altro sopra di che si vuole incaricata la loro coscienza come se di bella posta dassero mano alli pregiudicij dell'Orat.°.*

Settimo: *che li detti Romiti siano obbligati ad havere buona cura dell'Oratorio, della sacristia e de paramenti. Inoltre ad invigilare sopra li boschi acciò non siano dannificati. Di più ad avere esata cura dei legnami dell'Orat.° massime di quelli che servono per la fiera non permettendo che persona alchuna metta mano o trasporti assi o altro materiale senza espressa licenza del V. Capitolo e finalmente ad usare ogni attenzione per utilizzare d.° Orat.° a gloria di Dio e di S. Michele Arcangelo per acquistarsi il di lui patrocinio ed assistenza.*

Quali tutte cose sono state fatte ed ordinate sempre e quivi alla presenza del M.° R. Signor Don Dom.co Monticelli Curato della Chiesa parrocchiale di Galbiate sod.a ed alla presenza del S. Oratio Ant.° Riva reggio assistente di questo V.do Capitolo, e con altre solennità requisite.

Gio. Battista Riva
Cancelliere



(II) Pagamenti per fabbrica San Michele

(dalla cassa di S. Michele)

Dicembre 1716

- per fornitura 400 quadrelli 60

25 Aprile 1718

- Ing. Sirtori 60
 (per essere stato 5 giornate a delinare la Chiesa)

- 6 badili 9
 - Polvere grossa 40
 - Calcina 21
 - Fondazioni 51
 - Pitanza all'omini (stracchini) 21
 - Pitanza all'omini (formaggio) 7
 - Vino 42
 - Stegnà 13
 - Gerlo 1
 - Stracchini e formaggio 7
 - Sale 7
 - Polvere di Milano 65

Maggio 1718

- Moggia 14,1/2 Miglio e formentone per fare
 il pane per li manovali (£ 11 al moggio) 159.20

- Segale 24
 - Assoni 7
 - Vino 6
 - Per 3 giornate di manovale
 (Gio Visino di Canzo) 3.18

- Per condurre sassi 2
 - Piccapietra 21
 - Trasporto sassi con buoi 52.10
 - Trasporto sassi con buoi 21
 - Sale e burro 13-7-6

Agosto 1718

- Manovale (Antonio Conte, giornate 20) 10
 - Manovale (18 gg.) 9
 - Manovale 0.15
 - Polvere fina per le mine 2.5
 - Polvere 14
 - 6 giornate manovale 2.10
 - Manovale di Canzo 8.15
 - Manovale (16 giornate) 8
 - Manovale (20 giornate) 9
 - Manovale (16 giornate) 6.8
 - Lavoro con i buoi (21 giorni) 57.15
 - 10 giornate 5
 - Vari 40

Totale £ 160

Luglio 1717

- Giuseppe Corneno 9.20
 - Manovale (6) 2.14
 - " (6) 2.8
 - " (16) 8
 - " (59) 27
 - 10 giornate con li bovi 26.5
 - Stracchini 4

- Sale 2.15
 - Carbone 2.5
 - Vari 34
 - Miglio e formaggio 14
 - Riso, olio di linosa 28
 - 65 assi di pobia 60

Settembre 1718

- 20 giornate 10
 - Vettovagliamento 28
 - Calcina e cappi 80
 - Manovale e buoi 16
 - " " " 68
 - " " " 20
 - " " " 13

Manovale 7.10
 - " 0.45
 - " 9
 - " 3

- A mastro Ambrogio Villa
 e Mastro Antonio Cossa 219

- Sale 6.10
 - Giornate con li buoi 11.15
 - 10.10
 - 54.5
 - 11.10
 - 30
 - 3.8
 - Piccapietra 208
 - Feraro 8
 - Feraro 21.10

Totale 837

Ottobre 1718

- Vettovaglie 333.10
 - Vettovaglie 49.18
 - Maestro del legname 49.17
 - 27 giornate da monovale 11.5
 - giornate 44.19
 - Mistura per fare il pane 7
 - giornate 3.10
 - 5 1/2 giornate 1.17
 - Carlo A. Bovara 4.10
 - " " 3
 - " " 1.10
 - " " 10.10
 - " " 9.15

- Vino e Castagne 129
 - Legna 28

Totale 761+

Aldego della Gaiarda 25

Totale 786

Riepilogo 837

722

160

270

786

Totale 2775

(III) La gita della Regina Margherita a S. Michele

L'iscrizione all'ingresso di un vano della casa Borghetti a S. Michele riporta:

"QUI RISTORÒ REGINA MARGHERITA DI SAVOIA IL 7 OTTOBRE 1882"

In effetti la gita a S. Michele della Regina Margherita, accompagnata dal Duca e dalla Duchessa di Genova, avvenne il 6 ottobre 1883 una settimana dopo la famosa sagra che si tenne domenica 30 settembre e lunedì 1° ottobre.

Riportiamo l'articolo apparso su Il Corriere di Lecco del 10 ottobre 1883.

Ann. II Lecco, Mercoledì 10 Ottobre 1883. APPENDICE SOCIALE N. 87

IL CORRIERE DI LECCO

Giornale Politico, Industriale, Agricolo e Commerciale

Si pubblica il Mercoledì ed il Sabato

UNA GITA DELLA REGINA

DEL DUCA E DELLA DUCHESSA DI GENOVA

Come il nostro giornale annunciò adutto, S. M. la Regina, in visione a suo fratello ed alla cognata, fece una gita a S. Michele di Gallarate.

S. M., accompagnata dalle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Genova e da alcune persone di seguito, parti sabato mattina da Monza col trainway e si recò a Barzanò, indi in carrozza si portò fino a Gallarate dove giunse verso un'ora sera.

La Regina nel tragitto trovò dovunque festose accoglienze, e ad Oggiono fu ricevuta, un po' lungi dalla Borgata, da quel Corpo di Musica.

L'accoglienza che i Gallaresi fecero a S. M. ed agli Augusti Duchi della Famiglia Reale fu tanto entusiastica, il villaggio era tutto infanzuolato, le case tutte accendevano le stufe per le quali il camino doveva passare potevano sopra i tetti. Secondo le donne di quell'antico villaggio volevano vedere la « Signora Regina » vennero nelle ore pomeridiane di sabato sopra i lavori delle filande.

La comitiva in Gallarate sostò qualche tempo in casa Orselli, da dove scese per S. Michele. La Regina percorse la strada da Gallarate a S. Michele su un cavallo, la Duchessa di Genova su un cavallo.

A S. Michele il festoso saluto in una casa rustica, indi si fece un giro al distretto circondato i paesani che da quella località al possono godere, non escluso quello del Lago e del territorio di Lecco che si gode dal lago.

Un giovanotto, figlio del capidano Sacco, aiutante in prima al nostro Distretto, a S. Michele, presentò a S. M. un pezzo di taffetà e due vasi costati non punto di ricami fioriti. Il dono riceve molto gradito alla nostra granitica Sovrana che fece colmare di doni il donatore.

Da ritorno da S. Michele S. M. col suo seguito sostò nuovamente in casa Orselli a Gallarate, donde scese per la nostra Città. L'accoglienza che i Lechesi fecero agli Augusti viaggiatori fu quale non ce la sanzano mai aspettata. Fuola bandiere alle finestre, frullava quasi generale della popolazione.

Il Municipio ha tenuto in quest'occasione una condotta che non si potrà mai abbastanza lodare, la un'Amministrazione Centrale della quale è capo una persona che preside adunque in cui predominano elementi repubblicani, non ci aspettavamo gran che, ma teniamo a dichiarare che il Municipio fu al livello di ogni più esecutiva pretesa.

Non fare righe di protesta che attribuissero alla popolazione il passaggio degli Augusti viaggiatori, benché la solita linea usata dal nostro, non la scuola della Stazione ferroviaria per breve tempo in cui la Regina stette in attesa che si mettesse il treno in stato di marcia; nessuno di quelle affermazioni che a noi tocchi ed a priori il nostro credo non può nascerci possibili, non l'ostilità per debito di cortesia.

La amministrazione ferroviaria non volle essere da meno del Municipio, e non trovò nessuno in pace di politica perché la Augusta Signora potessero vedere nella sala d'aspetto, intanto che il treno speciale veniva messo in ordine per la partenza, di maniera che esse furono costrette a ritirarsi in vagone un quarto d'ora prima della partenza.

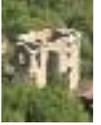
Si trovarono alla Stazione, ad esemplare S. M. e la LL. AA. RR. il Sotto-Prefetto, il R. di Comandante, il Distretto Maggiore Tiziani, il Procuratore del Re, il Pretore, il R. di Scario, gli Ufficiali del Distretto, alcune Signore e Signorine.

La contessina Giuseppina Parravicini presentò a S. M. un bellissimo cestino di fiori e accompagnò il dono con un breve saluto e le ebbe i meriti e ringraziamenti.

Nel breve tempo che si fermò nella sala d'aspetto S. M. s'indirizzò col Sotto-Prefetto, col Maggiore Tiziani e col Procuratore del Re.

Allorché S. M. saltò in vapore i camerati sotto la tettoia della Stazione le salutarono col grido: Viva la Regina, saluto che fu ripetuto alla partenza del treno. S. M. dal vapore regalava il pubblico che la salutava.

La piccola Calzona salutò il treno Reale che passava per la Stazione facendo intonare dalla banda la marcia reale e facendo sparare del mortarelli.



(IV) La Sagra di S. Michele di Antonio Stoppani

Riportiamo il bellissimo articolo pubblicato sul numero unico “*Il San Michele*”, stampato a favore del fondo per la realizzazione in Lecco del Monumento ad Alessandro Manzoni.



LA SAGRA DI SAN MICHELE (29 Settembre 1885)

Vedi Lecco, e poi muori!... Il bel tempo ci invita; il S. Michele ci sprona. Bisogna lasciar Milano, poi via per Monza, Arcore, Cernusco, Olgiate Molgora, chè il vapore ci porta come il vento. Un istante di cecità e di rumorosa sordaggine, poi eccoci sbucati dal *tunnel* d’Airuno, quindi a volo sul breve tronco della ferrovia Milano-Lecco, che corre così pieno d’incanti, serrato tra quel volubile nastro di fluente zaffiro che è l’Adda, e quel muro di forza che sono le arcigni rupi, su cui torreggia, più umile ma non meno poetica della chiesa di Montevecchia e del S. Genesio, la Madonna della Rocca, e per cui si rivela, dissotto alla fiorita morbidezza del verde mantello, la robusta ossatura dei colli della Brianza. Ma il treno si torce d’un tratto verso l’opposta sponda, rumoreggiando sul ponte di ferro, ed eccoci finalmente il famoso *Territorio*; il più bello dei territori lombardi; il più bello del mondo. Uno dopo l’altro si svelano sublimi, di retro agli speroni rupestri, ed ai più umili colli, le ardite marmoree punte del grande diadema de’ suoi monti. Ad oriente le prime propaggini dell’Albenza; poi il magno Resegone, col lungo filare de’ suoi denti canini; a nord il selvoso Mont’Albano, sormontato dalle vette ignude che fiancheggiano la Valsassina; quindi il pelato S. Martino, col suo occhio di Polifemo in fronte e la bianca cappelletta che ride come una stella, e la Grigna meridionale, così arida e brulla che non farebbe la carità di una stilla al più piccolo arbusto; ad ovest il Morigallo, i Corni di Canzo, nudi ugualmente, e qui, ultimo dal lato stesso, sulla nostra sinistra, il mio bel Monte Barro. Ma disotto a quelle nudità, severe e nerborute come i torsi di Michelangelo, tutta una fascia di verdura varia e ridente fino al piede, dove si distende, come un pezzo liquido di cielo sereno e tranquillo, il lago; e attorno attorno, su quella zona verdeggiante di prati, di boschi, di colti, i cento paeselli, *sparsi e biancheggianti, come branchi di pecore pascenti*. Là in fondo Lecco, che comincia a far capolino, e tra un par di minuti, spiegherà tutta la modesta sua pompa di piccola regina di quel piccolo mondo.

Ma guarda là: che cos'è quel casone, solo lassù su quella specie di pianerottolo, a un terzo circa dell'altezza del Monte Barro? Una vecchia bastia?... una basilica?...un eremo?...un convento?... Ha qualche cosa di così strano... di così solitario... di così abbandonato... In fuori di quelle due casette lì presso, è un vero deserto. – Un ameno deserto però: mentre, se dietro ha le rupi seminude del Monte Barro, tu lo vedi quasi mezzo tuffato tra il verde del bosco che veste di sì ricco mantello il poggio, allungato a guisa di fiorito terrazzo, che discende al lago. E di lassù che vista stupenda si deve godere! - Quella è appunto la famosa Chiesa di S. Michele; quello il luogo della famosissima Sagra. Solitaria e mesta e come perduta sul monte, anche quella chiesa, o piuttosto quell'ossatura di chiesa ha un giorno all'anno in cui si ritrova, si rasserena; e quel deserto d'attorno diventa un tripudio di genti, un convegno festivo forse più che nessun altro dei molti luoghi consacrati alle sagre in seno ai monti lombardi.

Quel giorno è precisamente oggi, 29 Settembre. Se Santa Lucia vi conserva buona la vista, guardate come qua e là già brulica il monte. Vedrete che brulichio di gente sulla bass'ora! Appena sbarcati a Lecco ci imbarcheremo anche noi per lassù. Si venga da Milano, da Bergamo, da Como, dalla Valsassina, dal Giappone o dalla Concincina; si venga a diporto o per affari, o per studi, o per altro scopo qualunque, già non vi è nè modo migliore, né altro modo di passare la sua mezza giornata.

Sono ricordi di infanzia, memorie di giovinezza, che ti assalgono con quel senso di penosa dolcezza, che accompagna le care memorie del passato. Prima però un po' di storia.

La chiesuola di S. Michele dicono fondata da Re Desiderio, l'ultimo dei Longobardi; ed anche che esistesse prima di lui. Vendo quello che ho comperato, ma senza beneficio d'inventario o sicurezza di controllo. Certo è invece che la chiesa, o piuttosto l'ossatura di chiesa, che doveva essere una bellezza d'architettura, e di cui rimane solo il vaso, costruito per intero fino al tetto, venne fondata nel 1752 da uno Spreafico, Parroco di Galbiate, il quale aveva destinata una bella somma allo scopo. Ma fece come quello di cui dice il Vangelo: - *Coepit aedificare et non potuit consummare*¹. O avesse preso male le sue misure, o gli eredi del pio testatore abbiano voluto piamente, come comunemente si crede, lasciar tutto a lui solo il merito dell'intenzione e dell'opera; fatto sta che la chiesa rimase allo stato di scheletro spolpato, nido di pipistrelli, di falchi e di barbagianni, e stazione estiva di rondini. - Ma la chiesuola? - La chiesuola di Re Desiderio?... Vattelapesca: sarà forse quella cripta, o *scurolo*, o cappelletta sotto l'abside, che è ancora fino ad oggi la vera chiesa di S. Michele, dove si venera l'immagine del belligero Arcangelo, e si celebra Messa. Questa è tutta l'origine storica, anzi la storia di quel vuoto edificio, che sta tutto l'anno, solitario sul monte, meditando sulla mutabilità delle umane cose, e specialmente sulla corta memoria degli eredi. Ma un giorno all'anno, come dissi, quella solitudine diventa un formicaio di gente; quelle ignude pareti sembrano animarsi; le volte echeggiano di gridi festosi e di baccani incompresi come i versi e la musica dell'avvenire; i pipistrelli fuggono; i falchi si slanciano roteando per l'aria; il barbagianni si rimpiazza nel più profondo del suo buco, e le rondini... Via, le rondini han già pensato a far fagotto per... *lontane arene, nuovi lidi e nuovi mari*; come cantava il prigioniero del Grossi.

Forse in nessun luogo del mondo si celebra una festa più allegra in più bella stagione.



Oh una giornata di Settembre sotto il cielo di Lombardia, *così bello quando è bello!*...

Sono già più giorni che i bambini si sforzano di star zitti, sotto la minaccia di lasciarli a casa il giorno di S. Michele. Ma forse più dei bambini sospirano quel giorno le mamme, le zie, e le nonne che li condurranno sul monte, liete di potere anch'esse una giornata all'anno, rimutarsi l'aria nei polmoni. La massaja ha già rimesso alla luce del giorno il famoso cava-gno, letizia di tutta la famigliuola, e pensa a riporvi le tradizionali provvigioni. L'operajo, divenuto provvido anch'egli, una volta all'anno, ha diminuito da qualche giorno il numero e la dose delle sue libagioni, colla santa intenzione di rifarsene ad usura il giorno di S. Michele. Quanti piccoli apparecchi per quella festa! Tutto però succede in segreto; perché il giorno di S. Michele deve essere fecondo di grate sorprese e di giocondi imprevisti.

Quali altre sorprese e non sorprese, quali altri imprevisti e non imprevisti laggiù a Milano, dove il S. Michele è giorno sì terribile per molti, sì antipatico per tutti!... Quanti usciranno piangenti da un quartiere divenuto troppo vasto, per uno di quei vuoti che non si riempiono più! Quanti lasceranno la povera soffitta, ignari dove andranno a posare il capo la sera!... Ma via; ce n'è abbastanza di miserie pertutto, senza andar lontano a pescarle. Oggi per Lecco è giorno di festa... godiamolo in pace.

Già fin dalla mattina si veggono passare piccole carovane avviate verso il *ponte*. - *È passata sotto il ponte!* - diceva Renzo guardando l'Adda a cui stava per volgere le spalle. *I Promessi Sposi* tutti li hanno letti; non fa quindi bisogno di spiegare che cosa intendano di dire i Lecchesi, quando dicono il ponte. - È infatti sulla testa del vecchio ponte sull'Adda, dove esso si appoggia al piede del Monte Barro, che si apre il sentiero che conduce a S. Michele. Già fin dalla mattina, adunque, si vede gente che alla spicciolata s'avvia a quella volta; gente pacifica e veramente devota, che non vuol trovarsi nei trambusti, o nel caso, attrice a mane, vuol riservarsi la parte forse migliore di spettatrice nel pomeriggio. È allora infatti che la festa di S. Michele prende il suo vero carattere.

Lo stridere delle lime, il picchio dei martelli sulle incudini sonanti, il tonfo misurato e pesante dei magli, il sordo rumore dei filatoi, fin l'aspro atrocemente implacabile scampagnare del ramajo, tutto cessa; tutto è cessato verso il mezzodì. Il Territorio si vuota alla lettera. Voi potreste credere d'esser tornati a quei tempi geologici, in cui non s'udivano, in mezzo al sepolcrale silenzio, che lo scroscio dell'onde del lago frangentisi al lido, il muggito dei torrenti, il canto degli uccelli, e fin lo stormir delle foglie e il ronzar degli insetti. Tutto il rumore, come la calca, si va concentrando verso il ponte. State attenti ai congiunti, agli amici, ai conoscenti di nuova o di vecchia data, e mi direte se non manca nessuno. Infelici i pochi che rimangono a casa! Dev'essererci qualche grave bisogno; qualche grossa disgrazia. Se il tempo è brutto, quanti passeranno due anni interi senza vedersi!

- Dove è Battista? - domanda quell'uno.

- È morto! - risponde quell'altro.

- Poveraccio! *Esus* per l'anima sua! Volevo ben dir io che dovesse mancare alla festa di S. Michele.

- Non s'è vista ancora comparire la Teresa: - osserva la Rosa.

- Non sai? - risponde la Peppa: - le han portato un bambino stanotte.

- Oh vedi disdetta!... Scommetto che gli metterà nome Michelino.

Con questi e mille altri discorsi, la folla sfilava con un continuo crescendo sul ponte, e mentre scompariva continuamente da una parte su pel monte, tra il verde dei boschi, ricompariva dall'altra sempre più fitta, come farebbe un torrente dopo una giornata di pioggia.

Il sentiero che guida al monte non ha alcuno che gli somigli in tutto il globo terracqueo. Ho detto sentiero per modo di dire; ma in realtà è una fossa lunga lunga, che sale solcando tutta l'enorme morena, che l'antico ghiacciaio depose sul fianco del Monte Barro, lungo il lago fino a Malgrate, in forma di doppio spalto o di doppio gradino. Vedetela là com'è fatta quella morena; lì proprio sulla testa del ponte, dove l'industria, che non ha mai sacrificato l'utile al bello, e preferisce cinque chilogrammi di bozzoli ai cinque *Inni Sacri* del Manzoni, ne ha messo a nudo le viscere, guastando orribilmente il piede del monte, per farne una cava di sabbia, di ghiaia e di ciottoli misti a massi d'ogni dimensione. Un primo ruscello di pioggia vi avrà inciso da quella parte un piccolo solco: col tempo il solco è diventato una piccola valle: il fondo della valle un sentiero, cioè un vero canale, che gli uomini e l'acqua fanno a gara a rendere ogni anno più disastroso e profondo; un canale tutto gore, tutto bozzi e fossatelli, incavati in mezzo a massi di granito, di serpentino, di dioriti, ecc. ecc., che sporgono irsuti e sfacciati da tutte le parti.

S'immagini una folla d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, imbrancata, incanalata in quel doccione, che serpeggia su pel monte, coi rispettivi fagotti, gerle, cavagni, cavagnoli e canestri. Chissà che nasconde quel tovagliolo che odora il bucato? ma... che serve? Pezzi di stufato o d'arrosto, polpettoni, salsiccie, cotichini, salami, polli, anitre, ova sode, cacio, stracchino di Ballabio, formaggini di Montevecchia, frutta, pane a josa, già s'intende... insomma ogni sorta di grazia di Dio. Chi può penetrare sotto quei lini misteriosi? Soltanto i fiaschi sono traditori, tanto peggio quanto più grandi, sporgendo dai gelosi cavagni i colli indiscreti e fin le pance procaci. È forse per questo che si chiamano *fiaschi* certi fatti, che tanto meno si possono, quanto più si vorrebbero nascondere?...

Vedi quel vecchietto arzillo, che mentre cammina molleggiando sui magri ginocchini, ha il coraggio di far mulinello sulla testa col bastone, come un giovinotto. – Su, poltroni di ragazzi! io a' miei tempi sarei già stato lassù da un par d'ore. – E quella vecchietta arcuata e sbilenca?... Oh! vedi; la c'è anche lei. Come aguzza il mento in su, per vedere se manca ancora un pezzo! Ma via; non c'è male con 75 S. Micheli sulle spalle. Vedi mo' quell'altra dritta e affilata come uno stecco. Di S. Micheli non ne conta meno di cento; eppure va via pedinando che pare una quaglia. Che fatica quel bambino! Come s'ajuta di mani e di piedi! Ha incontrato un Cervino, alto almen mezzo metro. – Su! Su! bravo! - Eccolo alla cima che si volge battendo le manine in aria di trionfo. Uh quella donna!... ma codesta è roba da lasciarsi a casa. Come ansa! come sbuffa! sgocciola che pare un moccolo di sego. Ah sì? Come avrà detto: - Madonna! – arrivata lassù, vedrete se saprà scegliere bene il suo posto da sedere sull'erba. Ben altra cosa vedere quelle ragazze che vanno in su ridendo come pazzarelle, e saltando da un sasso all'altro come cerbiatti; e quelle sposine eleganti, colle vesti succinte e cappello di paglia alla montanina, per cui è parte obbligata in oggi l'essere spiritose e spigliate. – Eh via: anche a Lecco non c'è male! – Ma sicuro: quanto c'è di bello (del bello vivo e parlante che ride e sorride) nel Territorio di Lecco, lo si vedrà oggi lassù alla festa di S. Michele, tanto più che, sia caso, sia favore dell'Arcangelo, s'è os-



servato sovente che chi, per un supposto ci va quest'anno spajato, sia garzone, sia donzella, ci torna appajato l'altro anno.

Ma guarda quà, guarda là, guarda questo, guarda quella, ansando e sbuffando anche noi la nostra parte, ci siamo finalmente. Quella gora si apre d'un tratto in alto tra verdi prati e morbidi dossi. Che vista! lago, monti, paesi, tutto si vede di lassù. Ma via; rimanga a estasiarsi chi vuole. Noi seguiamo la folla che s'allarga, si dilata, si rompe, non tanto però che non si veda scorrere come una gran fila di grosse formiche, lungo tutto il sentiero che corre pari pari, su quel bellissimo altipiano, fino alla Chiesa. Qual'è della maggioranza, composta di donne, che vorrebbe non aver detto il suo *Pater* a S. Michele, giù nella povera chiesuola? *Oratio brevis* però, che l'appetito tentatore suggerisce ben altri conforti.

Ogni prato è invaso; ogni poggio coperto; ogni rupe è presa d'assalto. A brigate, a brigatelle, a crocchi, a tondo, a vanvera, come vien viene, giù tutti seduti attorno ai famosi canestri, trasformati d'un tratto in *corni d'abbondanza*, in girandole gastronomiche, che lanciano da ogni parte razzi mangerecci. Riposto con cura da un lato il fiasco sul molle, e assicurato così che non faccia un capitombolo, il resto ai denti.

Intanto un'onda di gente che va e che viene da tutte le parti. La marea si gonfia; la tempesta si ingrossa. Al massimo confluyente che viene da Lecco, s'aggiunge l'altro che viene da Galbiate, e ci porta la gente della Brianza, i villeggianti, i curiosi di tutte le parti del mondo. Tutti s'assomigliano in due cose: ridere e mangiare. Sul piano davanti alla chiesa e via via fino al ciglio dell'altipiano verso Lecco è un mercato, una fiera, un baccano, un pandemonio da non dire. Dappertutto banchi, baracche, bettole improvvisate e barili messi un prospettiva, pronti a versare la vermiglia linfa in seno ai fiaschi, che la riversano nei bicchieri, da cui sarà finalmente riversata nelle fauci dei devoti.

I più temperanti (leggi i più asciutti di tasca) vantano intanto l'acqua del fontanino di S. Michele, che scorre in freschissimo ruscello, giù nascosta in un botro, quasi vergognosa di essere acqua in tanta baldoria di vino. I banchi sotto le tende, cioè coperti da una specie di tettoja di tela, sfoggiano dolciumi d'ogni genere: diavolotti, *basini*, amaretti, *ossi di morto*, con o senza cinabro, *matricali*, S di pastafrolla, ometti, cavallini e ventole (beh!!!) di pasta di farina con miele. Non parliamo di frutta, che ce n'è d'ogni generazione: pere, pomi, uva, pesche tardive, noccioline, lazzarini (specie di sorbo). Due però fanno epoca: gli ultimi fichi e le prime castagne. Quanto a gingilli, ce n'è d'accontentare ogni gusto, specialmente dei bambini: Sant'Antoni e tutto il paradiso dei santini, paesini, casette, banderuole di carta, figurine da presepio, botticine, bocce, *baslotti e baslottini* (scodelle e scodellette di legno) e tutto l'arsenale dei bravi *basloccé*³. Non dimentichiamo l'albero tradizionale carico di patate, in cui sono infilzati fiori artificiali composti di carta, di piume, di similoro e di talchi di vario colore. Ma tre sono i principali trofei della Sagra di San Michele: - la rocca di canna, la trombetta di legno e lo zufolino a tre buchi. - Non c'è massaja, questo già s'intende; ma non c'è nemmeno elegante sposina o zerbinotto galante, che, tornando dal monte, non brandisca la sua rocca. La trombetta e lo zufolino sono a scelta pei bambini; ma se ci fosse Catone, credo che non sdegnerebbe sgonfiare le due ganasce nell'uno o nell'altra, tanto che tutti insieme, trombettieri e zufolanti, improvvisano un concerto destinato principalmente ad accompagnare la ritirata: un concerto, che farebbe

crepar d'invidia il Wagner, se, per sua troppo mala ventura, capitasse a Lecco in quel giorno.

La ritirata è poco dissimile dalla marcia già descritta, salvo che la folla va in giù invece d'andare in su, ed è più rapida, più condensata, più spettacolosa, così, che a vederla fluente da quell'oscuro canale, si direbbe una lava vivente. Comincia dopo il tramonto e dura fino a notte avanzata, quando si risolve a discendere anche la retroguardia, composta dei più devoti a Bacco, i quali trovano che la via è diventata più scabrosa e più torta, gl'inciampi più frequenti, i bozzi più traditori, i sassi più duri.

Che resta di quell'allegra baraonda? Ahimé!.. Sono ben poche le rocche, non custodite dalle gelose massaje, che giungano in salvamento presso qualche dama o damina, ricordo presto obliato delle Andromache e delle Penelopi antiche. Le altre, difficilmente arrivano fino al ponte, che non siano vittime dei giuochi di scherma, in cui rimangono sempre spezzate le spade, o d'innocui colpi sulle spalle degli amici. Le trombette aiutano l'entrata trionfale in paese; ma son presto ridotte al silenzio dal genio eminentemente anatomico dei bambini. Gli zufolini vorrebbero mostrare la verità del proverbio che chi la dura la vince e seguitano a dar segni di vita per qualche giorno ancora; ma perseguitati dalle mamme infelici, tornate di malumore, a poco a poco anch'essi non danno più fiato. L'ultimo anelito della festa muore in un sospiro di zufolino.

Sono, come dissi, ricordi d'infanzia; memorie di giovinezza. Tutto è mutato; tutto si muta; ma la festa di San Michele no. Mutata la letteratura, la poesia, la pittura, la musica; mutato il modo di pensare, di sentire, di viaggiare, di vestire, di mangiare, d'andare a letto, d'accender la pipa. Ma la Sagra di S. Michele ritorna sempre la stessa ogni anno, come la primavera co'suoi fiori, l'estate colle sue biade, colle sue uve l'autunno, e co'suoi geli l'inverno. La festa di S. Michele ringiovanisce come l'Aquila, rinasce come la Fenice, conservando sempre il suo carattere. Venitela a vedere; e se è bel tempo mi darete ragione. Quando invece foste costretti a darmi torto... Oh! noi vecchi rassegniamoci a morire in pace!... Non c'è più posto per noi!!... Tutto il mondo è cambiato!!!

ANTONIO STOPPANI

¹ S. Luca – XIV, 20.

² Nel Territorio c'è il proverbio: *dopo S. Michèe la pianta l'è tua e i fich bin mèe.*

³ Baslocchè, cioè scodellai, chiamansi i montanari Bergamaschi, che battono le fiere, per vendervi oggetti di loro fattura intagliati in legno, e principalmente scodelle lavorate al tornio.

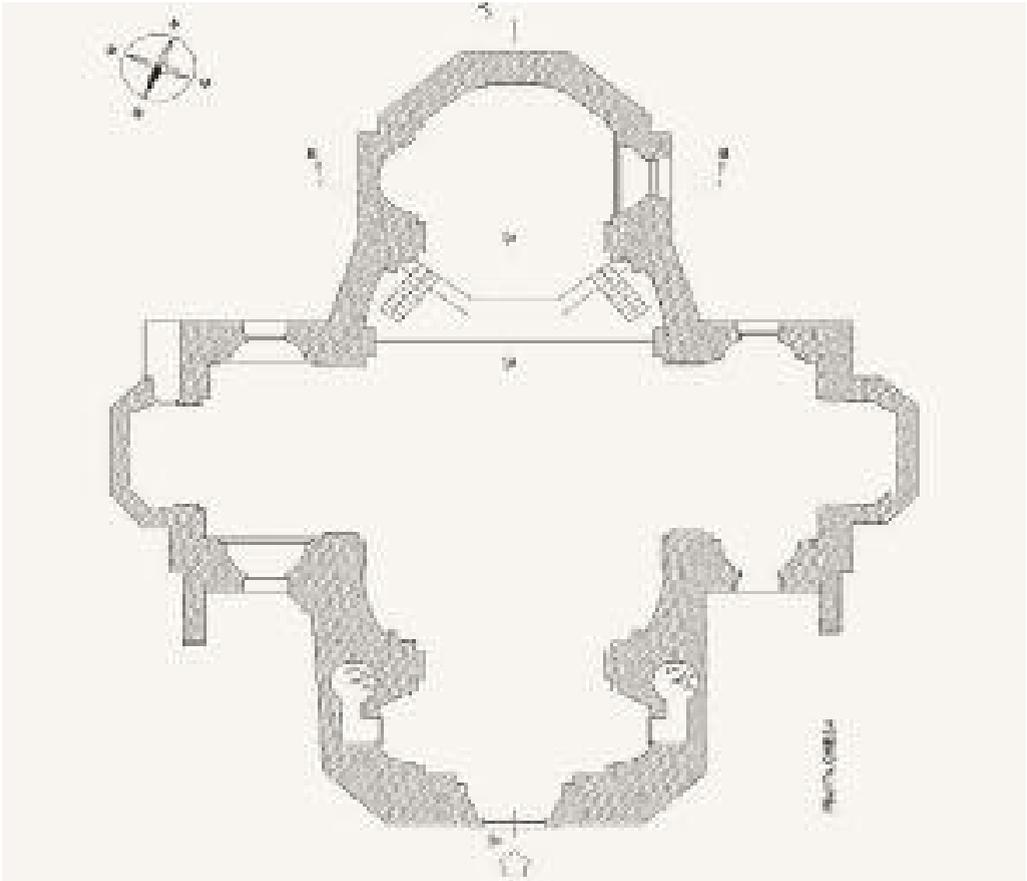


(V) Pianta della chiesa e dell'antico oratorio

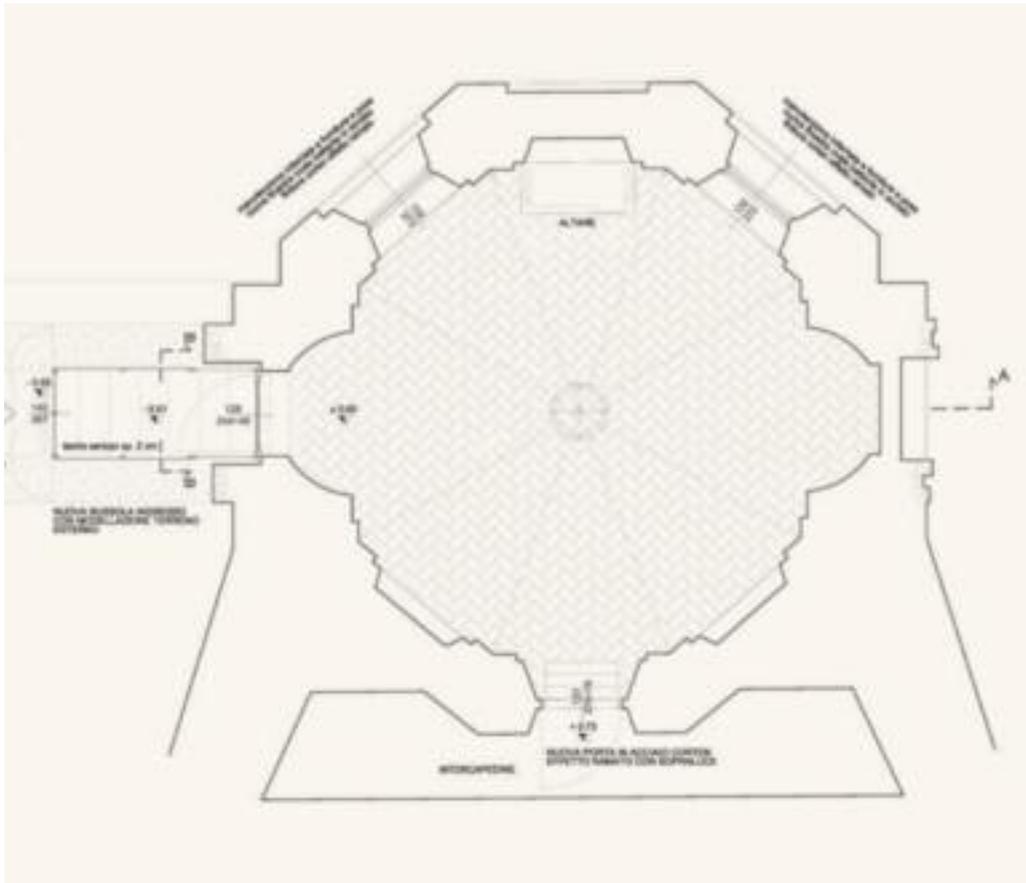


L'ingresso e l'interno dell'antico Oratorio di San Michele, ora inglobato a mo' di cripta nel grande edificio, dopo il restauro conservativo effettuato dal Parco e inaugurato il 27 settembre 2014. Il restauro è stato cofinanziato dalla Fondazione Cariplo all'interno del progetto "Lecco medievale - Un sistema lecchese per la valorizzazione e la gestione integrata dei beni culturali".





Pianta della Chiesa di San Michele.



Pianta dell'antico Oratorio di San Michele.





FEDERICO BONIFACIO

LA CHIESA
DI
SANT'AGATA





Presentazione

La chiesa di S. Agata sorge ai piedi del Barro nella rione Pescalina di Pescate. Si tratta di un luogo, a ridosso della città di Lecco, particolarmente ricco di storia. Nei pressi della chiesa, infatti, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, sono state portate alla luce tombe di epoca celtica e romana dove sono stati trovati anche interessanti reperti attribuiti al primo secolo a. C.

A pochi metri dalla chiesa vi è poi una casa padronale, più volte rimaneggiata nel corso dei secoli, nella quale nel 1158 soggiornò Federico Barbarossa e che per più di cinque secoli fu proprietà della nobile famiglia Longhi che ebbe un ruolo importante nelle vicende sociali ed economiche di Lecco, diventando anche principale sostegno della politica viscontea. La chiesa di S. Agata fu la cappella di famiglia dei Longhi.

Recenti indagini archeologiche, delle quali diamo qui notizia, hanno rivelato che tra le fasi costruttive della chiesa, la prima fase è ascrivibile al periodo tardo antico, coevo al vicino insediamento fortificato di epoca gota scoperto sul Barro. Questo fatto assume una rilevante importanza per la storia del territorio lecchese dove sono quasi del tutto inesistenti strutture di quell'epoca, anche se non è detto che già allora la costruzione avesse una destinazione religiosa.

Quanto viene qui descritto su questa modesta, ma storicamente affascinante chiesa, è solo uno spaccato della sua storia, una storia alla quale altre indagini potranno fornire quelle risposte che ora non siamo in grado di dare. Tra queste indagini ricordiamo le campagne di scavo archeologico in essere a Monte Castelletto, un cucuzzolo che si trova appena sopra la chiesa di S. Agata, che hanno portato alla luce i resti di un complesso fortificato per ora datato XIII secolo e che potrebbero rivelare un legame tra la chiesa e la sovrastante fortificazione.

Questa chiesa, che è stata recentemente restaurata, è una preziosa testimonianza della storia della nostra terra e della fede delle nostra gente.

Federico Bonifacio

Pescate, marzo 2015





1. Le origini

Sulla chiesa di S. Agata le prime notizie certe risalgono alla fine del Duecento. In quegli anni Goffredo da Bussero (1220-1289), Cappellano di Rovello, scrisse il “*Liber notitiae Sanctorum Mediolani*” dove, nei 215 fogli di pergamena, registrò tutte le chiese e gli altari presenti nelle 57 pievi della diocesi di Milano¹. L’opera di Goffredo, con i suoi abbondanti riferimenti topografici e toponomastici, riveste una grande importanza storica e la sua analisi consentì di localizzare le chiese e gli altari in essa descritti².

Per quanto riguarda le chiese dedicate a S. Agata, nel *Liber* si dice che nella diocesi ve n’erano 26: *De sancta Agatha sunt ecclesie XXVI*. Tra queste quella di Pescate: *alia in loco Pescalo plebis de Garlate*.

Sappiamo che la chiesa di S. Agata fu costruita, o meglio ricostruita, alla fine del Duecento dal Cardinale Guglielmo Longhi, segretario di Papa Bonifacio VIII. A testimonianza di ciò vi sono numerosi documenti di epoca successiva che andremo più avanti a riportare³. Nel libro sulla storia di Pescate scrivevo:

“È comunque opinione dello storico locale Virginio Longoni⁴, ed anche nostro convincimento, che essa abbia una storia ben più antica e che sia quindi una tra le più remote chiese della pieve di Garlate citate nel Liber di Goffredo. Detto convincimento, non supportato da appigli sicuri, deriva dal fatto che ben nota è la devozione per questa santa da parte dei Goti e dall’importante e incisiva presenza di quel popolo barbaro nel nostro territorio⁵. Le precedenti costatazioni ci portano a credere che sul luogo dell’attuale chiesa, posta sulle pendici del Monte Barro, i Goti avessero costruito una prima cappella dedicata alla santa. È quindi auspicabile che in futuro si possano eseguire sul luogo degli scavi per avvalorare questa supposizione, se non addirittura portare a rinvenimenti di epoca ancora più antica, così come avvenne nel passato, quando, non lontano dalla chiesa, furono scoperte, a più riprese, diverse tombe, tra le quali alcune attribuite al primo secolo a.C.”.

Ora a distanza di 13 anni, grazie alle indagini archeologiche nel frattempo effettuate e riportate nel capitolo “Recenti indagini archeologiche e restauri”, possiamo dire con certezza che questa chiesa ha origini antichissime.

Per contestualizzare le vicende legate alla chiesa dedicata a S. Agata forniamo qualche informazione sulla martire catanese del III secolo, attorno alla quale fiorirono leggende non prive di fondamento storico. Agata, discendente da una famiglia ricca, nobile e cristiana, sin dall’infanzia fece voto di verginità, ma l’ex console Quinziano si invaghì di lei, la fece arrestare e tentò invano di corromperla. Portata davanti al tribunale, Agata

rifiutò di sacrificare agli dei e sopportò impassibile la tortura. Le furono allora tagliati i seni, ma S. Pietro, apparso in carcere, la guarì. Morì nel 251 d. C. per un secondo supplizio, dopo che un terremoto ebbe atterrato i muri della prigione. L'anno seguente un'eruzione dell'Etna, verificatasi in coincidenza dell'anniversario della morte della santa, provocò la conversione dei pagani della città di Catania. S. Agata gode di un culto spettacolare nella sua città, di cui è patrona, e, per il tipo di martirio che ha subito, è venerata in tutto il mondo cristiano come protettrice delle donne.

Dopo il secolo XIII, in data imprecisata, la chiesa di S. Agata venne staccata dalla pieve di Garlate, annessa a quella di Lecco e assoggettata alla prepositura di S. Nicolò. Tale passaggio si presume essere dovuto al consolidato rapporto dei lecchesi Longhi con Pescate e alla costruzione del ponte Azzone Visconti (1336-1338) che rese il paese di Pescate facilmente collegabile con Lecco.

Prima della costruzione del ponte Azzone Visconti il collegamento tra la frazione Pescalina e Galbiate avveniva tramite una strada che dalla Pescalina raggiungeva la frazione S. Michele, allora sotto il Comune di Pescate, passando per il "Prato Bellavista" fiancheggiando quel "Monte Castelletto" dove recenti indagini archeologiche, non ancora concluse, hanno portato alla luce una fortificazione al momento datata alla metà del XIII sec.

Presso l'Archivio Plebano di Lecco troviamo che nel 1450 il notaio milanese "*Martino da Bonanomie*" registrò la fondazione di un legato inerente la chiesa di S. Agata a cura del nobile "Bernardo de Longhis" in memoria del Cardinale Guglielmo Longhi, del quale Bernardo era pronipote⁶. Dello stesso legato troviamo notizia nell'Archivio Storico Diocesano Milanese: "nel 1450, il 6 gennaio, il nobile *Bernardo de Longhis*, sul testamento rogato da Martino Bonanomi le cui imbreviature dicono essere presso gli eredi dell'ora fu notaio Maria Arrigoni, dispose 500 soldi imperiali ai Vicini de Piscalis ogni anno e ciò faccio in memoria di Guglielmo Cardinale Longhi, un tempo fratello di Giovanni mio ascendente, che fece edificare questa chiesa. Beni esenti da tasse da tempo immemorabile e che rendono lire 151 l'anno"⁷.

Pochi anni dopo, nel 1455, la chiesa fu visitata dal Cardinale Gabriele Sforza, fratello di Francesco, Duca di Milano, durante la sua visita pastorale alla pieve di Lecco.



Tela raffigurante la Santa conservata nella chiesa



I successivi documenti che abbiamo rintracciato sull'argomento sono di un secolo e più posteriori; dalla metà del '500 le notizie iniziano infatti ad essere più frequenti e dettagliate. Il 6 agosto del 1562 fu istruito un legato di Gerolamo Longhi per celebrarvi la Messa festiva in cui si obbligava il suo erede Belisario Longhi di Castello e i fratelli a sostenere l'onere di 20 lire annue⁸. Dello stesso legato si parlò nella visita di Federico Borromeo del 1608, riferendo del "*testamento del fu Gerolamo Longhi, redatto da Giuseppe Bononomi, notaio in Milano, il 17 agosto 1601*": *In eodem testamento est legatum librarum viginti Imperialium solvendarum sacerdoti qui diebus festis celebrabit Missam in Ecclesia Sanctae Agathae loci Piscali* ⁹.

2. Sant'Agata ai tempi di San Carlo e di Federico Borromeo

Nel 1565 il Cardinale Carlo Borromeo fu nominato Arcivescovo di Milano ed essendo trattenuto a Roma presso lo zio, Papa Pio IV, inviò a Milano come suo vicario Monsignor Nicolò Ornamento, che nell'agosto di quell'anno fu in visita pastorale nel Lecchese. In quell'occasione l'Ornamento scrisse all'Arcivescovo: "*Ho trovato le chiese star bene e i popoli molto devoti et senza malizia ... questi poveri homeni montanari che lavorano tutti de ferro e spendono tanto volontieri negli ornamenti della chiesa anco se vede in ornamenti d'altari assai preciosi*".

L'anno seguente lo stesso Cardinale Borromeo, non ancora trentenne, fece la visita pastorale alla pieve di Lecco e fu anche a Pescate che allora era infeudato alla casa D'Adda, alla quale, nel 1538, furono annesse le pievi di Garlate e di Oggiono. Di quella fondamentale visita pastorale vi sono numerosi manoscritti che abbiamo visionato e nella rubrica che fa da indice ad uno dei volumi troviamo:¹⁰

<i>Piscate: chiesa e cappella curata di S. Agata di Piscate</i>	<i>foglio 95</i>
<i>oratorio S. Michele di Piscate</i>	<i>foglio 96</i>
<i>oratorio S. Marco di Piscate</i>	<i>foglio 96</i>
<i>decreti cappelle curate e oratori di Piscate</i>	<i>foglio 96</i>

Vediamo il contenuto di questi fogli virgolettando le frasi che vengono qui trascritte così come si trovano nell'originale:

Mercoledì 16 Ottobre 1566

Fu visitata la Cappella Curata di S. Agata nel luogo di Pescate oltre l'Adda che conta quattro focolari.

Detta chiesa è antica e male ornata.

È dotata di 25 pertiche di terra le quali sono amministrate dal signor Gerolamo Longhi di Lecco che in questo luogo possiede diversi beni e che con i redditi fa celebrare le Messe dal rev. sig. prete Battista de Moioli il quale esercita la Cura di Malgrate.

In questa chiesa si trovano i seguenti paramenti:

*“Uno calice con la patena qual patena de argento
Una pianeta de panno rosso con tutto il suo fornimento con croce de oro
Una pianeta de panno negro
Una camisa
Una stolla et manipulo verde
Uno misale
Tovalie 2
Una campana
Candeleri de ferro n° 2
Uno palio de cendale fatto a liste con la croce gialda”*

Oltre detto fiume Adda c'è la Chiesa di S. Michele costruita sopra il monte.

Questa chiesa non fu visitata ed è dotata di diversi beni che sono di proprietà del Capitolo di Lecco. Ancora oltre detto fiume c'è l'Oratorio di S. Marco costruito ai piedi di questo monte. È male tenuto.

Possiede qualche fondo che è di proprietà del Governatore di Lecco.

L'Ill.mo Sig. Cardinale emanò questi decreti:

Si unisca la Cappella di S. Agata alla Cura di Malgrate con l'impegno di celebrare nei giorni feriali in detto luogo di Pescate. Si ornino e si intonachi la Chiesa di S. Agata, la si tenga sempre chiusa salvo quando vi si celebra la messa. Così per i due Oratori sopraddetti: si purghino, si chiudano e non si usino per scopi profani e le chiavi vengano custodite dal Rettore della Cura di Malgrate.

Nel documento sopra riportato si dice che a Pescate vi erano quattro focolari ossia quattro famiglie. Ciò riguarda evidentemente solamente l'attuale rione Pescalina, nei pressi di S. Agata. Nei primi e più antichi “status animorum” della Pieve di Lecco troviamo infatti che nel 1574 “a Peschate” vi erano 5 fuochi per un totale di 40 anime e “a la Toreta” altri 2 fuochi con 9 anime¹¹. In un altro documento del 1569, in cui in forma schematica si ha la posizione dell'intera Pieve di Lecco ai tempi di San Carlo, si dice: “Santa Agata di Pescale passato il lago, consecrata, discosta un miglio”, e ancora: “Pescato fuoghi 8, anime 27, anime da comunione 16”¹².

Sempre ai tempi di S. Carlo la chiesa fu ispezionata nel 1569 da due suoi delegati: Francesco Bernardino Cermenati, Prevosto di Desio, e Fabrizio Pessina, Canonico di S. Nazaro a Milano. Si trattò di una visita accurata in cui per la prima volta l'oratorio di S. Agata venne descritto con le relative misure:¹³

La chiesa è consacrata. E' lunga passi 18 e larga 8, con muretti dividenti la cappella dalla chiesa. È con porta a sud molto oscura ed ha una porta a sinistra dell'ingresso. Il pavimento è coperto di pietre. Ha campanile con una campana. Il tetto è coperto di pietre e sotto vi sono travetti di legno. La cappella dove sta l'altare ha la volta ed è dipinta ma l'altare non ha l'ancona. Pendono diverse mammelle di cera donate. Presso la chiesa ci sono i resti dirupati di una casa. C'è una tettoia senza portico davanti la facciata e intorno c'è un cimitero. Non vi è la sacrestia per cui i paramenti vengono conservati nella casa



di un certo *De l'erba perché in chiesa non sono sicuri essendo chiesa campestre.*

Il citato "*De l'erba*" altro non era che "*Antonio de Erba massaro delli Heredi di Jeronimo Longo*"¹¹ che abitava vicino alla chiesa ed era a capo di un nucleo familiare composto da ben "*15 anime*". Il sacro edificio era evidentemente circondato da rovi e sterpaglie, perché negli ordini dati dai visitatori vi è anche quello di ripulire attorno alla chiesa per lo spazio di due braccia. Si ordina pure di aprire una finestra circolare sulla facciata, di chiudere il cimitero e di attuare il legato Longhi.

Tra le notizie interessanti di questo documento vi è il riferimento alla presenza di "*diverse mammelle di cera donate*" a testimonianza della devozione femminile alla santa, della quale in chiesa è ancor oggi presente un quadro che la raffigura con in mano un vassoio su cui sono posati i due seni.

Nel 1584, a soli 46 anni, S. Carlo morì e Arcivescovo di Milano fu nominato Gaspare Visconti, al quale, nel 1595, succedette il Cardinale Federico Borromeo, cugino di S. Carlo. Per conto del Cardinale Federico, nel 1603, Lecco e la sua Pieve furono visitate dal Canonico del Duomo Baldassarre Cepolla; questi a proposito della chiesa di S. Agata scrisse¹⁴: "*Altare con cappella da poco costruita, non consacrato. Deve essere ornato. Legato messa festiva di D. Gerolamo Longhi, istr. 6/8/1562, lire 20; ne è obbligato il signor Belisario di Castello e fratelli. Cappella a volta e in essa finestra lato evangelo. Soffitto della chiesa in tavole rudi. Pavimento laterizio ineguale. Due finestre a sud munite di tela. Pareti tutte imbiancate. Torre campanaria all'ingresso con una campana. Cimitero piccolo e non chiuso a sud. Non c'è sacrestia. Nella visita del 1566 fu stabilito di spendere i redditi dei beni della chiesa assieme con il legato di 20 lire per celebrare le messe data la costituzione della nuova cappella e il restauro della chiesa e la devozione del popolo*".

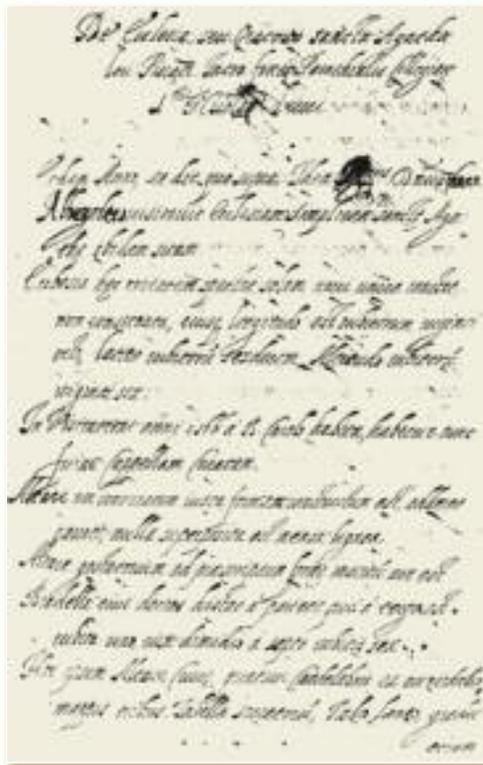
Nel 1608 il Borromeo compì di persona la visita pastorale alla pieve di Lecco. Come dice Marcora¹⁵, il secondo Borromeo recandosi dalle sue popolazioni non voleva compiere solo un atto burocratico, ma si sentiva spinto dall'amore verso le anime e dall'ansia di portare ai più sprovveduti i conforti dell'insegnamento evangelico. Tra i numerosi scritti dell'Arcivescovo, un suo libro, stampato nel 1616, trattò proprio delle visite pastorali motivandone la necessità in chiave ascetica: i Vescovi come occhi della Chiesa che devono avere a cuore non solo gli istruiti, ma anche gli ignoranti, non solo i ricchi, ma anche i poveri; vi è una grande attenzione verso i contadini, così premurosi nel coltivare i campi, ogni piccolo pezzo di terreno, pur in



Particolare della Topografia della Pieve di Lecco allegata agli atti della Visita Pastorale compiuta nel 1608 dal Cardinale Federico Borromeo e dal suo Visitatore Monsignor Antonio Albergato. Si noti la chiesa di San Michele e la sottostante chiesa di Sant'Agata.

mezzo alle rocce; per loro i Vescovi giungono nelle campagne al fine di distornare dai mezzadri il peccato che, così come i fulmini e la grandine devastano l'opera dell'agricoltore, rende infelice l'uomo. Come non ricordare in queste parole i poveri contadini di Pescate che attorno alla chiesa di S. Agata coltivarono i campi e strapparono alla roccia piccoli pezzi di terra ricavati con quei muri a secco ancora ben visibili.

Il Borromeo, dopo avere percorso i territori della Valsassina, entrò nella pieve di Lecco e il primo luglio 1608 fu a Ballabio, il giorno successivo a Laorca e il 3 luglio a Castello. Il 5 luglio andando a Lecco, capopieve, l'Arcivescovo si sentì male e la visita fu quindi continuata da Monsignore Antonio Albergato. Giovedì 7 luglio l'Albergato, il visitatore come viene definito, dopo essere stato all'Oratorio di S. Stefano a Lecco, in quello di S. Gregorio a Pescarenico e dopo essere salito all'Oratorio di S. Martino sull'omonimo monte, concluse la sua faticosa giornata a Pescate. Ecco la traduzione di quanto si trova scritto su S. Agata¹⁶:



7 luglio 1608 - L'inizio del documento sulla visita pastorale a Sant'Agata (Archivio Storico Diocesano Milanese, sezione X, Pieve di Lecco, vol. 26, f. 301).

LA CHIESA OSSIA ORATORIO DI S. AGATA
IN LOCALITA' DI PESCATO ENTRO
I CONFINI DELLA PARROCCHIALE
COLLEGIATA DI S. NICOLÒ DI LECCO

Lo stesso anno e giorno sopra detto il medesimo rev.mo mons. Albergato visitò la chiesa semplice di S. Agata in Pescate. Questa chiesa è rivolta a Oriente; ha un'unica navata; non è consacrata; la sua lunghezza è di ventotto cubiti, la larghezza di sedici, l'altezza di ventisei. Nella visita fatta dal b. Carlo nel 1566 si dice che allora era chiesa curata. L'altare, non consacrato, è costruito secondo la forma prescritta; è addossato alla parete; sopra non vi è alcuna mensa di legno. Non vi è inserita pietra sacra come è prescritto. La sua predella, decorosa, dista dalla parete posteriore un cubito e mezzo, dalla balaustra sei cubiti. Questo altare è ornato con la croce e quattro candelieri di ottone, tre tovaglie, la tabella delle segrete, il palio di lana, un gradino di legno coperto di tovaglia, tavoletta portatile per la pace in bronzo col suo sostegno pure di bronzo. Non ha capocielo ma al suo posto vi è una volta che copre tutto l'altare ed è così bassa che si può facilmente ripulire spesso. Non vi è



la prescritta finestrella per gli orcioli. Gli orcioli, senza tappi, sono tutti rozzi, e a chi li osserva appaiono unti. Il piattino è di creta indecente. Il mantile per asciugare le mani durante la messa è sordido. La cappella con volta è di forma quadrata; in parte è imbiancata, in parte adorna di pitture; il suo pavimento è in cemento, e vi si sale per un unico gradino. Non è chiusa da cancelli; vi sono in compenso due predelle. Non ha pala; tuttavia delle pitture sacre adornano la parete. Vi è inoltre un'unica finestra quadrata dalla parte dell'epistola, difesa solo da inferriata. C'è un campanello portatile in ottone per l'elevazione del corpo di Cristo. A questo altare è stato imposto l'onere della celebrazione di una messa in ogni giorno festivo dal fu Gerolamo Longhi, come appare da un legato descritto nel suo testamento, per autorità di Giuseppe Bonacina, notaio in Milano; l'esemplare di questo legato viene compreso per altro motivo fra i legati della chiesa collegiata. Attualmente erede del testatore è Belisario Longhi di Castello, che non ha mai soddisfatto le venti lire che deve per sostenere questo onere, dicendo di non trovare un sacerdote che voglia celebrare a motivo del tenue reddito. Nella visita del 1566 dal beato Carlo fu decretato che i beni di questa cappella si dovevano unire alla cura di Malgrate con l'onere della celebrazione di una messa feriale per settimana; questo decreto non fu mai eseguito. Nella visita del 1603, siccome risultò che il curato di Malgrate aveva nella sua chiesa l'onere di celebrare quotidianamente, si prescrisse che il reddito di questa cappella o chiesa si dovesse spendere insieme al legato sopraddetto di lire 20 imperiali nella celebrazione di messe nella stessa chiesa, tenuta presente la costituzione della nuova cappella e la devozione del popolo che lo richiedeva. Nonostante tuttavia questi decreti non fu mai nulla eseguito, e intanto il legato non si paga e i beni di quella chiesa vengono usurpati. I beni terrieri o immobili sono questi. Un vigneto nella campagna di Pescate di circa due pertiche detto...; gli sono confinanti Giovanni Battista e fratelli Longhi, poi Gerolamo Longhi, dagli altri due lati la chiesa di Pescate. Un campo nella stessa campagna, di circa dodici pertiche, detto "alla Calchera"; al quale fan da confine la strada pubblica, poi il lago, dagli altri due lati i beni di Giovanni Battista Longhi e fratelli. I due suddetti terreni furono affittati a Giovanni Battista Longhi per un fitto semplice annuo di dieci lire e soldi imperiali dieci, come appare da istrumento di locazione ricevuto da pubblico notaio di Milano. Inoltre un prato nella campagna suddetta, di circa dieci pertiche detto "al prato di S. Agata", al quale fanno confine da una parte la strada pubblica, dalle altre tre parti i beni di Gerolamo Longhi. Questo prato fu affittato a Giovanni Pietro Erba detto "il Ravino" di Galbiate per l'affitto semplice annuo di quindici lire imperiali, come risulta da istrumento di locazione ricevuto da pubblico notaio di Milano. Un campo nella campagna di Torrette, di circa due pertiche, detto "al campo della chiesa", al quale fanno da confine da una parte i beni di Giovanni Pietro Erba detto "il Ravino", poi quelli di Bartolomeo Riva, dall'altra parte il lago. Un campo nella stessa campagna, di circa una pertica e mezza, detto "alla Panigada", al quale fanno da confine da una parte la via pubblica, dalle altre parti i beni del sig. Cristoforo Bonanomi. Un campo nella stessa campagna, di circa due pertiche e mezza, detto "al Roncazzio", confinante con i beni del sig. Bartolomeo Riva e da due parti con quelli di Cristoforo Bonanomi. Un bosco nella stessa campagna, di circa due pertiche e mezza detto "sopra li beni

del sr. Christofaro Bonanome” al quale fanno da confine da una parte la strada pubblica, poi i beni di Bartolomeo Riva, dall'altra parte i beni del suddetto Cristoforo Bonanomi. Questi quattro pezzi di terra furono affittati al sig. Bartolomeo Riva per l'affitto semplice di quattordici lire imperiali, come risulta da istrumento di locazione ricevuto da pubblico notaio di Milano. I coloni dei soprascritti beni della chiesa di S. Agata, cioè il sig. Giovanni Battista Longhi, Giovanni Pietro Erba e il sig. Bartolomeo Riva sopra nominati, già da sette anni non pagano l'affitto. La suppellettile di questa chiesa è la seguente: un calice con patena di ottone dorato; un corporale con la sua animetta; una borsa per corporali rossa; un velo di color rosso per il calice; un palio di seta; due palii di panno di color rosso; una pianeta di seta; due pianete rosse di panno; un camice con amitto e cingolo; quattro tovaglie grandi lacere; una croce di ottone; quattro candelieri di ottone; un piatto con orcioli; un manutergio; due messali vecchi; un cuscino; una tabella delle segrete. Tutta questa suppellettile è conservata in una cassa disposta per questo uso.

Nel volume dei decreti emanati da Federico Borromeo, a seguito della visita pastorale, troviamo le seguente indicazione: *“La Cappella di S. Agata deve essere unita alla Cura di Malgrate con l'onere di celebrare in giorno feriale in questo luogo di Pescate”*¹⁷.

Sempre in merito alla visita pastorale del 1608, nel capitolo relativo alle usurpazioni, il Prevosto di Lecco sostenne che *“alcuni beni, situati nel territorio di Pescate, sono stati usurpati dalla Comunità e dai Laici di detta località di Pescate, poiché questi beni immobili sono indicati fra i diritti della Prevostura di Lecco in un istrumento redatto il 25 Gennaio 1466... beni rivendicati dalla Comunità e dagli abitanti di Pescate, sebbene non risultino alcun diritto in ordine a una loro acquisizione”*¹⁸. Nel capitolo dei legati, a proposito del già citato testamento di Gerolamo Longhi, si dice che lo stesso lasciò, oltre alle 20 lire imperiali da versare al sacerdote che celebra la Messa festiva in S. Agata, anche *“200 lire imperiali per la dote di quattro fanciulle che abbiano il consenso del Prevosto, dei Canonici e di due anziani della Famiglia Longhi”*. Ma l'erede Giuseppe Belisario Longhi, notaio come lo stesso Gerolamo, tenuto ad adempiere a questi legati, *“benchè richiamato, non li ha mai assolti affermando che non trova il sacerdote che voglia celebrare nei giorni festivi la Messa nella suddetta chiesa di Pescate e non assolve neppure il legato di 200 lire per la dote delle quattro fanciulle”*¹⁹.

3. La chiesa tra '600 e '700

Nelle immediate vicinanze della chiesa di S. Agata vi era un cimitero di antichissima data, come testimoniato dalle tombe di epoca celtica e romana ritrovate nei suoi pressi. Nel corso del '500, come abbiamo esposto precedentemente, intorno alla chiesa esisteva un cimitero e pure in un atto del 1615 troviamo tra le prescrizioni di una visita pastorale: *“chiudere con muro i cimiteri laterali”*; nello stesso documento seicentesco si dice: *“ricomporre il pavimento in gran parte rotto, fare un armadio sull'angolo destro fuori la cappella, porre all'ingresso un vaso d'acqua benedetta di pietra e togliere la terra dalle pareti della cappella per l'umidità”*²⁰.



Analizzando il registro dei morti dell'archivio plebano di Lecco, che ha inizio nel 1626, veniamo a sapere che gli adulti che morivano a Pescate venivano sepolti nella Collegiata di Lecco, mentre gli infanti trovavano riposo nell'oratorio di S. Agata. Quando poi nel 1629 anche a Pescate si diffuse la peste portata dai Lanzichenecchi, tutti i morti furono deposti vicino a S. Agata, poichè era proibito portarli a Lecco per paura di diffondervi il terribile morbo.

Come abbiamo visto la chiesa agli inizi del '600 era in condizioni indecorose e i legati testamentari dei Longhi non venivano rispettati. Le cose cambiarono radicalmente quando i Longhi incominciarono a risiedere a Pescate. Nella prima parte del secolo Carlo Francesco Longhi cominciò ad abitare a Pescate solo per alcuni mesi all'anno²¹, mentre il figlio Alfonso vi si stabilì costantemente almeno dal 1681, anno in cui troviamo nascere a Pescate sua figlia Clara Luciana²². Carlo Francesco Longhi, dopo la scomparsa della moglie Teresa Caterina della Somaglia (1664), si fece sacerdote e intorno al 1675, con la considerevole cifra di 4.000 lire, fece sistemare la costruzione. Vediamo come venne descritto l'edificio, prima e dopo i lavori di ristrutturazione, in un atto notarile sottoscritto dal "capomastro Giovanni Maria Leone", che ne aveva curato i lavori, nonché da due anziani pescatesi: "Ambrosio Biffi della Toretta e Giacomo Benassedo". Sotto giuramento essi dichiararono:



Acquasantiera in pietra posta all'ingresso della chiesa secondo le disposizioni date nel 1615.

*"L'Oratorio di S. Agata prima che il fu Marchese Carlo Francesco Longhi lo facesse riedificare era in stato tale che sarebbe in breve caduto. Era senza soffitto affatto, con il sottotetto mal ridotto, senza suolo di sorta alcuna, essendovi solo alcune piode mal messe, le muraglie per l'umidità minaccianti ruina. Non vi era Sacrestia. L'altare essendo unito alla muraglia, dietro alla quale vi è la terra molto alta, era così umido che stava essere indecente, si guastavano le tovaglie e il pallio. Da una parte e dall'altra dell'altare vi erano due arme dipinte della Famiglia Longo e l'Ancona era dipinta nel muro come anco di parte si vede. Non vi era balaustia di sorta alcuna. Insomma era tale che faceva quasi più simiglianza di Cassina che di Chiesa e il Campanile era in un cantone di detto Oratorio che faceva molto mala vista. Al contrario adesso essendo riedificate le mura di dentro, fattosi la volta con cornice attorno, e nel mezzo a dissegno, fattosi il suolo, portato avanti l'Altare, e messaci l'Ancona con cornice in parte dorata, et inbaglio con scalino e pallio molto belli, con invetriate alle finestre e la porta di noce. Per ultimo è detto Oratorio con altri ornamenti in maniera molto decente, e propria di Chiesa, e come si può vedere, e come risultava anche dalle visite fatte da Superiori. E per essere questa la verità abbiamo firmato alla presenza delli infrascritti testimoni in questo giorno 24 giugno 1721"*⁶.



La volta a vela dell'abside.

In quel tempo, all'interno dell'edificio sacro, vi dovevano essere anche due iscrizioni a ricordo della sua edificazione da parte del Cardinale Guglielmo Longhi. In una supplica all'Arcivescovo di Milano, stesa all'inizio del '700 dal Marchese Carlo Longhi, a proposito dell'oratorio di S. Agata si dice: "... che fu fatto edificare da Gullielmo Cardinale Longhi come appare da due iscrizioni poste in detto Oratorio e dallo stemma gentilizio di sua famiglia, che prima erano due poste da ambidue i lati dell'Altare..."⁶. Di quelle iscrizioni purtroppo non vi è più alcuna traccia.

Una volta ricostruita la chiesa, Carlo Francesco vi murò una lapide in marmo nero a ricordo del suocero conte Cavazzi morto nel 1675. Detta lapide fu donata nel 1908 ai musei civici di Lecco e si trova ora a Palazzo Belgioioso di Lecco posta lateralmente allo stemma sopra citato²³. Nella lapide è inciso:

D.O.M.
CAROLO CAPATIO EX COMITIBUS
SOMALEAE
AES IN SACRUM QUOTIDIANUM
EROGANTI
CAROLUS FRANCISCUS LONGUS
PONIT AN. SAL. MDCLXXV



Lapide posata dal marchese Longhi a ricordo del suocero conte Cavazzi – Sec. XVII (murata nell'atrio di Palazzo Belgioioso a Lecco - Musei civici).

L'incisione, dopo l'intestazione a Dio Massimo Onnipotente, informa che la lapide fu posta nell'anno della salvezza 1675 da Carlo Francesco Longhi a ricordo del suocero Carlo Cavazzi, già conte della Somaglia, che erogò una somma per l'istituzione di un sacro ufficio quotidiano. Di questa lapide se ne parla anche nei documenti della visita pastorale del 1685, in cui a proposito di S. Agata si



Particolare dell'antico paliotto conservato nella chiesa

dice: “da iscrizione, che sta sulla parete in lapide di marmo, si sa che qui vi è onere di una messa quotidiana per legato di Carlo Capazio - si attua quando i Longhi sono qui”. Nello stesso documento, descrivendone l'architettura, vien detto: “una navata - un altare nel coro verso occidente - porta verso oriente - struttura abbastanza antica - braccia 14 circa per 8. Coro quadrato coperto da volta, di braccia 10 per 6,5 - pareti di pietra recentemente edificate. L'arco è un po' basso. La chiesa deve essere ancora voltata e il pavimento da sistemare. C'è sacrestia - reliquie in due finestrelle nelle pareti laterali a fronte del coro. Torre in angolo presso la porta - resti di cimitero con croci”²⁴.

Il Prevosto Sala, in una sua annotazione del 1661²⁵, scrisse che per uso antichissimo nelle nostre campagne si tenevano le processioni delle litanie minori o rogazioni, istituite prima del 450 da S. Lazzaro, Arcivescovo di Milano, per chiedere al Signore la benedizione sulle campagne. Tra le mete fisse di tali processioni, che si tenevano il lunedì, il martedì e il mercoledì dopo l'Ascensione, il Prevosto indicò anche la chiesa di S. Agata. “Il primo giorno si facevano le stazioni alla croce della peste al Lazzaretto, alla cappelletta del ponte grande, alla croce della strada di S. Michele, sopra il monte di Pescate, e a S. Agata (scendendo per lo stradone) e, nel ritorno, alla chiesetta di S. Carlo al Porto”²⁶. Altre processioni primaverili, sempre con lo scopo di chiedere alla campagna un buon raccolto, erano quelle organizzate dalla confraternita nelle tre domeniche dopo la domenica in Albis. Queste avevano mete diverse di anno in anno: “La prima domenica toccava ai preti scegliere la meta, la seconda aveva il diritto il priore, il quale se della Torretta, faceva andare la processione laggiù e se era di S. Stefano, la conduceva per le stradiciole del Brich, fin sotto gli strapiombi del S. Martino, invece il Colombo,



Dipinti su tela di anonimo del '600 fino a pochi anni fa presenti nella chiesa di S. Agata raffiguranti gli Apostoli: S. Giacomo Maggiore, S. Matteo, S. Taddeo e S. Mattia.





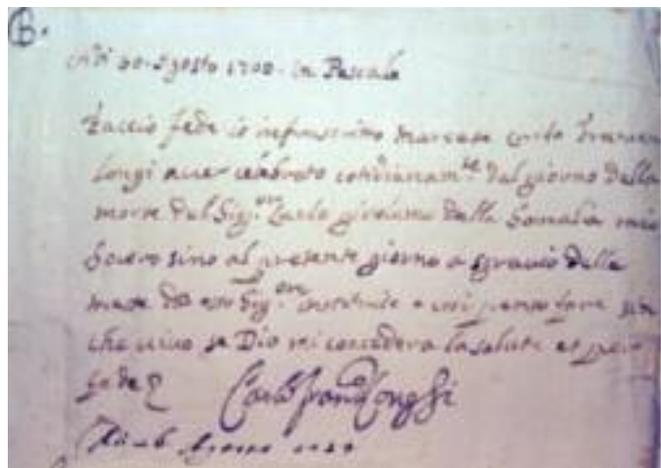
falegname di porta Nuova che fu priore per parecchi anni, andava sempre a Malgrate. La terza domenica decidevano le consorelle..."²⁶. Dunque l'oratorio di S. Agata fin dal '600, ma forse anche molto prima, fu meta di queste processioni e continuò ad esserlo fino ai primi anni del '900.

La seconda metà del '600 vide il rifiorire della chiesa in cui, almeno dal 1675, venne quotidianamente celebrata la S. Messa e dove continuarono a sposarsi tutte le donne che abitavano a *Pescate* e alle *Torrette*.²⁷ Qui il Marchese Alfonso Longhi ebbe sempre con sé un cappellano privato che celebrava Messa in S. Agata e che troviamo aver battezzato in loco alcuni dei suoi figli. Sui cappellani dei Longhi e sulle messe celebrate in S. Agata ci viene in aiuto un documento del 20 agosto 1714 in cui il Prevosto di Lecco, Giovanni Battista Piazzoni, scrisse:

*"Faccio fede io infrascritto Prevosto di Lecco sicome avendo oggi preso informazione da uomini del Comune di Pescate sottoposto alla mia Prepositura quant'anni sia stata fatta celebrare Messa nell'Oratorio di S. Agata del luogo di Pescate, mi è stato riferito esservi sempre celebrato quotidianamente dal tempo che il signor Marchese Alfonso Longhi prese moglie sin che è vissuto il signor Marchese Carlo Francesco Longhi di lui genitore che morì il 22 dicembre 1700 ed anco alcuni anni dopo, dei quali anni dopo hanno detto li suddetti uomini non avere precisa memoria avendo tenuti li suddetti Marchesi il Prete in casa del suddetto Marchese Carlo Francesco che quand'era a Pescate celebrava esso stesso (ricordiamo che dopo la morte della moglie - 1664 - si fece sacerdote) per il legato del fu Carlo Gerolamo della Somaglia. I preti che sono stati per sempre in casa dei signori Marchesi Longhi sono, per relazione delli uomini, Don Francesco Maria Bovio, Don Giuliano Zogna, Don Andrea Berettini, Don Riccardo Spadoni e dopo la morte del Marchese Carlo Francesco vi è stato Don Francesco Cremonese ed altri dei quali non si ricordano del nome"*⁶.

A testimonianza della celebrazione delle Messe nel '600 riportiamo un documento autografo del Marchese Carlo Francesco, datato 30 agosto 1700, ossia pochi mesi prima della sua morte.

Il 1 maggio 1715 la chiesa di S. Agata fu visitata da Monsignor Antonio Corneliano e a seguito di ciò venne emanato un decreto in cui si ordinò di mettere delle finestrelle nel confessionale e si chiese al cappellano di presentare la domanda per potervi celebrare la S. Messa: *R. Capellanus exhibeat intra*



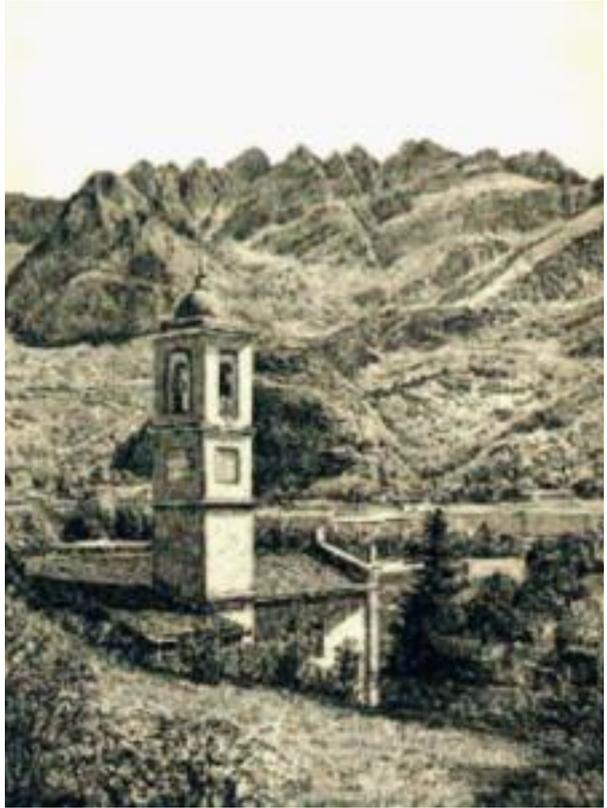
30 agosto 1700 - Documento del Marchese Carlo Francesco Longhi (Archivio Plebano Lecco, la Pieve, cart. 9, fasc. 1).

*mesem facultatem in Cancellaria expeditam celebrandi in hoc Oratorio*²⁸. Il patrimonio dei Longhi si andava nel frattempo assotigliando e sulle ristrettezze di questa famiglia agli inizi del '700 troviamo conferma in alcune suppliche che il Marchese Carlo, fratello di Alfonso, rivolse all'Arcivescovo di Milano. In esse egli rivendicava i propri diritti sulla chiesa e sui beni ad essa legati e cercava di dimostrare che era suo dovere celebrare in S. Agata non due Messe festive, ma una sola.

In una di queste suppliche Carlo Longhi così si rivolse al Vescovo: *“Ora viene nella fantasia a tre o quattro persone idiote abitanti nel Comune di Pescalina di avere certa chimerica ragione di fare essi celebrare detta Messa a loro arbitrio...”*⁶. Persone che, finita la dominazione spagnola, cominciarono

evidentemente ad alzare la testa, rivendicando il diritto sulle terre legate alla chiesa ed esprimendolo attraverso la celebrazione di una loro specifica Messa in S. Agata. Sulla vicenda troviamo un documento notarile del 20 maggio 1721⁶, due mesi prima che a Pescate venissero effettuati i rilevamenti del Catasto Teresiano, in cui alcune persone, *“omnes de loco Pescaline”*, tra cui il Sindaco, descrissero i pezzi di terra denominati *“li beni dei Vicini”*: i beni degli antichi legati testamentari con cui Bernardo Longhi, nel 1450, e Gerolamo Longhi, nel 1561, dotarono la chiesa di S. Agata di alcuni terreni con le precise e contestate parole *“lego Vicini de Piscali”* ossia agli abitanti di Pescate²⁹. Da quel documento sappiamo anche che le suddette proprietà erano *“patrimonium ecclesiasticum”* del Reverendo Chierico Giuseppe Longhi dell'ordine dei minori, figlio del fu Alfonso, con l'onere di celebrare 84 Messe annuali nell'Oratorio di S. Agata.

Il 5 agosto di quell'anno iniziarono a Pescate i *“Processi”*³⁰ e il Sindaco Riva, essendo in quel giorno assente, inviò ai funzionari catastali, tramite un *“uomo del Comune di Pescale e Pescalina”*, una lettera relativa alla controversia su S. Agata tra il Sindaco e il Marchese Longhi. In essa Francesco Riva scrisse di volere *“portare le nostre ragioni et scritture et solo lo facciamo senza interesse alcuno ma solo per il mantenimento dell'oratorio di Santa Agata et in suffragio delle povere anime del purgatorio che hanno*



La chiesa di Sant'Agata con il Resegone sullo sfondo. Incisione in acquaforte di Piernario Sala, 1998.



lasciato questi beni de vicini antichi anzi antichissimi, non altro. Adì 5 agosto 1721”⁶.

Il Marchese Carlo non si diede per vinto e sul fatto che dovesse celebrare a sue spese due Messe festive, così scrisse in quell’anno al Vescovo: “...in quei contorni non vi sono se non pochi Massari che sentita una Messa si accontentano, nè vi resta in chiesa persona alcuna; e si è dato il caso più d’una volta esservi due Messe in giorno di Festa, nè al suono della campana comparire alcuno, nè esservi alla seconda Messa, se non il Celebrante et il Chierico, con che due Messe festive superflue sarebbero”⁶.

Sullo stesso argomento, in una lettera del 1724, Carlo Longhi fece riferimento alla sua non fiorente situazione economica con queste parole: “...atteso lo stato del supplicante e sua famiglia che nemmeno può mantenersi con qualche decoro secondo la sua antica nobiltà, e per li molti debiti pagati e da pagarsi, e per tante figlie di sua famiglia collocate o da collocarsi, et anche per molti danni considerevoli patiti per le passate guerre”⁶.

Nella casa dei Longhi, nel 1730, risiedeva la famiglia del Marchese Antonio, figlio di Alfonso; da questi vennero alla luce quattro figlie e finalmente, nel 1738, un maschio: Alfonso Giovanni Andrea³¹. Le figlie presero tutte la via del convento ed anche Alfonso, ancora giovinetto, fu avviato alla carriera ecclesiastica, divenendo poi un illustre personaggio della cultura milanese. Nel contempo dal 1741 i beni di Sant’Agata denominati dei “Vicini di Piscale” servirono per fornire il vitalizio al chierico “Franciscus Bellingardi”, originario delle Torrette. Alfonso in un documento sottoscritto a Milano



La chiesa di Sant’Agata e il Monte Barro in veste invernale.

il 16 maggio 1787 dichiarò che “l’ultimo beneficiario di quei beni fu l’Abate Bellingardo, morto pochi anni fa”, al quale beneficio “sono concorsi i vicini del luogo di Pescate, cioè delle Torrette e delle Fornaci” e che egli ha venduto “i Fondi di Pescate al Sig. Redaelli di Galbiate”. Lo stesso Alfonso dichiarò che “i fondi, ossia i pezzi di terra nel Comune di Pescate e Pescalina Pieve di Garlate, erano per la massima parte provenienti senza alcun dubbio dalla Casa Longo e alcuni pezzi di terra vicino alle Fornaci, che si chiamano Beni dei Vicini, non si può provare che abbiano la stessa provenienza”⁶.

Con la vendita di tutti i fondi al galbiatese Daniele Redaelli finì quindi, intorno al 1780, il legame dei Longhi con Pescate, mentre, nel 1804, con la morte di Alfonso, si estinse la dinastia pescatese di questa nobile famiglia.

Nel 1782 alle Torrette venne costruito, a spese di alcuni “terrieri” di

quella frazione, il nuovo Oratorio di S. Giuseppe e nel 1787 il Redaelli, con il consenso del Prevosto Volpi, smembrò le dotazioni di S. Agata destinandone una parte al nuovo Oratorio³². Pescate alla fine del '700 aveva quindi due chiese di proprietà privata, ma aperte al culto pubblico, dove venivano celebrate almeno le Messe festive. A Sant'Agata celebravano i sacerdoti inviati dal Prevosto di Lecco, mentre a S. Giuseppe un Cappellano, sempre della Parrocchia di Lecco, ivi residente.

Il 14 giugno 1794 gli Oratori di S. Giuseppe e di S. Agata furono visitati dall'Arcivescovo Filippo Visconti e nel relativo decreto si dice che per l'Oratorio di S. Giuseppe non ci sono ordini da impartire: *omnia bene*, mentre per S. Agata si prescrive che “*sia riparata la porta esterna dell'Oratorio, dove è necessario - siano messi dei vetri specialmente per tenere lontano il freddo - siano poste le inferriate - l'effigie del Gesù Redentore pendente dalla Croce sia collocata secondo norma sotto l'arco primario*”²⁸.

4. Sant'Agata e dintorni nel Catasto Teresiano

Sotto il dominio austriaco fu realizzato il “*Catasto Teresiano*”, dal nome dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria che lo portò a termine nel 1757; il ducato di Milano fu così il primo Stato al mondo che riuscì a realizzare per tutto il suo territorio un'indagine descrittiva di questo tipo. Grazie a quel lavoro possiamo conoscere per la prima volta e in maniera dettagliata com'erano le nostre terre nel '700 e come viveva la nostra gente.

Le mappe delle comunità vennero realizzate fra il 1721 e il 1723 ed esposte pubblicamente assieme ai *sommarioni* (elenco dei beni censiti con l'indicazione del proprietario, della misura, della qualità e del valore capitale), in modo da permettere agli interessati la segnalazione di eventuali errori.

Nei Comuni di *Pescate* e *Pescalina* i rilevamenti catastali furono effettuati nel 1721. In quel tempo Pescate era divisa in due Comuni per il fatto che ognuno dei due pagava per proprio conto la tassa del sale. *Pescate* era la parte nord dell'attuale Comune e *Pescalina*, contrariamente alla situazione attuale, era la parte sud. Prima dell'arrivo della squadra che doveva eseguire la mappatura dei terreni, arrivò il delegato regio che fece la sua inchiesta per appurare le reali condizioni economico-sociali delle due comunità. Questa inchiesta, nota con il termine “*processi verbali*”, venne eseguita in tutti i Comuni delle varie pievi secondo una metodologia uniformata e consistente nell'interrogatorio, sotto giuramento, di amministratori, possidenti, mezzadri e affittuari. Le deposizioni giurate riportate nei “*processi*” e le risposte date trent'anni dopo ai “*45 quesiti*”, forniscono, assieme alle mappe, informazioni di grande interesse per la conoscenza del



Catasto teresiano - Particolare del primo foglio di Pescate (Archivio di Stato, Como)



nostro territorio nella prima metà del '700³³. Dai “*processi*” si ricavano indicazioni sulla natura dei terreni, sul loro prezzo di vendita e di affitto, sulla loro resa produttiva rispetto alla coltura, sul prezzo di un’unità di misura dei principali cereali, dell’uva e di altri prodotti. Si hanno poi notizie sulle attività produttive, sulle osterie, sui rapporti tra mezzadro e padrone, ma stranamente non sulla consistenza numerica del bestiame.

Il delegato regio e il cancelliere che svolsero i *processi* per i Comuni di *Pescate e Pescalina*, furono ospitati presso la casa padronale dei marchesi Longhi, proprietari della chiesa di S. Agata. Gli interrogatori iniziarono il 5 agosto 1721 e terminarono l’8 agosto. Vennero raccolte 11 deposizioni³⁴, tra cui quelle del Sindaco e del Console delle due comunità, rispettivamente Francesco Riva e Domenico Gallo.

Dalle risposte dei massari, in particolare da quello che coltivava anche i terreni intorno a S. Agata, rileviamo che la coltivazione largamente più diffusa era quella del granoturco (*formentone*) e che la vite era largamente coltivata, tanto che in alcuni casi rappresentava la fonte di reddito più cospicua. Per dare un’idea dei prodotti rurali, sulla base delle risposte dell’Anghileri, abbiamo costruito una tabella che riteniamo significativa:

*Ambrogio Anghileri, 45 anni, massaro del marchese Carlo Longhi
Lavora 70 pertiche (circa 4,5 ettari) di cui 55 pertiche di terreno arativo con viti,
12 di ronco e 3 di prato scosceso.*

	Quantità m=moggio - s=staro		Prezzo di vendita	Valore	Potere d’acquisto di una lira
Frumento	4,5 m.	526 kg.	£ 18 al moggio	£ 81	6,5 kg.
Formentone	14 m.	1637 kg.	£ 9 al moggio	£ 126	13 kg.
Miglio	2,5 m.	292 kg.	£ 9 al moggio	£ 22,5	13 kg.
Segale	12 s.	58 kg.	£ 12 al moggio	£ 6	9,6 kg.
Fagioli	1 m.	117 kg.	£ 9 al moggio	£ 9	13 kg.
Vino	16 brente	1209 litri	£ 6 alla brenta	£ 96	12,5 l.
Fieno	30 centenera	2290 kg.	£ 2 al fascio	£ 60	38 kg.
Galette	4 pesi	3,5 kg.	£ 16 al peso	£ 64	54 gr.

MISURE, PESI E MONETE

- 1 Pertica = metri quadrati 654,5179
- 1 Pertica = 24 Tavole
- 1 Tavola = metri quadrati 27.271581
- 1 Trabucco = metri 2,611110
- 1 Oncia = centimetri 3,6265
- 1 Moggio di cereali = 8 Stara = litri 146,234295
- 1 Staro = 4 Quartari = litri 18,279287
- 1 Brenta di vino = litri 75,554386
- 1 Fascio o Centenero = chilogrammi 76,251714
- 1 Peso di bozzoli = 1 Libbra da 32 oncie = chilogrammi 0,871448
- 1 Lira = 20 Soldi 1 Soldo = 12 Denari (1 Filippo = 150 Soldi)
- 1 Scudo = 6 Lire (milanesi) 1 Lira = 8 Ottavi

(Fonte: *Angelo Martini, Manuale di Metrologia*, Torino, E. Loescher, 1883)

Terminati gli interrogatori i funzionari ritornarono a Milano e pochi giorni dopo arrivarono i tecnici per eseguire il rilevamento dei due territori comunali.

La squadra per la “*Misura Generale dello Stato di Milano*” arrivò a *Pescate* il 19 agosto 1721 e cominciò a stendere le mappe dei beni di prima stazione – terreni - e di seconda stazione – case. I rilevamenti effettuati dalla squadra vennero poi elaborati presso gli uffici e il risultato furono i fogli che abbiamo visionato e fotografato presso l’Archivio di Stato di Como.

Le mappe catastali di *Pescate* e *Pescalina* sono particolarmente significative in quanto, contrariamente a molte altre mappe teresiane, riportano, a lato della parte grafica, il corrispondente numero catastale con l’indicazione del proprietario, la tipologia del terreno (bosco, pascolo, arativo, arativo con viti, orto ...) e la sua estensione. Ciò era stato fatto nel tentativo, poi abbandonato, di produrre un unico documento già di per sé completamente leggibile.

Per meglio comprendere i particolari delle mappe è essenziale avere ben chiaro che ogni segno grafico ha un preciso significato, secondo un codice comune a tutte le carte topografiche teresiane. Le principali rappresentazioni grafiche che si possono osservare nelle mappe sono:

Il bosco: alberelli

L’aratorio: linee parallele tratteggiate

Le viti: un segno a S a volte simile a \$

I gelsi (moroni): un albero con folta chioma

Le aree paludose: ciuffi d’erba

Gli orti: area dipinta di verde

Le case: area dipinta di rosa

Le strade: area dipinta di giallo

I corsi d’acqua: segno verde scuro tendente al blu

Osservando la fotografia del particolare del foglio 2° di *Pescate* è interessante rilevare la planimetria della chiesa di S. Agata contraddistinta dalla lettera A e notare che il mappale n° 10, che sta tra l’Oratorio di S. Agata e la casa padronale dei Longhi (estensione pertiche 24 e tavole 6), è un *aratorio vitato*, mentre il mappale 27 (pertiche 40 e tavole 6) è un *aratorio vitato con moroni*. I mappali 11 e 14, che si trovano tra la strada e il lago e che hanno il segno di palude, sono indicati in mappa come *prato piscoso* (nei “45 *quesiti*” si dirà che



1721 - Catasto teresiano - Particolare del 2° foglio di *Pescate* con l’Oratorio di S. Agata, la casa dei Marchesi Longhi e il contiguo vecchio nucleo.



la strada veniva spesso invasa dalle acque del lago). Notiamo ancora che il mappale 30 (orto) a ridosso del nucleo abitato è lambito da un corso d'acqua che parte da una sorgente sovrastante e che il mappale 160, di color rosa, è descritto come “*casa di abitazione del Marchese Longhi con corte in mappa al 29 e parte case da massaro*”.

L'altra cospicua fonte di notizie sulla Pescate settecentesca è il fascicolo dei famosi “*Quarantacinque quesiti*”, che la Giunta per il censimento inviò a tutti i Comuni per conoscerne la situazione. Per *Pescate* e *Pescalina* rispose, nel 1751, il Cancelliere, nonché Sindaco, Federico Arrigoni che apprendiamo custodire presso di sé le scritture inerenti i due Comuni, essendo gli stessi privi di un archivio.

Dalle risposte dell'Arrigoni si viene a sapere che i due Comuni non erano infeudati e non pagavano “*cosa veruna di redenzione, né annata*”. Vi erano in tutto 167 abitanti e “*le bocche che hanno compiuto li anni sette e che pagano sono 53 a Pescate e 70 alla Pescalina... Non vi sono mulini né altro di seconda stazione eccetto che cinque fornaci dalle quali la Comunità non esige nessuna tassa*”. Si dice poi che “*il Comune di Pescate è diviso in due Comuni, cioè Pescate e Pescalina, avendo ciascun Comune il sale diviso, benchè sia regolato da un sol Sindaco e Console... Censo del sale stara otto da ripartirsi secondo il solito, cioè stara quattro, quartari due e mezzo spettante al Comune di Pescate, e stara tre quartari uno e mezzo spettante al Comune di Pescalina*”.

Particolarmente interessante è la risposta data dall'Arrigoni al 45° quesito, l'unico che concede al compilatore una risposta libera e non vincolata come richiesto dagli altri 44. Il quesito diceva: *Si rappresenti finalmente in tale occasione tutto ciò, che la prudenza, e lo zelo di chi dovrà rispondere ai sopradetti quesiti stimerà conveniente a rappresentarsi, a suggerirsi per l'interesse della propria comunità, e per il miglior servizio della nostra augustissima sovrana*. A questa domanda l'Arrigoni rispose mettendo in evidenza “*la ben nota miseria cagionata dalla sterilità dei terreni e dalli infortuni del tempo*” e proseguì dicendo:

“*Questi due Comuni sono posti alla radice del Monte di S. Michele lungo la ripa del lago, l'uno e l'altro di non lieve pregiudizio. Se si parla del lago, questi per la di lui escrescenza inonda li terreni e li rende sterili, e per riparare alli medesimi conviene alli possessori far continue spese di ripari e muri che costano la metà del ricavato; di più il lago copre la strada maestra che conduce a Lecco e in Valsassina e li viandanti per non bagnarsi rompono li muri e passano nel mezzo dei seminati con grave danno dei possessori.*

Per essere poi vicini al lago soffiano impetuosi venti che atterrano le piante e portano frequenti tempeste e sono rari quei anni che di detti infortuni ne siano esenti. Per l'umidità eccessiva sono frequenti le nebbie che con il loro pessimo influsso cagionano alli frutti non lieve il danno. Li moroni per l'eccessivo vento e per il freddo fan poca durata. Dal Monte scendono impetuosi torrenti che atterrano le piante e rendono sterili li campi, e vigne con li mucchi di giara che scende nei terreni devastando li seminati, quali non si possono aver nel primiero stato se non con la fatica di più anni.

La qualità del terreno e luogo tutto ha del montuoso, pieno di sassi e gierati, se si parla del poco coltivo, se delli boschi, che alla maggior quantità questi sono buona parte ceppi nudi, sono anche pericolosi alli contadini che tagliano la legna oltre d'essere di pochissima rendita.

Altro pregiudizio, e non di minor considerazione, si è che detto Monte di San Michele si leva buona parte dell'aspetto del sole, così che tanto nel tempo d'estate che dell'inverno godono quattro ore di meno degli altri Paesi, per il che li frutti non possono maturare, e spesse volte le viti per l'eccessivo freddo muoiono.

L'altra poi e non men sensibile, si è l'essere posti li due Comuni vicini alla fortezza di Lecco, e sopra la strada maestra che viene da Milano, dispersi in varie cassine che li continui passaggi di truppe militari si dissipano li frutti e sacheggiano le cassine di modo che li poveri abitanti sono sempre esposti alla voracità della soldatesca come si è dovuto soffrire nell'anno 34 e 35".

Concluse dicendo:

"Questo è il stato miserabile delli Comuni di Pescate e Pescalina che il Sindaco delle medesime ha voluto far presente alla Eccelsa e Real Giunta del Censimento perché viste le rapresentazioni di sopra esposte voglia degnarsi dare quel Carico corrispondente non solo alla qualità dei terreni, che alla pessima situazione. Io Federico Arigone Sindaco delli suddetti Comuni, 4 febbraio 1751".

Il Sindaco avrà anche esagerato un po' sullo stato delle campagne, ma i riferimenti relativi al lago che inondava la strada nei pressi di S. Agata e ai saccheggi delle cascine da parte delle truppe in conflitto sono certamente reali e molto significativi.

5. La nobile famiglia Longhi

Il nome della nobile famiglia Longhi fu legato per più di cinque secoli a Pescate; soprattutto per le vicende relative all'attuale rione Pescalina e all'antica chiesa di Sant'Agata che fu loro cappella di famiglia. All'illustre Cardinale Guglielmo Longhi si deve infatti la ricostruzione, verso la fine del 1200, della chiesa di S. Agata, mentre i suoi discendenti furono per secoli proprietari di molti beni in Pescate dove risiederono dalla metà del XVII secolo partendo dal Marchese Carlo Francesco Longhi. Qui nacque nel 1738 Alfonso Longhi, divenuto poi il famoso abate amico del Parini, del Beccaria e dei fratelli Verri. A questa parentela, ai suoi celebri personaggi e al legame dei Longhi con i Conti Cavazzi della Somaglia è dedicato questo capitolo.

La famiglia Longhi³⁵ fu tra le famiglie più nobili e potenti del territorio lecchese. Si tratta



Bergamo – Basilica di S. Maria Maggiore – Monumento sepolcrale del cardinale Guglielmo Longhi – Opera di Ugo da Campione, sec. XIV.



di un antichissimo casato lombardo con ramificazioni nel Veneto e poi in Roma, che già nel secolo XII veniva distinta con l'appellativo gentilizio "De Longis". Il ramo più antico e storicamente più importante è quello dei Longhi di Brescia³⁶. Da un ramo emigrato nella Bergamasca e quindi nel Lecchese, dove questo casato fiorì già prima del sec. XIV, discese Guglielmo Longhi di Adrara, priore dell'abbazia di Pontida, consigliere di re Carlo II d'Angiò e amico di Pietro da Morrone, futuro Papa Celestino V, che dal soglio pontificio lo elevò al titolo cardinalizio.

Il Cardinale Guglielmo, che come si è detto fu anche segretario di Papa Bonifacio VIII, verso la fine del 1200 fece edificare, ma più probabilmente riedificare, la chiesa di S. Agata a Pescate. A testimonianza di ciò, oltre ad alcuni documenti del 1400, ancora agli inizi del 1700 la chiesa conteneva due iscrizioni, purtroppo ora andate perdute³⁷.

Il Cardinale morì ad Avignone nel 1319 e fu deposto in una splendida arca di marmo scolpita da Ugo da Campione al quale, ancora in vita, avrebbe commissionato l'opera. Il monumento sepolcrale fu posto originariamente nella cappella di S. Nicolò presso la chiesa di S. Francesco in Bergamo, poi soppressa, e fu successivamente smontato. Dal 1838 questo monumento si trova nella navata destra dell'insigne ed austera basilica romanica di Santa Maria Maggiore a Bergamo Alta.

Dai Longhi discesero anche illustri architetti e artisti le cui opere sono giunte fino ai nostri giorni³⁸. Nel 1415 Gaspare e Antonio, appartenenti al ramo lecchese, giurarono fedeltà per Lecco al duca Filippo Maria Visconti. Nel 1450 il nobile "Bernardo de Longhis" fondò un legato per la chiesa di S. Agata disponendo nel suo testamento che venissero dati "500 soldi imperiali ai Vicini de Piscalis ogni anno e ciò faccio in memoria di Guglielmo Cardinale Longhi, un tempo fratello di Giovanni mio ascendente, che fece edificare questa chiesa"³⁹.

Nel secolo XVI il casato lecchese dei Longhi fornì numerosi notai che esercitarono anche a Milano; alcuni di questi possedettero terreni in Pescate⁴⁰. Nel 1574, all'interno dei primi e più antichi "stati delle anime" della pieve di Lecco⁴¹, è annotato che a "Peschate" tre famiglie su cinque lavoravano i terreni di proprietà dei Longhi: "Bartolomeo da Lorto massaro delli heredi di Francesco Longo, Antonio da Erba massaro delli heredi di Jeronimo Longo e Francesco di Castegna massaro di Bendeto Longo".



La coppia di leoni in arenaria con le insegne dei Longhi e dei Cavazzi – Sec. XVII..

Il ramo pescatese dei Longhi ha inizio nella prima metà del sec. XVII quando Carlo Francesco Longhi cominciò ad abitare nella villa padronale, poco discosta dalla chiesa di S. Agata, con la moglie Teresa Caterina Cavazzi della Somaglia, unica figlia del Conte milanese Carlo Gerolamo Cavazzi. I Longhi inizialmente non vi risiedettero stabilmente ma, come attesta un documento dell'epoca, solo "in tempo che era vicino di uva Famiglia habitava in Pescale, se non circa due mesi dell'anno nel tempo della vindemia e qualche volta nel tempo della sega"⁴².

La famiglia Cavazzi⁴³ era una illustre ed antichissima famiglia milanese che aggiunse al primitivo cognome il locativo “della Somaglia” per la proprietà del feudo omonimo⁴⁴. Carlo Gerolamo Cavazzi, suocero del nostro Francesco, nacque nel 1604 da Scipione e da Laura Panigarola. Egli era un giovane esuberante che si distingueva “*nel trar di spada e nel cavalcare*”⁴⁵; compì con profitto gli studi letterari e si dedicò poi alla carriera dei pubblici uffici. Amante della propria terra, si segnalò come egregio ed attivo magistrato nella pestilenza che spopolò Milano nel 1630, durante la quale fu delegato del Tribunale di Sanità. Si tratta della stessa pestilenza descritta nei *Promessi Sposi* e al centro della *Storia della colonna infame*, l’accurata ricerca storica con cui Manzoni volle accompagnare il suo romanzo. Divenne poi archivista e “*Ragionato Generale*” del ducato di Milano.

Nel 1638 cominciò a compilare la sua opera più famosa, l’“*Alleggiamento dello Stato di Milano*”, che, pubblicata quindici anni dopo, divenne una fonte classica per gli studi economici sulla dominazione spagnola in Alta Italia. In questo libro vi sono preziose notizie specialmente sulla famosa peste, sulla situazione militare, sull’agricoltura ecc.; lo scritto fu lodato soprattutto per il trasparire del suo amore verso la Patria ridotta in pessime condizioni dalle amministrazioni spagnole. Dopo l’uscita di questa pubblicazione, alla quale è legata la fama del Cavazzi, egli scrisse altre opere, fra cui una descrizione della città e stato di Milano. In quel tempo assai lodata e celeberrima fu anche una sua sentenza sull’applicazione delle imposte tributarie agli ecclesiastici. Per diligenza e perizia i Questori e i Governatori di Milano lo ingaggiarono spesso per risolvere rilevanti questioni politiche⁴⁶ e, sempre come ragioniere generale, servì l’amministrazione della città di Milano fino al 1657. Egli venne definito “*il lontano precursore di quell’eletta schiera di economisti che illustrarono la Lombardia del 1700 alla cui testa figurarono il Verri e Gian Rinaldo Carli, e cui i nostri antenati hanno dovuto molte ed importanti riforme amministrative*”⁴⁷.

Il 15 settembre 1665 Carlo Gerolamo Cavazzi della Somaglia fece testamento⁴⁸ eleggendo suo erede universale, con fedecommesso, Alfonso Longhi, figlio primogenito di Carlo Francesco Longhi e della figlia Teresa, da poco scomparsa, lasciando l’usufrutto generale della sua sostanza alla moglie Chiara Ferrari. Nel testamento si fa riferimento anche ad uno scrigno in noce dorato con incise figure e lo stesso stemma dei Cavazzi che egli lasciò al genero pescatese: “*Lego D. Carolo Francisco Longo, genero meo, olim marito q. Theresiae Catharinae filiae meae scrinium illud nuceum et auratum cum incisis figuris, quod meae domus gentilitium stemma demonstrat....*”. Chissà se quello scrigno si trova ancora da qualche parte.

Il Cavazzi morì a Milano il 6 gennaio 1675 e il suo corpo fu tumulato nella chiesa, ora distrutta, di Santa Maria del Giardino. Fu ricordato con una epigrafe come egregio cittadino preoccupato di curare i proventi dello stato, ma con vivido interesse anche per il benessere dei suoi concittadini. Purtroppo la lapide che lo designava “*nunquam morituri*”, andò dispersa e come scrisse Diego Sant’Ambrogio “*sola e modesta ricorda ora l’egregio cittadino milanese ed una sua privata benemerenzza il marmo già in Pescate ed ora nel Museo lecchese*”⁴⁹. Diego Sant’Ambrogio si riferisce alla citata lastra posta nella chiesa di S. Agata dal genero Carlo Francesco Longhi nel 1675.



Nella sacrestia della chiesa di S. Agata, come si è detto, è tuttora murato uno stemma gentilizio dei Longhi mentre uno simile databile alla prima metà del '600, epoca dell'unione per matrimonio tra le famiglie Longhi e Cavazzi, fu ritrovato nel 1908 presso l'antica casa padronale dei Longhi⁵⁰. Di quel ritrovamento così relazionò Diego Sant'Ambrogio nel 1910:

“Nell'anno 1908 i signori Airoidi e Puricelli nel praticare lavori di adattamento al loro stabile in Pescate, paesello assai vicino a Lecco, in un sotterraneo chiuso e sconosciuto, alla profondità di circa otto metri, rinvennero uno stemma in arenaria molto compatta, di forma barocca che tosto donarono al Museo di Lecco. Esso è alto m. 1,40 e largo 0,95; porta scolpite due insegne gentilizie accoppiate che valgono a mettere in luce notizie storiche di qualche interesse relativamente alle due famiglie dei marchesi Longhi di Bergamo e dei conti Cavazzi della Somaglia di Milano. Pur in mancanza degli smalti, trattandosi di stemma in pietra, si ravvisò tosto nella prima partizione lo stemma di quei Longo di Bergamo divenuti dappoi marchesi, ma che più s'erano illustrati sull'inizio del secolo XIV con quel Guglielmo Longo, creatosi cardinale da papa Celestino V e di cui ammirasi il cospicuo sarcofago di Ugo da Campione nella navata destra del tempio di Santa Maria Maggiore di Bergamo. E v'era stato dapprima qualche dubbio vi fosse di mezzo l'affine scudo araldico dei Barbo di Venezia, ma l'essere la banda attraversante il leone spaccata in tutta la sua lunghezza indicò senz'altro la famiglia dei Longo le cui insegne sono d'argento, al leone d'azzurro attraversato da una banda spaccata di rosso e di verde. Più chiaramente designata la partizione di destra colle tre bisce in palo alla sommità ricordanti i Visconti e quel duca Francesco Sforza che nel 1451 creava i Cavazza milanesi conti e baroni della Somaglia confermando una precedente nomina di Bernabò del 1371. Oltre a Somaglia beni diversi erano da essi posseduti nel lodigiano di Senna e Mirabello, e propria della famiglia era quella testa di moro cogli occhi bendati visibile chiaramente anche nella targa marmorea di Pescate, relegata colà fino a non molto tempo fa nell'oscurità e fra l'umidore di una cantina di proprietà già Villa. E poiché anche sui pilastri del cancello d'ingresso di quel casamento di Pescate vedevansi alla sommità due leoni tenenti rispettivamente con una zampa levata gli scudi delle due partizioni citate dei Longhi e dei Cavazzi della Somaglia, faceva duopo arguire che quella casa Villa fosse stata in passato dei Longhi bergamaschi, ed è quanto risultò infatti comprovato da carte del civico Archivio del 1705”.



Lo stemma con le insegne dei Longhi e dei Cavazzi Sec. XVII (murato nell'atrio di Palazzo Belgioioso a Lecco - Musei civici).



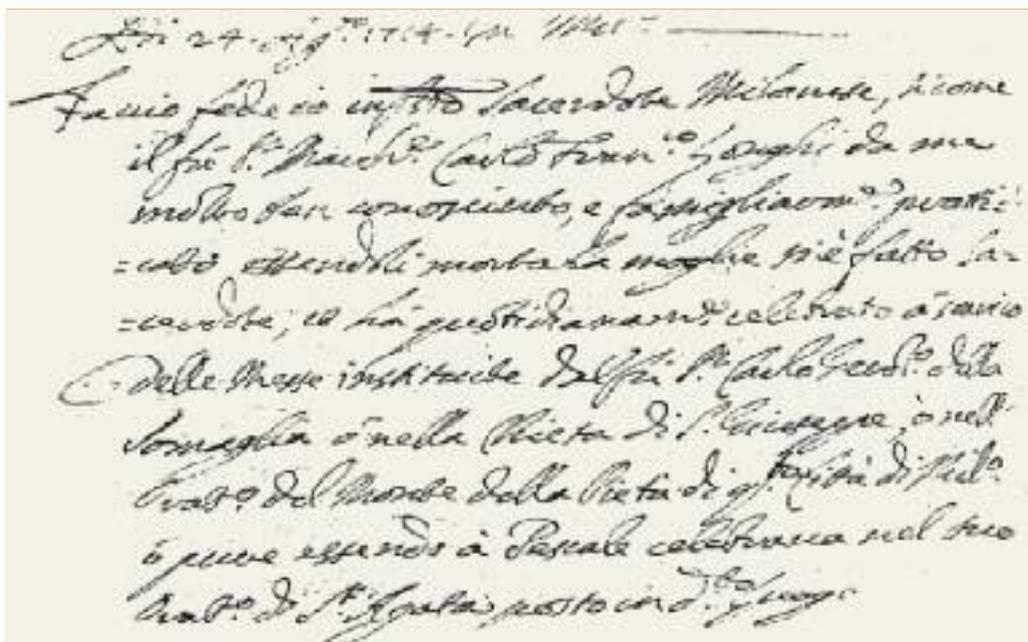
Lo stemma con le insegne dei Longhi - Sec. XVII (murato nella sacrestia della chiesa di S. Agata).

L'altro stemma, più piccolo e ancora presente in S. Agata, è certamente più antico in quanto non vi sono rappresentate le tre serpi e la testa di moro, tipiche della famiglia Cavazzi, ma solamente le insegne dei Longhi.

Da Carlo Francesco Longhi e Caterina Cavazzi nacquero otto figli: Alfonso, Gaspare, Carlo, Giuseppe, Bonaventura, Maria, Gerolama e Luciana. Sappiamo che Giuseppe divenne monaco olivetano con il nome di Don Vitale; Maria fu maritata al nobile Francesco Castiglione e Luciana prese i voti nel Monastero S. Martino di Varese.

La famiglia Longhi, che abitava nella villa di Pescate solo alcuni mesi all'anno, aveva in Pescate numerosi beni ed era anche "compadrona" di ben 4 gueglie su 6 per la pesca nell'Adda al di sotto del ponte Visconti. Quando nel 1652 furono posti in vendita le pievi di Garlate e Oggiono troviamo che Carlo Francesco Longhi fu, assieme ad Antonio Maria Bonacina, il *procuratore* che pagò il riscatto dall'infeudazione per i Comuni di Pescate e Pescalina. Dopo la morte della moglie Caterina Cavazzi, deceduta nel 1664, scopriamo che il nostro Francesco diventò lui pure sacerdote. Ricaviamo questa inedita notizia da un atto notarile del 24 agosto 1714 in cui Don Giovanni Castiglione dichiarò:

*"Faccio fede io infrascritto Sacerdote Milanese, sicome il fu Marchese Carlo Francesco Longhi da me molto ben conosciuto e famigliarmente praticato essendovi morta la moglie si è fatto sacerdote, ed ha quotidianamente celebrato a sgravio delle Messe istituite dal fu Carlo Gerolamo della Somaglia o nella Chiesa di S. Giuseppe, o nell'Oratorio del Monte della Pietà di questa città di Milano o pure essendo a Pescate celebrava nel suo Oratorio di S. Agata posto in detto luogo, mentre esso Marchese Longhi non haveva alcun Beneficio essendo ordinato col proprio Patrimonio e so di certo haver sempre quotidianamente celebrato in detto modo sino alla sua morte seguita il dì 22 dicembre 1700"*⁵¹.



24 agosto 1714. Documento che testimonia che il Marchese Longhi, dopo la morte della moglie, si fece sacerdote (Archivio Plebano Lecco, la pieve, cart. 9, fasc. 1).



Egli intorno al 1675 fece sistemare a sue spese la chiesa di S. Agata e vi pose la citata lapide a ricordo del suocero e da allora in quella chiesa celebrarono Messa i cappellani della famiglia Longhi e lo stesso Carlo Francesco, quando si trovava a Pescate. Nel 1693 ai Longhi venne infeudata la cittadina torinese di Monforte e nel 1696 il duca di Savoia concesse loro il titolo di Marchesi⁵².

Sul finire del Seicento troviamo che a Carlo Francesco Longhi spettava una parte di quanto veniva incassato dal pedaggio sopra il ponte Azzone Visconti. Il dazio sul ponte era una cospicua fonte di reddito che ancora agli inizi del '700 spettava per circa metà alla illustre casa milanese dei Marchesi Litta, i quali avevano sul ponte propri agenti, mentre l'altra parte era divisa per un certo numero di giorni all'anno tra diversi compadroni secondo questa tabella⁵³:

<i>per giorni</i>	90	<i>Monache di Castello</i>
"	71	<i>Carlo Francesco Longhi</i>
"	51	<i>Marchesi Recalcati</i>
"	37	<i>Pasino e fratelli Manzoni</i>
"	28	<i>Marchese Orrigoni</i>
"	21	<i>Nicolò Arrigoni</i>
"	17	<i>Giò Maria Arrigoni</i>
"	17	<i>Carlo Bonanomi</i>
"	12	<i>Giò Angelo e altri</i>
"	3	<i>Giulio Bonacina e nipoti</i>
"	3	<i>Oratorio di S. Carlo di Castione</i>

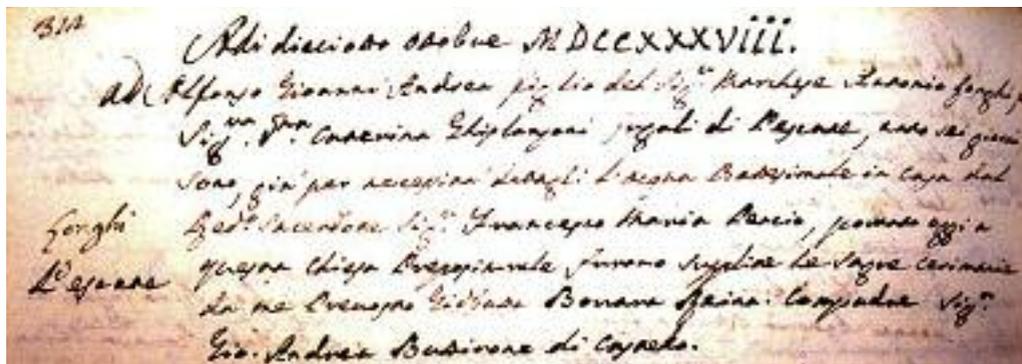
Alfonso Longhi, primogenito di Francesco e di Caterina Cavazzi, al quale andò l'eredità del nonno materno, si sposò con Elena Biffi, figlia di Giovan Battista Biffi, Console dei Comuni di *Pescate* e *Pescalina*. Alfonso ed Elena furono i primi tra i Longhi a risiedere stabilmente nella villa paterna di Pescate. Da quell'unione nacquero sette figli: Antonio e Giuseppe, dei quali non ci è dato sapere il luogo di nascita, ma soltanto che Giuseppe divenne un frate francescano; mentre abbiamo notizia delle restanti cinque figlie, tutte nate a Pescate tra il 1681 e il 1692⁵⁴, e tutte entrate in convento.

Dopo la morte del Marchese Carlo Francesco, avvenuta nel 1700, seguirono anni difficili per questa famiglia di antica nobiltà che vide il patrimonio pian piano assotigliarsi anche a causa della guerra che portò alla fine della dominazione spagnola; proprio nelle vicende connesse a quel conflitto troviamo testimonianza del coinvolgimento indiretto dei Longhi, poiché le truppe austro-sarde si accamparono nella loro proprietà di Pescate in occasione della conquista di Lecco e della conseguente cacciata degli Spagnoli, avvenuta nel 1705.

Dopo Alfonso Longhi anche Antonio, suo primogenito e unico figlio che fece famiglia, risiedette stabilmente con la moglie, donna Caterina Ghislanzoni⁵⁵, nella casa padronale di Pescate. Qui, dal 1731 al 1738, nacquero cinque figli; dapprima quattro femmine: Elena Teresa, Giovanna Maria, Anna Paola e Chiara⁵⁶, e finalmente un figlio maschio: Alfonso. Delle sorelle Longhi sappiamo solamente che una morì in tenera età e che le altre tre presero tutte la via del convento. Ad Alfonso, con il quale si estinse la dinastia dei Longhi di Pescate, vista la rilevanza del personaggio, dedichiamo il capitolo che segue.

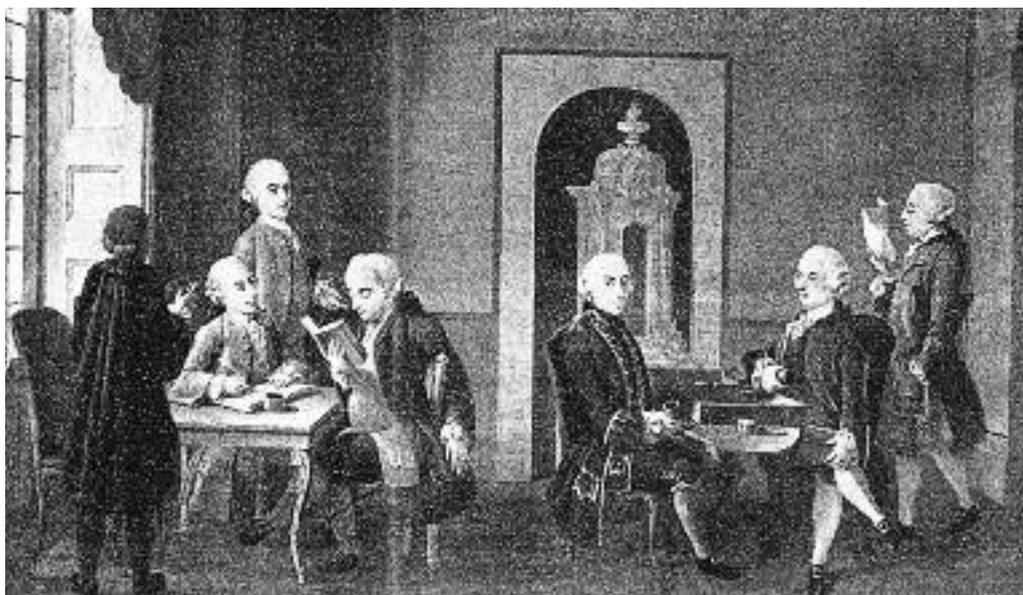
6. L'illustre Abate Alfonso Longhi

Alfonso nacque a Pescate il 12 ottobre 1738. Qui fu subito battezzato dal capellano di famiglia e sei giorni dopo fu portato alla chiesa parrocchiale di Lecco per la sacra cerimonia.



18 Ottobre 1738 - Atto di battesimo di Alfonso Giovanni Andrea Longhi (Archivio Plebano Lecco - reg. dei battesimi).

Sugli anni dell'infanzia trascorsa a Pescate da Alfonso⁵⁷ non abbiamo notizie in quanto i primi documenti che lo riguardano portano le date 1750 e 1755⁵⁸. Da essi veniamo a sapere che la situazione economica dei Longhi era tutt'altro che florida. Entrambi i documenti riguardano infatti la richiesta di ridurre a metà le messe da celebrarsi per la Cappellania di patronato del padre Antonio a causa dello stato di indigenza della



I primi membri dell'Accademia dei Pugni. Da sinistra: l'abate Alfonso Longhi, seduto al tavolo Alessandro Verri con dietro Giovanni Battista Biffi; Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Pietro Verri e Giuseppe Visconti (in "Storia di Milano", Fondazione Treccani, Milano 1966, vol. XII, pag. 602 - proprietà Sormani Andreani Verri)⁵⁹.



famiglia. Nel primo si dice anche che *“il chierico Alfonso Longhi di 12 anni accede alla prima tonsura”* che era la cerimonia, ora abolita, del taglio circolare dei capelli, cui veniva sottoposto chi entrava nello stato ecclesiastico, in segno di rinuncia al mondo. Nel secondo si dice che il padre Antonio Longhi è nel frattempo deceduto e che il *“chierico nobile Alfonso si trova in miserabile stato colle tre sue sorelle nubili”*.

Nel 1763 Alfonso, all'età di 25 anni, vestiva già l'abito ecclesiastico quando entrò a far parte della piccola compagnia di intellettuali illuministi milanesi denominata *“Accademia dei Pugni”*, capitanata dai fratelli Pietro e Alessandro Verri e da Cesare Beccaria. La figlia di quest'ultimo, Giulia, fu la madre di Alessandro Manzoni di cui si dice che il padre fu l'ultimo dei fratelli Verri, Giovanni. Da queste frequentazioni e dal fatto che sia i Longhi che i Manzoni avevano diversi possedimenti a Pescate, non è difficile immaginare che tra le due famiglie ci fosse un saldo legame.

È significativo notare come gli autori che parlano dell'Accademia dei Pugni riportano sempre il nome dell'abate Alfonso a testimonianza del fatto che egli partecipava attivamente alle accese discussioni di casa Verri, dove la crema dei pensatori lombardi e degli spiriti liberi della Milano settecentesca si riuniva e con vivacità giovanile discuteva di tutto. Questi novelli filosofi cercavano con i loro scritti di contrastare la ristrettezza culturale e politica dell'aristocrazia milanese. In alcuni appunti di Pietro Verri si legge: *“... tutta la città era piena di queste favole, cioè che io e Beccaria ci fossimo dati de' potentissimi pugni per decidere una questione: e siccome ci radunavamo a passare le sere con Longhi, mio fratello, Lambertenghi e Blasco si diede il nome dal pubblico a quella adunanza l'Accademia dei Pugni”*. Il Vianello, nella sua opera su Cesare Beccaria dice che *“ogni sera si trovavan nella stanza di Pietro a discutere, a leggere, a lavorare. Molta buona volontà, molta giovinezza e pochi soldi in tasca. Avevano a loro disposizione le biblioteche Lambertenghi e Trivulzio e vi leggevano Shakespeare, Addyson, Hume, Pope ...”*.

Nacquero allora le grandi opere frutto di questo fermento letterario ed ideologico: Pietro Verri stampò il *“Discorso sulla Felicità”*, il fratello Alessandro iniziò la *“Storia d'Italia”* e il Beccaria cominciò a stendere *“Dei delitti e delle pene”*. Gli stessi pensatori nel giugno del 1764 pubblicarono i primi fogli della rivista *“Il caffè”* che fu l'organo ufficiale attraverso cui esprimere le loro idee con l'intento di riformare la società nei vari campi aperti dal progresso.

Riformatore non meno deciso degli uomini del Caffè fu a quel tempo il principe dei letterati milanesi del Settecento, l'abate Giuseppe Parini, amico di Alfonso Longhi, straordinaria espressione di un secolo che vide la nostra regione al centro della cultura europea.

L'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, alla quale le nostre terre erano assoggettate dal 1746, comprese l'utilità di queste nuove forze intellettuali e illuministiche schierate contro i secolari privilegi della nobiltà e del clero e decise di avvalersene per realizzare progetti concreti nei campi in cui la cultura confinava con la politica.

Alfonso Longhi nel Caffè scrisse due articoli. Nel primo, intitolato *“Dissertazione sugli orologi”*, fece la storia dell'evoluzione degli orologi presso molti popoli e propose che venisse adottato *“l'orologio oltramontano”*, ossia quello francese, affinché in Europa

si instaurasse un metodo universale per la misurazione del tempo; in quelle righe emerse l'ideale di cosmopolitismo, caro a tutti i pensatori illuministi. L'altro articolo, più significativo, democratico e rivoluzionario, fu quello intitolato "Osservazione sui fedecommessi"; il Longhi vi invocò la liberazione delle proprietà dall'obbligo testamentario che imponeva all'erede di conservare i beni ereditati e di trasmetterli alla sua morte ad una data persona o ad un ente pubblico.

Nell'ottobre 1765 Alfonso emigrò a Roma dove cercò di trovare impiego presso la nunziatura apostolica parigina, ma non fu per lui facile mostrarsi docile e condiscendente in un ambiente ostile al suo fermento illuministico, tanto che le sue aspettative vennero deluse. A Roma visse per qualche tempo con Alessandro Verri che era reduce da Parigi, dove con il Beccaria era stato accolto trionfalmente dagli illuministi francesi.

Nell'estate del 1767 Alfonso ritornò a Milano e divenne il "pupillo" della contessa Antonia Barbiano di Belgioioso, sposata sedicenne al conte G. B. Dati della Somaglia, fratellastro della madre dei Verri: donna assai colta e secondo il Vianello "ninfa Egeria dell'Accademia dei Pugni", fu la sua "protettrice" fino al 1773, anno della sua morte.

Il 1769 coincise con una svolta decisiva nella vita di Alfonso. Il 17 ottobre, mentre si trovava a Orio nella villa dell'amica contessa, egli ricevette l'annuncio della attribuzione della cattedra di "Diritto pubblico ed ecclesiastico" presso le Scuole Palatine di Milano, da poco rinnovate dal governo austriaco. La lettera di nomina è firmata dal Conte Carlo Firmian, governatore austriaco della Lombardia, colui che in quegli anni favorì la politica riformatrice di Von Kaunitz, ministro plenipotenziario alla corte viennese di Maria Teresa. L'importanza dell'incarico dato all'abate Alfonso Longhi fu notevole ed ebbe una rilevanza anche politica, perché per la prima volta lo Stato affidò, di sua diretta iniziativa, ad un ecclesiastico l'insegnamento di una materia tanto delicata quanto quella del diritto canonico, spodestando la Chiesa dal secolare potere di nomina. Delle restanti undici cattedre delle "Palatine" quella per l'insegnamento delle "Belle lettere" venne affidata a Giuseppe Parini e quella di "Economia pubblica" a Cesare Beccaria.

Il 18 dicembre 1769, in occasione della solenne apertura dell'anno accademico, il Longhi declamò la sua prolusione al corso che, scritta in latino, fu poi stampata (*Prolusia ab Alphonso Marchione Longo canonico theologo basilicae Sancti Stephani iuris publici ecclesiastici in Palatinis Mediolanensibus Scholisi Regio Professore recitata anno MDCCLXIX*).

Quel discorso suscitò grande scalpore, poiché in esso vennero usati toni poco benevoli verso la gerarchia ecclesiastica e verso l'ambiente vaticano che non lo aveva accolto e rese ancor più teso il già critico rapporto tra l'Austria e la Chiesa, tanto che per opportunità politica il governo di Vienna invitò il marchese Longhi a correggerlo.

Nel 1772 l'abate pescatese venne indicato dal Segretario degli Studi quale nuovo censore teologico e il 16 febbraio 1773 la Real Corte diede al Longhi la cattedra di



Economia Pubblica, fino a quel momento tenuta da Cesare Beccaria. I corsi tenuti da Alfonso furono assai frequentati anche perché lo Stato aveva nel frattempo imposto, a chiunque aspirasse ad un posto nel pubblico impiego, di frequentare il corso di Economia delle Palatine. Nello stesso anno, a seguito dell'assorbimento dei beni dei Gesuiti da parte dello Stato, le 14 cattedre delle Palatine vennero unificate nel "Real Ginnasio di Brera" dove, oltre al Longhi, insegnò anche Giuseppe Parini. Le lezioni di economia dettate da Alfonso e trascritte da un suo scolaro sono conservate alla Biblioteca Ambrosiana⁶⁰. Nell'inverno del 1774 il Longhi fu a Vienna dove incontrò il Kaunitz. Dopo quell'incontro Alfonso fu nominato sovrintendente agli studi e nello stesso anno lo troviamo anche censore dei libri e revisore dei manoscritti da stamparsi. Dal 1774 l'abate pescatese, assieme all'abate Giovanni Bovara, al quale era stato dato incarico di visitare tutte le scuole della Lombardia austriaca, compì una prima ricognizione sul funzionamento delle scuole elementari e diede quindi il via al riordinamento degli studi con un costruttivo lavoro di riforma. Due anni dopo il lavoro dei due venne premiato con l'apertura delle prime scuole inferiori statali. In quegli anni il Longhi, assieme al Bovara, pose mano alla nascente Biblioteca Nazionale di Brera, acquistando importanti collezioni e occupandosi della razionalizzazione delle sale e della sistemazione funzionale dei testi.

Intorno al 1780 il Longhi pose fine al legame con la terra in cui era nato vendendo al galbiatese Daniele Redaelli tutti i suoi beni siti in Pescate, tra i quali la chiesa di S. Agata⁶¹. Lasciato l'insegnamento il Longhi si dedicò ininterrottamente dal 1782 al 1802 alla Biblioteca di Brera di cui fu il "Primo Bibliotecario Regio" e, nel periodo napoleonico, ne divenne "Prefetto".

Nel 1789, allo scoppio della rivoluzione francese, Alfonso, quale "Primo Censore" si dovette occupare di arrestare il flusso dei primi libri di indirizzo politico democratico provenienti da Parigi. Egli in quella funzione dimostrò una certa liberalità, non censurando alcuni testi d'oltralpe ritenuti da alcuni pericolosi, mentre non fu altrettanto elastico nei confronti degli opuscoli di ispirazione antigiansenista provenienti da Roma. Contro essi il Longhi intervenne per frenare la campagna denigratoria intrapresa dal Vaticano nei confronti dei maggiori esponenti del pensiero giansenista.

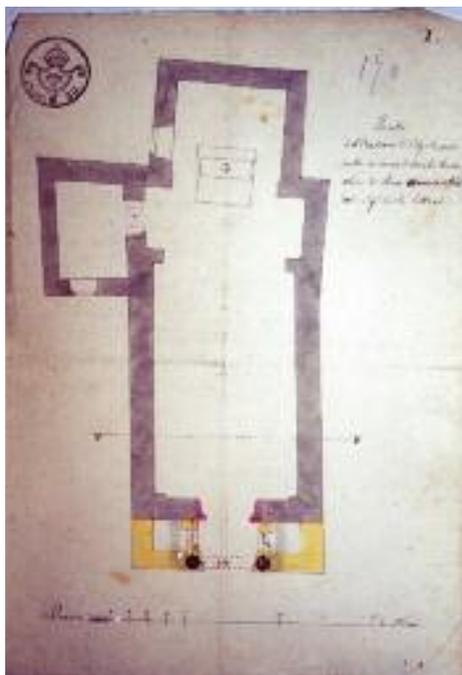
Dal 1799, a causa della malferma salute, l'attività del Longhi si ridusse notevolmente, pur entrando, su chiamata di Napoleone, nella commissione dei 50 uomini preposti al ripristino degli organi di governo della Cisalpina, caduta e risorta nel giro di due stagioni⁶².

All'età di 64 anni l'avventura terrena di Alfonso Longhi ebbe fine: morì di apoplezia il 4 gennaio 1804. Nel suo testamento egli lasciò una grossa eredità al figlio della contessa Dati della Somaglia⁶³. Fu un testamento da alcuni criticato per il fatto che Alfonso aveva dei parenti assai poveri, mentre da altri fu lodato per la sua democraticità e perché l'antico autore dell'articolo sui fedecommissi pubblicato sul Caffè rimase, anche nella tomba, fedele ai suoi principi.

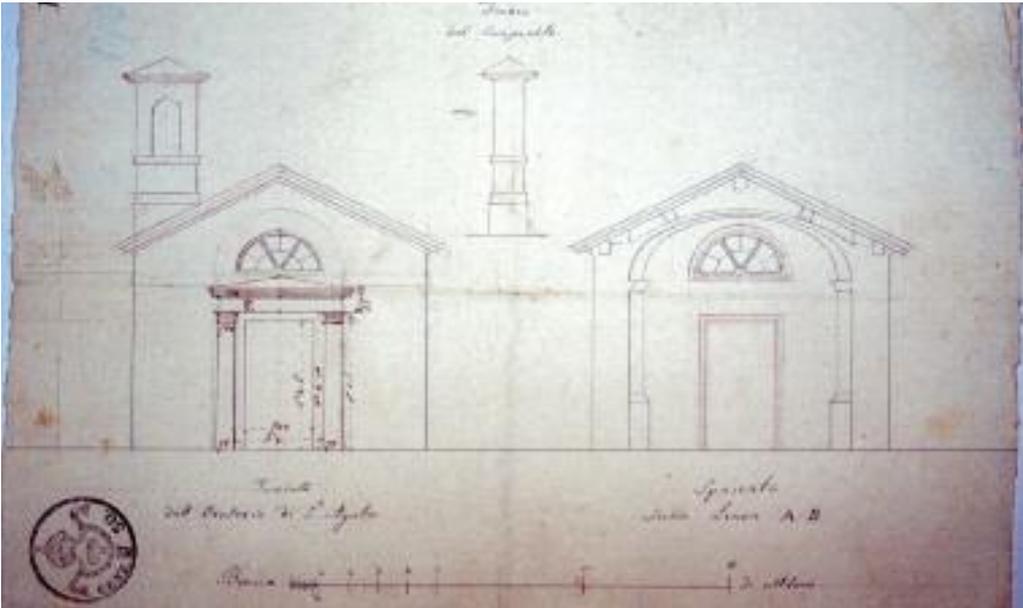
7. La chiesa tra '800 e '900

Nei primi anni dell'800 Daniele Redaelli, patrono di Sant'Agata, non si curava di far adempiere alle Messe cui erano vincolati i suoi beni; nel 1809, tuttavia, al termine di una vertenza aperta contro di lui dal Sindaco di Pescate e dal Parroco dovette riconoscere il suo *"obbligo di 29 messe festive ma con l'elemosina facoltativa e sotto deduzione delle spese di riparazione"*⁶⁴. Dal 1810 al 1817 in Sant'Agata le messe festive vennero celebrate alternativamente da Don Giuseppe Riva e Don Pietro Riva, due sacerdoti nativi delle Torrette, dove risiedevano ciascuno con la propria famiglia d'origine; mentre nei due anni successivi vi celebrò Don Giovanni Spreafico. Il Prevosto Antonio Preda ebbe in quegli anni a lamentarsi ancora con il Redaelli per i ritardi con cui effettuava i dovuti versamenti per la celebrazione delle Messe, che, negli anni 1813-1816, consistevano in 115,13 lire annue.

Nel 1821 Daniele Redaelli morì e il 19 settembre 1823 ebbe luogo l'asta giudiziale di tutti i suoi beni, compresi quelli già appartenuti ai Marchesi Longhi. L'asta venne vinta dal signor Carlo Lotteri di Milano che divenne il nuovo proprietario con l'obbligo di far svolgere, col reddito derivato, le Messe in Sant'Agata; obbligo che espletò regolarmente. La chiesa nel frattempo necessitava di urgenti riparazioni: non si seppe stabilire se dovessero essere a carico *"del patrono Lotteri o delle rendite della Causa Pia. Senza risolvere la vertenza fu provocata ed ottenuta nel 1828-29 la conversione delle giacenze d'amministrazione nelle spese di ricostruzione dell'Oratorio, salvo determinare poi a chi dovessero far carico"*⁶⁴.



La relazione del collaudo dei lavori eseguiti in Sant'Agata porta la data del 23 agosto 1830⁶⁵. In essa sono minuziosamente descritte le opere effettuate e vengono allegati i due disegni qui riprodotti. Con questo intervento, stimato in 825,47 lire austriache, la chiesa fu allungata e si costruì la nuova facciata, su cui fu ricavata una finestra semicircolare, fu rifatto il campanile, riparati i muri interni e il pavimento e fu rimesso in buono stato il tetto⁶⁶. Inoltre venne riattato *"tutto il muro che circonda il pezzo di terra detto Il Poncione, verso mezzogiorno e ponente in confine al lago di Pescarenico e prolungato fino ad unirsi al muro che sostiene la strada postale di Lecco"*. Le opere furono eseguite da Evangelista Baggioli⁶⁷, vincitore dell'appalto, che abitava al Porto di Lecco, ma che a Pescate aveva alcuni interessi tra cui una fornace per la fabbricazione di tegole e mattoni.



1830 – Disegni dell'ampliamento e della ristrutturazione della chiesa di S. Agata (Archivio di Stato Como, subeconomato dei benefici vacanti, busta 192).

Passarono pochi anni ed anche Carlo Lotteri mise in vendita parte dei suoi fondi, tra i quali quelli del legato di S. Agata, che, nel 1832, divennero proprietà di quell'Evangelista Baggioli che nel 1830 aveva portato a termine i lavori di ristrutturazione della chiesa⁶⁸. Da allora Sant'Agata divenne patronato della famiglia Baggioli, e ciò fino al 1968, anno in cui fu ceduta alla Parrocchia di Pescate.

Quando nel 1838 il Prevosto di Lecco Don Antonio Mascari decise di chiudere l'Oratorio di S. Giuseppe perché mal tenuto e ritenuto insalubre per l'umidità, per un paio d'anni, ossia fino alla riapertura della chiesa di S. Giuseppe, Don Pietro Perego, Cappellano delle Torrette, celebrò in S. Agata.

Nel settembre del 1922 Don Paolo Barzagli, Cappellano delle Torrette dal dicembre 1920, nell'intento di costruire finalmente una nuova e capiente chiesa al centro del paese, convocò in S. Agata tutti i capi famiglia di Pescate. A proposito della storica riunione, Don Paolo annotò che era *“presieduta dal Prevosto di Lecco Sac. Luigi Vismara e dalla Commissione esecutiva composta dal Sindaco Cav. Luigi Riva, da Luigi Riva fu Carlo Maria e dal signor Antonio Noli tutti residenti a Lecco ma possidenti a Pescate. In questa adunanza fu decisa la costruzione della chiesa coi mezzi necessari e cioè: mezza giornata al mese degli operai e un'offerta dei contadini di tutti i loro raccolti”*⁶⁹.

In quello stesso anno Don Paolo scrisse anche che *“la Commissione dell'Oratorio di S. Agata, composta da Baggioli Battista fu Celso (padrone dell'Oratorio), Raffaele Frigerio operaio di Insirano e Magni Ambrogio custode e assistente della Fornace Noli, col concorso della popolazione che va da Insirano fino all'ultima frazione verso Lecco sita sulla svolta della provinciale (frazione dove sta il lavandaio e la trattoria dell'Adda) innalzava il campanile dell'Oratorio di S. Agata”*⁶⁹. La cosa procurò non poco dispiacere

a Don Paolo che riteneva si dovesse concentrare ogni sforzo per la costruzione della nuova chiesa, opera questa che fu comunque portata a termine anche con il contributo di chi aveva voluto quel campanile.

Con la costruzione della nuova chiesa, terminata nel 1928, sia a S. Agata che a S. Giuseppe non si celebrò più Messa. Il 18 giugno 1942 il Cardinale Ildefonso Schuster, che nel 1930 aveva eretto a Parrocchia la nuova chiesa di Pescate, durante la sua visita pastorale consacrò il nuovo tempio e nel suo decreto chiese che si potessero riaprire alla pietà dei fedeli gli oratori di S. Giuseppe e di S. Agata. Per S. Giuseppe il desiderio ben presto si attuò, mentre per S. Agata si dovette attendere ancora qualche anno.

Nel 1967 Don Angelo Ronchi subentrò a Don Paolo Barzaghi che, per l'età avanzata, aveva rinunciato alla Parrocchia. Nel primo numero del notiziario parrocchiale, "La campanella" del giugno 1967, a proposito di S. Agata si legge: *"Abbiamo colto sul labbro del Parroco delle espressioni che hanno lasciato intravedere il Suo desiderio di poter usare della Chiesetta di S. Agata (come ha già fatto per la chiesetta di S. Giuseppe) allo scopo di favorire sempre più la pietà dei buoni fedeli della Pescalina. Siamo certi che tale desiderio incontrerà il favore e la compiacenza dei Signori proprietari"*. Il desiderio del Parroco fu soddisfatto nel 1968 quando gli eredi Baggioli cedettero la proprietà di S. Agata alla Parrocchia di Pescate.



Novembre 1966 - Interno della chiesa.



8. Recenti indagini archeologiche e restauri

Nel 2004 il Parco Monte Barro faceva eseguire una serie di indagini georadar sia all'interno della chiesa che nel sagrato della stessa. Il Prof. Giuseppe Panzeri, Presidente del Parco, nel trasmettere al Parroco di Pescate la relativa documentazione scriveva: *“Con la presente trasmetto l'esito delle indagini commissionate da questo Consorzio che hanno evidenziato numerosi elementi suscettibili di indagine archeologica. Allo stato attuale questo Consorzio non dispone di fondi sufficienti per intraprendere ricerche archeologiche, ma si riserva, non appena avrà reperito risorse ad hoc, di aprire un nuovo fronte di indagini che potranno fare luce sulle interconnessioni fra il sito archeologico altomedievale di Monte Barro e il territorio limitrofo”*.

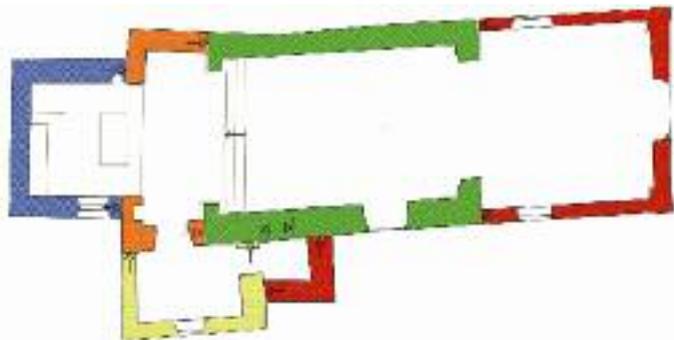
L'indagine georadar eseguita da LAIRA Srl e dal Politecnico di Milano avvalorava l'ipotesi che la costruzione potesse risalire a tempi molto antichi e la relazione terminava con:

Nonostante le osservazioni condotte siano ancora a livello preliminare e necessitano di ulteriori approfondimenti e verifiche, è evidente come l'edificio della chiesa di S. Agata abbia un alto potenziale informativo e documentario conservando, in alzato, le tracce materiali di tutte le fasi della sua storia:



1. Fase altomedievale (porzione occidentale dell'aula).
2. Fase romanica (porzione corrispondente al presbiterio).
3. Seconda metà del '500 (coro con volta ad ombrello).
4. 1675-85.
5. 1830.

- 1_ Fase preromantica
- 2_ Fase romanica
- 3_ Seconda metà del '500
- 4_ 1675-85
- 5_ 1830



Nel 2006 il Parroco di Pescate Don Bruno Croci, visto lo stato di degrado dell'edificio decise di dare avvio alle pratiche necessarie per i lavori più urgenti: la copertura del tetto e gli intonaci esterni. Nel 2009 Don Enrico Mauri, subentrato a Don Bruno

Croci, prendeva a cuore l'iniziativa e in una "brochure" illustrativa, nella quale veniva riassunta la storia della chiesa e venivano indicati i lavori previsti, scriveva: *"Confido nella generosità e nell'inventiva dei fedeli che per amore della propria chiesa di S. Agata sapranno trovare "Tesori nascosti" e geniali forme aggregative onde reperire fondi e lasciare, tramite offerte, un ricordo visibile a memoria dei propri cari"*.

In essa si riportavano anche i costi previsti:

"Per questo primo intervento di risanamento conservativo, autorizzato dalla Soprintendenza di Milano, sono stati preventivati € 50.000 + IVA. Parte di questa somma trova copertura grazie al Bando 2006/2 n. 13 della Fondazione della Provincia di Lecco con un contributo di € 20.000 e grazie a un contributo del Parco Monte Barro pari a € 6.000. La famiglia Cariboni farà fronte alle rimanenti necessità finanziarie. Il progetto e l'assistenza ai lavori sono svolte volontariamente dall'Arch. Alessandro Valsecchi".

Nel 2009 si dava inizio ai lavori di manutenzione esterna e grazie alle generose offerte di molte famiglie, ditte e singole persone, si decise di procedere anche alle ristrutturazioni interne che prevedevano in particolare la formazione di nuovo pavimento con sottostante vespaio aerato.

La Soprintendenza Archeologica della Lombardia nel dicembre del 2010 autorizza l'esecuzione di questi lavori con prescrizione di assistenza archeologica; assistenza che viene affidata alla Società Lombarda di Archeologia.

L'indagine archeologica ha permesso di avvalorare le ipotesi avanzate dall'indagine georadar del 2004 che si è dimostrata particolarmente utile, assieme alle ricerche storiche di chi scrive, per ricostruire la storia di questo edificio.

Durante i lavori di scavo sono emerse anche alcune sepolture, databili tra la fine del '500 e la fine del '600, che sono state oggetto di un'indagine antropologica a cura della Dott.ssa Martina Saccomani, al tempo in Servizio Civile al Parco, che ha potuto determinare le date di sepoltura, il sesso, l'età e la principali patologie dei resti umani riesumati.

L'indagine archeologica ha provocato non poche preoccupazioni a Don Enrico, sia perché sono stati bloccati i lavori dell'impresa edile, sia perché questo intervento andava a gravare ulteriormente sulle casse della Parrocchia. In virtù del fatto che il Parco gestisce il Museo Archeologico del Barro (MAB) e quindi era interessato all'indagine, lo stesso finanziava il 50% di questa spesa aggiuntiva di circa € 12.000.





L'indagine archeologica produceva una ricca documentazione e una relazione della quale riportiamo alcune parti conclusive:

”Lo scavo archeologico operato al fine di permettere la realizzazione del vespaio d'aerazione contestuale alla posa per la nuova pavimentazione in cotto lombardo all'interno dell'oratorio di Sant'Agata ha evidenziato la presenza di una frequentazione più antica dell'area, precedente all'edificio di culto dedicato alla santa, oltre che ai resti pertinenti alle varie fasi di vita della Chiesa, muraure sottoposte a trasformazione, ripristino e demolizione nel corso dei secoli.

I dati analizzati in riferimento all'area interessata da questo intervento di indagine archeologica, unitamente alla documentazione d'archivio relativa alla chiesa di Sant'Agata a Pescate, confermano l'intensa frequentazione della zona, a partire, probabilmente, dal periodo tardo-antico, avvalorando le ipotesi presentate dagli storici locali Virginio Longoni e Federico Bonifacio, inoltre attestano sino all'epoca contemporanea le continue trasformazioni dell'edificio chiaramente comprovate dalle evidenti tracce di progressivi cambiamenti ed integrazioni riscontrate nelle strutture murarie, di volta in volta solo parzialmente demolite e reimpiegate per nuove edificazioni.

L'analisi delle strutture e della stratigrafia, applicata sotto forma di scavo stratigrafico nell'area interna alle mura perimetrali della chiesa, ha evidenziato una scansione cronologica divisa in sette fasi.

La prima fase è ascrivibile al periodo tardo antico, momento di frequentazione della zona anteriore alla costruzione del complesso religioso rappresentato da strutture murarie di difficile interpretazione e attività di fuoco. L'intero contesto potrebbe collocarsi entro un orizzonte cronologico riconducibile all'età tardo-romana e/o coevo al vicino insediamento fortificato del Monte Barro; all'interno della suddetta fase sono riconoscibili periodi di vita legati a trasformazioni delle strutture murarie come testimonierebbero le azioni di fondazione e frequentazione di strutture stesse e la successiva demolizione e livellamento di alcune di esse.

Dall'osservazione dei dati raccolti si è potuto ipotizzare come la destinazione d'uso dell'area sia mutata nel corso del tempo, e che tale zona non fosse sempre stata destinata al culto; sembrerebbe infatti troppo azzardato attribuire alla frequentazione della zona indagata in epoca tardo antica una valenza religiosa, confermata solo a partire dal periodo medievale con la costruzione dell'edificio di culto, confermato anche dalle fonti archivistiche.

La seconda fase risulta essere legata alla fondazione, in un momento imprecisato dell'alto-medioevo, del primo impianto ecclesiastico con orientamento nord-sud; gli elementi strutturali conservati nel Vano 2 e 3 e pertinenti a tale fase definiscono il limite occidentale e l'angolo SW dell'edificio e sono realizzati in grossi ciottoli e pietre, legati da inerte sabbioso, probabilmente di origine

lacustre-fluviale, secondo una tecnica atipica per tale zona, attribuibile a manodopera non locale e legata ad momento posteriore al V-VI secolo, sulla base del confronto tipologico con le strutture murarie del sito fortificato di Monte Barro, realizzate in bozzette di pietra squadrate di piccole dimensioni legate con malta, ma in ogni caso precedente alla fase basso-medievale, quando le costruzioni risultano edificate in pietre sbozzate di medie dimensioni, comunque inferiori a quelle impiegate nella costruzione delle murature pertinenti a tale seconda fase.

La terza fase è riconducibile al periodo basso medievale ed è compresa tra le opere di trasformazione del 1200, quando la chiesa, realizzata sfruttando parzialmente le precedenti strutture in prossimità del limite occidentale, inizia ad avere un orientamento est-ovest, fino al momento dei lavori di ristrutturazione ed ampliamento della fine del 1500. Nel corso dell'indagine archeologica sono stati individuati, riferibili a tale terza fase, i perimetrali nord ed est del nuovo impianto ecclesiastico basso medievale della chiesa di Sant'Agata, orientato est-ovest, al quale si accedeva, secondo le informazioni ricavate dai documenti di archivio dal lato sud, come sembrerebbe testimoniare la porta ad archetto realizzata con pietrame posto di taglio a raggiera individuato in corrispondenza della porzione di muro con andamento EW a cui si addossa il campanile all'interno del Vano 4.

La quarta fase compresa tra la fine del XVI secolo ed il 1685, è connessa al rinnovamento cinquecentesco della chiesa. La sequenza evolutiva da questo momento in poi è ben documentata nei puntuali resoconti relativi alle visite pastorali, e le considerevoli trasformazioni conosciute dall'edificio tra la fine del '500 e la fine del secolo successivo risultano in buona parte comprovate dal dato archeologico. L'edificio viene ampliato sia verso ovest, con la realizzazione dell'abside quadrangolare ad una quota più elevata, marcata tra l'altro da una struttura muraria orientata NS con funzione di divisorio interno alla chiesa e/o salto di quota per accedere alla zona destinata all'altare, che ingrandito verso est, con il prolungamento in tale direzione del perimetrale nord e l'edificazione di un nuovo limite orientale, individuato nella porzione E della navata della chiesa odierna. A tale fase è inoltre ascrivibile l'area cimiteriale destinata a neonati ed infanti nelle immediate vicinanze della chiesa, individuata nel Vano 3 e successivamente occupata dalla sacrestia a partire dal 1685, termine ante quem per la collocazione cronologica del cimitero limitrofo all'oratorio di Sant'Agata.

La quinta fase è legata alla nuova ripresa nel corso della seconda metà del 1600, come si evince dalle fonti, sia della chiesa di Sant'Agata che del culto in essa celebrato. Si assiste ad un ulteriore rinnovamento dell'edificio stesso tra il 1685 ed il 1830; molto probabilmente è nel corso di questo momento di tra-



sformazione che la chiesa assume l'orientamento odierno e pressoché la forma attuale, ad eccezione fatta della vano destinato al campanile e dell'ultima porzione orientale della navata con relativo accesso e facciata della chiesa, realizzate in seguito alle opere di restauro del 1830. Anche in questa fase viene individuata in corso di scavo una sepoltura, collocabile in un momento non precisato, compreso tra le opere di restauro e trasformazione della chiesa del 1685, essendo realizzata nello strato di livellamento contestuale a tali lavori, ed il 1810, anno in cui in seguito all'editto di Saint-Cloud veniva inaugurato il nuovo cimitero di Lecco ed interdetta la possibilità di seppellire nelle chiese.

La sesta fase è relativa ai lavori di ristrutturazione del 1830, dettagliatamente descritti e documentati dai disegni del progetto ed al successivo utilizzo delle strutture costitutive l'edificio nel corso dell'ottocento. La chiesa viene prolungata verso est, e viene edificata la nuova facciata dotata di finestra circolare, viene ricostruito il campanile e rifatti i muri interni, il pavimento ed il tetto, oltre che risistemato il muro che circondava a sud il terreno annesso alla struttura.

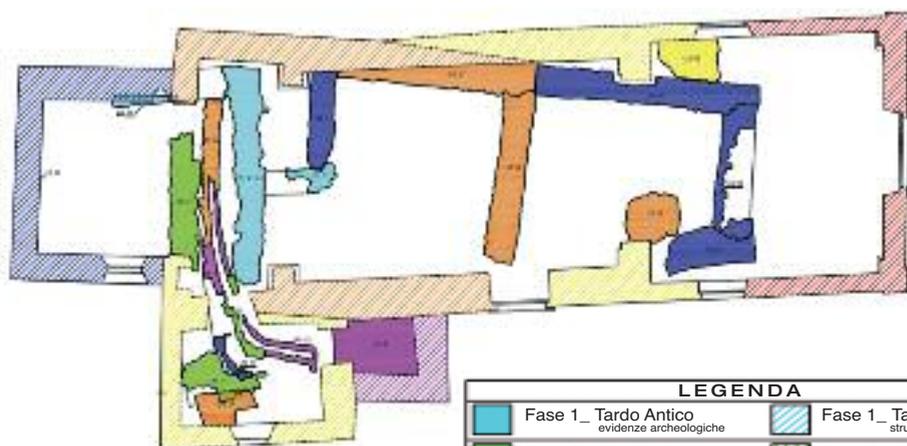
La settima ed ultima fase comprende tutte le azioni di risistemazione avvenute nel corso del XX secolo; dai lavori del '22 volti all'edificazione del campanile, passando per il ripristino della pavimentazione tra gli anni '80 e '90 e concludendosi al momento dell'apertura del cantiere odierno volto al ripristino della pavimentazione”.

La relazione si concludeva con:

“Il nostro intervento nel corso dell'assistenza archeologica ha permesso di avvalorare quindi alcune delle ipotesi avanzate in seguito all'elaborazione delle prospezioni georadar, dimostrando come la possibilità di una collaborazione scientifica dell'ambito della multidisciplinarietà possa sempre essere produttiva. È auspicabile che i dati raccolti durante qualsiasi intervento nelle zone limitrofe alla chiesa possano essere comparati con quelli ricavati nel corso della nostra indagine archeologica al fine di poter dare risposte più esaustive e far chiarezza circa materiali ed evidenze archeologiche pertinenti soprattutto alle fasi più antiche (fasi 1, 2), meno supportate dalle fonti storico-archivistiche”.

Simona Morandi

Per Società Lombarda di Archeologia s.r.l.



LEGENDA			
	Fase 1_ Tardo Antico evidenze archeologiche		Fase 1_ Tardo Antico struttura ipotizzata
	Fase 2_ Alto Medioevo evidenze archeologiche		Fase 2_ Alto Medioevo struttura ipotizzata
	Fase 3_ Basso Medioevo evidenze archeologiche		Fase 3_ Basso Medioevo struttura ipotizzata
	Fase 4_ Fine 1500-1685 evidenze archeologiche		Fase 4_ Fine 1500-1685 struttura ipotizzata
	Fase 5_ 1685-1830 evidenze archeologiche		Fase 5_ 1685-1830 struttura ipotizzata
	Fase 6_ 1830-inizio XXsec. evidenze archeologiche		Fase 6_ 1830-inizio XXsec. struttura ipotizzata
	Fase 7_ XX secolo evidenze archeologiche		Fase 7_ XX secolo struttura ipotizzata

Fatte le opportune prescritte protezioni dello scavo archeologico effettuato si provvede quindi, sempre sotto la competente direzione volontaria dell'Arch. Alessandro Valsecchi, alla posa del vespaio aerato, delle canalizzazioni dell'impianto elettrico, indi alla posa del pavimento in "cotto lombardo". Vengono rimessi i gradini in pietra naturale preesistenti e posato il nuovo altare in blocchi di granito bianco di Montorfano offerto dall'Associazione "Amici Baita Pescate". Ultimate le tinteggiature e le altre opere previste vengono posizionati gli arredi costituiti da 7 nuove panche in legno e 32 nuove sedie donate dall'Ing. Marco Cariboni che ha seguito con passione tutta l'opera svolta ed ha contribuito economicamente in modo significativo.





Portati a termine i lavori ecco arrivare la giornata tanto attesa.

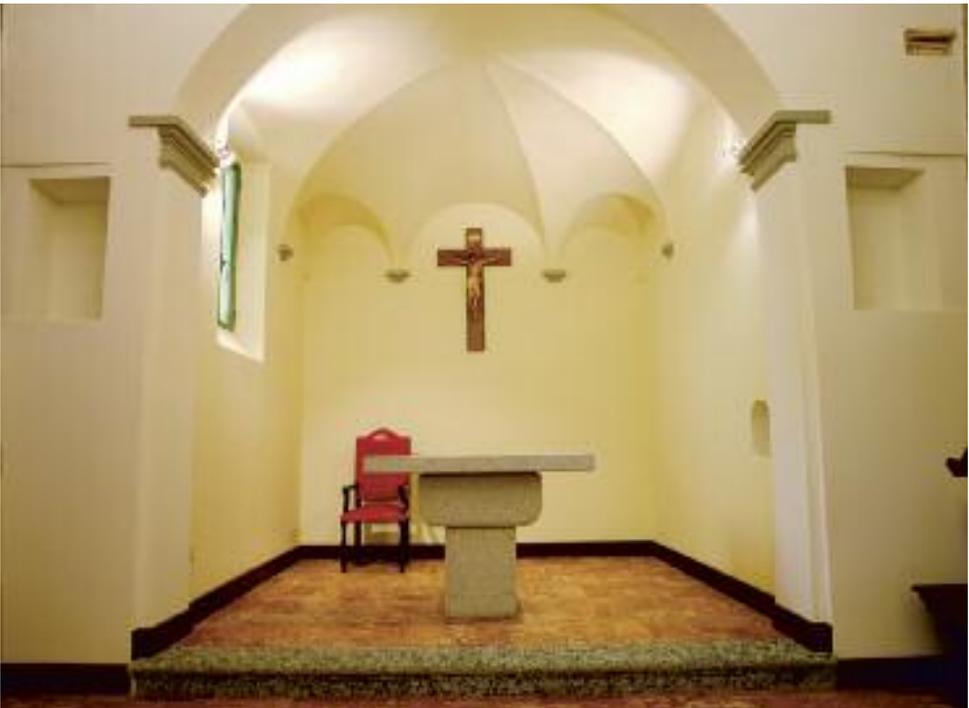
Domenica 5 febbraio 2012 il Cardinale Dionigi Tettamanzi presiede la S. Messa, concelebrata con il Parroco Don Enrico Mauri, con la quale viene inaugurato il restauro di Sant'Agata e benedetto il nuovo altare.



Nella "Campanella", notiziario della Parrocchia di Pescate (Anno 2012 n.1), Don Enrico scrive:

"Stupore, ringraziamento, soddisfazione, gioia... e gli aggettivi si possono sprecare, ma il risultato finale è una bella chiesetta, ripristinata nella sua semplicità, recuperata al culto dei fedeli. Sparsasi la notizia della festa di riapertura della chiesa, sono stato investito da continue telefonate di fedeli (la maggior parte non di questa parrocchia), che chiedevano se venisse ripristinata anche la "vecchia" festa di Sant'Agata in quella chiesa da tempo chiusa.

Domenica 5 febbraio, festa della Santa, con la solennità dei gesti liturgici di asperzione e di incensazione per la benedizione anche del nuovo altare, il Cardinale Dionigi Tettamanzi ha realizzato i desideri e i sogni di tanti devoti. Vorrei sottolineare come la presenza del Cardinale Dionigi Tettamanzi non solo ha dato lustro e risonanza all'evento, ma quel suo modo semplice e familiare nel perdersi tra la folla, disponibile a tutti, ha reso stupiti e entusiasti anche i semplici curiosi. Valeva proprio la pena di affrontare il rigore di questo inverno particolarmente gelido, per vivere un pomeriggio tanto atteso, coronamento delle speranze, delle attese e degli sforzi di questi ultimi anni.





Note

- 1) Il “Liber notitiae Sanctorum Mediolani” è conservato nella Biblioteca del Capitolo del Duomo di Milano con segnatura E.2.8. Di esso fu fatta una edizione Magistretti-Monneret a Milano nel 1917. Sul Liber oltre a S. Agata (colonna 25 D) è indicato “*Pescalo ecclesia sancti Leonardi*” (colonna 215 A) “*In Pescalo ecclesia sancti Michaelis*” (colonna 217 C) “*In plebe Garlate loco Pescalo ecclesia sancti Marci*” (colonna 225 D).
- 2) G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del sec. XIII, chiese cittadine e pievi forensi nel “Liber Sanctorum”* di Goffredo da Bussero, Roma, 1974.
- 3) Archivio Plebano Lecco, La pieve, cart. 9, fasc.1, Storia Legato Longhi. Archivio Storico Diocesano Milanese, sezione visite Pieve di Lecco. Sulla edificazione di S. Agata: Angelo Borghi, *Archivi di Lecco*, 1978 n.3 pag. 142 - Angelo Borghi, *Il medio corso dell’Adda*, Cattaneo editore, Oggiono, 1999, pag.114, 115.
- 4) Virginio Longoni, *Monte Barro una gita nel tempo*, Cattaneo editore, Oggiono, 1988, pag. 23.
- 5) Gli scavi archeologici del M. Barro, effettuati dal 1986 al 1997, hanno portato alla luce un centro fortificato dai Goti, attivo tra la fine del V e la prima metà del VI sec. d. C.
- 6) Archivio Plebano Lecco, La Pieve, cart. 9, fasc.1. Storia Legato Longhi.
- 7) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite Pieve di Lecco, anno 1746, vol. 32, f. 87.
- 8) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite Pieve di Lecco, anno 1603, vol. 23, f. 88.
- 9) Carlo Marcora, *La Pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo*, Banca Popolare di Lecco, 1979, pag. 96. Dall’opera del Marcora sono tratte diverse informazioni e testi.
- 10) Archivio Storico Diocesano Milanese, Visite pastorali, Sez. X, Pieve di Lecco, vol. 16.
- 11) Archivio Plebano Lecco, Memorie storiche, cart. 5, fasc. 2. Dallo stesso documento si sa che la Parrocchia di Lecco, da cui dipendeva Pescate, nel 1574 aveva complessivamente 197 focolari e 942 anime.
- 12) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite Pieve di Lecco, anno 1569, vol. 11, f. 22.
- 13) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite Pieve di Lecco, anno 1569, vol. 13, f. 71.
- 14) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite Pieve di Lecco, anno 1603, vol. 23, f. 88.
- 15) Carlo Marcora, citato, pag. 24.
- 16) Archivio Storico Diocesano Milanese, Visite pastorali, Sez. X, Pieve di Lecco, vol. 26, fogli 301, 302, 303. Da Carlo Marcora, citato, pag. 269-271.
- 17) Archivio Storico Diocesano Milanese, Visite pastorali, Sez. X, Pieve di Lecco, vol. 6, f. 12.
- 18) Carlo Marcora, citato, pag. 178, 179. I beni terrieri indicati sono: “*un appezzamento di 16 pertiche di bosco, situato nel territorio di Pescate, nella località detta Costa, con tutti i suoi alberi – altro appezzamento di circa due pertiche coltivato a vite - un giardino di una pertica - altro appezzamento di circa due pertiche a prato, con molte piante di ulivo - altro appezzamento di quindici pertiche di terra in località detta Prato di San Michele. Da tutti questi beni si ricava la somma di 24 lire imperiali*”
- 19) Carlo Marcora, citato, pag. 96.
- 20) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite Pieve di Lecco, anno 1615, vol. 25, f. 213.
- 21) La famiglia Longhi “*habbitava in Pescate, se non circa due mesi dell’anno nel tempo della vindemia e qualche volta nel tempo della sega*” (Archivio Plebano Lecco, La Pieve, cart. 9, fasc. 1).
- 22) Data di nascita dei Longhi nati a Pescate (dal registro dei battesimi dell’Archivio Plebano di Lecco): Da Alfonso ed Elena Biffi: Clara Luciana 16/12/1681, Maria Luciana 13/4/1687,

- Clara Francesca 12/3/1690, Lucia Catarina Maria 25/9/1691, Flaminia Margarita 27/10/1692. Da Antonio e Caterina Ghislanzoni: Elena Teresa 14/8/1731, Giovanna Maria 5/1/1733, Anna Paola 25/11/1734, Chiara 31/5/1736, Alfonso Giovanni Andrea 12/10/1738.
- 23) Lapide e stemma sono conservati a Palazzo Belgioioso di Lecco accompagnati da una scritta come rinvenuti nel 1919 anziché nel 1908. Sullo stesso argomento: Diego Sant'Ambrogio, *Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como*, Milano, 1910, Editrice Cogliati, fasc.59-60-61: *Un'insegna araldica in Pescate del 1675 e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia*.
 - 24) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite pastorali Pieve di Lecco, anno 1685, vol. 11, f. 563.
 - 25) Annotazione del Prevosto Giovanni Battista Sala del 31 maggio 1661 (Archivio Plebano Lecco, registro dei morti).
 - 26) Uberto Pozzoli (1901-1930), Frammenti di vita lecchese, Tipografia dell'Orfanatrofio, Lecco 1932, *Le processioni di primavera*, pag. 116.
 - 27) Archivio Plebano Lecco, registro dei matrimoni 1655-1824. Tra i testimoni di nozze troviamo comparire più volte Carlo Francesco Longhi e suo figlio Alfonso.
 - 28) Archivio Plebano Lecco, Chiesa parrocchiale, cart. 1, fasc. 1.
 - 29) I terreni rivendicati erano: "*Li Pradelli, il Poncione, la Sia del lago, la Sia della strada, la Boschina, il Campello e la Panigada*". Il documento fu sottoscritto da "*Francesco Riva fu Carlo Syndicus Loci Pescaline Plebis Garlati, Giovanni Riva fu Agostino, Antonio Riva fu Giuseppe, Carlo Riva fu Felice, Antonio Riva fu Francesco e Francesco Bellingardi fu Domenico*".
 - 30) *I processi della Comunità di Pescate e Pescalina*: Archivio di Stato Milano, catasto Maria Teresa, cart. 3366.
 - 31) Alfonso Giovanni Andrea Longhi, figlio del Marchese Antonio Longhi e di Donna Caterina Ghislanzoni: nato a Pescate il 12/10/1738. Battezzato dal cappellano di famiglia e poi presso la Chiesa Prepositurale di Lecco dal Prevosto Giovanni Battista Bovara Reina il 18/10/1738. Archivio Plebano Lecco - Registro dei battesimi 1691-1745, pag. 312.
 - 32) Continuarono ad essere soggetti a S. Agata solo le terre denominate *la Siete, li Pradelli, li Pradelli con boschina e il Poncione* per complessive 11 pertiche e 6 tavole mentre gli altri terreni, per complessive 6 pertiche e 20 tavole passarono alla chiesa di S. Giuseppe.
 - 33) Entrambi i fascicoli dei documenti sono in Archivio di Stato Milano, *Catasto Maria Teresa*. Processi: cartella 3366. Risposte ai 45 quesiti: cartella 3032. Entrambi le cartelle contengono: *Squadra di Mauri, Pieve di Oggiono, Pieve di Garlate*.
 - 34) Gli 11 interrogati: *Franciscus de Curte, Ambrosius Angilerius, Franciscus Gnechus, Domenicus Gallus, Augustinus Ripa, Franciscus Ripa, Joseph Beringardus, Antonius Ripa, Carolus de Montis, Michael de Gallis, Joanes de Castro*.
 - 35) Fonti bibliografiche sui Longhi: Il libro delle nobiltà lombarde, Gessate, 1978, arti grafiche Colombo. Storia di Milano, Fondazione Treccani, Milano, 1966. Angelo Borghi, *Il medio corso dell'Adda*, Provincia di Lecco, Cattaneo editore, Oggiono, 1999. Codice Carpani, edizione Ars Heraldica, Lugano, 1973. *Cognomi e famiglie della Provincia di Como e di Lecco*, Como, 1997. Dizionario storico illustrato di Lecco e della sua Provincia, edizioni Periplo, Osnago 1996.
 - 36) Il titolo preminente dei Longhi di Brescia è quello dei Conti imperiali di Montechiari e di Casoboldo. Un Alberto Longhi, soprannominato Malfiglio de Ermenulfi, figura tra i negozianti della lega Lombarda nella "Concordia" stabilita tra Cremona, Mantova, Bergamo e Brescia l'8 marzo 1167.
 - 37) In una supplica del Marchese Carlo Longhi all'Arcivescovo si legge che l'oratorio di S. Agata "*fu fatto edificare da Gul-lielmo Cardinale Longhi come appare da due iscrizioni poste in detto Oratorio e dallo stemma gentilizio di sua famiglia, che prima erano due poste da ambidue i lati dell'Altare*". Archivio Plebano Lecco, La Pieve, cart. 9, fasc. 1.



- 38) Martino Longhi detto il Vecchio (Viggiù - Roma 1591) autore in Roma del cortile di Palazzo Borghese, dell'interno di S. Maria in Vallicella (Chiesa Nuova) e della facciata di S. Maria della Consolazione. Onorio, (Milano 1569-Roma 1619), figlio di Martino, costruì palazzo Verospi; anche il figlio Martino il Giovane (Roma 1602-Viggiù 1660) costruì la chiesa di San Carlo al Corso e altre chiese in Roma, tra le quali quella di S. Antonio dei Portoghesi, SS. Vincenzo e Anastasio e San Carlo ai Catinari. Un valente pittore fu Pietro (Venezia 1702-Venezia 1785), amico del Goldoni, che dipinse efficaci rappresentazioni famigliari del tempo (*Il cavadenti, il concerto, donna che si veste...*) e di cui la Pinacoteca di Brera di Milano acquistò nel 1911 un'importante collezione di quadri.
- 39) Archivio Storico Diocesano Milanese, Sezione visite pieve di Lecco, anno 1746, vol. 32, f. 88. Testamento del 6 gennaio 1450 rogato da Martino Bonanomi.
- 40) Gaspare di Gerolamo notaio dal 1526 al 1544; Gerolamo di Gaspare notaio dal 1542 al 1568, nel 1562 istituì un legato per la celebrazione di messe festive in S. Agata; Gaspare di Gerolamo notaio dal 1576 al 1591; Giuseppe di Belisario dal 1565 al 1629.
- 41) Archivio Plebano Lecco, memorie storiche, cartella V, fasc. 2.
- 42) Archivio Plebano Lecco, la pieve, cartella 9, fasc. 1. Storia legato Longhi.
- 43) Fonti bibliografiche sui Cavazzi: *Il libro delle nobiltà lombarde*, Gessate, 1978, arti grafiche Colombo. *Larius*, Como, tomo 1, pag. 501-502, 1966. *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, Somaglia, Milano, 1934. Filippo Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano 1670, in *Larius*, citato. Enrico Casanova, *Il testamento di un letterato del secolo XVII*, Archivio Storico Lombardo, vol. XIV, 1887. Diego Sant'Ambrogio, *Un'insegna araldica in Pescate del 1675 e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia*, Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como, Fasc. 50/60/61, 1910.
- 44) I Cavazzi furono investiti del feudo della Somaglia (paese del lodigiano in prossimità del Po) da Bernabò Visconti, Signore di Milano, con un atto del 10 luglio 1371. Con un diploma ducale di Francesco I Sforza (3 febbraio 1452) i Cavazzi conseguirono il titolo di Conti e di Baroni per i maschi. Dal 1500 i Della Somaglia ottennero il diritto di usare nel loro stemma, oltre alla caratteristica testa di moro, anche le tre serpi viscontee.
- 45) F. Piccinelli, citato, pag 119, 120.
- 46) "*in gravissimis negotiis utebatur*", come dice di lui l'Argellati, che lo annoverò nella coorte degli scrittori e letterati lombardi. In D. Sant'Ambrogio, citato, pag 173.
- 47) E. Casanova, citato, pag. 157.
- 48) Di quel testamento, rogato in Milano dal notaio Rocco Riva, il Casanova informa che, oltre alle opere scritte di suo pugno, egli donò all'Archivio civico ben diciotto volumi di ordini circa i carichi e l'amministrazione della città in generale, che più non si trovano nell'archivio civico e che egli suppone possano essere andati dispersi in occasione di qualche scarto. Sempre dal testamento rileviamo come la sua casa di Milano fosse ricca di preziosi oggetti, di antichità e di dipinti. Fra le tele e i dipinti di cui ebbe a costituire legati diversi, si notano opere di Stefano Montalto e del Procaccini, nonché del milanese Melchiorre Gilardino. Vi si cita anche un'ancona donata alla chiesa di San Zeno, opera del pittore Carlo Antonio Rossi, scolaro del Procaccini, le cui migliori tele si ammirano nel duomo di Pisa. Nel testamento egli lasciò ai suoi nipoti, Alfonso, Gaspare, Carlo, Giuseppe, Bonaventura, Maria, Gerolama e Luciana, 25 scudi d'oro da dividere tra loro il giorno del Natale successivo alla sua morte.
- 49) Diego Sant'Ambrogio, citato, pag. 175.
- 50) La villa dei Longhi nel corso dell'800 fu adibita a casa e a setificio "*di ragione del Sig. Baldassarre Villa condotto in affitto dal Sig. Cav. Gavazzi Pietro*", come si legge in un disegno a penna su seta (cm. 70 x 120) allegato ad una relazione peritale, eseguito il 30 giugno 1870 dall'ingegnere Tommaso Torri Tarelli di Onno e ancora conservato presso la proprietà Cariboni. Baldassarre Villa, maritato con Agnese Airoidi, condusse questo stabilimento serico fin dal 1835

quando si trasferì da Annone a Pescate. Lo stabile nel 1908 passò all'industriale Francesco Airoidi, maritato con Giuseppina Puricelli; egli in quell'anno si trasferì da Castello di Lecco a Pescate e cominciò a mettere mano al vecchio setificio per trasformarlo in una fabbrica di ferramenta. Durante questi lavori fu rinvenuto lo stemma.

- 51) Archivio Plebano Lecco, la pieve, cart. 9, fasc. 1. Storia legato Longhi.
- 52) Storia di Milano, citato, vol.11, tav. VIII.
- 53) Archivio di Stato Milano, Religione, parte antica, cart. 3580 – In Enrico Baroncelli, *Dazio e contrabbando sul ponte di Lecco nel 1735*, Archivi di Lecco, 1984, n° 2. L'esazione del pedaggio da parte dei compadroni veniva data in affitto ai Bonanomi ma i gabbellieri sul ponte applicavano a loro piacimento le tariffe sulle merci e sui viaggiatori creando malcontento.
- 54) Dal registro dei battesimi dell'Archivio Plebano di Lecco ricaviamo che le figlie di Alfonso Longhi nacquero tutte a Pescate: Clara Luciana il 16 dicembre 1681, Maria Luciana il 13 marzo del 1687, Clara Francesca il 12 marzo del 1690, Lucia Catarina Maria il 25 settembre 1691. L'atto di battesimo di Lucia, datato 27 settembre riporta che *“sono state fatte le cerimonie della Chiesa da me Prevosto Sacchi essendo stata la medesima mattina per necessità battezzata da P. Andrea Berettini cappellano dei Signori Longhi in sua casa. Il compadre è stato il signor Antonio Longhi fratello della batezzata e la comadre è stata Lucia Magni Mammana”*. L'ultima figlia, Flaminia Margarita, nacque a Pescate il 27 ottobre 1692. Di quest'ultima, battezzata a Lecco tre giorni dopo, troviamo che *“compadre è il sig. Polidoro Calco milanese e comadre la signora Contessa Teresa Castiglione milanese”*.
- 55) Antonio Longhi sposò Caterina Ghislanzoni di Pescarenico nella chiesa di quel luogo il 15 novembre 1729. Archivio Plebano Lecco, registro matrimoni 1655-1825, pag. 66.
- 56) Archivio Plebano Lecco, registro dei battesimi – date di nascita: Elena Teresa 14 agosto 1731, Giovanna Maria 5 gennaio 1733, Anna Paola 25 novembre 1734 e Chiara 31 maggio 1736. È significativo notare che il padrino di Elena fu il *marchese Recalcati del Porto* e che il padrino di Anna Paola fu *don Paolo Manzoni del Caleotto*. Le famiglie Manzoni e Recalcati erano nobili e ricche famiglie del Lecchese che avevano diversi possedimenti in Pescate. I Manzoni, dai quali nacque nel 1785 il famoso scrittore Alessandro, ebbero a Pescate diversi beni terrieri nella zona delle Torrette. Alessandro, nonno dell'omonimo scrittore, possedeva alle Torrette oltre che terreni anche una fornace. I Recalcati, stabilitisi nella omonima villa al Porto di Malgrate nel 1652, furono fatti Marchesi nel 1678 e a Pescate ebbero molti beni confinanti con quelli dei Longhi. Tra questi ricordiamo il vecchio edificio della storica *“Hosteria del Recalcati”* all'estremo nord di Pescate, fino a pochi anni fa adibito a pizzeria.
- 57) Fonti bibliografiche su Alfonso Longhi: Stefano Caldirola, *Il lecchese Alfonso Longo riformatore lombardo*, Archivi di Lecco n.4/1980. Carlo Antonio Vianello, *L'abate Longo successore del Beccaria nella cattedra di economia pubblica*, *Archivio storico lombardo*, n.3-4/1937. Eugenio Landry e Sofia Ravasi, *Un milanese a Roma, lettere di Alfonso Longo agli amici del “Caffè” - 1765-1766*, Archivio storico lombardo, fasc.31/settembre 1911. *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, Milano, 1966.
- 58) Archivio Plebano Lecco, Capitoli e Cappellanie, cart. 3, fasc. 1. Lettere del 12 settembre 1750 e del 4 agosto 1755.
- 59) Profilo sintetico degli intellettuali ritratti nella stampa assieme ad Alfonso Longhi: Alessandro Verri (1741-1816): letterato e romanziere, fu a Milano uno dei redattori del *Caffè* e quindi seguace dell'enciclopedismo; trasferitosi a Roma vi scrisse tragedie quali *Congiura di Milano*, *Pantea* e romanzi di intonazione preromantica come *Avventure di Saffo*, *Notti romane* e *Vita di Erostrato*. Giovanni Battista Biffi (1736-1807): Conte, compì gli studi legali a Milano dove oltre ai fratelli Verri e al Beccaria frequentò casa Litta. Viaggiò molto e nella città natale di Cremona ricoprì importanti uffici e fu “venerabile” della locale loggia massonica. Cesare Beccaria (1738-1798): Marchese, penalista che col trattato *“Dei delitti e delle pene”* contribuì all'abolizione della pena di morte e della tortura in Europa e alla riforma di tutta la legislazione



criminale. La figlia Giulia, grazie all'interessamento di Pietro Verri, fu la seconda moglie di Pietro Manzoni, e madre dello scrittore Alessandro, di cui sembra certo che il vero padre, quello naturale, fosse uno dei fratelli Verri, Giovanni, il più giovane ed il più scapestrato. Luigi Lambertenghi (1739-1813): Conte, studioso di cose economiche, fu segretario del dipartimento degli affari d'Italia a Vienna. Nella vecchiaia abbracciò le idee democratiche salendo ad alte cariche nell'età napoleonica. Nel 1809 fu creato Senatore del regno d'Italia. Scrisse di economia e di politica. Pietro Verri (1728-1797): economista e letterato, fu dal 1764 al 1780 funzionario del governo imperiale austriaco a cui suggerì una riforma amministrativa e finanziaria dello stato milanese. Fu il fondatore della rivista "Il caffè" e ne rimase il principale redattore per tutto il periodo di pubblicazione. In economia fu assertore della libertà economica e dei commerci. La sua opera più importante fu la *Storia di Milano*. Giuseppe Visconti (1731-1803): pur nella sua gioventù alquanto burrascosa e dissipata si arricchì la mente di svariate cognizioni tanto che il Goriani nelle sue *Memorie* lo definì "testa enciclopedica". Si occupò principalmente di fisica e nel *Caffè* scrisse di meteorologia e d'igiene. Fu conservatore della Società Patriottica.

- 60) Si tratta di 139 facciate manoscritte organizzate per capitoli. Di quei fogli scrisse il Vianello che *"Nella materia economico-sociale della proprietà e dei fedecommessi è talmente soggettivo, audace e rivoluzionario che non si crederebbero dettati in una regia scuola sotto l'impero di Maria Teresa"*.
- 61) Archivio Plebano Lecco, la pieve, cart. 9, fasc. 1. Storia legato Longhi.
- 62) L'ultimo documento che riguarda il nostro abate è una lettera, datata 12 novembre 1802, in cui Napoleone I comunica che alla Consulta di Lione, in cui si creò la repubblica italiana, il Longhi non potrà partecipare per l'età avanzata.
- 63) La sua sostanza, da una dichiarazione dei redditi da lui fatta sotto la Cisalpina, risulta essere di 137.000 lire.
- 64) Archivio di Stato Como, intendenza di finanza, busta 467.
- 65) Archivio di Stato Como, subeconomati dei benefici vacanti, busta 192.
- 66) Riportiamo le dimensioni della chiesa nel corso dei secoli (ricavate dalle relazioni delle visite pastorali): 1569: m.9x4,5 – 1608: m.12x6,8 – 1685: m.14x4,5. Attualmente, dopo i lavori del 1830: m.18x4,5.
- 67) Evangelista Baggioli si sposò in seconde nozze con Luigia Riva il 8/3/1824, da cui ebbe due figli: Celso e Angelo. Entrambi furono Sindaci di Pescate: Celso negli anni 1880-81 e Angelo dal 1882 al 1891. Il nipote Evangelista Baggioli, figlio di Celso, fu Sindaco di Pescate dal 1892 al 1910.
- 68) Atto di vendita di Lotteri a Baggioli: 20 febbraio 1832. Archivio di Stato Como, intendenza di finanza, busta 467.
- 69) Archivio Parrocchiale Pescate, *Liber Cronicon*.



LUGLIO 2015
ARTI GRAFICHE MAGGIONI
DOLZAGO (LC)



Il Monte Barro

Il Parco del Monte Barro è:



*I giardini di Villa Bertarelli
sede del Parco*



Panorama dal Barro verso Lecco

PANORAMI E SENTIERI SPETTACOLARI

Il Monte Barro è una sorta di balcone panoramico aperto a 360° sul territorio circostante costellato di monti e di laghi



Panorama dalla vetta del Barro



Camporeso – Sede del MEAB

TRADIZIONI

Museo Etnografico dell'Alta Brianza (MEAB) a Camporeso. Documenta e studia la vita quotidiana di chi è vissuto e vive in Brianza



Una sala del MEAB



Piani di Barra – Parco archeologico

ANTICHITÀ MEDIEVALI

Museo Archeologico del Barro (MAB) all'Eremo e ai Piani di Barra. Documenta il più grande insediamento di epoca gota scoperto in Italia (V-VI sec. d.C.)



Una sala del MAB



Costa Perla - Interno del Roccolo

AVIFAUNA CON LE SUE MIGRAZIONI

Stazione ornitologica sperimentale della Regione Lombardia a Costa Perla, con una sezione del MEAB sulla caccia e l'uccellazione tradizionale



Codibugnolo appena inanellato



Peonia del Barro

BIODIVERSITÀ

Centro Flora Autoctona (CFA) della Regione Lombardia a Villa Bertarelli. Un centro per lo studio e la tutela della flora e della biodiversità vegetale



Produzione di orchidee